IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLIX.

IN VENEZIA
IL MESE DI LUGLIO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO III, PARTE I.

AUTUNNO MDCCC.

6 ottobre.

s. Gio. Grisostomo. *Lauretta di Gonzales.*
s. Angelo. *Fanni.*
s. Luca. *Il Medico notturno.*

7 detto.

s. Moisè. *Il torto immaginario*; poesia del signor Foppa, musica del signor maestro Gardi.

s. Gio. Grisostomo. *Amante alla tortura*; commedia del signor Giurini, mai più rappresentata. *Argomento*: Teresa figlia di Giovanni Milles è promessa dal padre in isposa ad un ricco e nobile negoziante. Ella ama segretamente Giuseppe Gianfaldoni onesto giovane, ma di nascita e fortune inferiori. La di lei indifferenza per lo sposo destinatogli avea già fatto nascere in questo qualche sospetto, come lo avea fatto nascere nel di lei padre, il quale finalmente destina il giorno dei sponsali. Pervenuto ciò a notizia di Giuseppe si porta da Teresa la notte antecedente al giorno destinato, e la mette nella crudele alternativa o di fuggir seco lui, o di vederlo morire a' suoi piedi impugnando a questo fine una pistola. Teresa irresoluta fra l'amore e l'onore, insiste, ma cede al fine, e si dà per vinta. Tutto è pronto per la fuga, e Giuseppe preso dalla consolazione getta la pistola, che nel cadere fa fuoco. Accorrono allo scoppio

il padre e i servi di Teresa, e rilevato da Giovanni il ratto, fa consegnare Giuseppe alla Guardia, che altri servi aveano rintracciata, e il misero amante è tradotto prigione. Pervenuto all'orecchio dello sposo destinato a Teresa la notizia di questo fatto, si porta alla prigione di Giuseppe, ed intesa da esso la storia dei loro amori, ed informato delle loro vicende, promette generosamente d'impegnarsi per lui; ne parla con calore a Giovanni Milles, e toglie la difficoltà delle fortune dando a Giuseppe parte de' suoi beni. Questo tratto di generosità muove Milles che concede al fine Teresa in isposa a Gianfaldoni.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. *Oreste*; tragedia del signor conte Alfieri, mai più rappresentata. *Argomento*: Clitennestra innamorata di Egisto tradisce il marito Agamennone, e passa alle seconde nozze coll'amante. Rimangono ad essa due figli, Oreste ed Elettra. Oreste ancor fanciullo fugge dalla reggia per tema dell'usurpatore, nè lascia traspirare di lui alcuna novella. Accompagnatosi a Pilade erra ramingo lungo tempo, e ritorna in fine con questo fedele amico alla reggia sotto mentito nome, e qui comincia l'azione. S'incontra quivi in Elettra, e ad onta dell'arte e delle attenzioni di Pilade per nasconderlo si riconoscono i fratelli. Oreste giura sulla tomba del padre di vendicarlo. S'incontra in Clitennestra e le suppone la morte di sè medesimo; egli le chiede di presentarsi ad Egisto. I trasporti di Clitennestra per la supposta morte di Oreste sono estremi. Ella presenta Pilade ed Oreste ad Egisto, il quale, tiranno sospettoso, li fa chiuder prigioni. Al momento che si vogliono condurre al carcere sopravviene Elettra, e ne' suoi trasporti chiama il fratello per nome. Esulta Egisto a tale conoscenza, e li fa chiudere. Sparsasi la voce della venuta e della prigionia di Oreste si solleva il popolo, libera i prigionieri, e li mette alla di lui testa contro il tiranno. Questi

accorre con soldati; vi accorre anco Clitennestra per difenderlo, e rimane uccisa per mano di Oreste medesimo.

8 *ottobre*.

s. Moisè, e } Replica.
s. Luca.

s. Gio. Grisostomo. *Baldovino duca di Spoleti*, del signor Giurini; tolta da un ballo eseguito nel teatro della Fenice; mai più rappresentata. *Argomento*: Roberto signor di Fuligno, prima che il favor della sorte gli facesse ottener il seggio cercò tutte le vie di contrastare il ducato di Spoleti e la mano di Metilde di Gualtieri, a Baldovino, ma sempre invano, mentre Metilde mai corrispose alle fervide sue premure, e si maritò con Baldovino. Divenuto signore di Fuligno la prima sua cura fu quella di unire una forte armata, e partire per Spoleti. Non mancò Baldovino di chiamar gente, di prendere le più avvedute misure per difendersi, risolvendo di andar egli stesso ad incontrarlo. Lascia la sposa, i figli, e passando sotto alle finestre del suo palazzo riceve dalla consorte gli ultimi saluti, e il caro ricordo d'una sciarpa con il nome di Metilde tessuto. Vicino a un bosco s'incontrano le due armate, si dà la battaglia, e Baldovino resta perdente. Abbandonato da tutti dà in eccesso di disperazione, e risolve d'uccidersi; ma un suo scudiere nominato Ubaldo lo ferma, lo conforta, e lo consiglia a nascondersi su degli alberi, vedendo avvicinarsi gente combattendo. Roberto fa prigioniere Francesco generale di Baldovino, ed ordina le più diligenti ricerche, onde aver il nemico prigioniere, promettendo gran taglia a chi fosse capace di trovarlo anche estinto; indi comandando a' contadini di sotterrare i corpi morti si avvia verso Spoleti. Ubaldo persuade Baldovino a vestire un corpo morto delle insegne ducali, e della sciarpa che con

rincrescimento fu lasciata da Baldovino; e vedendo dei soldati nemici si nascondono di nuovo su gli alberi. Vien trovato il corpo del creduto Baldovino tutto sfigurato nel volto, e vien portato a Spoleti. Un vecchio contadino affezionato al suo sovrano raccoglie nel suo casolare Baldovino e Ubaldo, i quali per allontanarsi dal campo lasciano correr la voce della loro morte. Roberto s'impossessa della città di Spoleti, si fa giurare omaggio, tenta la costanza di Metilde, gli fa vedere il corpo di Baldovino con la sciarpa onde persuaderla a dargli la mano, ma sono vane tutte le sue lusinghe, ed egli fa pubblicamente bandire Metilde e tutta la famiglia con pena della morte a chiunque la soccorresse. Metilde prende i suoi figli, bacia la terra che ricusa d'essergli tomba, e accompagnata dal padre parte da Spoleti. Francesco, esacerbato dalla tirannia di Roberto, unisce i Spoletani, ed assaliti di notte tempo i Fulignesi, entra nel palazzo ducale cercando Roberto, che spaventato e ferito salta da una finestra nel fiume, e nuotando sorte dalla città. Francesco lo insegue. Metilde stanca dal viaggio e presa dalla notte si trova a una cisterna vicina alla casa del pastore che accolse Baldovino, il quale combattuto da mille affanni, nulla ascoltando le preghiere, vuol portarsi in Spoleti vestito da pastore. Roberto fuggendo si incontra in Baldovino al quale chiede aiuto contro a suoi nemici, mostrandogli la sua ferita; Baldovino li giura soccorso, e lo indirizza alla cisterna, restando a far fronte a'di lui persecutori. Roberto trova Metilde, le chiede aita; essa gli fascia la ferita. Baldovino combatte contro ai Spoletani; al rumore sorte il vecchio pastore, con compagni e fiaccole, e Baldovino conosce i suoi, Metilde ed il tiranno. Si abbracciano gli sposi, vien donata la libertà a Roberto da Baldovino, in forza di sua parola, e Roberto sopraffatto da tanta generosità giura eterna amicizia e fedeltà a Baldovino e a Metilde, e parte co' suoi verso Fuligno.

s. Luca. *Federico e Carlotta.*
s. Angelo. *Baldovino duca di Spoleti*; del signor conte Pola trivigiano tolta dal ballo stesso con alcune variazioni.

9 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Le Inconvenienze teatrali*; commedia del signor Sografi, mai più rappresentata. *Argomento*: Un Impresario d'Opera sta per aprire il teatro di Milano, ed è già al punto della prova generale. Il Poeta ha preparato il libretto ch'è il sacrifizio di Polissena, il Maestro di musica ha già quasi tutto pronto, e sta terminando la sinfonia; ma la Prima donna ricusa di venire alla prova se il maestro non adatta alla musica la sua Polacca. La Seconda donna esigge una cavattina, il Primo musico vuole introdotta una sua aria, e vuol entrare nel tempio a cavallo per effettuare il sacrifizio. Tutti poi generalmente i Cantanti e i Ballerini rifiutano di venire alle prove se non ci fanno loro gli abiti a seconda del loro capriccio, e a sproposito. Il povero Impresario è disperato, ed in questo frangente il Poeta ottiene secretamente un ordine, in vigore del quale fa trasportar colla forza chi ricusa di andar alla prova, e mette freno alle indiscrete pretensioni dei Virtuosi. Cominciano le prove con una bella sinfonia; indi Procolo, il primo musico vuole il suo trionfo; canta il coro, il quale a derisione del musico, canta il valore delle polpette che fabbricavansi da lui quando faceva il pasticciere. Il Primo musico canta, stuona, ed il Maestro sospende la sua aria. La prima donna canta il recitativo e l'aria. Seguono le prove del ballo che consiste in un Padedù.

10 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

11 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Moisè. Restò chiuso.

12, 13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *I due Truffaldini*, commedia dell'arte.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *Le tre Tonine*; commedia popolare veneziana del signor Sografi.

16 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il duello fortunato*.
s. Angelo. *Truffaldino spaventato dalle furie infernali*, commedia dell'arte.
s. Luca. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*.

17 *detto*.

s. Moisè, e s. Luca. } Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Arte inganna e natura trionfa*.
s. Angelo. *Amore e virtù*, commedia del signor Foppa.

18 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il traditor deluso*, ossia *Boemondo*.
s. Angelo. *Il Demetrio*, del Metastasio.
s. Luca. *La corona di allora*, ossia *La Forza della legge*.

19 *ottobre*.

s. Moisè, e
s. Angelo. } Replica.
s. Gio. Grisostomo: *Le allegrezze per la nascita del primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.
s. Luca. *Berenice regina di Siria*.

20 *detto*.

s. Moisè, e
s. Luca. } Replica.
s. Gio. Grisostomo. *I misterj di Cerere Eleusina*.
s. Angelo. *Truffaldino villano geloso, tormentato dalle stravaganze della moglie, e dal fanatismo dei parenti*, commedia dell'arte.

21 *detto*.

s. Moisè. *La Muta per amore*. Seconda: *Il torto immaginario*.
s. Gio. Grisostomo, e
s. Luca. } Replica.
s. Angelo. *Verter e Carlotta*.

22 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Chi avrà ragione? Nessuno*, commedia di carattere.
s. Angelo. *Claudina in Sciamunì*, farsa di un atto. Seconda: *Claudina in Torino*, commedia in tre atti del signor Foppa; mai più rappresentata. *Argomento*: Claudina figlia di messer Simone dalla valle di Sciamunì fu sedotta da un cavaliere torinese sotto le apparenze d'un matrimonio, e la lasciò incinta promettendo di tornarsene a pigliarla onde condurla opportunamente a Torino e farla conoscere pubblicamente sua sposa. Non comparendo il cavaliere, ed inoltrandosi Claudina nella gravidanza, ella si conobbe finalmente tradita, e tentò inu-

tilmente di ottenere il perdono del suo fallo dal padre, il quale anzi con troppo austera severità scacciolla di casa. Raminga Claudina, e dopo essersi sgravata d'un figlio, vestì abito d'uomo, e pervenuto il figlio alla età di cinque anni, seco lui, al quale credere si fece fratello, portossi in Torino ove ad esercitar si pose il mestiere di nettare gli stivali dei passaggeri dal fango. Un dì l'azzardo le pose il mano il suo seduttore il quale si presentò al banchetto di Claudina per farsi nettare gli stivali. Lo stordimento di Claudina fu estremo; ella però se ne rimise con tanta buona grazia, ed il suo figlioletto seppe attirarsi la compiacenza del cavaliere a modo, ch'egli offerì a Claudina, che preso avea il nome di Claudio, di andarlo a servire per cameriere. Ella ad oggetto di restituire al padre il suo figlio sen'andò a servirlo, soffrendo con eroica costanza gli amori del suo seduttore con diverse donne, finchè la circostanza d'essere ferita per difenderlo dall'assalto di due mandatarj a causa di gelosie per le amanti, fece ch'ella fosse riconosciuta per Claudina di Sciamunì, riuscendole in questa maniera di ricuperare a un tempo stesso un sposo e il perdono del genitore.

23 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Rotrude regina de' Longobardi*.

24 *detto*.

s. Moisè, e } Replica.
s. Angelo. }
s. Gio. Grisostomo. *Don Cirillo Serpentan padre di una Virtuosa di musica*; ossia *Una moglie*.
s. Luca. *I parenti tali e quali*.

25 ottobre.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. Si è aperto questa sera colle due farse *La Locandiera*. Seconda: *La Tarantola*.

s. Gio. Grisostomo, e } Replica.
s. Angelo. }

s. Luca. *I Negri nella Giamaica*; mai più rappresentata. *Argomento*: Due fratelli stabiliti nella Giamaica eredi di un ricchissimo patrimonio si dividono e ad uno di essi di animo crudele tocca in parte la piantaggione, e con essa i schiavi mori che la lavorano. Fra questi v' ha una giovane di nome Aga, che venne rapita allo sposo nel tempo che questi era alla caccia. Di questa s' innamora il padrone, e vuol colla forza costringerla a soddisfarlo. Il fratello minore rinfaccia all' altro la sua crudeltà, e deplora l' infelicità de' poveri schiavi, ma quegli fa il sordo. Giunge un vecchio moro spossato a chiedere qualche riposo, ed il padrone glielo accorda per un giorno., concedendogli anco di far ricerca di un certo Zamor che è appunto il marito di Aga, ed a lui figlio. I schiavi si radunano nella piantaggione, dove si vede la tomba del padre dei due mercanti, al quale i schiavi pregano riposo, e spargono di fiori la tomba stessa. Qui è dove il vecchio moro riconosce in Zamor il figlio, e questi scuopre in Aga la giovane, il di cui onore è perseguitato dal tiranno padrone. Il fratello minore promette d' interessarsi a loro favore; ma l' impaziente Zamor si rivolta contro il tiranno, e sopraffatto dalla forza è condannato ad essere trucidato in faccia ad Aga, se ella non condiscende agli amori del padrone. Il fratello minore viene in soccorso di essi a mano armata, e compera a prezzo Aga, Zamor, ed il vecchio moro dal crudele fratello.

26 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Elena e Gerardo*.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Lo sbarco degli Anglo-ispani in Africa*, ossia *La conquista di Ceuta*; mai più rappresentata. *Argomento*: Gli anglo-ispani giunti sulle coste dell' Africa intimano per ambasciatore al Reggente di Ceuta la resa della città, e questi rifiuta l'ambasciatore. Gli anglo-ispani cominciano le ostilità dallo struggimento della flottiglia ancorata sotto Ceuta; indi il Generale domanda colloquio col Reggente. Egli ha occasione di vedere la figlia di esso, e se ne innamora. Il colloquio non ha buon fine, ed il Reggente che non ha forze ed attende soccorsi, spedisce al Generale la figlia per indurlo a sospendere l'attacco. Ella vi riesce, ed il Generale onora l'ambasciatrice con una musica militare. Esso le palesa il suo amore; ma egli lo vuol far servire alla meditata conquista. Arriva intanto al Reggente l'aspettato soccorso, ed indispettito ordina l'attacco, nel quale gli riesce di far prigioniera la giovane figlia del Reggente. Questi manda Marmut, promesso sposo alla figlia, per proporre un cambio, che vien rifiutato. Marmut fa saper segretamente alla giovane che egli si troverà la notte seguente nel vicino bosco per liberarla; ed ella che gode di una piena libertà nel campo vi si porta. Quivi dibattono sulla fuga avendone ella ripugnanza, e intanto viene avvertito il Generale che li sorprende, e fa arrestare Marmut. Il Reggente attacca il campo nell'assenza del Generale, e lo vince. Questi accorre e minaccia di uccidere i prigionieri. L'amore paterno induce il Reggente a ritirarsi, ed il Generale attacca di nuovo la città e la vince d'assalto.

28 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Angelo. *Le donne Avvocati*, commedia del signor Sografi.
s. Luca. *Elena d'Orvey*, parte prima, mai più rappresentata. *Argomento*: Milord d'Orvey avea sposata Elena figlia di milord Vantor fuggiasco dalla patria per altrui persecuzione. D'Orvey tenea conversazione in sua casa, a cui interveniva anco la moglie di milord d'Arvè amata prima da d'Orvey. Accade un giorno che rifuggiossi in sua casa un giovane inseguito dalla Giustizia per debiti, e che d'Orvey riconobbe per milord Derston amico suo collegiale; egli lo assicurò, lo assistè, e soddisfò ai suoi debiti. Come suo amico lo presentò alla moglie, e Derston appena vedutala se ne innamora, ma viene rigettato in ogni dichiarazione. Miledi d'Arvè che se ne accorse, prese occasione di vendicarsi palesando questo amore a d'Orvey, ed accendendolo di gelosia. Giunge d'improvviso il padre d'Elena, che si presenta alla figlia, ed ha motivo di scoprire in Derston l'altro figlio, e fratello per conseguenza ad Elena. Derston vergognandosi del suo amore si getta a' di lei piedi per domandarle perdono, ed in quest'atto è sorpreso dal furente d'Orvey che investe Derston ed il vecchio Vantor. Questi fuggono, e il geloso marito, sfoga la sua rabbia su di Elena uccidendola. Commesso appena l'omicidio, scopre nei fuggiaschi il suocero ed il cognato, ed egli si abbandona alla disperazione. Una seconda parte deve terminar questa azione.

30 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *L'Eroe peruviano*, traduzione libera del signor conte Pola.

31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *I tre rivali in Locanda*.

1 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *La Romilda*, e *Le gelosie di Tita barcarolo per Santina*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Le glorie di Carlo XII re di Svezia*. Parte prima.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati s. Gio. Grisostomo. *La tabacchiera d'oro*; commedia del signor Fiorio, mai più rappresentata. *Argomento*: Un Uffiziale è degradato per calunnie de' suoi malevoli. Fra questi il più acerrimo è un Maggiore, il quale non contento della barbara compiacenza di vedere il suo nimico ridotto alla miseria ed all'avvilimento, cerca tutti i mezzi di aggravare vieppiù la di lui disgrazia. Lo sfortunato Uffiziale ha comune alla sua sventura la moglie, una figlia che è amata da un giovine Alfiere, ed un figlio che segue pur egli la carriera militare, ed a cui la disgrazia del padre, e le persecuzioni del Maggiore impediscono l'avvanzamento. Il Generale del reggimento, uomo podagroso, e gran tabaccone, invita a conversazione lo Stato maggiore, ed obbliga tutti a prendere tabacco dalla sua tabacchiera d'oro. Il Maggiore, che non ne usa, rifiuta; ed il Generale prende argomento da ciò di sprezzarlo e di rinfacciargli il suo mal animo. Il giovane figlio dell'Uffiziale degradato,

viene inviato altrove per affari del reggimento, e poco dopo il Generale volendo di nuovo prender tabacco, ne chiede altrui, adducendo di non trovar più la sua tabacchiera. Se ne fa indarno ricerca, ed il Maggiore prende occasione di accusar motteggiando il giovane Uffiziale di furto. L'Alfiere riscaldato difende l'amico, ed a lui si uniscono altri Uffiziali. Il Generale è preso dai dolori della podagra, e domanda una sedia più soffice. Nel sedere sente un corpo resistente che trova in fine nella fodera del suo vestito, ed è la tabacchiera. Ciò dà motivo al Generale di rinfacciar al Maggiore la sua calunnia. L'Alfiere rimasto solo col Generale, approfitta per esporgli la disgrazia dell'Uffiziale degradato, e la malignità del Maggiore. Il Generale prende notizia, rimette in posto l'Uffiziale, lo fa indennizzare de' suoi danni, unisce l'Alfiere alla sua amante, e castiga il Maggiore.

s. Angelo. *Il Ciabbatino consultatore de' disperati*.

4 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Lascari ed Hottein*.

s. Angelo. *L'uomo supposto donna, con Arlecchino spia per forza*, commedia dell'arte.

5 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Florindo senatori compagni, confusi in complimenti*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Werter*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Didone abbandonata*; del Metastasio.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Le strane avventure del barone di Trenck*.

s. Luca. *Aristodemo*.

7 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'Ospizio de' poveri*.

s. Luca. *Carlo XII all' assedio di Pultava*.

8, 9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Le stravaganze de' veri innamorati*, commedia di carattere; ed *Il Segreto*, farsa.

11 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Le Metamorfosi di Truffaldino finto diversi personaggi*.

s. Angelo. *I falsi Galantuomini*, commedia di carattere.

s. Luca. *La Morte di Carlo XII all' assedio di Frideriscal*.

12 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Elena Greca*, tragedia.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. *Raul di Vitri*.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Annetta, veneziana di spirito*.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Il Medico filosofo*, commedia di carattere, del signor Federici.

15 *detto*.

s. Angelo. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Aver Moglie è poco, guidarla è molto*.

s. Luca. *Federico, e Carlotta*. *Le Gelosie di Tita Barcariol per Santina*, farsa.

FINE DELLA PARTE I DEL NUMERO III.

ZAIRA

TRAGEDIA

François Marie Arouet de

DI VOLTAIRE

Tradòtta

DAL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICHERI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

OROSMANE.

LUSIGNANO.

ZAIRA,	suoi figli.
NERESTANO,	

FATIMA.

CASTIGLIONE.

CORASMINO.

MELEDORO, uffiziale.

UNO SCHIAVO.

VARI SCHIAVI CRISTIANI, che non parlano.

La scena è nel serraglio di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ZAIRA, FATIMA.

FAT. Creduto io non avrei, bella Zaira,
Quei nuovi sensi udir, che a voi nell' alma
Va destando il soggiorno in questa reggia.
Quale speranza lusinghiera, e quale
Fortunato destino i vostri giorni
Torbidi rasserena? A voi nel volto
S'accresce la beltà, nel cor la pace,
E il vivace splendor degli occhi vostri
Più non si oscura al pianto; avido il guardo
Più non volgete alle felici arene,
Ver cui dovea quel Franco generoso
Guidarci seco. Più non mi parlate
Delle belle contrade, ove un gentile
Popolo è adorator del nostro sesso,
E dove la bellezza ha quegli incensi,
Che son degno tributo ai vostri lumi.
Là d' uno sposo noi siamo compagne,
Sovrane da per tutto, senza macchia
Di disonore in libertà, forzata
Non è in noi la virtude, e l' innocenza
Non si deve al timor: ma pur non veggo
Che bramoso qual pria, verso quei lidi
Voli il vostro pensier: questo serraglio
Del sultano, il rigor delle sue leggi,
Il vile nome alfin di schiava all' alma
Non vi sono d'orror. Solima forse
Preferite alle rive della Senna?

ZAI. Non si desia giammai ciò che nascoso
Fu sempre ai sensi. Il Ciel fissò la nostra
Djmora sulle rive del Giordano,
E nel serraglio del sultan racchiusa
Nei primi anni, vi fui dalla ragione
Accostumata. Il resto della terra
Nulla per me divenne: in Orosmane
Tutta quest'alma abbandonai, lui solo
Conosco, altro non so, che la sua gloria,
E il suo vasto poter: viver soggetta
Ad Orosmane è sol la mia speranza,
Il resto è un sogno.

FAT. E già posto in obblio
Da voi fu quel magnanimo guerriero,
Che promise discior dal nostro piede
Le servili catene? il suo gran core
A voi più non sovviene, e quella gloria,
Che al suo nome acquistò nelle funeste
Battaglie, che perdute hanno i seguaci
Del nostro Iddio presso a Damasco? All'ora
Orosmane ammirando il suo coraggio,
Gli permise partir da questi lidi
Sulla sua fede, e ancor da noi s'aspetta:
Con generosa mano egli dovea
Pagar di nostra libertade il prezzo;
Noi dunque avrem credula speme, e vana
Nodrito infino ad or?

ZAI. Fatima, ei forse
Tutte adempier non può le sue promesse.
Due anni già son dacchè partì, nè ancora
Nuova di lui s'intese: Uno straniero
Non conosciuto, e prigionier promette
Assai, poco mantiene, e a' giuramenti
Vani ricorre per fuggir dai ferri.
Dieci de'suoi qui schiavi egli promise
Ricomprar nel ritorno, o por di nuovo
Tra i primi lacci il piè. Zelo sì vano

Stupore in me destò; ma non conviene
Pensarvi più.

FAT. Se la già data fede
Ei serbasse, facendo alfin ritorno,
E non vorreste allor...

ZAI. Non è più tempo.
Fatima, tutto si cangiò.

FAT. Ma come!
Che vorreste mai dir?

ZAI. Senti, non voglio
Che al tuo tenero amor resti nascoso
Il destin di Zaira: io ben dovrei
Tal secreto celar, ma si compiace
Tutto nel tuo bel core aprirsi il mio.
Già son tre lune, che con altre schiave
Abbandonasti del Giordan le rive.
Il Cielo per dar fine ai nostri mali
Scelse il soccorso d'una man più forte:
Quest'Orosmane...

FAT. E ben?

ZAI. Questo fastoso
Sultano, questo vincitor dei Franchi,
Fatima cara, ei m'ama... E come! In volto
Io ti veggo arrossir... ma ben t'intendo...
Ah non ti cada nel pensier ch'io voglia
Piegarmi a mendicar con arti ascose,
E con finte lusinghe i suoi sospiri:
Che dal superbo cor del mio sovrano
Aver mi basti il vergognoso onore
D'essergli cara, e che avvilita io soffra
D'un passeggiero amor l'onte, e i perigli.
Non diedi ancora il bando a quell'asprezza,
Che la modestia in noi viva mantiene,
E prima che in tal guisa io mi avvilisca
Tu mi vedrai soffrir catene, e morte,
Senza che di pallor mi tinga in volto.
Ma vo' farti stupir, senti: l'altero

Suo core offre alla mia poca bellezza
Sincéro omaggio, ed innocenti affetti.
Fra quante son dell'amor suo gelose
Sola io seppi fissar gli sguardi suoi,
E l'imeneo tra poco, i lor consigli
Rendendo vani, mi farà soggette
D'Orosmane col cor le mie rivali.

FAT. Del vostro volto la bellezza, e tante
Altre doti di tal premio son degne.
Contenta ne rimango, e non sorpresa:
Purchè lieta v'arrida ognor la sorte
Io con piacer vedrommi a voi soggetta.

ZAI. Eguale ognor ti voglio. Ah senti, meco
Tutto il contento della mia fortuna,
Più ne godrò, se teco io la divido.

FAT. Ah voglia il ciel soffrir quest' imeneo!
E possa quel fastoso onor, che a voi
E' destinato, e che talor si chiama
Col falso nome di fortuna, in pace
Lasciarvi il cor senz'amarezze interne!
Ma, dite, entro dell'alma alcun rimorso
No vi sgrida? alcun fren non vi ritiene?
Obbliaste la fede in cui nasceste?

ZAI. Ah che mi dici! e perchè mai richiami
Sì penose memorie al mio pensiero?
Cara Fatima dimmi, io forse nota
Sono a me stessa? Mi permise il Cielo
Ch' io potessi giammai saper chi sono?
Ei non celommi il sangue ond'io derivo?

FAT. Nerestan, che non lunge a questi lidi
Nacque, già vi dicea, che d'un fedele
Al nostro vero Iddio figlia voi siete;
Ma che di più dirvi poss'io la croce,
Che al collo vi pendea, della primiera
Vostra tenera età ricco ornamento,
E della nostra fe segno sicuro,
Sì questa croce, onde v'ornai più volte

Forse lasciolla in vostra manò il Cielo
Come un pegno secreto della fede,
Da voi dovuta al Dio che abbandonaste.

Zai. Altra prova non n'ho; ma dimmi come
Il misero mio core anche a sè stesso
Ignoto professar può quella fede,
Che detestata è dal mio caro amante?
Lungo costume, e indispensabil legge
Piegò quest'alma nella fresca etade
Alla fe dei felici Musulmani.
Pur troppo il veggo, chi dirige i primi
Teneri giorni va formando in noi
I costumi, la fede, i sensi. Nata
Sulle rive del Gange, a' falsi Numi
Sacrificato avrei; nata in Parigi,
Del vostro Dio seguita avrei la legge;
Qui Musulmana io son, tutto dipende
Dai primi documenti. A noi nel core
Tenero ancor stampa la man del padre
I caratteri primi, indi con gli anni
L'esempio li ravviva, e forse Iddio
Sol ne può cancellar la forma impressa.
Tu prigioniera, tu fosti racchiusa
In quell'etade, in cui resa dal tempo
Più ferma la ragion con la sua face
Rischiararti potea nel cor la fede,
Più tardi la conobbi io nella culla
Schiava de' saraceni, e pur non sento,
Ch'internamente la disprezzi, e questa
Mia croce, io lo confesso, ha già più volte
Riverenza, e terror mosso nell'alma.
Osato ancor ho d'invocarla innanzi
Che d'Orosmane l'adorata immago
Mi fosse al cor secretamente impressa.
Amo, ed onoro queste sacre leggi
Piene d'amor, di cui già Nerestano
Sovente mi parlò, sì queste leggi,

Che col dar bando alle miserie umane
Fan di tutte le genti un amoroso
Popolo di congiunti, e di fratelli
Ad amarsi costretti: oh quanto sono
Fortunati!

FAT. Perchè dunque volete
Contro lor dichiararvi? Ora per sempre
Voi soggetta alla legge Musulmana,
Dovrete divenir nostra nemica.
Voi pronta siete a dar la man di sposa
Al fier dei Franchi vincitor superbo.

ZAI. E chi potrebbe mai negargli il core?
Fatima cara, tutta io vo' scoprirti
La debolezza mia: senza Orosmane
Seguita la tua fede io forse avrei,
Avrei sacrificato alla tua legge;
Ma se m'ama Orosmane io tutto obblio,
Altro non veggo che Orosmane, e tutta
Piena di lui non bramo altra fortuna,
Che possederne il cor. Mira quel volto,
Volgi il pensiero alle sue vaste imprese,
Al forte braccio domator di tanti
Abbattuti sovrani, a quella fronte,
Che resa maestosa è dalla gloria:
Non ti parlo del trono, a cui m'innalza;
Mercenario non deve esser l'amore,
E vil tributo egli divien, se un'alma
Sol per riconoscenza offre gli affetti.
Amo Orosmane, e non la sua corona.
In lui, Fatima cara, amo lui solo.
Forse troppo do fede al cor; ma senti:
Se mai contro di lui sdegnoso il Cielo
Condannato l'avesse alle catene,
Che misera portai finor, soggetta
Se la Siria vedessi alle mie leggi,
O m'inganna l'amore, o in questo giorno
Scender Zaira tu vedresti, e a lui

Porger la mano per condurlo al trono.

FAT. Sento che giunge alcun. Sì certo è desso.

ZAI. Me lo predice il cor, che lo previene.
Due giorni son, ch'io non lo vidi, e amore
A' miei teneri affetti alfin lo rende.

SCENA II.

OROSMANE, e DETTE.

ORO. Pria che il nostro destino, e le nostr'alme
Unisca l'imeneo, bella Zaira,
Venni tutti a scoprirvi i miei pensieri.
Di voi, dell' amor mio, de' miei disegni
Da fedel Musulmano io vo' parlarvi.
I sultani, che ammira il nostro mondo
Con guardo adoratore, i lor costumi,
E i diritti non sono a me d'esempio.
So che la nostra legge è dei piaceri
Amica, ed apre interminabil campo
A qualunque desio. Se pur mi piace,
Prodigo degli affetti io so che posso
Vedermi adoratrici al piè le amanti,
E tranquillo vivendo entro il serraglio
Dal seno del piacer dettar le leggi:
Ma così dolce, e molle vita è piena
Di perigliosi eventi. A me d'intorno
Miro vinti da lei cento regnanti,
Veggo i Califi successori indegni
Di Maometto, in braccio alla funesta
Lor grandezza passar tremanti i giorni,
E del trono abbattuto, dell'altare
Sulle sparse giacendo ampie rovine
Languir di Babilonia entro le mura.
Sì, quei Califi, che soggetto il mondo
Avrian non men degli avi lor se sciolto
Non avessero il freno ai vili affetti.
Rapì Goffredo a lor Solima, e tutta

COR. Lo ritenni, signor, fuor del serraglio,
Mentre non mi credea, che un infedele
Dovesse comparir sugli occhi vostri
In questa sacra reggia.

ORO. Egli a me venga.
D'ora innanzi potrà ciascuno in volto
Vedermi, senza che ne resti offesa
La maestà reale: io non approvo
D'Asia le crude leggi, onde ai vassali
Invisibil tiranno un re diviene.

SCENA IV.

NERESTANO, *e* DETTI.

NER. Magnanimo signor, che a Franchi sei,
Benchè nemico in alto pregio e onore,
Io vengo a mantener la fe promessa;
A te resta adempir quanto giurasti:
Ti reco il prezzo, che a me fu richiesto
Per far libera Fatima, e Zaira,
Con altri dieci miei compagni illustri
Tuoi prigionieri in Solima racchiusi:
La di lor libertà, ch'io ritardai,
Signor, la promettesti al mio ritorno:
Devi, o sultano, mantener la fede,
Più diritto non hai sovra di loro,
E sono in libertà da che son giunto:
Ma pur, grazie alle mie cure penose,
Quando son le catene a lor disciolte
Io col prezzo, che t'offro (a te celarlo
Non vo') ridotto alla miseria estrema
Per sola speme lusinghiera, e cara
Che a me faran ciò, che per loro io feci
Nobile povertà solo mi resta;
Dall'orrida prigion traggo i compagni,
Adempio i giuramenti, i miei doveri,
E salvo l'onor mio: tanto mi basta.

Sian pur liberi quelli, al tuo servaggio
Ecco mi rendo, e prigionier ritorno.

Oro. Franco, del tuo gran core io son contento;
Ma forse ti lusinghi, che Orosmane
Esser voglia di te men generoso?
Con la tua libertà l'oro ti rendo
Che m'offri, ed altre a questa aggiungi ancora
Beneficenze mie: dieci non solo
Schiavi ti do, come giurai, ma cento,
Eleggi a tuo piacer, liberi sono.
Essi giugnendo poi teco in Europa
Diran se pur qualche virtude alberga
Qui della Siria nel confin remoto,
E giudici saran fra i Lusignani,
E me chi dell'impero era più degno.
Ma Lusignano appunto io qui ritengo.
Libero non lo voglio: è a me sospetto
Il suo nome, discende egli dal sangue
Dei Franchi re, ch'ebbero qui l'impero:
Son noti i suoi diritti al trono, e il fato,
Delle cose mortali arbitro eterno,
Vuol ch'ei tragga da quelli il suo delitto:
Colpevole non meno anch'io sarei,
Se vinto fossi. De' suoi tristi giorni
Deve al corso dar fin tra le catene,
E più non rivedrà del Sol la face:
Io lo compiango; ma perdona a un giusto,
E rigido dover questa vendetta.
Non parlar di Zaira, ella è d'un prezzo,
(Se pur lo dico non recarlo a offesa)
Che pagar tu non puoi: dai Franchi tutti,
E dai re lor si tentarebbe invano
A me rapirla. Ora partir tu puoi.

Ner. E che mi dite? Nacque ella nel grembo
Di nostra fe, mi fu da voi promessa
La libertà di lei, promise anch'ella
Nel ritorno seguirmi, e Lusignano,

Questo vecchio infelice, oh dio! potrebbe ...
ORO. Il mio voler ti fei palese, onoro
La tua virtù, ma quel tuo genio altero
Mentre la stima ottien da me, comincia
A dispiacermi. Parti, e fa che il Sole,
Riconducendo a questa terra il giorno,
Non ti rivegga più presso il Giordano.
NER. [*parte*]
FAT. (Soccorreteci, o Dio!)
ORO. Bella Zaira,
Andate, e riconosca il vostro impero
Sin d'ora tutto il mio serraglio. In questo
Voi da sultana date pur le leggi:
Io vado a preparar la pompa illustre
D'un imeneo, che vi fa strada al soglio.
ZAI. [*e Fatima partono*]

SCENA V.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. Che mai vuol, Corasmin, questo infedele
Mio schiavo? Ei sospirava... avea rivolti
Gli occhi verso di lei: v'hai posto mente?
COR. Che mi dite, o signor? Può darvi pena
D'un sospetto geloso il vano errore?
ORO. Ch'io sia geloso? Che l'altera asprezza
Di quest'alma in tal guisa si avvilisca?
Che agitato il mio cor, provi l'orrore
D'un tormento sì folle, e vergognoso?
Ch'io possa amar come odiar si suole?
Un sospettoso ai tradimenti invita.
D'un solo amor veggo Zaira accesa,
Io con idolatria l'amo, e l'adoro,
L'affetto che per lei chiudo nel seno
Di mie beneficenze è ancor più vasto.
No, geloso non son... se mai lo fossi...
Se il mio core... Ah da lui sen vada in bando

Quest'importuna idea, l'alma è ripiena
Del suo vivo piacer. Va, Corasmino,
Fa tutto preparar per così lieti
Fortunati momenti, in cui si deve
Unir quest'alma al desiato oggetto
De' suoi voti più cari. Una brev'ora
Alle cure concedo or dell'impero,
Quel che avanza del dì sia di Zaira. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NERESTANO, CASTIGLIONE.

CAS. O generoso Nerestano, i ferri
Voi sciogliete dal pie degli infelici
Nostri Franchi: mandovvi il Cielo a noi
Per comune salvezza. Ah comparite,
Mostrate il vostro volto, e vi consoli
Il rimirarvi al pie tanti compagni
Lagrimosi baciar la man felice,
Che la bramata libertà ci rende.
Del serraglio alle porte ognun v' aspetta,
Chiede ognuno di voi: deh non togliete
La gioia a lor di rimirar sì degno,
Sì magnanimo eroe: poi tutti al nostro
Chiaro-liberator per sempre uniti...

NER. Illustre Castiglion, con tanto onore
Voi mi fate arrossir. Solo adempito
Ho quanto deggio alla mia gloria, a Iddio,
E non meno di me voi fatto avreste.

CAS. Sì certo: ogni fedel per la sua vera
Religïon sacrificarsi deve,
E il piacere d' un core eguale al nostro
E' adoperarsi a far tutto per gli altri
Con obbliar sè stesso: è ben felice
Chi adempier come voi può così giusto,
Sì nobile dover. Noi sventurati,
Miserabile gioco della sorte,
Che ci opprime, si noi qui schiavi, e in seno
D'un'orrida prigione abbandonati

Per

Per tant' anni dal padre d'Orosmane,
Senza soccorso, ed in obblio del mondo,
Chi mai potea sperar di porre un giorno
Su i franchi lidi in libertade il piede?

NER. Volle, o signor, di me servirsi Iddio,
E sol l'eterna provvidenza è quella,
Che il rigore del giovane Orosmane
Rese men crudo; e pur questa fortuna
Non ci rende contenti. Il fier sultano
D'amarezza crudel sparge i suoi doni.
Dio mi vede, mi sente, è a lui ben noto
S'altro ne' miei pensieri ebbi giammai
Sol che la sua grandezza, e la sua gloria.
Tutto feci per lui, sperava ancora
Ritornargli una giovane bellezza,
Che nella culla fu da Noradino
Fatta schiava con me, quando i nemici
Della verace nostra fede augusta
Col franco sangue della Siria i campi
Tutti irrigando, in Cesarea sorpreso
Vinsero Lusignano. Io nel serraglio
Riposto in libertà dai Franchi; e poi
D'anni tre dopo il corso ai primi lacci
Ridotto, e sulla mia sola parola
Ritornando a Parigi, in sen nodria
Dolce lusinga... aimè speranze vane!
Di ricondur Zaira alla felice
Reggia del gran Luigi, ove l'asilo
E' aperto alla virtù. Già la regina
Secondando il mio zelo a lei porgea
La benefica man dal trono augusto,
Ed or che alfin vicino è il desiato
Momento, in cui deve ella uscir dal seno
Della sua schiavitù, qui ritenuta...
Ma pur che dico mai!.. Zaira istessa
La sua patria obbliando, e la sua fede
Per il sultan che l'ama... Ah, Castiglione,

Non vi pensiamo più... M'opprime il core
Con aspro affanno un più crudel rifiuto.
Dei Franchi sventurati ora è tradita
La speranza.

CAS. Ah, signor, v'offro per loro
Con la mia libertade ancora il sangue:
Disponetene pure, è tutto a voi.

NER. Lusignano, o signor, che sventurato
E' ritenuto in Solima tra i ferri,
Quest'ultimo germoglio d'una pianta
Sì feconda in eroi, questo guerriero,
Della cui gloria è ammiratore il mondo,
Quest'infelice eroe, che nelle vene
Ha dei Buglioni il sangue, ai nostri voti
Dal sultano si nega.

CAS. Ah, dunque è vano
Ciò che otteneste. Qual guerriero indegno
Soffrirà di veder sciolti i suoi ferri,
E il suo duce lasciar tra le catene?
A voi, come a me noto Lusignano
Ancor non è; rendete grazie al Cielo,
Che pietoso con voi nascer vi fece
Dopo quei giorni, che saran d'eterna
Funesta rimembranza, orridi giorni
Di miserie, e di sangue. Io vidi allora
Sotto il giogo cader dei disumani
Nostri nemici quest'auguste mura,
Che conquistò già de'nostr'avi il sangue.
Con qual pena, o signor, veduto avreste
Dell'adorato nostro Dio la tomba
Profanata dagli empj; i padri, i figli,
Le mogli, le sorelle in preda al fuoco
Uscir di vita appiè de'sacri altari,
E il nostro ultimo re curvo degli anni
Sotto il gran peso, crudelmente ucciso
Su i moribondi figli. Lusignano,
Della stirpe reale ultimo avanzo,

Richiamandoci al core in quei funesti
Orribili momenti il già temuto
Nostro antico valor, fra le ruine
Dei tempj a terra sparsi, in mezzo ai vinti,
E al crudo vincitor, cinto d'intorno
Dai cadaveri a mucchio insieme avvolti,
Feroce in volto, e con la destra invitta
La spada alzando, tante volte lorda
Di quel sangue infedel, con l'altra mano
Mostrando agli occhi nostri il riverito
Segno di nostra augusta fede: ah Franchi,
Altamente gridò, siate fedeli...
Certo allor la virtù del Dio possente,
Ch'or ci salva, con l'ali il ricoperse,
E appianando il cammin gli corse innanzi.
Liberi i Franchi in folla dietro a lui
Giunsero in Cesarea, dove da tutti
Fu scelto Lusignano a dar le leggi:
Ma, caro Nerestan, non volle Iddio
Nel breve corso della nostra vita
Quel premio dar, che alla virtù si deve.
Per il suo nome noi pugnammo invano.
Oh memoria funesta e dolorosa,
Che inorridito mi divora il core!
Oh Dio! Fumava ancor l'incenerita
Solima, quando entro del nostro asilo
Combattuti, traditi, e dati in preda
Da un greco ai nostri barbari nemici,
Dilatarsi vedemmo in Cesarea
La sollecita fiamma, onde Sionne
Era caduta disperata a terra.
Quest'anno fu l'ultimo di sei lustri
Ricolmi d'incessabili rovine:
Là vidi Lusignano oppresso, e carco
D'indegni ferri nella sua caduta
Insensibile, e grande anche nel seno
Della crudel fortuna. Ei non curante

Di tanti mali suoi, fremea su quelli
Degli amati compagni; ei da quel tempo
Lungi da noi nella prigion racchiuso
Geme, e senza veder del Sol la luce
Tra i ferri incanutì. Questa è la cruda
Sua sorte, ed ora chi potrà vedersi
Felice senza lui, quand'egli soffre
Tanto per noi?

Ner. Questa sarebbe, è vero,
La fortuna d'un cor barbaro, e crudo.
Oh quanto ho in odio quel crudel destino,
Che da lui ci divide! I vostri detti
M'han risvegliato la pietà nel core,
Conosco il peso delle sue sventure;
Nacqui tra queste, ed il racconto udirne
Or non potei senza un tumulto interno,
Onde ingombra è di nuovo orror quest'alma,
La sua prigion, la vostra, e Cesarea
Incenerita sono i primi oggetti,
Che funestáro i guardi miei, le prime
Sventure, che si offriro a questi lumi
Aperti appena. Io dalla culla uscía,
Ed ho presenti ancor le tormentose
Immagini, di cui mi rinnovaste
La memoria crudel: Ben mi sovviene,
Che tra i fedeli, in mezzo al tempio uccisi
Con alcuni fanciulli io dal materno
Sen divelto per mani sanguinose,
E fumanti di stragi in questa reggia
Fummo condotti, in questa reggia istessa,
Ove, o signor, vedervi ora mi lice.
Noradin qui mi tenne con Zaira,
Questa Zaira, che dappoi (vi chieggio
Perdon, signor, se ne sospira il core)
Che dappoi per il barbaro Orosmane,
Disennata, lasciar volle il suo Dio.

Cas. Dei Mussulmani è tal sempre il costume,

Nella tenera etade essi dei Franchi
Schiavi loro sedur tentaro il core.
Io rendo grazie al Ciel per voi, che in quegli
Anni dalle lor man salvo vi rese:
Ma pur, signor, questa Zaira istessa,
Che la patria, e la fe pose in obblio
Per l'amato sultan, potrebbe almeno
Col suo favore a noi porger soccorso.
Che importa di qual mano Iddio si degni
Far uso? A me credete, i giusti, e i saggi
San trar vantaggio ancor dalle sventure,
E dai delitti. Ad Orosmane è cara
Zaira, ella potria piegargli il cuore
A renderci un eroe, ch'egli compiange,
Ch'ei con pensieri generosi ammira,
E che ragion non v'è per cui lo tema.

Ner. Ma quest'eroe vorrà, perchè si schiuda
La sua prigion, che ricorriamo a questi
Mezzi sì vergognosi? E quando ancora
Ei lo volesse, a mio piacer non posso
Con Zaira parlar. Forse credete,
Che consentirvi ancor voglia Orosmane?
Riaprirassi il serraglio alla mia voce?
Ma quando pure ella potesse udirmi,
Dite, che posso mai sperar da questa
Donna infedele, che al mio solo aspetto
Deve arrossir, che nel mirarmi il volto
Scritta vi leggerà la sua vergogna?
A un magnanimo core è ben penoso
Il soccorso sperar da quei, che solo
Degni crediam di sprezzo. I lor rifiuti
Sono orribili, e i lor favori istessi
Ci fanno vergognar.

Cas. Solo pensate
A Lusignano, ed alla sua salvezza.

Ner. E ben ... Ma qual cammin potrà guidarmi

Sino a quest' infedel?.. Sento che alcuno
Qui viene. Oh dio che veggo! Ella è Zaira.

SCENA II.

ZAIRA, e DETTI.

ZAI. [*a Nerestano*]
Nobil Franco, a parlar qui vengo a voi,
Lo permette il sultan, cessi il timore;
Rassicurate l'alma mia, che trema
Nell'accostarsi a voi, sugli occhi vostri
Deh fate che i rimproveri non legga.
Signor, noi ci temiamo; ambo in vederci
Improvviso rossor ci tinge il volto.
Benchè lo brami, rincontrar pavento
Gli occhi vostri; ben so che dalla prima
Tenera etade io vissi a voi compagna,
D' una stessa prigion l'orrido albergo
Ambo ci accolse, ci aggravò la sorte
Col duro peso di quei ferri stessi,
Che una cara amistà rendea men gravi.
Lunghi sospiri mi costò dappoi
La vostra lontananza, allor che il Cielo
Volle che il piè volgeste ai franchi lidi;
Qui vi riveggo alfin, ma prigioniero:
Era in quei tempi ognor a me concesso
Parlarvi in libertà; schiava, e confusa
Nella folla dell'altre, ignota ai guardi
Del sultano io vivea: dappoi degnaste,
O per grandezza d'alma, o per pietade,
O sia piuttosto per un degno effetto
Della nostra amistà cercar nel regno
Fortunato dei franchi gloriosi
Il prezzo della misera Zaira:
Con voi l'avete; ma dal Ciel delusa
E' la vostra bontà: da voi lontana

Ei qui mi ferma in Solima per sempre,
Ma benchè vegga luminosa e bella
La mia fortuna, io pur non so lasciarvi,
Senza che ingombri questi lumi il pianto.
Sempre il vostro bel cor, la generosa
Vostra virtù sarà ne' miei pensieri
D'una tenera, e cara rimembranza.
Come appresi da voi sarà mia cura
Con benefica man porger soccorso
Nelle umane miserie agli infelici,
Protettrice de' Franchi, a lor di madre
Le veci sosterrò, cari per voi
A me saranno, e questi sventurati...

NER. Voi proteggerli? Voi che in abbandono
Lor vi piace lasciar? Voi che fastosa
Dei Lusignani calpestate il sacro
Cenere augusto...

ZAI. No, signor, l'onoro,
E a render vengo a voi l'ultimo avanzo
Di questo sangue illustre, il vostro amore,
E la vostra speranza. Lusignano
E' già libero, e qui sarà tra poco.

CAS. Dunque, o ciel, rivedremo il nostro padre,
Ed il nostro sostegno?

NER. A voi dovranno
Dunque i Franchi una vita a lor sì cara?

ZAI. Senza speranza d'ottenerlo, ardita
A richiederlo fui, ma generoso
Me lo diede il sultano, e or qui si guida.

NER. Quanto agitata è mai quest' alma!

ZAI. Il pianto,
Ingombrandomi gli occhi, il caro aspetto
Di lui mi toglie. Lungamente anch'io
Ho languito non men di lui tra i ferri.
Ha ben crudele il cor chi non compiange
Quei gravi mali, ch'egli pria sofferse.

NER. In un'alma infedele, eterno Iddio,
Quanta virtù!

SCENA III.

LUSIGNANO, VARI SCHIAVI CRISTIANI, *e* DETTI.

LUS. Qual voce mi richiama
Dall'orrido soggiorno della morte?
Son' io tra miei fedeli... Ah, chi condusse
Il tremante mio piede? I lunghi mali
Debol mi han reso ancora più che gli anni.
Libero son? [*siede*]
ZAI. Signor: sì, voi lo siete.
CAS. Voi respirate in libertà, per voi
Alfine hanno la calma i nostri affanni,
E i Franchi tutti...
LUS. Oh dolce, oh cara voce,
Lieto dì! Castiglion siete pur voi,
Che qui riveggo, voi di me non meno
Martire della fe dei nostri padri?
Dite, il Dio, cui serviam, dà fine al corso
Delle miserie nostre? Ah, dove siamo?
Date aita a'miei lumi indeboliti.
CAS. Questa è la reggia, che innalzaro i vostri
Avi illustri qui in Solima, del figlio
Di Noradino ora profano albergo.
ZAI. Il possente Orosman, che ha qui l'impero
Conosce la virtù, l'ama, e l'onora;
Questo nobile Franco, ignoto a voi, [*indicando Nerestano*]
Dalla gloria guidato a queste rive,
Lasciò le Gallie, e se 'n venia qua solo
Per liberar dieci de' suoi compagni
Dalle catene; ma il sultan di lui
Generoso non men, sciolgendo i vostri
Ferri, agguagliar si crede il suo gran core.

Lus. Dei Galli cavalier tal è il costume,
La gentilezza lor, la nobil alma
A me fu sempre vantaggiosa e cara.
Troppo degno signor, voi dunque i mari
Oltrepassaste sol per dar sollievo
A tanti mali, e per aprir l'antica
Nostra prigion? Parlate, a chi degg' io
L'aure di libertà, che alfin respiro?

Ner. Nerestano è il mio nome, empia la sorte
Dalla culla mi fe' passare ai ferri;
Abbandonando poi de' Mussulmani
L' impero, spinto fui dal mio coraggio
Di Luigi alla reggia, e nel suo campo
La nobil arte della guerra apresi.
Sono il mio grado, e la mia sorte un dono
Di questo re sì grande per valore,
Ma ben più grande ancor per la sua fede.
Io seco mi trovai della Charanta
Sulle sponde, allor quando il minaccioso
Inglese fu costretto a dar le spalle
Alle galliche squadre, e rese alfine
Ragione ai gigli degli antichi insulti.
Deh, principe, venite, ed al più grande
Fra i monarchi mostrate gli onorati
Segni dei vostri gloriosi ferri.
Rivedrà con piacer Parigi il degno
Martire della fede. E' di Luigi
La reggia il sacro asilo dei regnanti.

Lus. Di questa corte già vidi la gloria,
E allor quando a Bovina incatenata
Tenea Filippo la vittoria, allora
Insieme io combattea coi più famosi
Franchi guerrieri: ma sperar non deggio
Di rivedere un giorno ancor Parigi.
Ah ben vedete, che ho vicino il piede
All'orlo del sepolcro, andrò tra poco
A dimandar al re de' regi il prezzo

Di tutti i mali che per lui soffersi.
Voi che presenti, o generosi amici,
Siete della mia vita all'ore estreme,
Mentre ne ho tempo ancor, le mie preghiere
Udite. Nerestano, Castiglione,
E voi che in questi a me cari momenti
Degnate d'onorar col vostro pianto
Le mie sventure, abbiate al cor pietadé
D'un genitor più misero di quanti
Hanno sofferto mai l'ire del Cielo,
E che sparge dagli occhi moribondi
Dinanzi a voi quel pianto, a cui giammai
Non seppe il tempo disseccar le fonti.
Una figlia, tre figli (oh qual superba
Speme d'un padre!) a me furon divelti
Dal sen nella primiera etade: oh caro
Castiglion, ben ne devi aver memoria.

CAS. Me ne sovviene, e ancor ne freme il core.

LUS. Tù meco prigioniero in Cesarea,
Fumante tra le fiamme, allor vedesti
Morir l'amata moglie, e due miei figli.

CAS. Salvarli non potei carco di ferri.

LUS. Io che era padre, oh dio! morir non seppi?
Ah, cari figli, che col core imploro,
Dalla sede immortal del Ciel, vegliate
Sugli altri figli miei, se pur son vivi!
Mia figlia, ed il minor degli altri figli
Da barbariche mani alle catene
Serbati per servir, lungi dal padre
Misero, e oppresso fur condotti in questo
Serraglio, dove il Cielo ora ci unisce.

CAS. E' vero, e nell'orror di quel periglio
Io tenea vostra figlia ancor bambina,
Nè potendo salvarla, almen la sacra
Acqua battesimal sulla sua fronte
Sparger volea, quando feroci in volto,
E fumanti di stragi, i Saraceni

La rapiro, o signor, dalle mie braccia.
L'ultimo vostro figlio, a cui mancava
Più d'un anno ad uscir dal primo lustro,
Capace di sentir già tutto il peso
Delle sventure, fu con sua sorella
Qui di Solima tratto entro le mura.

Ner. Qual ricordanza mi tormenta l'alma!
A questa età fatale in Cesarea
Mi ritrovava, e carco di catene
Venni, e tinto di sangue a questa terra
Con la folla dei Franchi prigionieri.

Lus. Voi signor ... Della vostra età primiera
Nel serraglio, ove siam, passaste i giorni?
Ah, dite, avreste mai de' figli miei
Qualche contezza? Eguali a voi negli anni
Sarian pur essi, e forse, oh dio! questi occhi...
[*osservando una croce che tiene in petto Zaira*]
Ma qual nuovo ornamento ora vegg'io
Straniero in questa reggia? Ah da qual tempo
L'avete voi?

Zai. Dal dì ch'io nacqui. E come!
Perchè nuovi sospiri ora spargete?

Lus. Degnate confidar alla tremante
Mia man ... [*esamina la croce*]

Zai. (Qual nuovo orror m'opprime i sensi?)
Signor che fate?

Lus. Oh cieli! O provvidenza!
Dai tristi lumi, ah no, non sia delusa
La timorosa mia cara speranza.
E potrebbe esser mai? Sì certo è quella...
Veggo il dono che feci alla mia sposa,
E che de' figli miei nel dì festivo
Dei natali adornava a lor la fronte.
Riconosco ... Ma sento, oh dio! nel core
Tutti mancar gli spirti all'improvvisa
Sorpresa.

Zai. (Che ascoltai? Quale sospetto

M' agita l'alma?) Ah mio signore...

LUS. In questa
Dolce speme, deh non m'abbandonate,
O Dio, voi che vedete ora il mio pianto.
Dio morto su tal croce, e poi risorto
Per noi. Parla, o mio Dio, siegui, son questi
I tuoi soliti modi: ah dite, e come
In vostra mano ella trovossi, e come
I duo, che in Cesarea restar cattivi...

ZAI. Sì, mio signor.

NER. Potrebbe darsi mai?

LUS. La voce loro, e le fattezze in vero
Son della madre lor vivo ritratto.
Sì, gran Dio, tu lo vuoi, tu mi concedi
Ch'io vegga... Ah Dio! dà forza ai sensi miei,
Troppo debole son per tanta gioia.
Madama, Nerestano... Ah Castiglione
Reggimi. Nerestan, se posso ancora
Proferir questo nome, avete al seno
Il fortunato segno e gloriöso
Del crudo ferro, che sugli occhi miei
Una barbara man...

NER. Signore, è vero.

LUS. Ah giusto, eterno Dio! Lieti momenti!

NER. Ah signor! Ah Zaira! [*s' inginocchia*]

LUS. A me venite
Cari figli.

NER. Io di voi figlio?

ZAI. Signore?

LUS. Giorno felice, che l'oscuro velo
Apri alla mente! Cara figlia, amato
Figlio, venite al vostro padre in seno.

CAS. Sento commosso il cor da tal fortuna.

LUS. Non so staccarmi dalle vostre braccia,
Amati figli. Qui riveggio alfine
La sventurata mia cara famiglia!
Mio figlio degno successore... e voi,

Ah figlia, dissipate i miei sospetti,
Sgombrate quell'orror, quel turbamento,
Che m'opprime nel colmo della gioia:
E tu che solo il suo destino, e il mio
Guidasti, eterno Iddio, che a me la rendi,
Dimmi se me la rendi a te fedele?
Tu piangi sciagurata, e bassi gli occhi,
Tu taci: Sì, t'intendo: Oh qual delitto!
Giusto cielo!

ZAI. Io non so, padre, ingannarvi,
Soggetta ad Orosmane... Ah sì, punite,
Punite, vostra figlia è Mussulmana.

LUS. Sovra me solo dalle nubi accese
Scenda il fulmine: Ah, figlio, a questi detti
Senza di te morto sarei. Mio Dio,
Sessant'anni pugnai per il tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D'orrida prigïon, per gli infelici
Miei figli solo io t'implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti io li rivegga,
Quando trovo una figlia è tua nemica.
Ah son pur sventurato... E son tuo padre...
Io son quello..., E' la mia prigion, che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto, ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure; almeno
Pensa, ha pensa qual sangue hai nelle vene.
Di venti re tutti di me non meno
Fedeli al Dio, che adoro, è questo il sangue;
Egli è sangue d'eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue gloriöso
Di martiri... Tu, figlia; ah troppo ancora
A me cara, conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che appena
Ch'alla luce ella diè quest'infelice

Ultimo pegno d'un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degli empj masnadieri, a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ahi ricordanza amara!
Martiri anch'essi, e uccisi a me sugli occhi,
Ti stendono dal ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio, che abbandonasti,
Il tuo Dio, ch'hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura, e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni,
Tutto ti addita il Dio, che vendicáro
I tuoi grand'avi; ingrata, volgi gli occhi,
La sua tomba è qui presso a questa reggia.
Il monte è là, dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degli empj
Volle morir: Colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No, tu non sapresti
Mover in questi augusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi, che tu non vegga
L'immago del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre,
L'onor tuo, che ti grida, ed il tuo Dio,
Che ti rischiara il cor. Fremer ti veggio
Fra le mie braccia, e sospirar piangendo.
Sul tuo pallido volto Iddio dipinge
Il pentimento; alfin trovo mia figlia
Dopo ch'io la perdei, ritorno al colmo
Della mia gloria, e della mia fortuna,
Mentre rapisco il sangue mio dal seno
Dell'empia infedeltà.

NER. Dunque riveggo
Mia sorella? E la vostra alma ...

ZAI. Ah, mio padre,
Ah caro autor de' giorni miei parlate,
Dite che deggio far.

LUS. Una parola
Può dar fine al mio duolo, al mio rossore.
Dimmi, che al vero, eterno Dio, che adoro,
Tu sei fedel.

ZAI. Sì, padre mio, lo sono.

LUS. Colà dal sen dell'immortal tuo regno
Deh ricevi i suoi detti eterno Iddio.

SCENA IV.

CORASMINO, e DETTI.

COR. Vuole il sultan, che il pie da voi si volga
Ora altrove, o Zaira, e che da questi
Vili schiavi infedeli io vi divida.
Voi seguitemi, o Franchi, ad Orosmane
Son di voi debitor.

CAS. E dove mai
Siamo? E quale, o gran Dio, colpo improvviso
Ci sorprende!

LUS. Ora deve, amici, in noi
L'alma rinvigorir.

ZAI. Aimè, signore!

LUS. Oh voi, che a nome di chiamar non oso,
Addio... Chiuso nel cor l'alto secreto
Rimanga; andate, siate fida, e poi
Lasciate pur cura del resto al Cielo. [partono]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. V'ingannò, Corasmino, un van timore;
No, ben lo so, contro di me Luigi
L'armi non muove: sono stanchi i Galli
Di ritentar queste contrade, a loro
Negate dal destin: lasciar non sanno
Le fertili campagne della Senna
Per languir qui negli arabi deserti,
Venendo ad irrigar con l'odioso
Sangue lor quelle palme, che per noi
Crescer fa solo in questi lidi il cielo.
Copron tutt'or con le lor navi il mare
Della Siria, e Luigi dalle rive
Di Cipro l'Asia di terrore ingombra.
Sento che minacciose ei volge l'armi
Verso le spiagge del fecondo Egitto;
N'ebbi pur or l'avviso: il suo coraggio
Colà gli sdegni a saziar lo chiama.
Ei cerca Meledin già da gran tempo
Mio secreto nemico, e con la guerra
Mossa fra lor mi si rafferma il trono.
Le Gallie alfine, ed il vicino Egitto
Più non mi dan timore: i miei nemici
Combattendo fra lor rendon più forte
Il mio regno: essi prodighi d'un sangue,
Che ad uso assai miglior dovria serbarsi
D'orride stragi funestando i campi,
Si dan pensiero della mia vendetta.

Ami-

Amico, tu della prigion le porte
Apri ai Franchi miei schiavi, io li ritorno
In libertà. Vo' con lasciarli in vita
Farmi grato il re lor; passino il mare
Questi, e giunti a Luigi, ei mi conosca
E la mia fe rispetti. A lui tu guida
Lusignano; dirai, ch'io glie lo dono,
Ch'io gli rendo colui, che seco unito
E' di sangue: colui, che da mio padre
Fu due volte già vinto, e che tra ferri
Da lui fu ritenuto infin ch'ei visse.

Cor. Il suo nome, signor, sì caro ai Franchi...

Oro. Il suo nome non temo.

Cor. E se Luigi...

Oro. Tempo non è di finger più. Zaïra
Lo volle, ciò mi basta, e se ritorna
Libero Lusignano, è che lo dono
Alla mia vincitrice; io per Luigi
Nulla, ma tutto far vo' per Zaïra.
Altri usurpato mai, no non avrebbe
Sovra il mio cor così sovrano impero.
Pur or l'amareggiai, placarla voglio,
Vo' raddolcir quel tormentoso affanno,
Ch'ella soffrì, quando sul falso avviso
Della mossa de' Galli io feci a questi
Franchi miei prigionieri un nuovo insulto.
Ma che dico? I momenti che perdei
Nel mio real consiglio hanno sospesa
Di sì grande imeneo la pompa: un'ora
Solo è lontana ancor la mia fortuna,
Questa si doni a compiacer Zaira.
Ella in secreto qui parlar desìa
Con Nerestan, quel Franco generoso...

Cor. E voi, signor, tal compiacenza avrete?

Oro. Ambo qui schiavi fur sin da fanciulli,
Gli stessi ferri hanno sofferto, e mai
Più non si rivedran; Zaira alfine

L'offesa non avrà mai d'un rifiuto.
Io calpesto per lei, non vo' celarlo,
L'antica austerità del mio serraglio,
E non curo il rigor delle sue leggi,
Che rendon necessaria una forzata
Infelice virtù. Non ho nel core
Dei regnanti dell'Asia il sangue. Io nato
Della Taurica in sen fra monti alpestri
Degli Sciti avi miei solo conservo
La nobile fierezza, i lor costumi,
E i magnanimi sensi generosi.
Voglio che prima della sua partenza
Nerestan la rivegga. Alla mia gioia
Ogni cor sia contento, e sia felice.
Lascio che all' amor mio questo s'involi
Breve tempo, e dappoi ciascun momento
Sarà tutto per me. Tu vanne, aspetta
Nerestan, nel serraglio egli entri, e parli
Con Zaira: di lei tu i cenni adempi. [*parte*

SCENA II.

CORASMINO, NERESTANO.

COR. Qualche momento ancor puoi qui fermarti,
E tra poco vedrai giunger Zaira. [*parte*]

SCENA III.

NERESTANO.

In qual misero stato, o cieli, e dove
L'abbandono? Oh una fede, oh padre, oh cara
Tenerezza per lei! Ma già la veggo.

SCENA IV.

ZAIRA, e DETTO.

NER. Mia sorella, poss'io dunque parlarvi?
In quale tempo, oh dio, ci unisce il Cielo!
Voi più non rivedrete un infelice
Padre!

ZAI. Oh dio! Lusignano?

NER. Egli è vicino
All'ultim' ore. Indeboliti i sensi
Nel vederci a lui fur dall' improvvisa
Gioia, ed'i moti interni entro il suo core
Diseccate le fonti han della vita;
Ma per colmo d' orror nel passo estremo
Dubbioso egli è di voi, dei vostri sensi
Muore nell'amarezza, e sospirando,
Fra le incertezze ond' è agitato, ei chiede
Se voi siete fedele al nostro Dio.

ZAI. E come! Io son vostra sorella, e voi
Potete immaginar, che al sangue mio,
Alla mia legge esser infida io voglia?

NER. Ah, mia sorella, questa legge ancora
Vostra legge non è. Sull'alba appena
E' il dì, che stenebrar vi dee la mente.
Non riceveste ancora il sacro pegno,
Che in noi lava le macchie delle colpe,
E ci apre l'ampie vie del Ciel. Giurate
Per il nostro dolor, per le sventure
Della nostra famiglia e per il sangue
Dei martiri da cui deriva il vostro,
Che del vivente Iddio nell'alma impresso
Oggi bramate aver quel sacro segno,
Che per sempre ci unisce a lui.

ZAI. Sì, giuro
Su vostra mano per il Dio che adoro,
Per la sua legge, che saper desio,

Ma che m'è ignota ancor, di viver sempre
Col cor soggetto a questa santa legge...
Ma dite, o caro mio fratel, che mai
Ella vuole da me, che far degg'io?

NER. L'impero detestar de' rei tiranni,
Che v'han finora indegnamente oppressa:
Servire, amare il Dio de' nostri padri,
Che nacque in questa terra, ove ha sofferto
Penosi affanni, indegni strazj, e morte.
Il Dio sì, che ci unisce, e a voi mi guida,
Ma come posso mai parlarne? Io sono
Fedel, ma poco instrutto; avvezzo all'armi
Altro non ho, che puro zelo; un sacro
Ministro a voi qui giungerà, la vita
Egli deve portarvi, e aprirvi gli occhi.
Pensate ai vostri giuramenti, e l'acqua
Battesimal l'ire del Ciel non desti,
Nè rea vi renda dell'eterna morte.
Fate che dal sultan mi si conceda
Con quello a voi tornar... Ma come, oh cieli,
E da chi mai ciò può sperarsi in questo
Profano albergo?.. Voi sangue di tanti
Re sì degni, voi schiava d'Orosmane!
Voi congiunta a Luigi, e illustre figlia
Di Lusignano, voi, che la mia fede
Professate, e che siete a me sorella,
Voi dunque or siete d'un sultan la schiava?
Ah ben voi m'intendete... Io non ardisco
Dirvi di più...

ZAI. Crudel: sì, proseguite.
Tutti a voi non son noti i miei pensieri,
Le mie pene, i miei voti, e i miei misfatti.
Deh vi muova a pietà questa perduta
Vostra sorella, che sospira, ed arde,
E che muore infelice e disperata.
Aimè! Fedele io sono al vostro Iddio,
Aspetto con bramoso ardor la sacra

Acqua, che sola può sanarmi il core;
E indegna non sarò di mio fratello,
Degli avi miei, di me, dell'infelice
Mio geniter; ma nulla a me si celi.
Dite qual sia la vostra legge, e quale
Pena ella imponga ad una sventurata,
Che lontana da' suoi, fra le catene
In abbandono, generoso appoggio
Ritrovando in un barbaro, d'amore
Acceso l'abbia, e brami unirsi a lui?

Ner. Ah che mi dite mai! Dovria la morte,
Ma pronta morte a lei...

Zai. Non più: mi basta.
Ferisci pur, col ferro aprimi il core,
Previeni il mio rossor...

Ner. Voi mia sorella?

Zai. Sì sì, la rea son io, m'ama Orosmane...
Io sposarlo dovea...

Ner. Sposarlo! E' vero,
O mia sorella? Oh ciel, siete pur voi?
Ritornate in voi stessa.

Zai. Ah sì, ferisci;
Ti dico: Io l'amo.

Ner. Oh vergognosa offesa
Del sangue glorioso onde nasceste!
Mi chiedete la morte, e ben n'è degna
La vostra reità, che se in pensiero
Avessi solo il mio rossor, la gloria
Del nome mio, de' miei grand'avi, il padre,
Ed il suo onor; se del tuo Dio la legge,
Del Dio, che cieca non conosci ancora,
E se la fè non mi fermasse il braccio,
Mi vedresti cercar per questa reggia
Il barbaro che t'ama, aprirgli il fianco;
Quindi il ferro di sangue ancor fumante
Immerger nel tuo seno, e poi nel mio.
Oh ciel! Mentre Luigi, che del mondo

E' degno esempio, al Nilo intimorito
Porta la guerra sol per farsi strada
A liberar di Solima le mura,
E renderla al suo Dio, Zaira intanto
Mia sorella, e di sangue a lui congiunta
Vuole al tiranno d'un serraglio unirsi
Con ree nozze. Io dovrò dunque far noto
All'infelice Lusignan tradito,
Che un tartaro è quel Dio, che da sua figlia
Fu scelto? In quest'orribile momento
Il tuo misero padre, aimè sen muore,
E con gli estremi suoi sospiri a Dio
Sol chiede la salvezza di Zaira.

ZAI. Non più, caro fratel, non più: Conosci
Meglio Zaira. Forse degna ancora
Ella è di te: gli orribili tuoi detti
Mi trapassano il cor. L'ire, gli atroci
Tuoi rimproveri a me sono un oltraggio
Più sensibil, più fiero della morte,
Che ti richiesi, e che ottener non posso.
Lo stato in cui mi vedi il cor t'opprime,
Tu soffri, il veggo, ma del tuo più grave
E' l'aspro mio dolor.. Vorrei che il Cielo
Con barbara pietade entro le vene
Fermato avesse del mio sangue il corso.
Il dì, che questo puro sangue mio
Da una fiamma profana avvelenato
Arse per Orosmane, il dì fatale,
Che s'accese Orosmán di tua sorella...
Perdonatemi, o Franchi; e chi giammai
Amato non l'avrebbe? Egli facea
Tutto per me; del suo bel core io sola
Era l'amato oggetto, ei raddolcita
Avea solo per me la sua fierezza;
Ei le speranze ravvivò dei Franchi,
E il piacer di vederti è pur suo dono.
Perdona, o mio fratello; i tuoi trasporti,

Il padre, l'amor mio, quei giuramenti
Ch'or feci, i miei doveri, i miei rimorsi,
La debolezza mia, tutto è mia pena,
Ed oggi la tua misera sorella
Muore più che d'amor, di pentimento.

Ner. Ti biasmo, o mia sorella, e ti compiango;
Ma non vorrà la Provvidenza eterna
Lasciarti rea perir, io ti perdono
Questi tumulti interni, ancora Iddio
Non ti ha prestato il vincitor suo braccio;
Il suo braccio, che i deboli ravviva,
Darà nuovo vigore a questa pianta,
Talchè, possa far fronte alle tempeste:
Ei soffrir non vorrà, che il tuo bel core
Destinato al suo culto, ora diviso
Sia tra un barbaro e lui: tutte le fiamme,
Profane ond'ardi, estinguerà la sacra
Onda che aspetti; Tu vivrai fedele,
O martire dovrai morir. Compisci
Quanto in mia mano a Dio pur or giurasti,
E fra quei moti interni, onde agitati
Hai gli spiriti, prometti al gran Luigi,
All'Europa, a tuo padre, a Dio, che parla
Al sincero tuo cor, che tu non vuoi
Trarre a fine le ree nozze odiose,
Pria che aperti non abbia a te dell'alma
Gli occhi il sacro ministro, e in questa impresso
Il segno del tuo Dio, che per sua figlia
T'accetta, e a te darà vigor, Zaira
Dimmi, il prometti?

Zai. Sì, sì lo prometto,
Del tuo Dio nel mio cor fa che s'imprima
Il carattere sacro, e fa ch'io possa
Esser libera, a tutto io voglio espormi,
Intanto va del moribondo padre
A chiuder gli occhi, va, vorrei seguirti,
Esser vorrei la prima a uscir di vita.

NER. Io parto, addio, cara sorella, addio:
Giacchè da questa abbominosa reggia
Involarti non posso, almen tra poco
A te ritornerò, perchè la sacra
Acqua t'involi all'infernal nemico,
E ti renda a te stessa. [*parte*]

SCENA V.

ZAIRA.

Eccomi sola!
O ciel che fia di me! Deh per pietade
Fa chè il mio core, o Dio, non ti tradisca.
Ma per vero son'io Franca o sultana?
Figlia di Lusignano, oppur la moglie
D'Orosman? Sono amante, o pur fedele
Al Dio, che in questa terra ebbe la morte?
Oh giuramenti, che pur ora io feci!
Mia patria, padre mio sì sì sarete
Contenti alfin; ma, Fatima non viene?
E come! In questo turbamento estremo
Il mondo m'abbandona, ognun mi lascia
In preda al mio dolor? Come poss'io
Sola e priva d'appoggio il grave incarco
Portar di quei penosi aspri doveri,
Che mi vengono imposti in questo giorno!
Alla tua legge sì, mio Dio, quest' alma
E' sommessa; ma fa che almeno il caro
Amante sia dagli occhi miei lontano.
Adorato Orosmane, e chi potea
Preveder questa mane ch'io dovessi
Ora tremar di rimirarti in volto?
Io che ripiena di sì amabil foco
Altra sorte, altra cura, altro pensiero
Non avea, ch'esser teco, e consolarmi
Del tuo core nei teneri trasporti,
Vederti, desiarti, ed il ritorno

Bramarne alla partenza? Aimè, t'adoro
Orosmane, e l'amarti è mio delitto!

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO, e DETTA.

ORO. Venite: tutto è già pronto, ed il foco
Onde quest'alma è accesa or più non soffre
Vani indugj, nel tempio ardon le faci
Già del nostro imeneo, fuman gl'incensi;
Andiam, Zaira, il Dio di Macometto
Dal Ciel confermi i nostri giuramenti,
E presieda all'amor delle nostr'alme.
Steso a terra il mio popolo vi aspetta,
E per voi porge i voti al Cielo: andiamo,
Venite a rimirar le già superbe
Vostre rivali, che tentàro in vano
Contrastarvi il mio cor, non più qual pria
Eguali a voi, piegarsi ora al sovrano
Vostro impero, felici di seguirvi,
E di ubbidir. Su via, per voi cominci
La fortuna, e 'l piacer del viver mio.
ZAI. (Ove sono infelice! Oh affanno, oh amore!)
ORO. Andiam.
ZAI. (Dove celarmi?)
ORO. E che mi dite?
ZAI. Signor...
ORO. Porgete a me la man, vi piaccia
Bella Zaira...
ZAI. (Oh Dio! Dio di mio padre,
E che dirgli poss'io?)
ORO. Quanto è maj caro
Al mio core trionfar di quel modesto
Tenero turbamento! Ei fa maggiore
Il mio foco, e la mia fortuna...
ZAI. Oh cieli!
ORO. Questo sospiro a' voti miei vi rende

Più cara ancor; d' una virtù modesta
E il carattere. Ah degno, amato oggetto
Della mia fè non più vane dimore,
Venite omai...

ZAI. (Fatima e dove sei?
Dammi sostegno tu.) Signore...

ORO O cieli!
E che fate?

ZAI. Signor quest' imeneo
Era tutto il piacer dell' alma mia;
Nè già bramava le grandezze, e il trono.
Un più giusto desio della mia mente
Occupava i pensier, voluto avrei,
Delle vostre virtù fida compagna,
E sprezzando per voi dell'Asia i regni,
Sola, e nel sen d' un orrido deserto
Quei troni calpestar, non mai divisa
Dal vostro fianco: ma signor, quei Franchi...

ORO. Quei Franchi... e ben... la lor setta odïosa
Che di comune ha mai col nostro amore?

ZAI. Il vecchio Lusignan, dai mali oppresso,
Ora al corso dà fin della sua vita,
E delle sue sventure.

ORO. A voi che importa?
Qual tenero interesse il vostro core
Unisce questo vecchio? Egli professa
Una fede nemica, e voi non siete
Della sua legge; nella prima etade
Educata fra noi, de' miei grand' avi
Or seguite la fede. Un vecchio a morte
Vicin, degli anni sotto il grave incarco
Amareggiar può forse di Zaira
Il bel destino? La pietà che avete
Di lui perdersi deve or meco in questi
Così dolci momenti.

ZAI. Ah se mi amaste,
Se cara fossi a voi signor...

Oro. Se il siete?
Oh dio!
Zai. Soffrite ch'io ritardi ancora...
Permettete, o signor, che i dolci nodi
Stretti di vostra man...
Oro. Che dite? O cieli!
E' Zaira che parla?
Zai. (Ah ch'io non posso
Gli sdegni suoi più sostener!)
Oro. Zaira!
Zai. Orribile, o signor, m'è il darvi pena,
Scusate il mio dolore... Ah no... mi scordo
Quella ch'io sono, e insieme i miei doveri.
No, più non posso sostener quel volto,
Che m'uccide; non posso... Ah sì, soffrite
Ch'io m'involi, o signor, dagli occhi vostri,
Ch'io vada altrove per celarvi il pianto,
Le mie pene, i miei voti disperati,
E l'orrore in cui sono. [*parte*]

SCENA VII.

Orosmane, Corasmino.

Oro. Immobil resto,
E agghiacciata la lingua or niega un giusto
Sfogo ai trasporti di quest' alma offesa.
Io sono quello a cui si parla? Il vero
Io dunque intesi? Io son quel da cui fugge
Quest' ingrata? Che vidi, o cieli, e come
Tal cangiamento! In tale orror la lascio
Fuggir, nè ravvisar so più me stesso.
Cor. Forse accusate quel modesto, e caro
Tumulto degli affetti, che alla vista
D'un amante inspirar suol l'innocenza?
Oro. Ma perchè mai quel pianto, e quella fuga?
Perchè quel turbamento, e quel dolore,
Che sì funesto ne' suoi sguardi io leggo?

Se mai fosse quel Franco... Oh qual sospetto
Oh quale orrore! Qual terribil lampo
Mi penetrò nel cor! Volea scacciarne
Sì giusta diffidenza. Un vil mio schiavo,
Un infedele tant'osato avrebbe?
Qual tormento, o mio caro amico, è a un core
Come il mio, rimirarsi alfin ridotto
A paventar d'un Franco mio cattivo!
Ma parla pur con libertà. Nel volto
Avesti campo d'osservarla, i moti
Potevi del suo cor legger negli occhi?
Nulla celarmi, di' s'io son tradito,
Fa nota a me tutta la mia sventura.
Ma ti veggo tremar!.. Tu fremi... Ah questo
Mi basta.

COR. Io temo d'irritare i vostri
Tormentosi sospetti. E' ver ch'io vidi
Qualche lagrima uscir dagli occhi suoi;
Ma nulla alfin vidi, o signor, che debba...

ORO. Sarei dunque serbato a quest'oltraggio!
No: se Zaira avesse avuto in mente
Di farmi tale offesa, usato avrebbe
Più d'arte ad ingannarmi; e agli occhi miei
Del turbato suo cor l'ascoso affanno,
Se perfido è quel cor, saria comparso.
Sentimi. Avverti d'incolpar Zaira.
Ma di': Quest'infedel sospira, e freme,
Piange? Ma poi che importa a me qual sia
La cagion del suo pianto? E chi sa forse
Se nascon dall'amor gli affanni suoi?
E che deggio temer da un infedele
Mio schiavo, che partir deve tra poco
E a separarsi va da lei per sempre?

COR. Non permetteste, delle nostre leggi
Non curando il rigor, che un'altra volta
Ei possa rivederla, e qui ritorni?

ORA. Ch'ei ritorni? Colui, quel traditore?

Ch' egli di nuovo agli occhi di Zaira
Ardisca presentarsi? Io renderollo
A lei sì; ma già presso a uscir di vita,
Ma già punito, e che sugli occhi suoi
Sparga il sangue infedel, che m'ha tradito.
Vo' lacerargli il sen dinanzi a lei,
Vo' che confonda la mia man nemica
Il suo sangue con quello dell' amante.
Ah scusa, amico, del mio core offeso
I trasporti: egli nacque vïolento,
Egli ama, egli è ferito. Io ben conosco
Gli impetüosi miei furori, e temo
La debolezza mia; da vili affetti
Sento l'alma agitata. Ah no, non voglio
Sospettar di Zaira, il suo bel core
No, capace non è d' un tradimento:
Ma non pensar, che s'avvilisca il mio
A soffrirne il rigor; che all' incostanza
Di quella donna ingrata io gema, io pianga,
Che la mia fe, già data a lei, ripigli,
Per ridonarla poi: de' miei sospetti
Non vo' chiarirmi. E' meglio che io riprenda
Sovra i miei sensi un giusto impero. E' meglio,
Che di Zaira io scordi infino il nome.
Andiam: Sia chiuso ai Franchi il mio serraglio.
Perchè, o cieli, Orosmane amar dovea!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZAIRA, FATIMA.

FAT. Io vi ammiro, Zaira, e vi compiango;
E' certo il Dio de' Franchi, è il nostro Dio
Che al cor vi parla: Avran le vostre bracci
Forza da lui per sviluppar quei nodi
Così forti, ed insieme a voi sì cari.

ZAI. Fatima di': Potrò mai trarre a fine
Questo fatale sacrifizio?

FAT. A Dio
La sua grazia chiedete, a voi non deve
Ei, ch'è giusto, negarla. Avrà pensiero
Del vostro cor docile.

ZAI. Ah ch'io non ebbi
Tanto bisogno mai del suo sostegno!

FAT. Se dall'augusto padre, e dai congiunti
Siete divisa, il Dio ch'ora adorate
Per figlia vi riceve, e già voi siete
Nelle sue braccia, egli vi parla al core,
E quando pure al sacro suo ministro
Vietato fosse porre il piede in questa
Profana reggia...

ZAI. Ah, ch'io portai la morte
Nel seno d'Orosmane! Il caro amante
Io disperai! Fatima, oh quale offesa!
Qual momento crudel! Ma lo volete,
Mio Dio; stata sarei troppo felice!

FAT. Come! Potreste desïar l'antica
Vergognosa catena, e dopo tanti
Contrasti por di nuovo la vittoria

A periglio?

Zai. Vittoria sventurata!
Inumana virtù! No, tu non sai
Quanto sacrificar, misera, io deggio.
Questo sì forte amor, che di mia vita
Era il dolce piacer, da cui sperai
Tanta fortuna in tutto il suo più vasto
Ardor, Fatima, a te noto non era.
Ma senti, l' aspre sue ferite a Dio
Offro, e dinanzi a lui col reo mio pianto
Io bagno questo suol, dove dicesti,
Che già sceglier gli piacque il suo soggiorno.
A lui grido piangendo: Ah dal mio core
Divelli l' amor mio, spegni i miei voti,
Riempimi sol di te. Ma l'adorata
Immago del mio ben, le sue sembianze,
Che non partan giammai dagli occhi miei.
Fra il Cielo e me, Fatima, io veggo allora
Tramezzarsi. Sì, sì, sangue di tanti
Sovrani gloriosi ond' io discendo,
Voi padre, madre, e voi, che la mia legge
Seguite, voi mio Creator, mio Dio,
Che togliermi volete il caro amante,
Troncate ancora il corso a questi giorni,
Che più non son per lui; fate ch' io possa
Innocente morir; vi piaccia almeno,
Che una sì cara man chiuda quest' occhi
Ch' ei tanto amò. Dov' è, che fa Orosmane?
Saper non cura se da lui lontana
Sto aspettando la vita, o pur la morte?
Egli mi fugge, m' abbandona, ed io
Sopravviver non posso a tante pene.

Fat. E come? Voi figlia di quei regnanti
Di cui bramate ora seguir gli esempi,
Voi nel seno d' un Dio, da cui dovete
Aver sostegno eterno...

Zai. E perchè mai

Orosmane non è nato per lui?
Forse il mio caro amante esser ne deve
La vittima funesta? Iddio potrebbe
Aver in odio un cor sì generoso,
Sì benefico, giusto, grande, e pieno
Di virtù? Se mai nato ei fosse in grembo
Della sua fede, che di più saria?
Piacesse almeno a Iddio, che il suo ministro,
Dall'alma mia sì desïosa atteso
Calmar potesse i miei tumulti interni!
Non so, ma pure alfine io mi lusingo,
E ardisco di sperar, che questo Iddio,
Di cui m'hai la clemenza ognor dipinta
Riprovar non vorrà queste mie nozze.
In secreto adorato ei da Zaira
Al dolente mio cor forse perdona
Questi fieri contrasti: Ei con lasciarmi
Sul trono della Siria, i suoi fedeli
In Asia sostener con la mia mano
Forse vorrà. Fatima, ben lo sai,
Quel sì possente Saladin, che tolse
L'impero del Giordano al sangue mio,
E ch'ebbe al pari d'Orosmane il mondo
Ben giusto ammirator di sua clemenza,
D'una Franca dal sen trasse i natali.

Fat. Che dite mai Zaira? Ah, non vedete...

Zai. Sì, veggo tutto, io moro, e non m'acceco.
Veggo che la mia patria, il sangue mio
Tutto, sì tutto mi condanna; io veggo,
Che Lusignana io son, ch'amo Orosmane,
Che i miei voti, e i miei giorni uniti sono
A' suoi giorni: Talor vorrei gettarmi
Al suo piede, vorrei fargli palese
Con un sincero cor quella ch'io sono.

Fat. Pensate che il parlar perde il fratello,
A sicuro periglio espone i Franchi,
Che altro appoggio non han fuor di Zaira,

E

E tradisce quel Dio che a sè vi chiama.
Zai. Ah, Fatima, se fosse a te palese
Il gran cor d'Orosmane!
Fat. Egli protegge
La setta musulmana, e più ch'ei v'ama,
Tanto meno vorrà soffrir che a voi
Si parli di quel Dio, ch'egli detesta..
Deve il sacro ministro in queste soglie
Giunger tra poco, e voi promesso avete...
Zai. E ben, l'aspetto: io so quanto promisi:
Giurai di non parlar: ma qual tormento
E' tacer tal secreto ad Orosmane!
E per colmo d'orrore ei più non m'ama.

SCENA II.

Orosmane, Corasmino, Schiavi, e dette.

Oro. Già fu quel tempo, in cui l'anima accesa,
Senza arrossir de' suoi teneri sensi,
Credea virtù languir nei vostri ferri.
Allor mi lusingai, che voi mi amaste,
O Zaira; e un sovrano a' vostri piedi
Sospiroso d'amor dovea sperarlo.
Non aspettare, che geloso amante
Con rimproveri indegni, e vergognosi
Or v' insulti. Ferito crudelmente
Io son; ma troppo altero per dolermi,
E troppo grande, e generoso io sono,
Perchè a finger con voi voglia abbassarmi.
Vengo a farvi saper, che un vil disprezzo
Sarà degno compenso agli oltraggiosi
Vostri capricci. Non credete intanto
D' ingannar l'amor mio: non ricercate
Vane ragioni per sedurmi il core,
E perchè, dando altri colori a quelle
Offese, che ho sofferto, a voi ritorni
Un amante, che più non vi conosce,

E che temendo esser da voi costretto
Ad arrossir d' un troppo vil rifiuto,
Qual ne sia la cagion saper non cura.
Già fermo son nel mio pensiero; un' altra
Al grado ascenderà, dove innalzarvi
Degnava l' amor mio: con altri guardi
Questa vedrallo, o mi lusingo almeno,
Che saprà di qual prezzo esser dovea
La mia mano, il mio cor. Dovrò soffrirne
Lo so, ma già risolsi. A voi fia noto
Che di tutto capace io sono; e prima
Vo' perdervi per sempre, e nel vedermi
Privo di voi, lontan dagli occhi vostri
Disperato morir, che possedervi,
Se ciò deve costarvi un sol sospiro
Che non esca per me dal core. Andate,
Gli occhi miei non vedran mai più Zaira.

ZAI. (Ah tutto dunque m' hai rapito o Dio,
Dio, che vedi il mio pianto. Esser vuoi solo
A regnar nel mio cor sovra i confusi
Miei sensi...) E ben, s'è ver, signor, che voi
Più non m'amate....

ORO. Sì, pur troppo è vero,
Che l'onor mio lo vuol, ch'io v'adorai.
Che v'abbandono, e più non penso a voi,
Che voi lo desiate, e che soggetta
Ad altra assai più cara legge... E come?
Voi piangete, o Zaira?

ZAI. Ah, mio signore!
Deh non si creda almen da voi, che il pianto
Io sparga sul pensier del glorioso
Grado, da cui precipitar mi veggo.
So che perdervi debbo, e la mia sorte
Lo volle; ma, signor, no, non vi è noto
Questo cor: mi punisca il Ciel per sempre,
Sì, quel Ciel, che crudele or mi condanna,
Se piango altro, che il core d' Orosmane.

Oro. Voi mi amate, o Zaira?

Zai. Oh dio! se v'amo!

Oro. Quale capriccio mai, ch' io non intendo!
Voi mi amate: e perchè dunque vi piace
Forzarvi a lacerar, barbara, il core
D'un sì fedele amante? Io no, me stesso
Non conoscea: creduto avrei ne' ciechi
Trasporti, nel furor mio disperato
Signoreggiar con più sovrano impero
Sugli affetti del cor: ma vanne, in vece
Ch' io ciò possa ottener, non dia giammai
La vendetta del Ciel forza a quest' alma
Soggetta al tuo voler, cara Zaira,
Di potere obbliar quel dolce amore,
Che nacque sol per te. Come! Son io,
Che un' altra sollevar volea sul trono?
Il fatale pensiero, ah mai non n'ebbi.
Perdona al mio furor, perdona ai sensi
Agitati quei vani e finti sdegni,
Che ravvisasti in me: Questa è la sola
Dispiacenza, che aver dovea Zaira
Da me nel corso intier della sua vita.
Io sempre t'amerò... Ma perchè mai
Al tuo core, che a parte è del mio foco,
Piacque di dilungar la mia fortuna?
Parla, era questo un tuo capriccio, o forse
Timor di me, del tuo signor, che vuole
Porre in obblio per te l'onor del grado?
E' forse questa un' arte? E perchè mai
Ti piacque usarne? No, nata non sei
Per gli artificj: Basta il tuo bel volto
Ogn' alma a incatenar; con quei non devi
Macchiar quell' amoroso, e sacro nodo,
Che ci unisce per sempre. Anche innocente
L'arte, ognor di perfidia ha la sembianza;
Io bando ognor le diedi, e i sensi miei
Tutti ripieni d'un sì vero amore,

E così puro...

ZAI. Ah, voi mi disperate!
Caro al certo mi siete, ogni mio bene
In voi ritrovo, e pur sì dolce affetto
De' mali è il colmo a questo cor, che v'ama.

ORO. O ciel! meglio spiegate i vostri sensi.
Come! Volete ognor turbarmi il core?
Può darsi?..

ZAI. (Eterno Dio! perchè non posso
Ora parlar?)

ORO. Qual mai strano secreto
M'ascondete, o Zaira? Alcun dei Franchi,
Dite, contro di me forse congiura?
Forse tradito io son?

ZAI. Chi può tradirvi?
Se ciò fosse, o signor, fra quelli, e voi
A tramezzarmi andrei; correr vedreste
Precipitosa il petto a espor Zaira.
Voi temer non dovete: io quella sono,
Che nemica ha la sorte: io son la sola
Degna d'esser compianta.

ORO. Ah, voi che dite?

ZAI. Permettete, o signor, che a vostri piedi
Timorosa, e tremante a voi richiegga
Una grazia.

ORO. Parlate: A me chiedete,
O Zaira, la vita istessa.

ZAI. Al Cielo
Piacesse pur, che ai cari vostri giorni
Fosse unito per sempre il viver mio!
Orosmane... Signor... Deh non vi spiaccia
Ch'oggi sola, da voi lontana, e tutta
In braccio al mio dolor, con più raccolti
Guardi mirando l'aspra mia fortuna,
L'importuno mio pianto io vi nasconda.
Al dì che viene, tutti i miei secreti
Palesi vi saran.

ORO. Con quale affanno

Voi m' opprimete il cor! Potreste mai...
ZAI. Se l'amore per me vi parla ancora,
Ciò che imploro da voi non mi si nieghi.
ORO. E ben: ciò che volete io voler deggio.
Consento a tutto: i desolati sensi
Ne dovranno soffrir; ma pure andate,
E vi sovvenga ognor, bella Zaira,
Che sacrifico a voi della mia vita
I più cari, ed amabili momenti.
ZAI. Da tai detti mi sento il cor trafitto.
ORO. Mi lasciate, o Zaira?
ZAI. Oh dio! signore! [*parte con Fatima*]

SCENA III.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI.

ORO. Ah! sollecita troppo ella ricerca
Questo secreto, e solitario asilo.
Troppo ella è pronta ad abusar di questa
Mia facile bontà. Più che vi penso,
Amico, io men comprender so l'ascosa
Cagion di tanti disperati affanni.
E come! Allora ch'io l'innalzo al trono,
Quando ella posa in braccio alla fortuna,
Che desiò, vicina al caro amante,
Ch'arde a suoi piedi, ho da veder quegli occhi
Pieni d'amor tutti nel pianto immersi?
Quant'ira in me destan que'suoi capricci?
Ma forse meno ingiusto io fui con lei?
Men colpevole son con quei begli occhi?
Deggio purgar de' miei gelosi oltraggi
Con qualche compiacenza i rei trasporti.
Già convinto ne sono, in quel bel core
Non alberga la frode, e ne' suoi detti
Arte non v'è: la sua tenera etade
E' quella, in cui regnar suol l'innocenza.

Crederla vo' sincera, e in lei m'affido:
Arde per me d'amor, poc'anzi io lessi
Ne' suoi teneri guardi il foco interno;
E a farlo noto a me la sua bell'alma
Più volte rimirai volar su i labbri.
E dove mai può ritrovarsi un core
Sì vile, e traditor, che mostri in volto
Così tenero amore, e non lo senta?

SCENA IV.

MELEDORO, e DETTI.

MEL. Questa carta, o signor, scritta a Zaira,
Dai custodi intercetta, ed in mia mano
Lasciata...
ORO. Chi l'avea? Porgila.
MEL. Un Franco
Di quelli, a cui la libertà donaste.
Di nascosto introdotto ei nel serraglio
S'era, e scoperto posto fu tra i ferri.
ORO. O dio che leggerò? lasciami... Io fremo.
MEL. [*parte*]

SCENA V.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI.

COR. Potran, signor, da questa carta i vostri
Dubbj chiarirsi, e aver la pace il core.
ORO. Ah si legga: la man mi trema; e l'alma
Sa, che qui si racchiude il suo destino.
Leggiam: [*legge*] *Cara Zaira è tempo omai*
Di vederci. Colà ver la moschea
S'apre una via secreta; a quella i passi
Tacitamente rivolgendo, e ascosa,
Dei custodi ingannar potrete il guardo,
Ed appagar la nostra speme. Esporvi
Convien; a voi ben noto è del mio zelo
L'impaziente, e vivo ardor: v'aspetto,

O morirò, se voi fedel non siete.
Ah, caro Corasmino, e ben che dici?
Cor. Io, signor? Nel veder sì nero eccesso
Inorridisco, e fremo.
Oro. Or ben tu vedi
Se ho ragion di dolermi!
Cor. Oh tradimento!
Oh reo misfatto! Ma, signor, voi siete
Insensibile a questo indegno oltraggio?
Voi che poc'anzi da un leggier sospetto
Vi sentiste con grave orrido affanno
Avvelenar barbaramente il core?
Ma veggio, che l'orror di tale eccesso
Vi risana da quei penosi affetti
Che hanno offesa finor la vostra gloria.
Oro. Vanne, a lei vola, o Corasmino, e questa
Carta vegga... ella tremi... e in quell'istante
Da cento colpi al suol cada trafitta
Quell'infedel; ma prima di ferirla...
Ah non partir, fermati, o caro amico!
Ancor tempo non è... vo'che si guidi
A lei quel Franco... No... Nulla più voglio.
Io moro, e son da' miei furori oppresso.
Cor. Chi mai soffrì sì sanguinoso oltraggio?
Oro. Ecco scoperto alfin questo secreto
Tutto pieno d'orror, ch'era al suo core,
All'infame suo cor così gravoso.
Col finto velo d'un timor sincero
Ella per breve tempo alla mia vista
Cerca sottrarsi, l'amor mio si sforza,
E uscir la lascia, ella piangendo parte...
Ah per tradirmi sol! Come, Zaira!..
Cor. Tutto rende più nero il suo delitto.
Non ne siate, o signor, voi l'innocente
Vittima: Richiamar dovete al core
I magnanimi vostri sensi...
Oro. E' questo

Quel Nerestano, quell'eroe sì pieno
D'onor, quel Franco in Solima sì chiaro,
Che col falso splendor di pregj illustri
Si rese ogn'alma ammiratrice? Io stesso
Il suo gran cor mirai con maraviglia,
E avea sdegno fra me, che un'infedele
In virtù m' agguagliasse. Ah! quanto cara
Questa perfidia rea pagar mi deve!
Ma Zaira, Zaira è cento volte
Più colpevol di lui: come, una schiava!
Una Franca infedel, ch'io ben potea
Lasciar languir del disonore in braccio
Senza abbassarmi! Una mia vile schiava!
Ella sa quanto mai feci per lei.
Ah sventurato!

Cor. Se soffrir voleste
Il mio zelo, o signor, se nell' atroce
Turbamento in cui siete a voi piacesse...

Oro. Sì vo' vederla, vo' parlar con lei.
Va, vola, o schiavo, e guida qui Zaira.
[uno Schiavo parte]

Cor. In tale stato a lei che dir potrete?

Oro. Non lo so, Corasmin, ma vo' vederla.

Cor. Ah, n'andrete, o signor, pieno del vostro
Disperato furor seco a dolervi,
A minacciarla, a far che sparga il pianto,
E la vostra bontà contro voi stesso
L'armi daralle. Il vostro cor sedotto,
Malgrado a' tanti suoi giusti sospetti,
Ragioni troverà, perchè men rea,
O innocente apparisca. A me credete;
Questa carta si celi agli occhi suoi,
Fate che ignota mano a lei la renda;
Così in onta a' suoi finti ascosi inganni,
Di quel core vedrete i sensi interni,
E nota ne sarà l'arte, e la frode.

Oro. Pensi tu Corasmin, che mi tradisca
Veramente Zaira?.. Ah senti, andiamo.

A ogni costo tentar vo' la mia sorte,
Vo' far che la virtù giunga agli estremi
Suoi sforzi, e voglio d'una donna ardita
Veder sin dove la perfidia arriva.

Cor. Signor, temo per voi questo fatale
Incontro: un core come il vostro...

Oro. Ah nulla
Devi temer per me: questo mio core
Sull'esempio di lei no non saprebbe
Finger; ma sento che avrò tal costanza
Da contenermi, e far ch'ella non scopra
I sensi miei: Sì, sì giacchè m'abbassa
A far ch'io tema di un rivale... Ah prendi
Questa carta fatal, da man sicura
Fa che sia resa a lei, scegli uno schiavo
De' più fedeli, va, corri; quegli occhi
Voglio fuggir, dille che più non venga
A me dinanzi. Oh giusto Cielo! E' dessa.

SCENA VI.

Zaira, e detti.

Zai. Sorpresa, e timorosa a voi ne vengo;
E qual forte cagion, qual premuroso
Vostro cenno, o signor, qui mi richiama?

Oro. Zaira, e ben, chiarirmi ora dovete.
Più di quel che da voi si crede è grave
L'affar per cui vi richiamai: Consiglio
Presi coi miei pensier. Noi l'un per l'altro
Siamo infelici, una parola sola
Deve determinar la nostra sorte.
Quel che sinor per voi feci, il mio fasto
Posto in obblio, lo scettro a' vostri piedi,
Tante beneficenze, il mio rispetto,
La confidenza, le penose cure
Destato forse avran nella vostr'alma
Qualche riconoscenza, e voi già tanto

Dal signor vostro combattuta, e vinta
Da' miei favori alfin creduto avrete,
Che solo dell'amor sia la vittoria.
Nel vostro core è tempo omai, ch'io legga,
E che ogni suo secreto a me si scopra.
Sia di sè stessa giudice Zaira;
Ma rispondete senza inganno, e come
Il sincero mio cor da voi richiede,
Se d'altro amore l'invincibil forza
I vostri m'usurpò teneri affetti,
O li divide, confessarlo in questo
Momento voi dovete, e nel mio core
Pronto è il perdono. Parla. Egli t'aspetta,
Sacrifica alla mia fede tradita
Il temerario, che t'adora; e pensa,
Che ancor ti veggo, che ti parlo ancora.
Che alla tua voce il fulmine fatale
Può sviarsi a portar la morte altrove,
Che questo è il sol momento, in cui perdono.

ZAI. Voi, signor, dunque di parlarmi ardite
In questa guisa? Voi crudel.. Sia noto
Ad Orosmane, che il mio core offeso,
Di cui fa prova il Ciel con tanti orrori,
Se non vi amasse è nato a non temervi,
Ed a parlarvi alteramente: Io solo
Temo la mia crudel fiamma funesta.
Non ascrivete ad altro, che a quel foco,
Onde ho l'anima accesa, e a quest'amore,
Che pur deggio obbliar, se mi vedete
Abbassata all' indegno, e vergognoso
Disonor di scolparmi ora con voi.
Non so se il Ciel, che volle ognor tradirmi,
Questa mia destinò misera vita
Per voi; ma pur sieguane quel che puote,
Io giuro per l'onor, che nel mio seno
E' non men dell'amore impresso, io giuro,
Che se mai fosse in libertade il core

Di Zaira, vedrebbe i più possenti
Sovrani con disprezzo, e a lei saria
Oggetto d'odio ogn'altro fuor che voi.
Volete più saperne, e meglio ancora
Conoscermi, volete che il mio core
Già tutto in preda al suo dolor, sì questo
Disperato mio core a voi si scopra?
Sappiate dunque, che in secreto egli arse,
Che malgrado a sè stesso egli ha nodrito
Tutti quei sensi, ch'or vi fo palesi,
Ch'ei per voi sospirò, prima che il nostro
Tenero amor giusto rendesse il mio,
Che della vostra man prevenne i doni,
Ch'egli vi amava infine allor che ignota
V'era Zaira, ch'egli mai non ebbe,
E altro signor mai non avrà che voi.
Lo giuro per quel Ciel, che forse offendo:
E se pur meritai gli sdegni eterni,
Se colpevole son dinanzi a lui,
O ingrato, rea son io solo per voi.

Oro. (E come? ancora assicurarmi ardisce
Di sì teneri affetti! Oh quale eccesso
Di perfidia! Zaira ... Ah la spergiura!
Quando del suo delitto ho in man la prova!)

Zai. Che dite mai? Qual turbamento io veggo
Agitarvi?

Oro. Turbato io no, non sono:
Mi amate?

Zai. E come può la vostra bocca
Palesarmi con suon così feroce
Quegli affetti, che voi già tante volte
Con sì dolci parole a me scopriste?
Nel parlarmi d'amor spargete al core
Un timoroso gel.

Oro. Dunque mi amate?

Zair. Dell'amor mio siete dubbioso ancora?
Ma dite, ve ne priego, e qual furore

Sì vi turba? Quai fieri orridi sguardi
A me volgete? Oh dio! vi piace ancora
Dubitar del mio cor?

ORO. No: tutto io credo.
Rientrate Zaira.

ZAI. [parte]

SCENA VII.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. Amico, è giunta
La sua perfidia al colmo dell'orrore.
Tranquilla in seno del delitto, e finta
Con dolcezza ingannosa infino al fine
Ha sostenuto il nero tradimento.
Trovasti ancor lo schiavo? i miei furori
Hai secondato? Alfin sarammi noto
Il suo misfatto, e il mio gravoso oltraggio?

COR. Foste ubbidito, o mio signor, ma voi
Più non dovreste sospirar per quelle
Traditrici bellezze; or voi potrete
Mirarla senza alcun tumulto interno,
Non avrete a temer che il pentimento
Succeda alla vendetta, e che di questa
Contro di voi rivolga i colpi amore.

ORO. Ah Corasmino, più che mai l'adoro!

COR. Voi? come o cieli! voi?

ORO. Di speme io veggo
Un raggio ancor. Quest'odioso Franco
Nelle Gallie educato, è sulla fresca
Etade; è audace, impaziente, e vano
Può facilmente lusingarsi, e forse
Un temerario, ed indiscreto amore
Reso ardito l'avrà de' suoi sospiri
A scoprir l'arroganza, e nei trasporti
Sfrenati un guardo solo di Zaira
Reso cieco l'avrà, non è già strano,
Che sedotto ne resti: Ei forse crede

Esser amato, è solo ei che m'offende.
Forse tra lor non sono intesi, ancora
Zaira questa rea carta non vide,
E troppo fui pronto a dar fede al cieco
Impeto ardente d'un mortal dolore.
Odimi Corasmin.. Quando la notte
Coprirà col più denso ombroso velo
De' mortali i delitti, appena il piede
Questo Franco, di mie beneficenze
Colmo, sì Nerestano a queste mura
Avvicinato avrà, sia tuo pensiero
Ch'egli sorpreso dai custodi, e carco
Di catene si tragga al mio cospetto,
E per lui si prepari il più crudele
Vile supplizio: Ma Zaira io voglio
In libertà. Tu ben mi vedi il core,
Sì, sì, tu vedi a quale eccesso è giunto
L' amor mio, ma più forte è il mio furore,
I trasporti ne temo, ed ho vergogna
Di quel dolore, a cui mi vedi in preda;
Ma in aspettar la giusta mia vendetta
Tremin gl' ingrati, che m'avranno offeso.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

OROSMANE, CORASMINO, *ed uno* SCHIAVO.

ORO. Ella n'ebbe l'avviso, e qui tra poco
Giungerà quell' ingrata:
[allo Schiavo] A te sovvenga
Ch' hai nelle man del tuo signor la sorte.
Porgile questa carta a lei diretta,
E che quel Franco traditor le scrisse:
Recami la risposta; ogni suo moto
Poni all' esame, lei rimira in volto,
Poi tutto mi dirai: Ma chi mai giunge?
E' dessa.
[a Corasmino] Ah tu d' un prence sventurato
Vieni, amico fedel, porgimi aita
Per celar la mia pena, e il mio furore. *[parte]*

SCENA II.

ZAIRA, FATIMA, *e lo* SCHIAVO.

ZAI. Chi parlarmi può mai nell' infelice
Stato in cui son ridotta? A tanti orrori
Chi sottrarmi potrà? Chiuso è il serraglio.
Ah Ciel, se questi fosse mio fratello,
Se la man del mio Dio per vie nascose
Ver me qui lo guidasse a dar sostegno
Alla mia fè? Ma quale schiavo ignoto
Presentarsi rimiro agli occhi miei?
SCH. Questa carta in mia man giunta, e a voi resa
Assicurarvi può della mia fede.

ZAI. Porgila. [legge piano]

FAT. (Dio; possente Dio, si vegga
Splender la tua bontà, fa che discenda
Or la tua grazia in sì profano albergo,
E la mia principessa alfin rapisci
Alla mano del barbaro Orosmane.)

ZAI. [a Fatima]
Vorrei parlarti.

FAT. [allo Schiavo] Andate, ed in disparte
Attendete, che or ora io vi richiami.

SCENA III.

ZAIRA, FATIMA.

ZAI. Leggi: aimè! Dimmi poi che far degg'io.
Ciò che da me vuole il fratel vorrei
Ciecamente eseguir.

FAT. Dite, più tosto
Ciò, che v'impone Iddio, quel Dio che vuole
Al piè de'sacri altari suoi Zaira.
Non è già Nerestano, è il vero Iddio
Che a se vi chiama.

ZAI. Ben lo so, rubella
Non sono alla sua voce, io lo giurai,
Ma come posso a tal periglio esporre
Me stessa, mio fratello, e tutti i Franchi?

FAT. Il periglio di loro, io ben lo veggio,
Quello non è che vi sgomenta; è amore,
Che parla alla vostr'alma intimorita.
Conosco il vostro core, egli i pensieri
Di quelli avrebbe; ad ogni rischio esporvi
Ardita io vi vedrei, se non amaste.
Ah conoscete almeno il cieco errore,
Che vi trasporta. Voi solo tremate
Di fare offesa a quell'indegno amante,
Che v'oltraggia; ma come! a voi palese
Tutta non è la sua fierezza, in mezzo

Alla finta bontà di lui mirate
L'alma atroce d'un tartaro; nel seno
Istesso dell'amor questo feroce
Mostrò, in quel tempo che languia per voi
Superbo vi parlava, e minaccioso.
E il vostro cor non sa lasciarlo? E voi
Sospirate per lui?

ZAI. Che posso mai
Rimproverargli: Io so che l'offendea,
Ei mi vide bramar queste fatali
Nozze, il trono era pronto, adorno il tempio,
Il caro amante m'adorava, ed io
La gioia dilungai de' suoi desiri,
Io che tremar dovea sotto l'impero
D'Orosmane, frenati ho i suoi trasporti,
Ne soggettai l'amor: Fa ciò ch'io bramo,
E a me sacrificati ha degli affetti
Gl'impeti ardenti.

FAT. Quest'amore istesso,
Quest'infelice amor, da cui trafitta
Siete, può tutti ancor della vostr'alma
I pensieri ingombrar?

ZAI. Fatima, ah tutto
Congiura a disperarmi. E' già a me noto,
Che da questo serraglio uscir non posso.
Dei Franchi rimirar vorrei le care
Piagge felici, il piè ritrar da questa
Terra fatale all'alma mia, che priva
E' di ragion; ma in quell'istante, pronta
Ad ingannarmi, e a variar pensiero,
Secretamente il Ciel prego che mai
Non mi lasci partir. Quale funesto
Stato è il mio. Qual tormento! I miei doveri
Non conosco, non so ciò che desío,
E solo nel tumulto degli affetti
Un orrido terrore è quel ch'io sento.
Da sì neri presagj, ah Dio, quest'alma

Sgom-

Sgombra, prendi pensier dei nostri Franchi,
E là dal Ciel veglia su mio fratello,
Sia tua cura una vita a me sì cara.
Io voglio andargli incontro, i cenni suoi
Voglio eseguir; ma quando poi lontano
Ei da Solima avrà rivolto il piede,
Dalla sua lontananza ardita allora
Resa a parlar, voglio al mio caro amante
I secreti scoprir della mia vita.
A qual legge dirò soggetta ho l'alma,
Egli vedrammi il cor, pietade avranne:
Ma se dovessi ancor soffrir la morte,
Non tradirò quel sangue, ond'io son nata.
Fatima vanne: Qua guidar tu puoi
Mio fratello, e lo schiavo a me richiama.
Fat. [*parte*]

SCENA IV.

Zaira.

O Dio degli avi miei, de'miei congiunti,
Dio del misero padre di Zaira
Mi guidi la tua mano; e la tua luce
A me rischiari il cor.

SCENA V.

Schiavo, e detta.

Zai. Vanne a quel Franco
Che t'aspetta, a lui di', ch'oggi tradirlo
Io non saprò, che Fatima tra poco
Per introdurlo a me, verragli incontro.
(Andiamo. Rassicura in tali affanni
Sventurata Zaira i tuoi pensieri.) [*parte*]

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO SCHIAVO.

ORO. Quanto mai lenti sono al mio furore
Questi momenti! E ben, dimmi che disse,
Parla, rispondi.

SCH. Oh mio signor, sì vivo
Affanno io mai non vidi; ella nel volto
Impallidì, tremò, dagli occhi il pianto
Affannosa spargea, partir mi fece,
Poi richiamommi, con tremante voce.
Col cor tutto agitato ella promise
D'aspettar quì vicina in questa notte
Colui, che giunger deve a lei dinanzi.

ORO. Parti, mi basta.

SCH. [*parte*]

ORO. [*a Corasmino*] E tu dagli occhi miei
Fuggi, lasciami solo: Ogni mortale
Nemico mi divien: lasciami, dico,
Qui solo in braccio al mio crudel furore.
Ho in odio il mondo tutto, odio me stesso

COR. [*parte*]

SCENA VII.

OROSMANE.

Dove mai sono, o Ciel! dove son io?
Dove rivolgo i voti miei? Zaira...
Nerestano... Al pensiero orridi nomi.
Sì, traditori ingrati, a me rapite
Il giorno che rimiro ancor, quel giorno
Ch' è da voi reso infame... Ah sciagurata
Zaira! non godrai, no... [*chiama*] Qui ritorna
Corasmino.

SCENA VIII.

CORASMINO, e DETTO.

Oro. Ah crudele amico! ah come
In tale stato m'abbandoni? Ah vieni!
Comparve ancora questo mio rivale,
Quest' indegno?

Cor. Non vidi alcuno,

Oro. Oh notte!
Orrida notte spaventosa, e puoi
Col tuo velo coprir sì rei misfatti?
Corasmin ... Cieli! Amor.... dopo di tante
Beneficenze... Rimirato avrei
Con intrepida fronte, e con sereni
Guardi il mio trono rovinoso a terra
Cader, d' una prigion il tetro orrore
Non avrebbe abbattuto il mio coraggio,
Nè tolta al cor la sua tranquilla pace;
Ma vedermi da lei ch' amo ingannato,
E in tal guisa tradito?

Cor. E ben, signore;
Che pretendete in quest' orrore estremo?
Quale è il vostro pensier?

Oro. Dimmi: non senti
Qualche voce?

Cor. Signore...

Oro. Un spaventoso
Grido gli spirti mi gelò. Chi viene?

Cor. Alcuno insino ad or non move il passo.
In silenzio profondo è tutto immerso
Il serraglio: ciascun tranquillo dorme,
E l' atra notte...

Oro. Aimè! Veglia il delitto,
E l'orror suo mi siegue. A tale eccesso
Di reità precipitarsi! Ah, tutto,
Ingrata, a me tu non vedesti il core!

Oh quanto, o dio! t'amai: Qual viva fiamma!
Ah, Corasmino, un sol de' guardi suoi
Avria dato la legge al mio destino.
Esser felice io non potea, che solo
Per lei, solo per lei soffrir dovea.
Amico abbi pietà del mio furore,
Sì, corri. Ah la crudel... [*piange*]

COR. Siete pur voi?
E' Orosmane che piange? Oh cieli!

ORO. E' questo
Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.
Tu vedi la mia sorte, e la vergogna,
A cui m'abbandonai; ma son crudeli
Questi pianti, seguirli or dee la morte.
Me compiangi, e Zaira: è già vicina
L'ora; son le mie lagrime foriere
Del sangue, che si dee versar tra poco.

COR. Fremo per voi.

ORO. Fremi del mio dolore,
Fremi dell'amor mio, delle crudeli
Mie vendette. Ma sento, e non m'inganno,
Che s'avvicina alcun.

COR. Sotto le mura
Di questa reggia v'è chi avanza piede.

ORO. Vanne, si fermi Nerestano: ah vanne,
Dico, ei carco di ferri a me si tragga.

COR. [*parte*]

SCENA IX.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA, *che s'avanzano nell' oscuro fondo della sala.*

ZAI. Fatima vieni.

ORO. Oh dio, che sento! è questa
La voce incantatrice, onde sedotto
Fu più volte il mio cor: questa è la voce,
Che perfida tradisce una sì pura,

E legittima fiamma: è l'infedele
Voce ministra del delitto. Ah ingrata!..
Vo' vendicarmi.... E come, o cieli! è dessa?
[*sfodera il pugnale*]
Zaira! oh dio!.. Mi fugge dalla mano
Il ferro.

ZAI. Ecco la via: Fatima vieni,
Dà forza al mio cor timoroso.

FAT. Ei giunge.

ORO. (Questa parola mi raccende in seno
Tutto il furor.)

ZAI. Muovo tremante il piede,
Smarrito ho il core. Ah ciel! Siete pur voi
Nerestano, che qui tanto aspettai?

ORO. [*correndo verso Zaira*]
Son io, ch' empia tradisci: a' piedi miei
Cadi, spergiura. [*la ferisce*]

ZAI. [*cadendo*] Io moro eterno Dio!

ORO. L'offese mie già vendicai, si parta.
Ah, sento che non posso... Oh ciel, che feci?
Ma forse ingiusta è la sua pena? Andiamo.
Punito ho il suo misfatto. Ecco l' amante
Di quell' indegna: a me il destin l'invia
Per appagar tutta la mia vendetta,
Per render pieno il mio crudel contento.

SCENA X.

NERESTANO, CORASMINO, SCHIAVI, e DETTI.

ORO. Vieni a me, qui t'appressa, o sciagurato,
Che rapisti per sempre all'amor mio
Quanto ei di caro avea; vile nemico,
Che l'ardir d' un eroe mostri nel volto,
Quando nel sen d'un traditore hai l' alma.
Tu con falsa virtù qui m' ingannasti
Per rapirmi l'onor. Vanne; è già pronto
Il prezzo che aspettar ne devi, intanto

A questo ti prepara: i tuoi tormenti
Agguaglieran quei mali a cui m' esponi,
Agguaglieranno i tuoi trasporti ingrati,
E quell' orror, che mi portasti al seno.
Ditemi, Corasmino, è pronto ancora
Il suo supplizio?

COR. Sì, signore.

ORO. [*a Nerestano*] Io veggo
Ch' ei già comincia a lacerarti il core.
Van gli occhi tuoi cercando in ogni parte
La perfida che t' ama, e che mi colma
Di disonor. Mirala, è qui.

NER. Che sento?
O quale orror!

ORO. Mirala, sì, ti dico.

NER. Oh cieli! E che mai veggio? Ah, mia sorella!
Mia Zaira .. Ella più non vive. Ah mostro!
Giorno orribil!

ORO. Zaira sua sorella!
Che intesi, oh dio! Potrebbe esser mai vero?

NER. Barbaro, sì, pur troppo è vero. Or vieni
A trapassarmi il cor; spargi di questo
Augusto sangue l' infelice avanzo.
Il vecchio Lusignano era suo padre.
Misero padre! Egli poc' anzi avea
Tra le mie braccia dato fine al corso
Di sua vita infelice; io dell' estinto
Genitor qua venia per farle nota
L' estrema volontà, l' ultimo addio;
Venia per ravvivar a lei nel core
Debole troppo, e dall' amor sedotto,
Il vero culto della nostra fede.
Aimè! Del Dio che adoro ella offendea
La sacra legge; e questo istesso Iddio
Or la punisce, empio, d' averti amato.

ORO. Zaira... Ella mi amava? E' dunque vero,
Fatima? Sua sorella... Essa mi amava...

Fat. Sì, sì, questo, o crudele, è il suo delitto.
Tigre di stragi desïosa, hai sparso
Il sangue di colei, che in onta ai giusti
Suoi rimorsi costante in adorarti
Lusingava sè stessa, e avea speranza,
Che accolto averebbe il Dio degli avi suoi
Il tributo del suo pianto sincero,
Che con pietade egli mirato avrebbe
Quest' infelice amor, che forse ancora
D' unirla a te piaciuto a lui saria:
Ingannata il suo core a tale eccesso
Ahi l' avea! di sì tenera speranza
Ella tutti occupava i suoi pensieri,
E in quell' alma smarrita eri tu solo,
Tu, che il suo Dio vi bilanciavi, ingrato.

Oro. Fatima assai dicesti. Ella mi amava!
Oh cieli! Vanne, più saper non voglio.

Ner. Per appagar, crudele, il tuo furore
Dunque or che aspetti? Io son di questo illustre
Augusto sangue l' infelice avanzo:
Di questo sangue, di cui già tuo padre,
E il tuo braccio inondata han questa terra.
Unisci un sventurato all' infelice
Sua famiglia, all' eroe, di cui pur ora
Trafiggesti la figlia. I miei tormenti,
Dimmi, son pronti? Ho cor, che i colpi tuoi
Non teme: già col più crudel di questi
M' hai trapassato il sen; ma l' empia sete
Del sangue mio, che ti divora or dimmi,
Se permette all' onor ch' io parli teco?
Nel privarmi di vita a te sovvenga,
Che spezzar di quei Franchi a me giurasti
Le servili catene. In mezzo a' ciechi
Suoi trasporti il tuo cor, dimmi, di questo
Generoso pensier saria capace?
Rispondi: A questo prezzo io di mia morte

Son contento.

ORO. Zaira! [*andando verso il corpo di Zaira*]

COR. E dove il piede
Rivolgete, o signor? di qua partite:
V'opprime i sensi un troppo vivo affanno:
Soffrite voi, che Nerestano...

NER. Or dimmi
Ciò che imponi, o crudele.

ORO. [*dopo una lunga pausa*] I ferri suoi
Si disciolgano: udite, o Corasmino:
La libertà si doni a' suoi compagni,
Su i Franchi sventurati a larga mano
Tosto versate i doni miei: ricolmi
Essi di mie beneficenze, e carchi
Di mie ricchezze sin di Joppe al porto
Sian guidati da voi.

COR. Signor, ma...

ORO. Taci:
Adempi i cenni, e non tradir l'estrema
Volontà d'un sultan, che tè l'impone,
E d'un amico, o Corasmin, che t'ama.
Va, vola, affretta il passo, esci, ubbidisci.
[*a Nerestano*]
E tu, guerriero sventurato, assai
Però meno di me, parti da queste
Sanguinose contrade, e al Franco regno
Teco porta quel caro, e prezïoso
Pegno, che il mio furor privò di vita.
Il tuo re, tutti i Franchi allor che udranno
Le tue sventure, non sapran parlarne
Senza bagnar d'amaro pianto il volto:
Ma se il vero da te si fa palese,
Nel detestare il mio delitto, ah forse
Compiangeranno ancor il mio destino.
Prendi, ed a' tuoi porta quest'empio ferro,
Che la mia mano disennata immerse

In un sen, che a me sacro esser dovea.
A lor dirai che a cruda morte io spinsi
E la più degna donna, e la più saggia,
Di cui formar si compiacesse il Cielo
Le innocenti bellezze: A lor dirai,
Ch'io posto aveva il regno a' piedi suoi,
Dirai che la mia man bagnarsi volle
Di quel sangue, dirai ch'io l'adorava,
E che poi vendicata ho la sua morte. [*si uccide*]
[*a suoi*]
Quest'eroe si rispetti, ed a' suoi passi
Siate scorta fedel.

Ner. Possente Iddio,
Guidami tu; me stesso io non ravviso.
Ah dunque il tuo furor deve esser quello,
Che costringa quest'alma ad ammirarti?
E nelle mie funeste aspre sventure
Esser quello degg'io, che ti compianga?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZAIRA.

„ Le stelle contendevano
Tra loro del primato;
Quando il Sol bello e lucido
Venne sul cocchio aurato;
E tosto la contesa
Cessò tra gli astri accesa."

Bella favoletta moderna del Chiappa, che noi usiamo a proposito della *Zaira* in paragone con tutte l' altre tragedie. Questa è il *Sole* che oscura le *Stelle*. Ne sia permessa la nostra opinione, rispettando l' altrui. Dopo molti traduttori, che dieder mano all' italiana fatica, noi abbiamo scelto il Richeri. Pompeggia di sè stessa, più che letteralmente prodotta da altri.

Il precettista non potrà mai essere tale con profitto, nè divenire sovrano de' suoi precetti, se non trasformerà la forza della teoria nella forza dell' esempio. Massima infallibile. Immaginate che s' apra una cattedra di dogmi teatrali. Il professore per pascere i suoi alunni, che far dovrà? Dopo aver analizzate tutte le teorie con Aristotele, Orazio, Boileau, Marmontel alla mano, converrà ch' egli prenda i classici, cominciando dai Greci, e li legga cento volte ai giovani. L' esempio dirà meglio di lui e dei dottori:

Zaira vien detta tragedia *Cristiana*, perchè partecipa alla nostra religione. L' autore le diede il titolo di *semplicissima*; e con questo a nostro parere volle dire ch'era

la più bella di tutte. Largomento è di pura invenzione, poichè il dire ch' è tratta dalla storia delle Crociate, altro non dice, se non che ivi si nomina Terra santa, e il tempo in cui i cristiani vollero tentare un' impresa divota col mezzo delle libidini e delle rubberie.

La religione si trova mista all' amore; ma quella non ha nulla nè di superstizione, nè di fanatismo, come questo nulla di sdolcinato e indecente. Così riesce un tutto assai pregevole al cuore umano, che per natura non può vivere nè irreligioso, nè inamante.

Con non molti periodi ne fa intendere il Voltaire nell' atto I, che Zaira è bella e virtuosa e innamorata d'Orosmane che ama lei; che ha una nascita e una religione ignota; che Nerestano ritorna da Francia per cangiare gli schiavi, ma che tra questi non gli si concedono Lusignano e Zaira. I due caratteri principali d'Orosmane e Zaira son già spiegati; l' uno feroce, ma onesto, forse perchè domo dall' amore; l' altra trepida e mansueta, perchè amore le frena la vanità. Difficili ambedue in mantenersi costanti; pur tai rimarranno sotto la penna del gran maestro. Bellissimo è dunque l'atto, pieno di sentimenti, e non inviluppato in cifere. Poche legna al fuoco, ma secche al Sole e di buona qualità, onde ardono sul momento.

La scena I dell' atto II parrebbe forse a molti un intreccio di parole, se non considerassero la necessità di spiegare i caratteri e di Nerestano e di Castiglione. I lumi ch'essa sparge a ben conoscere lo stato della tragedia ventura, formano la bellezza di detta scena, da cui si apprende lo stato di Lusignano, la condizione di Zaira, e quella de' Franchi. Non crediamo sì facilmente che il Voltaire faccia scene vuote.

Chi mai poteva aspettarsi nella scena III dell' atto II un quadro sì commovente? Come grado per grado Lu-

signano, rammentando le sue miserie, viene allo scoprimento sì naturale de' suoi due figli! Qual dolce misto di religione, di affetto! Qual fulmine al cuore del vecchio padre cattolico!

Punite vostra figlia; è musulmana.

Eloquentissima ne si presenta la sua risposta a tai voci. Non si può analizzarla senza lagrimare.

Quai maestosi e lodevoli sentimenti ne presenta in Orosmane la scena I dell'atto III? La virtù può esser amabile anche tra coloro, che noi sogliam chiamar *barbari*. Unisce egli le cure sugl'infelici nel momento stesso dell' imeneo, sì caro al suo cuore. La libertà data ai Franchi, e singolarmente a Lusignano non diventa in lui un eroismo?

Nulla di più sublime del contrasto, in che è posta Zaira nella scena IV dal fratello Nerestano. Sente il padre vicino a morte, intende la forza d'una legge che ancor ben non conosce, ama per genio e più per dovere Orosmane, cioè un uomo benefico; e le viene intimato che la nuova legge le impedisce di sposarlo. Le riflessioni di Nerestano sono assai sensate; pure si mostrano da lui in tale aspetto a Zaira, che può sostenerle disponendosi al battesimo; e parlandole di detestar lo nozze con Orosmane, le fa dire liberamente: *sì, sì lo prometto*.

Noi poco amici dei monologi, qui esaltiamo quello di Zaira nella scena V. Par di vedere esternato il suo cuore. In fatti il poeta lo ha posto in grave rischio tra la religione, il giuramento, l' amante, e la sua stirpe. Ma il poeta è tale, che saprà trarlo dall'imbarazzo. In questo instante, se mai capitasse Orosmane, invitando Zaira all'ara, che direbbe l'uditore? Arduo è il cimento. Eccolo in fatti.

E chi non esalterà il dialogo della scena VI? Quell' ambiguo, benchè oscuro, quanta luce getta su gli affetti

dell' uno e dell'altra! Che mai può sospettar Orosmane in quel turbamento? come mai risponder Zaira, senza tradire il suo interno? E pur tutto a maraviglia riesce sotto un sì liscio torno.

Nell'ultima scena si ammiri il pensar d'Orosmane, che non può mai sospettar di Zaira. Cerca lumi da Corasmino; comincia a dubitare di Nerestano; si pente infine di dover essere amante.

Atto IV. Ci ricordiamo d'aver letto, forse in qualche rigido e sterile precettista, che *gli atti e singolarmente i primi non abbiano mai a cominciarsi con due sole donne*. E perchè? qualunque siasi il motivo, ch'ei potesse addurre, noi lo ribattiamo colla ragione, e colla sperienza. Supposto che *due donne*, come una regina colla confidente, o la madre colla figlia ec., siano *due* dei personaggi del dramma, hanno un diritto di prodursi in qualunque momento a parlare senza disconvenienza. Talvolta sarà anzi necessario il farlo per l'intreccio macchinato dal poeta. Se poi vale l'autorità, si leggano le opere dei maestri, e troveremo le *due donne* spessissimo *sole* insieme nel principio degli atti. Le teorie, benchè talvolta ragionate, non distruggerano mai la buona pratica.

Infatti queste due donne dicono molte cose nella scena I. Non si saprebbe qual consiglio dare a Zaira. La veemenza della passione non soffrirebbe di porlo ad effetto.

Tali e tante son le bellezze della tragedia nel suo progresso, che non si sa qual prima lodare, e qual poi. La scena II ha un gran solletico. Conviene investigarne la delicatezza. Il cangiamento d'Orosmane è un tratto di disperazione, più che un atto della sua volontà. E Zaira? Non si sa come regga in vita fra tanti ondeggiamenti.

E l'invenzione della lettera? Poteva essa venir meglio congegnata? Sappiamo, che uno degli stratagemmi vol-

gari, quasi in ogni poesia teatrale ammesso, è quello delle *lettere*. Sovente diviene un tema di prolungazione della linea tragica senza alcun ragionevol' motivo. Qui ha gran forza; e più dopo che Orosmane per essa si trova in tanta costernazione. Chi avria mai creduto, che nel punto, in che egli protesta:

Quegli occhi
Voglio fuggir, dille che più non venga
A me dinanzi

comparisca Zaira?

Non altri che Voltaire può mettere in tal modo all' urto estremo i cuori umani. La scena VI pone il colmo ai due caratteri. Tutto ancora è sospeso nella sincerità di Zaira.

Opportunamente giunge la lettera in man di Zaira. La sua virtù, confortata dal Cielo, più non dubita di seguir suo fratello. Si noti la naturalezza in ogni scena, la qual sembra che ne dica: *così di fatti avvenne*.

Voltaire prepara il gran colpo dell'uccisione. La scena VII, e VIII ne mostra un uomo già furibondo, disposto a ferire più per trasporto che per furore. Nel suo eccesso quest'uomo piange:

Siete pur voi?
E Orosmane che piange?

Oro. *E' questo*
Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.

Si osservi in Orosmane, ch'egli non vibra il colpo, se non dopo aver inteso da Zaira il nome di *Nerestano, siete voi?*

Più patetico non poteva essere il fine della tragedia... E quelle parole *essa mi amava?* quanto valore hanno mai! Bello il comparire di Nerestano dopo la morte della sorella; indi la sua agnizione, e il pentimento d'Orosmane, e la libertà ai Franchi, e la vendetta del suo delitto colla propria morte.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Dica pur chi vorrà, che la tragedia è di vecchia data. Noi rispondiamo con Thomas: *que parlez vous de nouveauté? Tout ce qui est bon est de tous les âges: tout ce qui est vrai est éternel.* ***

FEDERICO
E
CARLOTTA

COMMEDIA

INEDITA

Tradotta dal tedesco.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL MARESCIALLO DI BROBBER.

SOFIA, sua figlia.

IL CONTE DI RECHENFELD.

IL MAGGIORE HESSEL.

GUGLIELMO, giudice del villaggio.

CARLOTTA ERRINGHER.

FEDERICO, suo figlio.

GIORGIO.

SUSANNA.

WORD.

GIUSEPPINA.

BERNARDO.

VILLANI,

SOLDATI,

SERVITORI, } che non parlano.

SGHERRI,

La scena succede parte nelle vicinanze di Brobber, e parte nel castello.

ATTO PRIMO.

[Stra]da di campagna, alla dritta vi è un' osteria; ed alla sinistra sul fondo una capanna praticabile, più vicino un sedile di sasso, che guarda la strada pubblica.

SCENA I.

WORD conducendo fuori dell' osteria CARLOTTA.

[W]OR. Animo, animo, fuori di casa, oggi è giornata di concorso, ed io ho bisogno di aver le camere libere.

[C]AR. Signor Word, abbiate compassione di una povera convalescente, non mi esponete su di una pubblica strada...

[W]OR. Anzi all' aria aperta, all' aria libera dovete stare per riprendere le vostre forze; in casa vi state male, perchè io avrò gente da per tutto fino al granaio.

[C]AR. Durante la mia malattia ho procurato di pagarvi.

[W]OR. Non quanto si meritavano gl' incomodi che ci avete dati.

[C]AR. Ora sono ridotta alla miseria...

[W]OR. Ebbene si chiede la carità: questo è un luogo di passaggio; mettetevi là su quel sasso, gridate, piangete, e troverete del soccorso. Quando avete accumulato qualche carantano, chiamatemi, e vi farò dar della minestra... [*fingendo d' esser chiamato*] Vengo, vengo... avete inteso? Cercate la carità, e poi venite a spendere il denaro alla mia osteria. [*parte*]

[C]AR. A che sei tu ridotta, Carlotta sventurata?

Non isfuggo appena alla rabbia consumatric
de' morbi, che mi persegue l'insensibilità de
gli uomini ... Pazienza: rassegniamoci all
nostra sorte. [*va a sedere*] Come lo sfinimen
to di una lunga infermità mal soffre il chiar
del giorno! Tutto mi sembra nuovo allo sguai
do indebolito, ed un certo languore... Oimè
in qual maniera ripararlo, se sono da tuti
abbandonata ... Ma gli uomini sono dessi tui
ti insensibili, crudeli? No, delle anime pie
tose se ne trovano, ed io sono in dovere c
ricercarle: il tenue sussidio di molti potrà ser
vire per alimentarmi. Appunto il Cielo m
favorisce: ecco un dovizioso possidente... Deh
sveglia tù nel di lui core la compassione.

SCENA II.

UN VILLANO, *e poi altri* DUE VILLANI *ben vestit dalla dritta.*

CAR. Signore, un po di soccorso ad un'infelice
e la provvidenza vegli sulle vostre messi. [*i
Villano le dà un' occhiata e passa oltre*] Oh! egl
ha l' occhio troppo assuefatto alla miseria d
suoi lavoratori per commoversi a quella di u
estranio: nell' inverno crudo divoratore d
poco retaggio di loro fatiche, ne contemp
a guardo fermo i progressi, come a cigl
asciutto esamina il chirurgo i sintomi del p
acuto malore. [*escono due Villani ragionando t
di loro*] Buona gente, assistete con qualc
aiuto una miserabile donna! [*passano oltre s
za udirla*] Crudeli! nemmeno volgersi?.. M
io indebolisco sempre più; un freddo sudo
mi bagna da capo a piedi, e sento... O
dio! dovrò morire, senza vedere mio figli
[*s' abbandona alquanto sopra un sasso, come sfinit*

SCENA III.

GIUSEPPINA *vestita da villanella, con un secchiello di latte sul capo*, e DETTA.

GIU. Io ho pur sentito dei lamenti? [*guarda intorno*]

CAR. Me infelice!

GIU. [*volgendosi dove sente la voce*] Oh! eccola qui. [*accostandosi*] Cos'avete povera donna? Vi vien male?

CAR. [*con voce debole*] Figlia mia, mi sento mancare ...

GIU. [*mettendo giù il secchiello*] Oh, poverina!.. fatevi coraggio... mi rincresce che sono piccina, e che non ho forza da sostenervi ... Ma cos' avete?

CAR. Il male... la debolezza... la fame ...

GIU. La fame! [*asciugandosi gli occhi*] E come posso mai fare per aiutarvi? se fossi a casa ... Oh! aspettate. [*tutt' allegra correndo a prender il secchiello*] Bevete di questo latte, è fresco, fresco, bevetene che vi farà bene.

CAR. [*beve e mostra d' essersi ristorata*]

GIU. Non è vero ch'è buono?.. ancora un poco.

CAR. Basta, mia cara.

GIU. No, no, due sorsi ancora per riprendere vigore.

CAR. Volentieri. [*beve ancora, poi rimette il secchiello in mano di Giuseppina*]

GIU. Come vi sentite adesso?

CAR. Sono tutta ristorata.

GIU. Ne ho piacere; siete stata ammalata?

CAR. Sì, figlia mia, e di un male pericoloso.

GIU. Quanto mi fate compassione!

CAR. E voi chi siete, amabile fanciulla?

GIU. Sono la figlia dell'ortolano Marcello e di mia madre Brigida.

CAR. Dove andate adesso?

GIU. Vado al castello a vendervi questo latte.

CAR. A venderlo?.. Ed io ne ho bevuta porzione..

GIU. Oh non v'inquietate per questo; la mia madre non mi sgriderà; ella mi dice sempre d ricordarmi di aver compassione per gl'infelici, di soccorrerli; voi ne siete una, ed io h ubbidito alla mia madre.

CAR. Oh veri sentimenti di virtù!

GIU. [*riprendendo il secchiello in testa*] Addio, buon donna... Oh, sentite, siccome oggi v'è fier in castello, la madre mia m'ha detto di comprare una ciambella; io la comprerò, voi re state qui, e ripassando ve ne farò un regalo Avete inteso? Il Cielo vi guardi. [*parte*]

CAR. E in un cuore sì tenero germogliano sem cotanto virtuosi? Una fanciulla sente pietà soccorre con effusione, sacrifica tutto... O anima sensibile, riceri l'unico tributo ch posso darti, il pianto della gratitudine. [*rest abbattuta sul sasso*]

SCENA IV.

FEDERICO vestito da soldato, e DETTA.

FED. [*cantando*]

È la guerra un bel mestiere,
Per goder la libertà... [*vedendo l'osteria si ferma*
Ahi insegna fatale! tu arresti le mie gambe e m'inviti a farti una visita... Facciamo i prima i nostri conti. [*tira fuori un borsellin*
Oimè! non vi sono che cinque carantani nel fiaschetto non v'è più nulla, e da qui Roggersheim mi restano ancora quattro bu ne leghe. Che risolvere adesso? Ti farò

torto di passar oltre senza visitarti, tu, che sei l' ultima che t' offri nel mio cammino ... Oibò: si beva tutto il valore delle mie monete, e si faccia forza per giungere a casa.

Car. Signor soldato, soccorrete un' infelice.

Fed. Veramente il mio erario è tanto picciolo... basta non si fa del bene senza incomodo: tenete. [*s' avvicina a Carlotta per darle limosina*]

Car. [*riconoscendola*] Cieli! sei tu?

Fed. Che veggo?

Car. Ah Federico!

Fed. Oh mia madre! [*si slanciano fra le braccia, e Federico lascia cadere la borsa sostenendo Carlotta*]

Car. I miei voti sono esauditi, ora muoio contenta. [*aiutata da Federico siede*]

Fed. Siete voi diletta genitrice! Siete ben voi, appena lo credo al mio sguardo. E come lungi da Roggersheim? come qui a Brobber su di una pubblica via, questuante, sfinita ... Oh dio! l'anima mia non sa comprendere, si confonde, si perde!

Car. Tu vedi in me l' avanzo di una lunga ed ostinata malattia; io non aveva più che la sterile pietà degli uomini. Sono pochi momenti che ho dovuto abbandonare un cattivo letto, sono debole dal digiuno, pochi sorsi di latte mi tengono in vita ... Ma l' eccesso della gioia ha dato un crollo alle mie abbattute forze ... Federico, tua madre soccombe all' inedia.

Fed. Oh no, rinfrancatevi, qui vicina è un' osteria.

Car. Non mi reggo, o figlio.

Fed. Eh, camerieri, dall' albergo ... Ah quale sgraziato incontro!

SCENA V.

WORD, e DETTI.

WOR. Eccomi a servire, chi comanda?

FED. Io amico: recate qualche cosa da ristorar questa donna.

WOR. Chi paga?

FED. Prendetevi la mia valigia, prendetevi tutto. [*levandosi la valigia e gettandola a Word*]

WOR. Oibò, non m' impaccio con robba militare.

FED. [*additandogli la borsa*] Eccovi là del denaro, portate subito per carità qualche ristorativo.

WOR. [*prende di terra la borsa e contando i denari*] Tre, e due cinque carantani. Volete star poco a tavola. [*parte e poi torna*]

FED. Ah, madre mia, sarei così sfortunato di perdervi?

CAR. Non temere, o Federico: sono languida, ma ogni picciolo ristoro ... e tu che fai in queste parti? Dove hai lasciato il tuo reggimento?

FED. Siamo di guarnigione col secondo battaglione a Esseldorf, ed il mio capitano m' ha ottenuto un trimestre per un motivo ... Lo saprete, mia madre, egli m' interessa molto.

WOR. [*con una scudella*] Ecco del brodo con un ovo battuto: fateglielo bere, che questo è migliore di un elisir.

FED. [*presentandogli la scudella*] Bevete, madre mia.

WOR. (Ah è sua madre, ora non mi fo caso di vederlo tanto compassionevole!) Non è vero ch' è buono?

CAR. Buonissimo.

WOR. Il brodo solo valerebbe i cinque carantani: tenete il vostro borsellino, per l'ovo fo conto di avervi fatto una carità. [*parte*]

SCENA VI.

Federico, Carlotta.

Car. Tu hai detto, Federico, di esserti allontanato per un motivo, che t'interessa, io sono impaziente di saperlo.

Fed. Ed io di ubbidirvi. Compiono omai tre anni, dacchè ascritto mi sono al reggimento Lautman. Le vostre parole m'hanno accompagnato dovunque. *Figlio*, mi diceste nell'atto ch' io inondava la vostra destra di lagrime, *serbati fedele al tuo sovrano, ti sia di scorta l'onore, e sarai contento*.

Car. E potesti tu deviare da questi consigli?

Fed. Non mai. Li ho scolpiti nel cuore, e mi accompagneranno sino alla tomba. Assiduo al mio dovere, allegro senza esser libertino, rispettoso senz' avvilirmi, mi procacciai ben presto l'amore de' miei superiori, e l'invidia de' miei compagni. Siccome vanta ognuno i suoi natali, quasi che lo splendor di questi offuscar potesse la bassezza delle azioni, mi fu chiesto con maligna curiosità, quali fossero i miei. Di una povera, ma onorata donna di Roggersheim, io risposi... E vostro padre?

Car. Oh stelle! quale inchiesta?

Fed. Desta fu appunto l'origine del disordine! Arrossii, nè seppi che rispondere; i maligni cominciarono a motteggiarmi: alle beffe successero gl'insulti, ed il mio onore ... Ah madre mia, poco mancò che a lui non rimanessi sacrificato! Quest'altercazione diede nuovo impulso a'miei malevoli; ben tosto si viddero in campo gli attestati autentici, che comprovano la nascita. L'uno gl' indicava all'altro,

ognuno faceva un vanto di farsi conoscere, ed io... io non ne aveva nessuno, e trovavami nella più orribile situazione. L'idea di questa marca infame mi perseguitava crudelmente; dessa era ingiuriosa alla vostra virtù, nè io sapeva come distruggerla; il mio capitano mi chiamò; o Fritz, mi disse, è periglioso per voi lo stato in cui vi trovate; il vostro coraggio stesso può esservi fatale. Eccovi la licenza per un trimestre; andate al luogo vostro nativo, munitevi di quant'occorre per autenticare la vostra nascità; sia dessa onesta, e trionferete de' malevoli; il merito sarà premiato, ed io medesimo contento: andate. Baciai la sua mano, mi posi in cammino, e già n'era alla meta; ma qui vi trovo, o genitrice diletta, e quivi attendo, che svelar mi vogliate l'orribile arcano, che l'onestà vostra oltraggia, e la mia delicatezza; onde tornar io possa a confondere i maligni, ed ergere seco loro la fronte imperturbabile dell'onore, ed annientarli.

CAR. Oh Federico, quali immagini hai tu richiamate all'anima mia? Il tempo le avea sopite, il mio cuore era in calma, più non le sentiva queste crudeli immagini; ma tu le risvegli, tu ... ah! ne ignora tu l'autore, o figlio, lo ignora per sempre.

FED. Che! ignorarlo?.. Ah voi mi atterrite, o madre... La vostra virtù?..

CAR. Fu vittima del tradimento. (si alza)

FED. E poteste...

CAR. Esser sedotta.

FED. Ma il barbaro?..

CAR. Fu il maresciallo Brobber.

FED. Ed io sono...

CAR. Figlio del più nero inganno.

FED. Oh! abissi, spalancatevi, chiudete nel vostro seno il mio rossore.

CAR. Ah! Federico, tu m'hai strappata dal cuore un'orrenda confessione.

FED. Ma il maresciallo vive, egli può... Parlate, o madre, svelatemi tutta la serie dell'esecrabil trama.

CAR. Sì, di buon grado ti compiaccio, purchè n'abbia bastante forza; m'ascolta.

FED. Non ne perderò una sillaba: dite.

CAR. Non è il bosco di Roggersheim, che mi vide nascere; sono questi contorni, in allora a me sì cari, ed oggidì cotanto funesti. Io era figlia unica di un povero contadino, che guadagnava coll'onorato suo sudore uno scarso alimento: mia madre morì prima che fossi in istato di conoscerla. Crescendo negli anni sviluppavonsi in me avvenenze non comuni; mio padre se ne compiaceva, ed astenevami dai lavori; invece, raccomandata ad un rispettabile personaggio, andava ogni giorno ad apprender saggie istruzioni, che in breve mi distinsero. Io compiva omai il quarto lustro, allorchè dopo la morte del genitore venne il giovine Brobber a prender possesso di questo castello. Ecco appunto l'epoca fatale del principio di mie sventure. Andammo, com'è il costume, tutte le donzelle del villaggio ad inchinarlo, ed a me toccò di complimentarlo. Durante il mio discorso egli non cessò di guardarmi, e dandomi congedo mi prese tremando la destra, me la strinse, e mi accompagnò con un sospiro.

FED. Il seduttore aveva già macchinata la vostra rovina.

CAR. Non tardò a compirne il disegno. Sotto pretesto della caccia aggiravasi nelle vicinanze

del mio tugurio, e coglieva i momenti che mio padre fosse lungi intento ai lavori: con un foco senza pari esageravami il suo amore, profuse lodi, volle ricolmarmi di doni, tentò tutto, e tutto inutilmente. Io opponeva la virtù, ahi! debole ostacolo, se il cuore si rende accessibile all'amore! Un giorno sull' imbrunire erami seduta non lontana da casa fra alcune piante, quando mi si presenta il mio amante. Egli era di un'eleganza che rapiva: mi sentii commossa, e rimasi interdetta e confusa. Il perfido se ne avvidde, e si approfittò dell'istante. Mi vanta di nuovo le sue fiamme, passa dalle preghiere al pianto della disperazione, mi promette di farmi sua sposa, chiama in testimonio il Cielo, ne invoca l'ira, se mi tradisce, si getta alle mie ginocchia, mi abbraccia... Oh Nume possente, tu che leggi nel cuor degli uomini, perchè con uno de' tuoi fulmini non incenerisci lo spergiuro, pria che barbaramente trionfasse della mia virtù!

FED. Voi mi fate raccapricciar di orrore e d'indignazione contro l'iniquo. Già vi prevengo nel suo tradimento.

CAR. Così fu. Dopo avermi reiterate le sue promesse, partì dal castello, e andò a raggiungere il suo reggimento in Boemia. Scorrono de' giorni, passano de' mesi, nè ricevo da lui nuova alcuna: a colmo di sciagura, si manifesta un testimonio irrefragabile del mio errore. Io era già pervenuta ad uno stato di non più nasconderlo, quando spargesi la notizia, che il nostro feudatario si è ammogliato. A simile annunzio l'anima mia vide tutto il precipizio che l'attendeva. Furente, disperata, corro al padre mio, mi getto a' piedi suoi,

gli svelo l' orrida seduzione, ed imploro lo sdegno suo. Inorridisce il buon uomo; meco confonde il suo pianto, e mi trattiene dall' usar violenza contro i miei giorni. Di notte tempo abbandoniamo Brobber, e ci nascondiamo nel bosco di Roggersheim, onde togliere allo sguardo comune il mio disonore. Tu colà venisti alla luce, e colà ne' tuoi freschi anni vedesti spirar l' avolo tuo sul letto dell'ambascia, e del dolore.

Fed. Oh dio! qual serie interminabile di mali non produce un fallo sciagurato!

Car. Questa tormentatrice idea appunto ha sparso di continuo veleno il viver mio; la rimembranza di un padre strascinato al sepolcro dagli stenti, e dall'affanno, la sorte di un figlio ignoto a sè stesso, il barbaro trionfo del traditore, mi hanno perseguitata mai sempre. Il Cielo non è mai stato stanco di punirmi, io ho provati tutti i gradi della miseria; scacciata dal mio asilo ho vissuto colle mie fatiche; ma raggiunta da una pericolosa infermità, trovata mi sono presso a morte. In quei fatali momenti io chiedeva al Cielo di celare il mio delitto al figlio, ond' ei a maledire non avesse la mia memoria; questo Cielo medesimo io invocava ad aggravare tutto il peso della sua vendetta sull'empio spergiuro, sullo scellerato ... Oh dio! Federico sostienmi: quest' orribile immagine dà l'ultimo urto al debol filo della mia vita; ecco forse l'istante di lasciarci per sempre ...

Fed. Che dite voi mai?

Car. Oh figlio, perdona all' infelice madre tua ... dessa muore. [*sviene*]

Fed. Cieli! Madre mia!.. Madre mia!.. Più non risponde. [*chiama*] Aiuto, creature, soccorso per carità.

SCENA VII.

GIORGIO, SUSANNA *che sortono dalla capanna*; *e* DETTI.

GIO. Chi grida?
SUS. Cos' è avvenuto?
FED. In nome dell'umanità un poco di soccorso a questa sventurata che muore.
GIO. Muore?
SUS. Oh poverina!
GIO. Presto, Susanna, una sedia.
SUS. Subito. [*parte, poi torna*]
GIO. Date qua che v'aiuterò a sostenerla... Per bacco come pesa! Oh è morta senz'altro!
FED. Oh dio! povera madre mia!
GIO. No, no, ho sentito il cuore che le batte.
SUS. [*uscendo con la sedia*] Qua su questa sedia.
GIO. E' svenuta, consolatevi.
FED. Ci vorrebbe un po di aceto.
GIO. Sì, sì, dell'aceto... Oh se non ne ho.
FED. Qualche cosa...
GIO. Non abbiamo che due fette di polenta.
SUS. Poniamola in casa, mettiamola a letto.
GIO. [*accostandosi coll'orecchio al volto di Carlotta*] Già respira ancora. Prendetela da quella parte, ed io da questa.
FED. Gran Dio m'assisti in tanta sciagura!
GIO. Susanna, apri la porta, prepara il letto, cava dell' acqua fresca... [*a Federico*] Non piangete, no; le donne non muoiono così facilmente. [*portano Carlotta sulla sedia nella capanna*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nel castello del conte di Brobber.

SCENA I.

Il Marescjallo di Brobber, il Maggiore *vestiti da viaggio*, Sofia, il Conte *seduti*, Due Soldati, e Servi *di dietro*.

Mar. Che vi pare, amici, di questo castello?

Mag. Stupendo, magnifico di sopra, di sotto, di dentro, di fuori.

Mar. I miei antenati ritirandosi dalla corte, o dall' armata lo hanno sempre scelto per loro asilo; perciò è così elegante, e ben provveduto.

Mag. E l'amabile coppia de' nostri futuri sposi, non dice nulla?

Con. [*con affettazione*] Faccio per non isturbare madamigella da' suoi pensieri.

Mag. Capperi! Conte, voi parlate in tuono da romanzo.

Sof. Egli non muove lingua, se non per pungere.

Con. Credo che il mio silenzio...

Sof. Ha il suo mistero.

Con. Ma voi...

Mar. Via non date luogo ad inutili altercamenti; cominciate di buon' ora a soffrirvi scambievolmente; sarà più felice il vostro nodo.

Sof. (Non posso soffrirlo, m'è odioso.)

Con. (Se non fosse la dote, non la guarderei nemmeno.)

Mag. (Che matrimonio rabbioso!) [*odonsi delle grida, ed alcuni colpi di fucile*]

MAR. Ecco la comunità del villaggio che verrà a visitarmi.
SOF. [*con vivacità*] Vi sarà Guglielmo?
CON. [*con caricatura*] Vi sarà, sì signora, vi sarà.
SOF. [*con dispetto*] A voi non lo ho chiesto.
CON. Mi sono affrettato di rispondere alle sue premure.
MAG. (Sono propriamente cane e gatto.)
MAR. Eccoli appunto. [*si apre la porta di mezzo*]
CON. [*con ironia*] Ed il giudice Guglielmo alla loro testa.
SOF. (Oh come al rivederlo mi palpita il cuore!
CON. (Ella si turba... ora comincio a credere quanto mi fu detto.)

SCENA II.

GUGLIELMO, BERNARDO, VILLANI, e DETTI.

GUG. Permette, vostra eccellenza, che la Comunità di Brobber tributi ossequio, e servitù al di lei feudatario; e che fra le sue felicità ascriva ad onore di riaverlo in seno prospero di salute, e rivederlo illustre mai sempre benefico, e grande?
MAR. Di buon cuore accetto li onorevoli voti di Brobber, e voglia il Cielo che io possa esser tale, qual mi bramate. Quantunque lontano, non dimentico il vostro bene, ed a procurarvelo scelsi appunto Guglielmo, che le mie veci sostenesse. Io credo, ch' egli abbia corrisposto al mio intento: bramo udirlo da voi medesimi, o nell' accusa o negli elogj siate sinceri, poichè odio l' adulazione, e detesto la calunnia: parlate.
BER. Parlerò io, eccellenza, che sono il primo sindaco, e la voce mia sarà quella di tutti. Non

un

un giudice ci avete mandato nel signor Guglielmo, ma un amico, un padre.

GUG. Bernardo, voi...

BER. Fatelo tacere, eccellenza, altrimenti non mi lascia dire.

MAR. Silenzio, Guglielmo.

BER. Zitto: Eccellenza sì, un padre, un amico: egli ascolta tutti con un' affabilità che innamora, compone le discordie con un' amorevolezza che incanta, comanda senza orgoglio, riprende con amore, e persino nel punire si fa amare dalli sgraziati, che la legge condanna. Non è vero compagni miei?

VIL. Verissimo, verissimo.

SOF. (Oh dio! che piacere sentir le lodi di chi si ama.)

BER. I poveri poi...

GUG. Basta...

BER. Eccellenza.

VIL. Zitto, zitto.

BER. I poveri sono la sua delizia. Egli è inesorabile contro chiunque tenta di opprimerli; allora fa sentire la voce dell' autorità! Ah, eccellenza, se l' aveste veduto nell' inverno scorso, in cui si penuriava di grano, a prevenire i bisogni, a spargere beneficenze fra i più indigenti, a visitare i tugurj più vili, a interrogarne gli abitanti, a soccorrerli... Il suo esempio moltiplicò i benefattori, e ben presto, un inverno che mostravasi con tutti gli orrori, prese l' aspetto il più mite, ed i poveri lo circondavano colle lagrime della riconoscenza, e fra le voci del giubilo, lo chiamavano il loro amoroso padre, il dolce amico... Ah scusate, eccellenza, sono costretto a piangere anch' io dall' allegrezza: e vedete? piangono anche i miei compagni; non è vero amici?

VIL. Sì, sì.

MAR. Guglielmo, l'anima mia nuota nella gioia all' udire che tu corrispondi sì bene alle mie aspettative. Io debbo rallegrarmi meco stesso di averti scieltô a questo ministero: continua pure nella medesima carriera, giacchè non può riuscirti, che ogni dì più gloriosa. [*ai Villani*] In occasione di queste feste vi raccomando il buon ordine, e la pubblica tranquillità, ho meco condotto cinquanta granatieri, che terranno in dovere i turbolenti. [*al Maggiore*] Maggiore, seguitemi: [*a Sofia*] In breve, o figlia, sarò di ritorno ... Addio, Guglielmo, buona gente, addio: conservati tu giudice retto, provvidò padre, pietoso amico, e siategli voi figli ubbidienti, e sommessi sudditi: nuovamente, addio. [*parte seguito dal Maggiore, dai Soldati e da' Servitori*]

BER. Evviva sì buon padre, o compagni.

VIL. Evviva, evviva.

CON. (Eccó forse l'istante di sincerarmi del mio sospetto.) [*in atto di partire*]

SOF. Partite, conte?

CON. Seguo il maresciallo: v' incresce ch' io parta?

SOF. No ... diceva così ... fate pure, ciò che v'aggrada. (La sua lontananza mi è troppo cara.)

CON. Con permesso adunque. (Io non temo, che di perdere un' eredità sì ricca.) [*parte*]

SOF. [*a' Villani*] Amici, andate pure anche voi, attendete a' vostri affari.

BER. Come comanda, eccellenza. Scusi, se non le facciamo de' complimenti: non tocca a noi: è un dovere riserbato alle nostre figlie. Ragazze con ragazze, uomini con uomini ... la nostra servitù, bella eccellenza, la sua protezione. [*parte coi Villani facendo inchini*]

SCENA II.

GUGLIELMO, SOFIA.

GUG. [*in atto di partire*] Eccellenza.
SOF. Voi pure partite?
GUG. Ne chiedo il permesso.
SOF. E tant' orribile è divenuta agli occhi vostri l' infelice Sofia, che nemmeno soffrirne vi degnate l'aspetto?
GUG. Anzi dessa è più che mai amabile, piucchè mai lusinghiera; ma io rispetto in lei gli altrui diritti.
SOF. Voi non sapete quanto mi siano odiosi. Il conte è per me l'uomo più abbominevole: il carattere suo è ributtante, feroce, e nel volto gli leggo la sentenza del mio sacrifizio, della mia infelicità.
GUG. Ma i diritti suoi sono autentici.
SOF. Non vi è che una promessa.
GUG. Ciò basta.
SOF. Puossi ritirarla.
GUG. Che dite voi? ritirare una promessa resa sacra dalla fede scambievole de' contraenti? Mancare ad una parola omai fatta pubblica, offendere la dignità del vostro rango? No, Sofia, nemmeno idearne l' esecuzione. Il vincolo delle scritture fu conseguenza della mala fede, ed ora è fatto base del litigio. Pria di promettere, la saggezza riflette, l' onoratezza s' impegna, e l' equità personale mantiene e garantisce a costo di qualunque sacrifizio.
SOF. Crudele! La vostra indifferenza inasprisce vieppiù i miei mali. Oh, perchè nata non sono di mediocre condizione onde libera seguire gli impulsi del mio cuore! Non mi troverei ora sul punto di contrarre un nodo ab-

borrito: in balìa di me stessa, l'anima mia volerebbe alla meta delle sue brame, al caro Guglielmo, al mio... Folle! Ché dici tu? Dove a delirar ti conduce la tua passione? Guglielmo, non è più quel virtuoso amante, che in Boemia t'idolatrava: tutto è spento per te. La sua noncuranza ti annunzia il tuo obblìo, e la sua freddezza ti predice qualche fortunata rivale... Barbaro! esulta del mio dolore, gioisci di questo pianto, e ti prepara di vedermi passare da un talamo odioso, alle braccia di una morte disperata.

GUG. Ah! Sofia, per pietà calmatevi. Io non merito i rimproveri vostri, ma la vostra compassione. Lo sa il mio cuore se orribilmente soffro nel vedervi vincolata ad altri, e sul punto di perdervi per sempre. Ma che poss' io opporre? Potreste voi amare Guglielmo, se con una colpevole seduzione tentasse d'involarvi ai vostri doveri? Accarezzereste voi quella destra che rendesse disonore, lagrime, affanni per beneficenze e cariche? Infine, vorreste voi farvi compagna di un mostro d'ingratitudine, di un artefice scellerato d'insidie, d'un infame seduttore? No, che voi nol potreste: la vostra virtù vi resiste; chiamate, amabile Sofia, chiamate la vostra ragione in soccorso di uno spirito traviato, compiangete chi rispetta la vostra sensibilità e il grado vostro, e non lo incolpate, se facendo forza a sè stesso, si sottomette vittima della riconoscenza e del dovere.

SOF. Oh virtù, perchè hai tu tanto impero sui cuori sensibili!

GUG. Perchè in loro si pasce e si perfeziona.

SOF. E dovrò legarmi...

GUG. A chi vi elesse il padre.

SOF. Ed io potrò...

GUG. Dimenticarvi un infelice.

SOF. Oh, Guglielmo!

GUG. Sofia! [*si prendono per mano: Guglielmo la bacia con trasporto poi con fermezza*] Addio. [*s' incammina*]

SOF. Destino perverso!

SCENA III.

IL CONTE, e DETTI.

CON. [*a Guglielmo*] Fermati.

GUG. [*gli dà un' occhiata risentita, e seguita poi per partire*]

SOF. (Qual incontro!)

CON. Fermati, ti ripeto.

GUG. [*ritornando addietro con placidezza*] Parlate con me, signore?

CON. Sì, con te io parlo.

GUG. Mi conoscete voi?

CON. Ti conosco pur troppo.

GUG. Oibò, voi non mi conoscete certamente.

CON. [*alzando la voce*] Ti conosco, sì, per ...

GUG. [*gridando forte*] Sono avvezzo a gridar anch'io, e grazie al cielo di voce sto benissimo. Io sono un uomo onesto, nè le ricchezze o i titoli diedero giammai diritto ad alcuno di adoprar meco un' insultante famigliarità; se ciò non bastasse, sono giudice del feudo di Brobber, e la dignità di questa carica merita ogni riguardo: [*ricomponendosi con placidezza*] Ora che mi conoscete parlate, e vi risponderò.

CON. Un vile seduttore tu sei.

SOF. Conte, siete in errore.

CON. L'ho udito io stesso.

GUG. Temo, che abbiate perduto il meglio.

CON. E che?

GUG. Gli elogi che di voi mi ha fatti la vostra sposa

CON. Indegno, mi insulti? Esci da questa casa.

GUG. Scherzate, signore?

SOF. [*frapponendosi in mezzo*] Oh dio! calmatevi.

GUG. Non temete, io non ho tanto fuoco.

CON. Ribaldo, la tua placidezza è un nuovo dileggio; me ne renderai conto sull'istante.

GUG. E come?

CON. [*mettendo mano alla spada*] Con questo ferro.

SOF. [*trattenendolo*] Che mai fate?

GUG. Ma, signor conte, il vostro caldo non vi fa riflettere, che siete in casa altrui, ed alla presenza di una damina che fate spaventate.

CON. Ebbene, fuori di queste soglie.

GUG. Dove volete; ma prima permettetemi di dirvi due parole. Io, o signore, sono suddito e giudice; questi due titoli mi pongono il sacro dovere di ubbidire alle leggi del mio sovrano, e di mantenerne l'esatta osservanza; e queste medesime leggi del mio sovrano con una parola generica e senza limiti vietano i duelli a qualunque sorta di persone, e perciò anche a' giudici ed a' conti. Se osassi trasgredirle, doppiamente reo io sarei; non posso, e non debbo accettare la vostra disfida; ma posso e debbo difendere la mia vita da qualunque aggressore e fargli conoscere che so maneggiare la penna, e la spada. E voi, signore, se amate il fragor dell'armi, se dar prove volete di coraggio, vestite un onorato uniforme, difendete la patria vostra, versate pur sangue, ma sangue sia de' suoi nemici, non mai de' figli suoi, de' vostri concittadini. [*parte.*]

SOF. Lo avete voi sentito quest'umiliante rimprovero, uomo ingiusto, e collerico? Sono le sue virtù, ch'io stimo, l'onestà sua, la sua dolcezza che io venero, nè ho rossore di con-

fessarvi, che se fosse mia la scelta, non esiterei un momento a correr fra le braccia di Guglielmo; che al fasto, alla grandezza anteporrei la mediocrità, certa di vivere felice accanto di un amico virtuoso, di un tenero amante, piuttosto che trarre giorni sfortunati presso un marito irragionevole, un despota brutale, ed abborrito. [*parte*]

Con. Lo sarò, sì giovane sconsigliata, per tua pena lo sarò marito despota. Proverai allora ciò che sia l'irritarmi, vedrai... ma ora giova dissimulare. Io abbisogno di questa doviziosa dote per rimettermi allo splendore degli avi miei, ch'io ho oscurato colle mie sregolatezze. L'interesse compia questo nodo, le mie vendette covino all'ombra dell'arte, e non si eseguiscano, che nella certezza e nel silenzio. [*parte*]

SCENA IV.

Bosco.

Federico.

Genitrice sventurata, la mia figliale tenerezza non basta per sollevarti. Ovunque mi sono presentato a chieder soccorso, ho trovato asprezza e dileggio: un'anima sola, non vi è stata che abbia voluto udirmi, tutti mi scacciano, non v'è compassione sulla terra... E tu, madre diletta, tu dovrai perire in mezzo agli uomini, sarà inutile l'avvilimento di un figlio?... Oh dio! Il mio dolore prende i gradi della disperazione. No, tu non morrai; io voglio, pretendo un soccorso dall'umanità, e guai se dessa me lo rifiuta... Ecco appunto... Sembrano personaggi d'importan-

ta. Ah, il cielo vi manda per risparmiare al mio furore qualche eccesso. [*si ritira*]

SCENA V.

IL MARESCIALLO, IL MAGGIORE, FEDERIGO *in disparte*.

MAR. Come vedete, senza passare sulla strada maestra, si va dal castello al villaggio sempre per questo bosco.

MAG. Vedo benissimo, e capisco che si risparmia del sole e della polvere, ma con tutti questi commodi io non ci verrei mai.

MAR. Per qual motivo?

MAG. Perchè questi sentieri bistorti, quelle fosse, quelle piante intricate mi parono il più bel ricovero di ladri, che si possa ideare.

MAR. E' anche vero, che di quando in quando tentano annidarvisi, ma la vigilanza del giudice, e la bravura de' contadini li scaccia ben presto.

MAG. E molto tempo, che non ve ne sono stati?

MAR. Non molto: anzi credo, fosse in questi contorni, che derubbassero uno de' miei agenti.

MAG. Signor maresciallo andiamo via.

MAR. Perchè?

MAG. Non vorrei che fossimo aggraziati anche noi di una visita.

FED. (Che significa questa forza che sembra respingermi, ed allontanarmi da loro?)

MAR. Che volete temere? Non abbiamo vicine ordinanze, e servitori?

MAG. Io non li vedo.

MAR. Non possono esser lontani: oh, siete pur pusillanime.

MAG. Vi dirò, in materia di assassini ci ho poco stomaco. Se voglio difendermi, o chiamare aiuto, mi regalano una stoccatactia, o una

palla di piombo, e buona sera signor maggiore, vado a comandare gli esercizj a' campi elisi.

MAR. Non bisogna avere queste idee melanconiche.

FED. (E si vinca omai questa resistenza, che nasce da un importuno rossore.)

MAR. Voglio contentarvi. [*in atto di partire*]

FED. [*si avanza col cappello in mano*]

MAG. Oh sì, sì, andiamo.

FED. Signori, non isdegnate di porgere un tenue soccorso alla pietà di un figlio.

MAG. (Oimè! ecco la visita senz' altro.)

MAR. Come! un militare!

FED. Un uomo, signore, voi vedete, un miserabile, che ha la madre moribonda per mancanza di nutrimento.

MAR. Soliti pretesti dettati dal vizio.

MAG. (E le ordinanze non compariscono.)

FED. Ah no, signore, venite meco, venite a sincerarvi della verità.

MAR. Siete voi in semestre, o di congedo?

FED. Un aiuto vi chiedo, non ho tempo da perdere.

MAR. Così rispondi?

MAG. [*al Marchese*] (Andiamo via.)

FED. Signore, non mettete il colmo...

MAR. Che oseresti?

FED. Non so: ma io temo in quest' orribile momento di esser capace di tutto, il mio furore combatte colla tenerezza, sento ... Ah non mi riducete a questi estremi; a vostri piedi chieggo questo pietoso aiuto, non lo negate per carità alle mie lagrime, al mio dolore!

MAG. Andiamo via, or ora giungono i suoi compagni, e ci fanno la festa.

MAR. Miserabile, vergognati, ed attenditi il dovuto castigo. [*in atto di partire*]

FED. [*alzandosi con furore mette mano alla sciabla e si scaglia addosso a loro, gridando*] Fermatevi crudeli, o denaro, o la vita!

MAG. Misericordia!

MAR. Olà.

SCENA VI.

SOLDATI, SERVITORI, e DETTI.

SOL. [*circondano Federico*]

FED. Oh dio! Che mai feci? [*inorridito si lascia cadere il ferro di mano*]

MAR. Sciagurato, il più esecrabile degli attentati. Conducetelo al castello.

FED. Ora il mio destino è compiuto!

MAG. Animo, marchese. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala in casa del marchese di Brobber.

SCENA I.

GIORGIO, *poi il* CONTE.

GIO. [*entrando timoroso*] Anche qui non c' è nessuno ... Io mi figurava di trovare servitori alle porte, servitori alle scale, servitori per le camere, e in vece non ho trovato nemmeno un cane. Ora, che ci penso bene, la compassione mi ha fatto entrare in un bell'impegno. E come ho io da fare, se in vita mia non ho parlato che a de' villani, a mia moglie, e al somaro? Ho timore che la soggezione m'imbroglierà, e che ... che cosa? Su, Giorgio, coraggio; qui non c'è nessuno: facciamo la prova, e per non aver soggezione farò il mio discorso ad occhi chiusi. [*mette una sedia avanti sulla parte destra della sala, poi si ritira alquanto indietro, e si avanza facendo delle riverenze caricate*]

CON. [*vedendo Giorgio*] (Chi è costui? Stiamo a vedere che fa.) [*si ritira dalla parte sinistra*]

GIO. Lustrissimo padrone, eccellenza, perdonate se vi disturbo; ma l' affare è di troppa importanza. Sappiate che nel mio casolaro ho raccolta mezza morta dalla fame vostra moglie... Sì, signore eccellenza, vostra moglie, non quella signora che avete sposata in Boemia e ch' è morta; ma quell'altra povera, quella che

non è vostra moglie, ma che voi la faceste divenir moglie per tradimento, in somma Carlotta Erringher, la figlia del vecchio Carlone di buona memoria.

CON. (Che sento?)

GIO. Sì, lustrissimo padrone eccellenza, vostra moglie, e con lei un figlio grande e grosso. La poverina muore dalla fame, e nè io, nè suo figlio possiamo aiutarla, perchè non abbiamo un soldo. Questa è una vergogna, ed io mi meraviglio di voi: tradire una ragazza sulla buona fede, ingannarla, ridurla alla disperazione, alla miseria... Oh queste non sono cose da pari vostro, sono azioni da birbante, da scellerato, da poco di buono... [*nel dire queste parole riscaldato dal discorso e dall' enfasi, si rimette il cappello in testa, e si avanza cogli occhi chiusi ed urta nel Conte che si è avanzato*] (Povero me! è arrivato nel più bello del complimento.)

CON. Perchè ti smarrisci?

GIO. Signore eccellenza no... così perchè... avete sentito tutto quello che ho detto?

CON. Ho sentito, sì.

GIO. [*in atto di partire*] Quand' è così con buona licenza.

CON. [*con fierezza*] Fermati.

GIO. (Oimè!)

CON. (Mettiamoci al fatto di tutto; questo accidente m' interessa molto.)

GIO. (Che brutta fisonomia! non so comprendere come Carlotta si sia indotta a far la frittata.)

CON. Avvicinati.

GIO. Eccomi. (Mi fa bastonar senz'altro.)

CON. Ricordati di rispondermi con sincerità.

GIO. Interrogate, e risponderò chiaro, e netto come pioggia fresca.

CON. Tu hai in casa tua Carlotta Erringher?

GIO. Signore eccellenza sì, in carne, pelle, e in ossa.

CON. Anche suo figlio?

GIO. Anch'egli, cioè figlio suo, e figlio del lustrissimo eccellenza padrone.

CON. E cosa pretendono?

GIO. Di essere aiutati, e di esser riconosciuti, e ne hanno ragione, eccellenza: la povera donna conta patimenti che fanno orrore; è nell'ultima miseria, viene abbattuta dal male e dalla fame. Se non era io, eccellenza, volevano ricorrere ai tribunali, far pubblica la cosa; ma io li ho calmati, e mi sono esibito di venire a parlarvi io stesso, e appunto quand' è venuto vostra eccellenza, io stava a studiare il complimento.

CON. (All'inganno.) Ho capito buon uomo, saranno aiutati, riconosciuti, ne impegno la mia parola, anzi verrò io stesso a trovarli. Fa solo che non si partano da casa tua, che non facciano parola di simile affare con chi che sia: mi raccomando a te, regoliamo la cosa con prudenza per evitare la pubblicità. Va, va a consolarli, ed attenditi una buona ricompensa.

GIO. Oh eccellenza lustrissimo padrone, che siate benedetto! voi mi avete tutto consolato: vado a recare questa buona nuova a quella meschina ... Oh come esulterà tutta, come vi benedirà! Ha ben ragione di dire, che siete tanto buono, perchè a vedervi, piuttosto ingannate. Vi bacio le mani ... Venite, che vi attendiamo ... Oh, mi scordava il meglio. La mia casa è quella ch'è di fianco all'osteria fuori del borgo su la strada maestra. Dimandate di Giorgio Lattuca, che tutti v'in-

segneranno. Addio, lustrissimo eccellenza padrone, compatite la mia asinità: sono fuori di me per la consolazione: Uh caro! uh benedetto! [*parte facendo inchini caricati*]

CON. Che scopersi io mai? Il maresciallo ha un figlio? Ne vive la madre? Qual contrattempo! Se costoro si presentano, egli forse potrebbe muoversi a compassione; sarebbe capace di legittimare il nodo, chiamare all'eredità questo figlio, farmi perdere in tal guisa la pingue dote assegnata a Sofia in oggi unica erede di tutto... Si attraversi con arte il colpo, che mi sovrasta. Già ne ho ideato il come. Se non bastano le astuzie, mi prevarrò della forza, adoprerò qualunque violenza, purchè deluda i loro tentativi, ne asconda gli autori, e mi serbi le ricchezze di quest'illustre patrimonio. [*s' incammina*]

SCENA II.

IL MAGGIORE, SOLDATI *che conducono fra l' armi* FEDERICO, *e* DETTO.

MAG. Conducetelo qui, chè or ora deve venir il giudice. Caporale, mettete una sentinella al di fuori per ciascuna porta, e due lasciatene a vista a quella che conduce sulla scala con ordine di non permettere l'ingresso a nessuno fuori di quelli della famiglia. Avete inteso? Ora eseguite. [*due Sentinelle si mettono a vista della camera, due altre una per ciascuna porta di dentro*]

CON. [*sta contemplando Federico il quale è pensoso e abbattuto*]

MAG. Oh, conte, eccolo qui quel bel mobile che graziosamente si divertiva a far l'assassino di strada: che ve ne pare, eh?

Con. Non so che compiangere il suo destino. [*in atto di partire*]

Mag. Partite?

Con. Sì, non ho cuore di vedere questo povero giovine.

Mag. Ho inteso; anche voi siete di pasta dolce, ma la giustizia militare lo tratterà come merita.

Con. (Vadasi a disporre per l' esecuzione del mio progetto.) [*parte*]

Mag. Che fai tu adesso con quell'aria patetica e da impostore? pensaci pure quanto vuoi; ma l'assassino non lo fai più di certo: bel soldato in fede mia! bell'onore all'abito, che vesti! Indegno! te lo voglio far strappar di dosso, ti voglio condannare al più rigoroso esempio; ti voglio giustiziare colle mie mani... (Oh diavolo mi dimenticava che sono Maggiore.) [*parte*]

Fed. [*dopo breve silenzio*] E' dunque vero ch'io sono divenuto un infame! In un momento solo reso mi sono reo del più esecrabile misfatto?.. Appena lo credo a me stesso; parmi un sogno, un delirio ... Oh madre mia, fuggi, involati da questi terribili luoghi: dessi non respirano che delitti e morte .... sì morte, giacchè doppiamente colpevole, a me l'ho procacciata col più nero attentato, a te stessa la procurerà l' affanno, genitrice sventurata.

SCENA III.

Sofia *con un* Servitore *che reca un piatto, e una bottiglia, e* detto.

Sof. [*al Servo*] Metti il tutto su quel tavolino, e ritirati.

Ser. [*eseguisce e parte*]

Sof. Giovane infelice, aggradite dalla mia mano

un piccolo ristoro: ve lo presenta la compassione. Io non veggo in voi il delinquente, guardo il miserabile e lo soccorro.

FED. Giusto Cielo! ora io ritrovo delle anime sensibili, ora!.. ah!.. tutto è inutile, la mia sciagura è compita!

SOF. Ed in sì giovane età, con una fisonomia così interessante, coperto da una rispettabile divisa, avete potuto abbandonarvi a eccesso cotanto scellerato?

FED. Io non ho il cuore fatto per li delitti; esso ha sempre anelato all' onore.

SOF. E come ne avete adesso traviato dal sentiero?

FED. Non so... Un momento orribile di furore, mia madre... ah se tutta sapeste la storia funesta de' miei mali, se dovessi... ma non voglio rattristare la serenità de' vostri giorni; compiangetemi che lo merito.

SOF. Voi avete la madre? Donna sventurata, qual sarà il tuo dolore, quando l'annunzio avrai, che tuo figlio è un assassino? Ch' egli colle sue mani stesse si è preparato il fine degl' infami. Sconsigliato! tu meriti la riprovazione degli uomini e del Cielo.

FED. Oh dio! non mi opprimete per pietà, io lo sono anche troppo.

SOF. (Quanto compiango quest' infelice!)

FED. Dunque la mia sentenza è pronunziata? Io dovrò morire?

SOF. Vi son note le leggi militari contro gli aggressori, voi avete la disgrazia di esservene attirata tutta la severità.

FED. Perchè?

SOF. Voi attentaste alla vita di due vostri superiori.

FED. Superiori?

SOF.

SOF. Il maggiore Hessel, e mio padre.

FED. Chi?

SOF. Il maresciallo di Brobber.

FED. Numi tremendi, che intesi! [*si abbandona sopra una sedia*]

SOF. L'aspetto di vostra sorte vi ha colpito, ed a me ne scoppia l'anima; nondimeno sperate, mio padre ha il cuore generoso, potendo non lascierà di mitigarne il rigore. (Sono costretta a partire, una pietà commovente m'interessa nel destino di questo infelice, e mi tragge le lagrime ... Oh sensibilità, dono celeste nella somma de' beni, dote fatale nelle vicende de' mali!) [*parte*]

FED. [*dopo breve pausa*] Federico, hai tu ben inteso? Il maresciallo di Brobber! L'autore de' giorni miei? ed io con mano scellerata potei attentare a' suoi? Rendermi reo di tanti misfatti? [*alzandosi*] E tu non la punisti questa destra malvagia o troppo pietoso cielo! L'ira tua non fulminò sul mio capo rovinosa e tremenda? Non mi annientasti, tu non ... Ah io t'intendo adesso, ma troppo tardi; tu mi avevi armata la mano per punire un barbaro, tu volevi vendicar col mio delitto i delitti di un padre, e le onte di una genitrice ... Io doveva essere lo strumento fatale dell' ira tua ... Ma lo sarò, sento già fischiarne il fulmine, vedo schiudersi tutto l'abisso de' mali che mi hai preparato ... Già mia madre vi soccombe e cade, ti seguirò io pure ombra sventurata, e meco nel precipizio carco de' rimproveri, lacerato da rimorsi vi trascinerò un padre disumano. [*ricade sulla sedia*]

SCENA IV.

GUGLIELMO, E DETTO.

GUG. Alzatevi.

FED. [*si alza e rimane col capo chino*]

GUG. Pensate, che siete innanzi a un giudice, che deve informar l'Auditore del vostro reggimento. Come vi chiamate?

FED. Federigo Erringher.

GUG. Di qual paese?

FED. Di Roggersheim.

GUG. In che reggimento servite?

FED. Lautman; secondo battaglione.

GUG. Dove si ritrova?

FED. A Esseldorf.

GUG. Ne siete disertore?

FED. Sono in trimestre.

GUG. Dov'è la licenza?

FED. Eccola. [*dandogli un foglio piegato. Guglielmo lo apre, lo scorre, e glielo restituisce*]

GUG. Perchè vi siete fermato a Brobber?

FED. Perchè ho ritrovata mia madre convalescente e miserabile sopra la pubblica strada presso all'osteria prima del borgo.

GUG. A qual fine chiedevate l'elemosina?

FED. Per soccorrerla.

GUG. Non sapete voi che a un pari vostro è proibito il chieder elemosina?

FED. Lo so, ma so anche, che i doveri di figlio sono più forti di questo divieto.

GUG. Avete voi conosciuto contro chi avete fatta l'aggressione?

FED. Non ne ho saputo il grado che momenti sono.

GUG. E che v'indusse a simile attentato?

FED. Non lo so; in quell'istante non fui padrone

di me stesso; io aveva bisogno di soccorso; mi fu negato, divenni furente, e mi trovai già col delitto pria, che intendessi di farlo.

Gug. Miserabile! voi siete degno di compassione, ma non meno di castigo. Ignorar non poteté le severe leggi ch'esistono contro gli assassini, e specialmente contro quelli che ornati dal sovrano del suo uniforme per esserne i vigili persecutori, si rivolgono a divenirne autori e garanti. La giustizia vilipesa, l'onore militare tradito reclamano contro di voi, e chieggono risarcimento; l'infamia del vostro fine vi è nota e già vi attende.

Fed. La morte lo so. Io l'incontro senza mormorare, e non me ne rincresce, che il disonore. Pria però di essere mandato al mio reggimento, due grazie vi chieggo, o signore, che oso intercedere dalla vostra pietà.

Gug. Parlate.

Fed. Io ho una madre povera, che priva di soccorso, chi sa, che a quest'ora non gema fra gli ultimi periodi della sua vita!.. Genitrice sventurata!.. Se mai tutt'ora vivesse, datele voi il fatale annunzio, rincoratela, se avete viscere di umanità, e ditele che suo figlio muore, perchè la provvidenza lo condusse sull'orlo di vendicarla.

Gug. E che altro volete?

Fed. Bramerei parlare con tutta secretezza al signor maresciallo.

Gug. Vorreste pregarlo forse?..

Fed. Pregare?.. ottenetemi questa grazia, o signore, ve ne scongiuro.

Gug. Sarete soddisfatto: il signor maresciallo è un uomo generoso.

Fed. Non tanto..

Gug. Eccovi smentito. [*si alza*] Egli vi accorda il

perdono, vi regala questo denaro, onde aiutate la madre, e facciate ritorno al vostro reggimento — Non vi scuotete a simile nuova? Lo chiamerete ora generoso!

FED. Sì... lo sarà, ma mi preme parlargli, affrettatevi, signore.

GUG. Vado, prendete intanto il denaro. (La sua tranquillità mi fa meraviglia, lo ammiro, e nol comprendo. Se ne avverti il maresciallo, e vadasi poi a sincerare, se veramente abbia la madre.) [*parte*]

FED. Grazie? Ora che la sventura è agli ultimi suoi gradi, tu vuoi dispensar grazie?.. Non è più tempo: lo spazio che ci separa dal sepolcro deve essere una catena d'orrori; io li prevengo coll'immaginazione, e scorgendo ch'esser ne debbo il fabbro, me ne compiaccio... Sì, la vendetta è necessaria ... Tu Cielo sdegnato, tu m'inspira la voce dello spavento, e fa che dal mio labbro piombi sul di lui cuore il rimorso, e la disperazione.

SCENA V.

IL MARESCIALLO, UN CAPORALE, FEDERICO.

MAR. [*al Caporale*] Ritirate le sentinelle al di fuori pronte ad ogni mio cenno. [*si avanza*]

CAP. [*eseguisce e parte*]

FED. (Eccolo, oh come il suo aspetto mi agita e m'accende!)

MAR. Tu hai desiderato parlarmi, io non avrei dovuto accordarti questa grazia, ma essendo più la pietà che mi favella in suo favore, che l'offesa ed il delitto: parla.

FED. (E uomini con tali sentimenti possono essere insieme scellerati, e crudeli? Oh impareggiabile abisso del cuore umano!)

Mar. Che indugi? Io sono qui per udirti, e soddisfarti anche, se lecite sono le tue richieste: forse contento non sei di quanto ti feci somministrare? Ti resta più oltre a desiderare?

Fed. Assai.

Mar. E che?

Fed. Riparare all'onor mio.

Mar. In qual guisa?

Fed. Col vendicarmi.

Mar. E di chi?

Fed. Dell'inganno, e dell'infedeltà.

Mar. Ti spiega.

Fed. Udite. Vivea là virtù sicura e tranquilla all'ombra dell'innocenza; a lei d'intorno scherzavano la tenerezza ed il rispetto. Non conosceva che i semplici bisogni, e con poco li contentava: dessa era felice, e tutto concorreva a felicitarla; quando l'inganno prese l'aspetto della verità, l'assalì, la circondò, e volle opprimerla: furono vani i tentativi, allora chiamò la seduzione in suo soccorso, vestissi di sembianze rispettabili, attestò il Cielo, e la misera venne sacrificata.

Mar. (Oh dio! quali funeste rimembranze mi si svegliano in cuore!)

Fed. Non appena ebbero trionfato, che sparirono le larve, e la virtù vide il suo errore; tutto cambiò aspetto a' suoi sguardi, la circondò vergogna, e la perseguitò l'avvilimento. Volle avere ricorso alle preci, a' rimproveri, ma la crudeltà ne arrestò i passi: rintanata fra gli orrori delle selve non guari stette a dare alla luce il testimonio fatale del suo fallo. A colmo di sciagura la miseria e l'abbandono la seguirono dovunque, già soccombere dovea all'inedia, mossesi la pietà figliale, s'incon-

trò col delitto, e con un nuovo delitto chiuse il varco alla comune vendetta.

MAR. I tuoi detti racchiudono un orribile mistero. Forse tuo padre ...

FED. Nuota nelle dovizie, mentre la vittima del suo tradimento geme fra gli orrori dell' indigenza.

MAR. E chi è mai quest' uomo crudele?

FED. Il maresciallo di Brobber.

MAR. Io!

FED. Sì, ne interroga la tua coscienza atterrita.

MAR. E tu chi sei?

FED. Il frutto della seduzione.

MAR. Di chi?

FED. Di Carlotta Erringher.

MAR. Cielo! qual fulmine!

FED. Quello che la vindice ira del Cielo scaglia sugl' iniqui, invano hai cercato di scancellare dal tuo cuore le tracce del tuo delitto. Il tempo le aveva sopite, ma non distrutte. Quest' oro stilla le lagrime del disonore, egli è un sussidio troppo tardo, eccolo a' tuoi piedi, arrossirei di accettarne la più piccola porzione.

MAR. Oh come si abbandona a' suoi tumulti l'anima mia!

FED. Questo è un nulla disumano. Già la voce della sciagurata Carlotta ti grida dal cupo seno del suo sepolcro.

MAR. Che? Carlotta più non vive?

FED. Dessa sarà già morta. In quell' istante ch' io ti chiedea soccorso, l' infelice nuotava cogli ultimi aneliti della vita; tu me lo negasti; e nell' aprire a lei la tomba trascinasti me nel delitto. Due voci ben presto si uniranno a chiedere vendetta, a perseguitarti ombre dolenti co' loro gemiti, a farti rinascere ognora il rimorso.

MAR. [E vuoi tu forse?]

FED. Contaminare il resto de' tuoi giorni con una morte infame.

MAR. E la grazia?

FED. La rifiuto.

MAR. Pensa ...

FED. Alla mia vendetta, ad un esempio orribile a' tuoi pari.

MAR. E come?

FED. Coll'accusarmi assassino pubblicamente, coll' implorar la severità delle leggi, e morir confessando la mia sciagura, e il tuo tradimento.

MAR. Oh dio, fermati.

FED. Lo speri invano.

MAR. Per pietà.

FED. Lasciami al destino che mi fabbricasti.

MAR. Soldati.

FED. Incontrerò la morte.

MAR. Soldati, soccorso.

SCENA VI.

Due SOLDATI *che si presentano colla baionetta contro* FEDERICO *che vuol fuggire, due altri escono dalle porte co' fucili appuntati a far fuoco,* SOFIA, *il* MAGGIORE, *e* DETTI.

FED. [*contro le Sentinelle*] Uccidetemi.

MAR. [*gridando e cadendo su d'una sedia*] Fermatevi, egli è mio figlio.

SOF. Mio fratello!

MAG. Oh bella! [*pallone*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera smobigliata nella casa di Giorgio.

SCENA I.

Carlotta, Susanna, Giorgio.

Car. Questo ritardo m'inquieta! gli fosse mai accaduto qualche cosa di sinistro?

Sus. Che volete che gli avvenga, egli mostra di essere un giovine di spirito, è soldato, ha la sua buona sciabla al fianco..

Gio. Non abbiate timore no; si sarà smarrito per il villaggio.

Sus. Grazie all'amica, che mi ha dato per voi quel poco di ristoro, per ora non potete patire.

Car. Oh, miei cari, voi ben capite il motivo che mi fa temere, egli può avere penetrato che il maresciallo ... l'anima sua ardente potrebbe ... ecco ciò ch'io pavento.

Gio. Su questo punto state tranquilla perchè quand' anche gli venisse voglia di andar al castello, il maresciallo, come v'ho detto, non c'è più.

Car. Ed egli v'ha detto di venir qui?

Gio. Me l'ha detto: e ridetto.

Car. Veramente egli?

Gio. Per bacco gli ho parlato da tu a tu come fo con voi, e gli ho mostrato i denti á dovere.

Car. Egli ha un'aria interessante, una fisonomia...

Gio. Oh, per fisonomia stiamo piuttosto male, vi si legge un brusco che ributta.

Car. Non lo conoscete voi il maresciallo?
Gio. Io no.
Sus. Non l'abbiamo mai veduto, perchè siamo venuti in questo villaggio da pochi anni in quà.
Car. E come potete dire di avergli parlato?
Gio. Perchè... che so io... perchè aveva un bell' abito con tant'oro, la spada... perchè m' ha dimandato di voi, e di vostro figlio, e poi... è desso infallibilmente; mi ha detto perfino: *saranno aiutati, riconosciuti, ne impegno la mia parola: verrò io, va a consolarli*... Eccellenza padrone sì, gli ho risposto. Se non fosse il maresciallo non avrebbe permesso, che gli dicessi sempre eccellenza.
Car. Io ne dubito ancora.
Sus. Oh, ecco appunto un signore vestito come dice Giorgio.
Gio. Allegri, eccolo quà.
Car. Chi?
Gio. Il maresciallo, non è questo che viene?
Car. No.
Gio. No! sono una bestia.
Car. Io non lo conosco nemmeno.
Sus. Chi sà, che non voglia interessarsi per voi.
Car. Lo faccia il Cielo.
Gio. (Non vorrei per aver fatto bene, aver fatto peggio.)

SCENA II.

Il Conte, e detti.

Con. Buona gente, vi saluto.
Car. Serva, signore.
Con. [*a Giorgio*] Addio, amico.
Gio. Eccellenza, signore... (Sono imbrogliato ne'titoli.)
Sus. Se volete accomodarvi. [*dandogli una sedia*]

CON. Volentieri. [*siede*] Chi di voi due è Carlotta Erringher?

CAR. Sono io l'infelice.

CON. Sedete qua vicino a me, noi dobbiamo parlarsi.

SUS. [*dando una sedia a Carlotta*] (Fatevi coraggio, squiquerate tutto.)

CON. [*a Giorgio e Susanna*] Ritiratevi.

GIO. (Capperi, fà da padrone anche in casa mia.)

SUS. [*a Carlotta*] (Non vi fidate.)

CON. Avete capito?

GIO. Sì, signor sì, eccellenza ... ma ...

CON. [*con una voce aspra guardandolo fissamente*] Ritiratevi.

GIO. (Uh che occhi da basilisco!) [*si vanno ritirando con paura*]

SUS. (Che voce da toro!)

CAR. Fermatevi, amici, fermatevi: signore, non abbiate riguardo alcuno, dessi già sanno tutte le mie vicende.

CON. Io debbo però parlarvi ...

GIO. Parlate pure, per me so tacere.

SUS. Anch'io tacerò.

GIO. Siamo onesti, non dubitate.

CON Ebbene. (Cominciamo colle buone.)

SUS. (Se io partiva, la curiosità mi faceva venire la febbre.)

CON. Voi dunque dite di aver delle pretensioni sul maresciallo di Brobber?

CAR. Le più giuste, le più incontrastabili.

CON. Vi ha giurata la sua fede?

CAR. In faccia del Cielo.

CON. E ne avete avuto ...

GIO. Un ragazzo grande e grosso.

CON. Non parlo con te.

GIO. Ed io parlava col lustrissimo eccellenza.

CON. Balordo!

Gio. (Or ora cambio titoli anch'io.)
Con. Non è qui questo giovine?
Car. E' uscito a ricercarmi qualche soccorso.
Con. Non fa egli nessun mestiere?
Car. Serve il suo principe.
Con. Come?
Car. E' soldato.
Con. Soldato? (Che sento!)
Car. Nel reggimento Lautnian.
Con. Com' è vestito?
Car. Divisa bianca co' paramenti celeste oscuro.
Con. (E' desso. Oh sorte tu mi sei propizia!)
Car. E perchè questa sorpresa e queste interrogazioni?
Con. Nulla ... perchè parmi di averlo incontrato. Se è quello, è un bel giovanotto, mi piace. (Tutto mi seconda. Il figlio soccomberà alle leggi, la madre sarà da me trafugata. L'eredità non mi fugge.)
Gio. (Che diavolo di lunari sta facendo? Oh qui c' è dell' imbroglio.)
Car. Voi mi sembrate irresoluto?
Con. Dirò, mi fa compassione la vostra sorte, e vorrei potervi risparmiare...
Car. Che? voi mi atterrite, signore ... Forse si tenterebbe...
Gio. Non si tenterà nulla per bacco, ci sono anch' io [*passando dall' altra parte*].
Sus. Sarebbe una crudeltà.
Con. Calmatevi, io sono qua pel vostro bene, m' interesso per voi più di quello che credete. Ascoltatemi. (All'arte.)
Car. Parlate.
Con. Io sono il conte Rechenfeld, promesso sposo di Sofia figlia del maresciallo; come tale, voi ben vedete, quanto interessare mi debba all' onore ed alla quiete della famiglia. Appena

quest'uomo mi ha scoperto l'esser vostro, e le vostre pretensioni, che mosso dalla pietà e dalla giustizia, portato mi sono a perorare per voi. Non vi avessi mai nominata! Acceso di sdegno ha risposto di non voler riconoscere per dovere un errore di gioventù, che si meraviglia, che una miserabile di lui suddita osi aspirare a tanto, e che il menomo lagno che ne intenda, vi farà chiuder ambedue in una torre senza speranza di mai più uscirne.

CAR. Traditore, empio, crudele!

SUS. (Marito mio, hai sentito?

GIO. Sento, ma il cuore mi dice di non credergli.)

CON. Se egli però dimentica i suoi doveri, non trascuro io i miei. Venite, Carlotta, un mio castello vi accoglierà: ivi passerete i giorni tranquilli, e sarete abbondantemente provveduta di quanto occorre per condurre una vita agiata. Forse il maresciallo tornerà in sè; io stesso saprò coglierne il momento a vostro vantaggio. Per ora cedete al vostro destino, accettate le offerte di un uomo compassionevole, ed attendete dal tempo, e da' miei buoni uffizj qualche miglior cambiamento.

CAR. E mio figlio?..

CON. Sarà assistito nella sua carriera militare.

CAR. Non è possibile; egli conosce l'esser suo, e l'anima di lui non sa sopportare più a lungo questa vergognosa taccia.

CON. Dunque sa che il maresciallo ...

CAR. Gli ho svelato l'arcano poche ore sono.

CON. (Che intendo? Potrebbe mai ... si affretti di trarre nella rete la madre, e costoro che sono partecipi del secreto; indi si deludano i disegni del figlio.) Dunque cominciate dal seguirmi, acciocchè il risentimento del mare-

sciallo non impedisca la mia buona intenzione: anzi vi accompagneranno marito e moglie: voglio farvi a tutti del bene.

Sus. Oibò.

Gio. Noi non ci moviamo dal nostro tugurio.

Con. E in guisa tale corrispondete alle mie beneficenze?

Sus. Non vogliamo diventar tanto ricchi.

Gio. Ci contentiamo della nostra polenta.

Con. [*con forza alzandosi*] Stolti! pensate.

Car. Che! signore, vorreste voi ... [*si alza*]

Con. [*calmato*] Nulla, nulla. Sono di temperamento focoso, ogni contraddizione ... sicchè posso sperare che aderir vogliate alle offerte mie?

Sus. (Dite di no.)

Gio. (No, no.) [*sotto voce a Carlotta*]

Car. Signore, io sono oltremodo sensibile alla vostra generosità, ma non posso secondarla. Se il maresciallo ha scordati i suoi doveri, non ho io perduto i miei diritti. Io ho un figlio, signore, un figlio, che al vivo sente le taccie del disonore; è tempo che se ne levi. Sappia il mondo come io sono stata tradita, vegga in Federico il frutto dell'inganno; poi mi piombi pure tutta l'ira del seduttore, mi perseguiti pur anche, mi faccia morire, che morrò contenta, purchè sia palese la mia innocenza e la sua perfidia..

Sus. Brava.

Gio. Bravissima.

Con. (Io fremo.) Dunque ricusate...

Car. Con mio dispiacere.

Con. E debbo riportare ...

Car. Che si apparecchi ad un pubblico scorno.

Con. Vi sarà impedito, per ora compiacetevi di seguirmi.

Car. Dispensatemi..

CON. Eh venite, o giuro al cielo... [*volendola prendere per mano*]

GIO. Olà, olà, signor conte, in casa mia non si usano violenze.

CON. Sciocco! ritirati; e voi venite.

GIO. Con sua licenza, questa donna non esce di qua.

SUS. Ce l'ha consegnata suo figlio, e finchè non ritorna...

CON. Volete attenderlo di molto.

CAR. Oh dio! che dite voi?

SUS. Eh non gli credete.

GIO. Baie per darcela ad intendere.

CAR. Ah no, parlate, dite che n'è di mio figlio?

CON. Venite meco. [*come sopra*]

CAR. Non mai. [*ritirandosi*]

CON. Cederai alla forza... [*volendola prendere con violenza*]

GIO. Alto là, o cospetto di bacco... [*opponendosi risoluto*]

CON. Indegni... ma non serve... per ora uso prudenza; imparerete a conoscermi fra poco. E tu donna ostinata, che ricusi la mano di chi ti vuol beneficare e risparmiarti degli affanni, sappi che tuo figlio è divenuto un assassino, che sta fra i ferri, e che dovrà in breve soggiacere alle pene fulminate dalle leggi contro i suoi pari. [*parte*]

CAR. Fermatevi, crudele, ditemi... Cielo! a che mai mi vuoi tu riserbare... Federico un assassino! mio figlio!..

GIO. Calmatevi, non bisogna credere a quel serpente.

SUS. Avrà fatto per intimorirvi.

CAR. No, non è possibile ch' io possa vivere in questo dubbio. [*per partire*]

[...] Dove andate? [*trattenendola*].

CAR. [*trionfante*] Al castello.
SUS. A che fare?
CAR. A ricercar di mio figlio.
GIO. In questo momento non mi pare ...
CAR. Anzi questo è il momento in cui mi sento capace di tutto. L'amor materno, l'indignazione, lo spirito d'una giusta vendetta mi animano, mi sconvolgono; guai al traditore se osa mentire, se cerca con nuove crudeltà di seppellire i suoi misfatti... Io voglio mio figlio, o paventerà il furor di una madre.

SCENA III.

GUGLIELMO, CARLOTTA, SUSANNA, GIORGIO.

GUG. Fermatevi, che significano questi gridori?
CAR. Ah, signore, chiunque siate, movetevi a compassione di una sventurata, ditemi che n'è di Federico, che avvenne del povero mio figlio?
GUG. Senza interrogarvi, capisco che voi siete Carlotta Erringher.
GIO. [*a Susanna*] (Qui il giudice?
SUS. C'è del male senz'altro.)
GUG. Vostro figlio ha intentato un assassinio contro la persona del maresciallo.
CAR. Contro il maresciallo?
SUS. Bagatelle!
GIO. Buona notte; egli è bello e appiccato.
CAR. Assassino? Federico?... No, voi pure siete un calunniatore, siete complice della scellerata trama per favorire quel malvagio, contro cui reclamano gli uomini, ed il Cielo. [*Giorgio e Susanna fanno il possibile coi cenni per avvertirla*]
GIO. Carlotta, giudizio.
SUS. Non sapete voi a chi parlate?
GIO. Questi è il giudice: non è capace di bricconate.

Car. Ah! signore, scusate il delirio di una povera madre.

Gug. Vi compiango e vi compatisco.

Car. Ed è vero adunque che Federico...

Gug. Verissimo ...

Car. Ed il maresciallo ...

Gug. Gli ha perdonato il suo fallo, e lo ha colmato di beneficenze.

Car. Egli? Il maresciallo? Eterna providenza, ti ringrazio.

Gio. Non l'ho detto io, ch'erano frottole quelle, che voleva darci ad intendere quel signorino... Eh non mi fido troppo; con vostra buona licenza:

Sus. Dove vai, Giorgio?

Gio. Lasciami andare, moglie mia, or ora ritorno. State di buon animo Carlotta, la giustizia è per voi, gli uomini dabbene sono per voi, e Giorgio Lattuca co' suoi amici è anche per voi. [*parte*]

Car. Voi mi fate sperare...

Gug. Che in breve riavrete fra le braccia vostro figlio.

Car. Ed il maresciallo può essere così generoso?..

Gug. Fa d'uopo dire, che male voi lo conosciate.

Sus. Anzi lo conosce un poco troppo.

Gug. Perchè?

Sus. Perchè è sua moglie, e non è sua moglie.

Gug. Voi?

Car. Fui sagrificata ad una perfidia giovanile.

Gug. È vostro figlio?

Sus. E' figlio del maresciallo.

Gug. Ora comprendo il motivo del suo abboccamento.

Sus. Oh guardate chi viene. [*additando verso la porta*]

Car. E' desso sì... [*correndogli incontro*] Federico?

SCE-

SCENA IV.

Federico, e detti.

Fed. Madre mia!! [*abbracciandola*]
Sus. (Mi fanno piangere.)
Car. Alla fine dopo tante angoscie ho la consolazione di rivederti.
Fed. Sì, voi mi rivedete, ma per l'ultima volta.
Car. [*atterrita*] Che dici?
Fed. Povera madre mia, armatevi di coraggio.
Gug. E non siete voi aggraziato?
Fed. La grazia non mi salva dal disonore che mi copre.
Car. Non hai tu parlato a tuo padre?
Fed. L'ho anzi atterrito co' miei rimproveri, l'ho scosso da capo a piedi colla voce della natura vilipesa. I rimorsi lo circondano; egli è in preda a tutto l'orrore de' suoi misfatti, ed a me tocca di compir l'opra, e di sparger di veleno il resto de' suoi disperati giorni.
Car. E pensi...
Fed. Di rendergli infamia per infamia.
Car. Tu m'inorridisci!
Fed. Inorridisca il mondo intero, e veda quali tremende conseguenze seco tragge la seduzione. Io non ho più onore, o madre; quest' uniforme mal copre un figlio della vergogna e del delitto. Da questi mostri io nacqui, e siano dessi i carnefici di un'esistenza abborrita.
Car. Ah Federico!
Fed. Piangete la mia morte.
Car. T'arresta per pietà, vedi le mie lagrime, m'ascolta.
Fed. Povera madre!
Gug. Non siate così crudele verso voi stesso. Il

maresciallo è uomo giusto; se potè fallare in tempo può anche apporre all'error suo un qualche riparo. Siate più ragionevole.

SUS. Per carità non mi fate morire questa povera donna dallo spavento. Il signor giudice parlerà al padrone.

GUG. Ne impegno la mia parola.

CAR. Caro figlio!

FED. Ah voi, voi sola mi stracciate l'anima!

SCENA V.

IL CONTE *con* SGHERRI *armati di coltelli e sciable, e* DETTI.

SUS. Oh poveri noi!

CAR. Il mio persecutore!

FED. Che si pretende?

CON. Conseguir con la forza ciò, che non si ottenne con l'amore: ringrazio la sorte che mi fa ritrovar unito, ciò che bramo.

GUG. Signor conte, e con qual diritto entrate voi armata mano nelle case di mia giurisdizione, e contro persone che dipendono dal maresciallo, e da me, che le veci ne amministro, e la giustizia?

CON. Con qual diritto! State a vedere ... Olà, impossessatevi di tutti costoro, e conduceteli dove sapete. [*i Sgherri si avanzano*]

SUS. Meschina me!

CAR. Figlio!

FED. Saprò io difendervi.

CON. Adoprate la violenza.

GUG. Temerarj, con questo ferro ... [*snuda la spada*]

CON. Uccidete quel tracotante.

GUG. Venderò cara la mia vita.

CON. Vili, imitatemi. [*snuda la spada e si avventa insieme cogli Sgherri addosso a Guglielmo*].
SUS. Aiuto.

SCENA VI.

GIORGIO *con* VILLANI *armati di forconi*, *e* DETTI.

GIO. Siamo noi in vostra difesa. [*sorprende gli Sgherri alle spalle e gli pianta li forconi allo stomaco*]
CAR. Provvidenza del Cielo.
CON. [*facendo un atto violento*] Ribaldo!
GIO. [*minacciandolo*] Non vi movete, o ve lo pianto nello stomaco.
CON. Miei uomini.
GIO. Se si muovono, infilzate.
CON. Uh rabbia!
GIO. Abbasso quell'armi.
CON. Come?
GIO. Abbasso... [*i Sgherri depongono l'armi*] Facciamo l'onore della casa, accompagniamoli fuori... Animo, signori spaccamondi, fuori di qua. Colla vendita di quelle armi vi faremo un brindisi. [*li accompagnano co' forconi fuori della porta*].

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera nobile nel castello,

SCENA I.

IL MARESCIALLO *seduto piangendo*, IL MAGGIORE *in piedi*.

MAG. (In vita mia non mi sono mai trovato in un imbroglio consimile: bisogna che io pianga per compassione.)
MAR. Ebbene, maggiore? [*si alza*]
MAG. Comandate.
MAR. Mio figlio...
MAG. Appena gli avete lasciato un tantino di libertà, è fuggito come un lampo.
MAR. Potrebbe mai aver eseguita la sua minaccia?
MAG. Se non va per aria, poco lontano può esser andato: i postiglioni, i servi, e i granatieri, ne sono in traccia.
MAR. Amico, non mi abbandonate... L'anima mia è in tumulto, nuota nell'angoscia il mio cuore... Quanta pena, o cieli! quanto affanno.
MAG. Via fatevi animo... vostro figlio... certamente... la moglie... bisogna vedere, aspettare... (Affè non so che diavolo dirgli.)

SCENA II.

Guglielmo, e detti.

Mag. [*vedendo venir Guglielmo*] Oh bravo, giungete a proposito, venite a consolare il signor maresciallo, perchè io ci ho poca grazia.

Gug. A consolarlo! L'uomo reo non può provare consolazione se non col riparo del suo misfatto.

Mar. Qual linguaggio?

Gug. Quello, che mi detta il mio ministero: io non adulo, eccellenza, parlo per la giustizia, e voi siete in debito di ascoltarmi. Io ho veduto quell' infelice, che incautamente prodigò la sua tenerezza alla vostra seduzione; dessa è stata pascolo fino ad ora della miseria e del dolore. Nella mediocrità del suo stato poteva essere una felice, e voi barbaramente l'avete resa una sfortunata. Credevate voi, che l'innocenza tradita, non trovasse un protettore? Il Cielo veglia a vendicarla, e questo medesimo Cielo armò la mano del figlio contro il suo padre crudele. Tremate del periglio a cui siete stato esposto; temete di porre il colmo alla disperazione loro, ed all'ira celeste; e se pure bramate consolarvi, asciugate il pianto degl' infelici, scancellate la macchia del disonore, e più a lungo non soffrite di portare la taccia di scellerato.

Mar. Quali verità tremende mi fate voi vedere?

Mag. (Ora che l'ha consolato, sta bene.)

SCENA III.

SOFIA, *e* DETTI.

SOF. Ah, padre mio, accorrete, venite tutti.
GUG. Che avvenne?
SOF. V'è un tumulto orribile nella piazza. Gente armata che conduce una donna furente, mio fratello tra' i soldati, il conte n'è alla testa!.. Ah, se voi non accorrete in tempo, succede qualche eccidio.
MAR. Come? il conte...
GUG. Cerca la morte di quegli sventurati, ed anche la mia. Poco fa, se quei villani non ci difendevano, egli ci faceva tutti trucidare da' suoi sgherri. [*partono*]

SCENA IV.

Piazza nell'interno del castello.

Dalla parte sinistra un picchetto di SOLDATI *che hanno fra l'armi* FEDERICO, *alla destra i* VILLANI *armati che trattengono* CARLOTTA, GIORGIO, *ed il* CONTE *nel mezzo.*

CAR. Barbari, rendetemi mio figlio.
CON. Custoditelo, egli è l' aggressore del vostro maresciallo.
GIO. Lo ha aggraziato, sapete signori soldati, lo ha aggraziato.
CON. Non è vero; si confesserà reo egli medesimo.
CAR. Disumano, mostro di ferocia, e che t'indusse mai a perseguitarci?
FED. Ah madre, lasciatemi al mio destino.
CAR. Se la sua vita bramate, me ancora uccidete.
CON. Tu sei sua complice, e devi seguirlo.
GIO. Questo poi no.

Car. Sì, lasciate che m'uccida.
Gio. Compagni, difendetela.

SCENA V.

Il Maresciallo, Guglielmo, Sofia, il Maggiore, Soldati, e detti.

Mar. Olà, sciagurati, arrestatevi tutti.
Car. Ecco l'autore de' miei mali.
Con. (Sono perduto.)
Gug. E voi temerarj, ardite impugnar l'armi, ammutinarvi contro i vostri superiori?
Gio. Lustrissimo no, noi non abbiamo cattive intenzioni, difendiamo questa meschina dalla furia del conte. Il cielo ci guardi dal pensare nemmeno sì brutta cosa, tanto è vero quello che vi dico. Su compagni, ora che c'è sua eccellenza padrone, e l'illustrissimo giudice, non v'è più timore di prepotenze, dove sono dessi, l'onore vi regna la giustizia e l'amore. Abbasso quelle armi, inginocchiatevi tutti, e se mai per troppo zelo avessimo fallato, eccellenza, colle lagrime agli occhi gliene domandiamo perdono.
Vil. Misericordia. [*depongono l'armi, e s'inginocchiano*]
Mar. Alzatevi ... Ma sei tu, che scorgo ... Carlotta?
Car. [*avanzandosi*] Sì, uomo perfido, la vittima del tuo tradimento io sono. Contempla ad occhio asciutto, se puoi, lo stato orribile, in cui mi rivedi, lo paragona alla tranquillità di que' giorni, ch'ebbi la disgrazia di piacerti, e da quell'istante in poi per l'intiero corso di ben quattro lustri ti pingi alla mente la desolazione, il rancore, l'affanno, la miseria, e poi di' a te stesso che nulla ancora ti

sei figurato a fronte di quello che ho sofferto. Ora termineranno queste orribili pene: eccoti i due miseri oggetti de' tuoi rimorsi, compisci l'opra esecranda, e giacchè barbaramente c'involasti la pace, e l'onore, saziati nel nostro sangue vile seduttore, scellerato.

FED. Morte, sì, noi chiediamo, poichè la vita senz' onore è peggior della morte. Compagni, io fui, che assalii il maresciallo. Reo sono di pubblica aggressione, e chiedo la pena, che le leggi hanno stabilito: rimettetemi al mio reggimento. Colà confesserò il mio delitto, e sapranno tutti, che il maresciallo diede la vita ad un infelice per recarlo egli medesimo ad una morte infame.

MAR. Oh dio! che inviluppo d'orrori!

CON. (Io esulto e spero ancora di trionfare: prevaliamoci del momento.) Questo è troppo, io ammiro la bontà del maresciallo nel soffrire tanta insolenza. Olà metteteli nelle carceri, ed attendano il castigo, che compete la loro impostura.

MAG. Adagio, signor conte, con questo olà. A' soldati, dopo il signor maresciallo, comando io, nè soffro che si faccia da padrone.

CAR. Ah finite di tormentarmi.

MAR. Sì, ne hai ragione, Carlotta. E' giusto che tu cessi dalle tue angoscie: venite ambidue a questo seno. Moglie e figlio, vi riconosco, e vi domando perdono, o miei cari.

CAR. Oh consolazione!

FED. [*cadendo alle sue ginocchia*] Ah mio padre!

SOF. Che soave momento!

GUG. La natura ha vinto.

GIO. Benedetto padrone.

CON. (Io ardo di rabbia.)

MAR. Ora tu più non ricuserai la mia grazia!

Fed. Dessa è il più bel dono.

Con. Voi non potete aggraziar quest' uomo. Egli è reo, dipende dal suo reggimento, e spetta a quel consiglio militare a pronunciare su di lui la sentenza adecquata al suo delitto.

Mar. Uomo vendicativo, e crudele, il tuo operare mi fa scorgere l'indole tua brutale, e lo scopo dell' amore, che fingevi per mia figlia. Mi sono note in parte le altre tue azioni; sì tu hai ragione, ora che s'è accusato pubblicamente, egli appartiene al consiglio militare. Signor maggiore, vi consegno mio figlio, ed insieme a lui vi consegno vita per vita il conte Rechenfeld.

Con. Come? qual soperchieria?

Mar. Quella che ti meriti, malvagio. Il reggimento deciderà di Federico, ed il sovrano informato della tua barbarie deciderà di te: vedremo se le preci di un padre, l'interposizione di un suddito, la grazia di un maresciallo varranno più delle tue imposture, e de' tuoi raggiri. Eseguite.

Mag. Olà, fatte il vostro dovere. [*Soldati si avanzano, e prendono in mezzo il Conte*]

Con. (Ah! io mi divoro dal veleno.)

Mag. Vedete se al mio olà si sono mossi: conducetelo al corpo di guardia; di questo arrestato mi fo io mallevadore.

Con. [*parte fra, Soldati*]

Sof. Mio caro padre posso sperare di esser disciolta da un nodo con un uomo sì abborrito?

Mar. Tu sei libera, o figlia, di disporre del tuo core.

Sof. Ah se foste sì amoroso di secondarne gl'impulsi!

Mar. Ami tu forse?

Sof. Con tutta l'anima.

MAR. E chi?

SOF. Guglielmo.

MAR. Voi?

GUG. Ah, signore...

SOF. Caro padre. [*inginocchiandosi*]

MAR. Nulla deve amareggiare l'istante il più bello della mia vita: siate felici. [*alzandoli*]

SOF. Oh mio Guglielmo.

GUG. Amata Sofia. [*abbracciandosi*]

MAR. Abbiti in dote il castello di Brestein, e possiate esser contenti.

GIO. Dunque noi perderemo il nostro diletto giudice?

GUG. No, miei cari, io resterò con voi.

CAR. Resteremo tutti uniti in seno dell'armonia, e dell'amore.

FED. Ed io...

MAR. Il tuo errore merita il più generoso perdono, quando ne sapranno il motivo, encomieranno la tua tenerezza di figlio.

GIO. Eccellenza, anche a noi perdono.

MAR. A tutti, a tutti.

GIO. Compagni, che diremo noi di sì buon padrone?

TUT. Evviva, evviva.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

FEDERICO E CARLOTTA.

Agli amatori dell'*applaudito*. Questa commedia fu per la prima volta recitata sul Teatro detto di S. Gio. Grisostomo ai 3 di novembre 1798, e si replicò per dieci sere continue. Si mostrò in Padova, e si replicò. In Venezia si riproduce tuttavia, e sempre con applauso. Ma già abbiamo notizie, che anche altrove piacque sempre, singolarmente in Trieste.

E' conosciuta col solito *ossia* = Il figlio assassino per la madre. = Noi siamo stanchi di annunziare le poesie teatrali col doppio nome. Il grande sta nel semplice, dice Voltaire, nella sua prefazione agli *Sciti*. I comici amano, piuttosto che gli autori, d'impiccolire sè stessi coll'invenzione degli *ossia*. Ci protestiamo, che d'ora innanzi saranno banditi dalla Raccolta, e questo diviene per noi un *precetto drammatico*. La nostra edizione a qualche benemerito autore ne ha fatti un po' telleranti. Ma il sistema che si *tollera* non è quello che *domina*.

Che diremo dunque di questa produzione tedesca, divenuta italiana? Anche i teatri hanno il lor clima, come le piante. I vini di Spagna e del Reno, benchè non allignino in Italia, pur vi si gustano. Benchè non sia molto probabile, che quanto in questa commedia si rappresenta, possa accadere nello spazio di 24 ore, pure l'affetto che n'è la molla principale, la deve vincere, e seco strascinarsi il nome di commedia *buona* e *applaudita*.

A proposito d'*affetto*, che qui veramente estrae le lagrime, non siam d'accordo coll'autore, quando in mezzo una scena patetica, tenera, lagrimosa sbalza a una lepidezza, che realmente muove il riso. Difetto di cui ab-

bondano gli Spagnuoli, e il loro imitatore conte Carlo Gozzi, e che disconviene all'ordinata natura, la quale mai *non operatur per saltus*. In francese si potrebbe darle il titolo: *Piece ridicule-larmoyante*. Ma è egli un bel titolo?

Aggiungasi la solità monotonia del terminare con un matrimonio di Sofia con Guglielmo. Non sarebbe questa una *duplicità d'azione*? a qual fine mai in un argomento d'*agnizione*, *di perdono*, *di pietà*, *di grazia*, (perno su cui gira tutta la macchina) *in Federico figlio e in Carlotta madre*, trarne all'improvviso nel vortice delle nozze, abisso non preveduto? Per nulla altra ragione, se non perchè, con legge figlia del capriccio e dell'abuso, ogni commedia, quando si estingue dal poeta, Imeneo deve allumarla colla sua fiaccola.

Atto I. Il breve carattere di Word oste è ben servito. La venalità fu sempre il nume degli osti; questa tende alla durezza, perchè frutto dell'avarizia. Nissun avaro pietoso, nè illustre. — Abbiam che dire sulla scena II. Una donna abbandonata ed esausta e quasi esanime ha appena in pronto le poche parole, che tendono a un po' d'alimento. La fame e la estrema miseria coll'idea sempre presente d'un figlio dà un'eloquenza muta e però più robusta. Come mai tal donna può dire in quel punto: *nell'inverno crudo divoratore* ec.? e in progresso, *come a ciglio asciutto esamina il chirurgo i sintomi del più acuto malore*? Quando si hanno gli attori *sotto la penna*, convien collocarsi nelle loro situazioni, e immaginarsi Carlotta sopra di un sasso a cercare la carità. — Neppur ne garba, che il villano dia un'occhiata a Carlotta, e passi, e che lo stesso facciano gli altri due, benchè ben vestiti. Questo sarebbe il carattere di tre ricchi usurai, o di tre giovinotti intesi all'amante. Quando gli uomini passarono dalle selve nelle città, si spogliarono della *tenerezza* del cuore, che tornò alle selve, ed invece lo intonacarono della *durezza* dei marmi cittadineschi.

L'autore si pente della scena II nella scena III. La villanella rimedia. Ma il bel cuore nella campagna non alberga, se non nelle donne? Noi lo ammiriamo ancora negli uomini. — Nella scena IV esce Federico da soldato. Il carattere militare non esclude la pietà. Chi più soffre, penetra nelle sofferenze altrui. Qui citiamo il verso di Didone:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Anche prima di conoscere quella cenciosa afflitta per sua madre, Federico s'intenerisce.

Delicatissima è la scena V. E' maneggiata con molto decoro, volendo pur che la madre palesi il suo errore. Ma siamo qui veramente al punto necessario per doverlo fare? Vi vuole assai, perchè una donna si persuada a svelare le sue cadute; molto più al figlio; molto più in circostanza, che la mettono tra l'uscio e il muro. Qui non si tratta di salvar nè regni, nè vite ad alcuno. Qui nessun giudice legittimo ve la obbliga, se pure un giudice può obbligarla. Qui non è affare di religione da rinegarsi. Dunque si potevano studiare altri mezzi per soddisfare ai desiderj di Federico, senza porre in pubblico la propria infamia. Non ci ricordiamo che vi siano esempi simili *della madre al figlio* nei classici autori; e se vi fossero, noi ci discosteremmo dalla loro opinione. Troppo ribrezzo eccita negli spettatori un racconto pericoloso. La memoria d'un delitto, benchè privato, non può mai esser la prima per destar la pietà.

La scena VI, tutta ridicola, distrugge affatto il patetico della V.

Le tre prime scene dell'atto II divengono necessarissime, supposto il premeditato matrimonio di Sofia con Guglielmo; servono a manifestare il benefico e giusto carattere di Guglielmo, e perciò renderlo notabile a Sofia; servono a rendere odioso il conte ne' suoi modi avari, e violenti. Infatti è ben intesa la scena dei villani, che lo pubblicano un padre più che un giudice... Tutto va be-

uomo. Ma Guglielmo nella scena II prende un tuono, che non si conviene al suo grado, quando dice al maresciallo: *l'uomo reo non può provare consolazione, se non col riparo del suo misfatto*. E molto più nell'invettiva seguente; *quello che mi detta il mio ministero ec.... e più a lungo non soffrirò di portare la taccia di scellerato*. Veramente strano è questo linguaggio in un giudice subalterno, e se men buono di cuore fosse stato il maresciallo, dovea anzi sdegnarsi, e non ravvedersi.

L'ultima scena riguardo a Carlotta ed al maresciallo poteva esser più interessante e affettuosa. Quella riunione d'animi vien trattata seccamente. Tutto il principale è distratto dalla punizione del conte, o dalle nozze inaspettate di Sofia con Guglielmo. Maledetti imenei comici e tragici! Voi siete molto importuni. Rovinate spesso una bella fabbrica coi vostri cornicioni gotici.

Malgrado molte incongruenze della commedia, la quale sente il pesante carattere della nazione, e non certo limata al semplice gusto italiano, noi crediamo che si potrà meritar sempre sui teatri il titolo di *applaudita*. Esortiamo i giovani a lavorare in tali argomenti più col cuore che colla fantasia. I troppi accidenti non lasciano libero il corso agli affetti; nè il poeta può nello spazio di due ore servire all'uno e all'altra. Però è bene, quando s'incomincia a scrivere una commedia, lo stabilire di qual genere questa debba essere. Scegli o il fantastico, o il tenero, o il ridicolo, o il popolare ec. Ma ricordati di non alzare sopra una base Toscana una colonna Dorica o un capitello Corintio. ***

ZELIMO
E
ZULMIRA

DRAMMA

INEDITO

DI GIO: BATTISTA ZINELLI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ABDUL, bascià della Tessaglia.

ZELIMO.

ABDERAMANO.

IBERSI.

ZULMIRA.

OMAR, capi-Agà.

OSMANO.

MUSTAFÀ, negro.

GUSMARO.

AMURATE.

TRE CAPITANI.

SPAHIJ,
GIANNIZZERI, } che non parlano.
EUNUCHI neri,

La scena è in Janna, ora Giannina, che ai tempi di Acmet terzo era la capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO.

Sala terrena del serraglio; nel mezzo gran porta che conduce ai giardini, sopra detta porta ringhiera praticabile, sostenuta da colonne che traversa da un lato a l'altro il serraglio. Dalla dritta altra porta, che guida nell' interno del serraglio: dalla sinistra appartamenti di Zelimo; più sopra strada comune. Origlieri disposti per la sala: varj bracciali ardenti.

SCENA I.

EUNUCHI *che smorzano i bracciali avvicinandosi il giorno, e partono, poi* ABDUL *dal serraglio;* OMAR *dalla comune incontrandosi.*

ABD. [*con ansietà*]
Ebben si vide alcun?
OMA. Niuno comparve.
ABD. Oh impazienza!.. Oh timor! Questo ritardo
Mi crucia... Oimè!.. e credi tu, che Osmano
Tradito m'abbia, o sia scoperto in lui
L'inganno nostro? Ah di', sospetto alcuno
Può Zulmira adombrar leggendo il foglio,
Su cui mentite cifre di Zelimo
Scaltri vergammo? E volerà, lusinghi,
Nell'aguato d'Osman?
OMA. Vivi tranquillo;
Rasserenati omai; credi, che impresa
Più leggera non v'ha, che illuder donna
Acciecata d'amor: Osmano è ardito,
Raggirator, sagace, e per sua fede
Fin mio capo darei; convien per altro.

Donar tempo all'impresa, alfin la luce
Apparve or or sull'orizzonte, ei deve
Molto tentar, molto schermir... Ma lascia
La cura a Osman, non t'affannar; Zulmira,
Me lo predice il cuor, fra poco avrai.

ABD. Ah, lo volesse il Ciel! Ciel, che spergiuro
Per costei mi conosci, ah, fa che almeno,
Se mi devi punir, che seco, tomba
Mi raccolga, mi chiuda, e l'alma accesa
Nel suo gelo mortal tiepidi, e spenga.
Di', vedesti Zelim?

OMA. Nel sonno immerso
Giace pur anco.

ABD. Oh, di morte egli fosse
Il sonno estremo!

OMA. E perchè mai?

ABD. Mel chiedi,
Mel chiedi tu! Non è costui l'oggetto,
Che ostacol pone insuperabil, forte,
All'amorosa ambascia mia? Zelimo
Non m'è crudo rival? Egli l'ignora,
Nè sa, che nota m'è sua fiamma, e... Oh dio!
Quell'alma fiera non conosci; un'ombra,
Un'ombra sol del più leggier sospetto
Basterebbe... Chi sa?.. gelo in pensarlo.

OMA. Vani timor non allignar; non resta
Di Zelimo a temer: Di', non s'attende,
Come fede ti fan gli esploratori,
Che mantieni alla corte, ambasciatore,
Che truppe chiede del sovrano a nome,
E che tu scaltro, squadronate tieni
Per prova dar di tua obbedienza pronte?
Non mi dicesti tu, che giunto il messo,
Scerre tu vuoi per conduttier di quelle
Zelimo tuo nipote, e che partendo
Quasi improvvisamente in calma ponga
Gl'importuni timor? Dimmi, sì fiero,

Vago d' onor com'è, vuoi tu che lasci
L'armi, la gloria, la sua fama istessa
Per correr dietro ad una oscura donna,
Che per mercè di ben ordito inganno
Rinvenir non potria spirto d'inferno?
Eh, mio signor, d'una contraria sorte
Lascia il timor all'anime codarde:
T'è fortuna propizia; e quando ancora
Fallace fosse a tuoi desir, non manca
Alla possanza tua mezzi sicuri
Fino il destino a superar.

ABD. E' vero;
Alte imprese non tenti un cuor ch'è vile:
Degni alla fin siamo di noi; si cozzi
Col mondo tutto, se l'intiero mondo
Con Zulmira mi toglie, e pace, e... Ah sento,
Che gustarla non posso...

OMA. E che ti resta
Oltre a bramar, se già...

ABD. Restami solo
La morte d'Ibersì, fino che vive
Questo nemico detestato, lieto
Non sperar di vedermi: ho spina tale,
Che sveller non si può: causa primiera
D'ogni male è costui: senti, se Parca
Lo stame de' miei dì doppio torcesse,
Doppio sarebbe l'odio mio, non puote
Spegnersi no, che con sua morte, e pronta.

OMA. Perdonami, signor, servo negletto
In questa corte mi trovava allora,
Che fu esiliato di Zulmira il padre,
Per tuoi maneggi si dicea, so certo
Che la Tessaglia tutta il compiangeva:
Di gare vostre ne parlò la fama,
Ma sempre in modo ne confuse i casi,
Che i vostri eventi mi son anco ignoti.

ABD. Eh, volesse Macon, che al mondo tutto,

Non sol che a te, fra le caligin spinti
Dell' obblio rimanessero, ed ignoti.
Odimi, e fremi, Omar. Spirato appena
Il prode Mustafà, che qui reggeva,
Che il mio partito, che mantenni sempre
Di Bisanzio alla corte, il nome, il grado
M'acquistò di bascià con amplo dritto
Tessaglia governar; ma appena certo
Della mia sorte, e il mio governo appena
Principiava a sodar, ch'entro Bisanzio
Sorse partito a me contrario, e questo
Proteggendo Ibersì, caro alla corte,
Da Abderamano sostenuto, il quale
Un soggetto primier era in Divano,
E che tutto potea, vicin mi vidi
Balzar dal seggio; ma li pronti amici
Nuovi amici acquistármi, e i miei tesori,
Che in quella urgenza ai cortigian profusi,
Reser più rari i miei nemici; alfine
L'arte opponendo alla ragione inciampi,
I miei fidi prevalsero, e mi vidi
Riconfermato, e vincitore a un punto.

OMA. Nè Tessaglia fu mai tanto felice.

ABD. L'avvilito Ibersì fremente, insano,
Fra sua rabbia struggea; quando il destino,
Maligna stella, mi fe a caso gli occhi
Di Zulmira incontrar.., ahi qual incanto!
Che foco, amico!.. Oh dio! Vista tremenda,
E cara a un tempo! Alfine... Oimè!.. Mi credi,
Da quell'istante la bramata pace
Più non tornommi al cuor: Che giorni orrendi,
A giorni tristi succedean! Che notti!
Negre notti d'inferno! Amore alfine,
Che inutilmente rattemprava, audace,
E vil mi rese nel medesmo istante.
Un giorno scelgo, al mio martor tremendo,
E in uno stato desolante ai piedi

Del mio nemico m'abbandono, e prego;
E pace, e beni, ed amistà offerisco,
Nuovi doni concedo, e umil perdono
Bramo a vecchie discordie, e piango, e chiedo
Di Zulmira la man, che premio ... ascolta
Fiera risposta che tuttor m'infiamma:
Va sciagurato, va: Tua sposa, disse,
La scure sia d'un manigoldo, e prima
Che mia figlia sia tua, vorrei strapparle
Con questa mano il cuor; sappi pertanto,
Che quanto io t'odio, ella t'abborre; vanne,
Fian sol l'Erinni di tuo letto degne:
E con ciò dir, mi lampeggiò sul capo
Fiero colpo di morte, io mi sottrassi
Come non so, ma da vergogna eterna
Non mi potei sottrar: Giurai vendetta,
E tremenda così, che nell'averno
Fu accolta almen, se rigettolla il nume.
Di guari non andò, che a vendicarmi
Mezzo il caso apprestò. Già per occulto
Stretto maneggio con la Persa corte
Fu deposto Ibraim primo visire:
Facil mi fu perciò, che dei maneggi
Del ribelle Ibraim creduto fosse.
E complice, e ministro il mio nemico:
Comprati testimon, cifre carpite,
E raggiri, e tesori, e trame, e tutte
L'arti, che suggerir puote l'inferno,
Sì l'inganno ordinò che il trono alfine
Fulminò la sentenza... Ahi, troppo mite
Al mio intenso livor! Ibersi dunque
Fu relegato sulle proprie terre
Con pena di morir, s'egli di Janna
Rivedesse le porte: Ei da quel punto
Ritirato sen vive, e invola ancora
A me il piacer di riveder Zulmira.

Oma. Ora capisco, mio signor, la trama

D' involarli la figlia. Un colpo solo
Ti vendica, e t'appaga: Ah, lo seconda:
Troppo è sicuro il ben tessuto filo
Perchè Ibersì da sè non cada in rete:
Orbo di figlia che terrallo, dimmi,
Che rintracciar non venga entro di Janna,
La rapita sua prole? Appena giunto,
Che fuggir non potrà da tanti aguati,
Fulmina allor sopra quel capo infame
L'editto irrevocabil della Porta,
Che lo tragge al patibolo, suo capo
Tronca, e con esso i torti tuoi recidi.

ABD. E credi tu, che un sol momento ... [*con ansieta*]
Chi viene?

OMA. E' lo schiavo Amurate.

SCENA II.

AMURATE *dalla comune*, *e* DETTI.

AMU. Abderamano,
Del sommo imperator dei Monsulmani
Messaggero fedel, chiede l'ingresso.

ABD. [*con meraviglia turbandosi*]
Dicesti Abderaman?

AMU. E' ver.

OMA. [*à Abdul*] (Ti turbi!)

ABD (E mi turbo a ragion: costui fu quello,
Che sostenne Ibersì; s'è dichiarato
Da molto tempo mio nemico; al soglio
Tentò più volte riportar la causa
Dell'esiliato padre di Zulmira,
E un giorno forse riusciravvi, in corte
Gode estremo favor, dubito ... Oh dio!
Quanto il messo bramai, costui pavento.
Temo che giunga a traspirar ... che possa ...
Oh mia fatalità!..)

OMA. (Non ti smarrire,

Ragion non v'è. Dell'ottomano soglio
Ti produca il voler; non è costume
Prodotta appena l'ambasciata, il messo
Velocemente ritornar? Ebbene,
Truppe domanda, il sai, parta con quelle,
E a quelle duce tuo nipote parta.)

AMU. Che riportar dovrò?

ABD. Ch'entri; s'ascolti.

AMU. [parte]

ABD. Oh destin sempre avverso a' miei disegni!

SCENA III.

ABDERAMANO dalla comune, e DETTI.

ABD.° [Con nobile impero]
Tu mal rispondi, Abdul, ad un messaggio
Del re dei re, ch'oggi t'onora: indugi
Non sa soffrire il mio signor, ed io,
Che innanzi a te, qui rappresento il primo
Suo grado eccelso, nè soffrir li posso;
E delitto è per te, lieve ritardo.
[più dolce]
Clemente Acmet, so usar clemenza anch'io:
Se all'ammettermi indugio, error facesti,
Mentre ti espongo i cenni suoi li adora,
E ciecamente ad ubbidirli pronto,
Emenda il fallo, e la sua grazia acquista.

OMA. (Come altiero è costui!)

ABD. (Fiero nemico!)
Siediti Abderaman. [siedono] Al mio signore,
Chiedo prima perdon; poscia rispondo
A te, che condannar uomo presumi...

ABD.° Rispondi al trono, e i suoi voleri ascolta.

ABD. (Fremo, e l'orgoglio suo fiaccar non posso.)

ABD.° De' fedeli il reggente, il grande, il sommo
Figlio del Cielo, e dal divin Profeta
Mortal protetto, Acmet, me ti destina

Fido messaggio de' voleri suoi.
Sul capo ai Munsulmani, all' aure sciolto
Sventola di Maometto il gran stendardo;
Ei guerra intima, e alle falangi Perse
Strage minaccia, poichè ardite osaro
Franger dell'amistade i sacri patti,
E invadere i confin dell'Ottomano.
Chiede a te il mio signor, tu, che su questa
Vasta provincia a nome suo presiedi,
Diecimila guerrier, d'armi, foraggi,
Di cavalli muniti, e quanto puote
Di d' uopo aver questa ristretta armata:
Otto giorni t'accorda, e l'alba nona
Ver Scuteri vedrà movere il campo.
Di suddito il dover non ti rammenta...
Rispondi adesso, e i sensi tuoi consulta.

ABD. Di consultarmi non ho d' uopo; io pronto
E ubbidiente sarò: dacchè la grazia,
La clemenza d'Acmet degno credemmi
Del grado di bascià; e ad onta, e scorno
[*con ironia misteriosa*]
De' vili adulator, de' miei nemici,
Della Tessaglia regolar la sorte,
Sempre fu pregio mio, unica gloria,
Corrispondendo a' suoi voler, il bene
Procurar dello Stato, e con il sangue
L'onore sostener del suo diadema;
Nè so perchè con sì pungenti detti,
Messo, m'annunzi i sensi suoi: se giova
Le antiche risse rammentar...

ABD. A nulla
Giova rammemorar private offese;
Al soglio ambi serviam, parliam soltanto
Di ciò che giova al tuo sovrano, e mio.

ABD. Ebben vegga il sovran, che Abdul fu sempre
Non che pronto a ubbidir, ma a prevenire.
Diecimila guerrier robusti, franchi,

Di tutto all'uopo provveduti, sono
Pronti al marciar; manca a lor duce; e duce
Non manca già, dubbia è la scelta; abbonda
Questo suolo d'eroi, ma pur fra tanti
Degno mi par di tal onor Zelimo,
Abderaman che di'?

Abd.º Brami consiglio?

Abd. Accettarlo m'è onor.

Abd.º Ch'egli è robusto,
Intraprendente, di valor capace,
Di gloria amante, dal sovrano amato,
Ma che di duce l'autorevol grado
Senno esige, e prudenza, che Zelimo
Giovin troppo mi par, che se il valore
Questa, o quello non regge, avvien che spesso
Troviam la tomba, u' si credea l'alloro.

Abd. Saggio rifletti in ver; ma mio nipote,
Sommo duce non è dell'armi nostre,
E l'impero otterrà più degno eroe.

Abd.ºLa grande armata Macmut comanda.

Abd. Ebben, pago ne son, così Zelimo,
Di cotesto campion l'orme seguendo,
Potrà il valor, che di soverchio abbonda,
Col senno maturar di tanto eroe:
Credi che avvenga ciò?

Abd.º Creder si puote.

Abd. Dunque?

Abd.º Risolver dei.

Abd. Ma pur?

Abd.º Ti spiega.

Abd. Zelimo escludi?

Abd.º No.

Abd. Dunque confermi...

Abd.ºL'arbitrio non è mio.

Abd. Ma pur dicesti...

Abd.ºDissi ciò che dovea.

Abd. La scelta approvi?

ABD. L' approvi tu?
ABD. [ad Omar] Venga Zelimo. [s' alza sdegnato]
OMA. [entra negli appartamenti di Zelimo]
ABD. Or basta.
ABD. [con sdegno]
Se, Abderamano, a te giova mio sangue
Avvilito veder, dirò, che molto
Abusi d'un poter, che Acmet prescritti.
ABD. [con nobile risentimento]
E qual abuso è il mio? Contrasto forse
Zelimo capitan? Chiedo altro duce?
Ti voglio impor ove non spetta? Oh Abdule,
Male così sai interpretar te stesso;
Tu chiedesti consiglio, ed io l'esposi.

SCENA IV.

ABDUL, ABDERAMANO, OMAR, *indi* ZELIMO.

OMA. Zelimo a te signor.
ABD. (Arte al cimento.
Per convincer quel cuor duolo si finga.)
ZEL. Qual urgente motivo a te mi chiama,
E così ratto, mio signor.
ABD. [con ipocrisia fingendo dolore e commozione] Zelimo,
Vieni prima al mio sen: Tu fino ad ora
Solo delizia di mia vita fosti,
E sostegno sarai: Mi piange il core
Staccandoti da me, ma questo affetto
Tradir non dee la tua fortuna, e meglio
Fora, ch'io pianga in solitario albergo,
Che in ozio vil te rimirar negletto,
Quando la strada a luminose gesta
T'apre, e t'addita il sommo autor celeste!
Figlio d'eroe non ricusar. Intuona
Folgor di guerra la persiana gente
All'impero ottoman: turbine tale

Pronto d'armi riparo esige, e franco.
Alli soggetti fortunati Stati
Chiede truppe Acmet, questo è il messaggio:
Queste milizie avventurose pronte
Di tutto, in tutto provedute, sono
Di bravo condottier prive soltanto ...

ZEL. [*si turba*]

ABD. Io t'invidio Zelim; ma se mio fato
Qui m'incatena, non negare almeno
Al mio sangue, l'onor di tanta impresa.
Il militar comando a te concede, [*cresce il turbamento di Zelimo*]
Di diecimila Monsulman quest'oggi,
Acmet tuo signor, cieca obbedienza
Egli esige, e valor; tuo zio t'esorta
A pugnar, a obbedir: va, mio nipote,
Mostrati a tuoi guerrier, fra pochi istanti
Son parati a partir, corri alla gloria ...
Ma un abbraccio mi dona, e se di stille
Baciandoti ti lavo, egli è quel pianto,
Che avvilirti non dee, ma che infiammarti
Egli deve all'onor, e che a me spreme
Di suddito il dover, amor di padre.

ZEL. Signor ... (che posso dir!) Così improvviso, [*assai sconcertato*]
E immeritato quest'onor mi giunge,
Ch'io non so s'io l'ascolti, o mi deluda:
L'inesperienza mia, l'età ... l'impegno ...
(Oh comando crudel!) Signor ... (Non trovo,
Me infelice, li accenti ... Oh mia Zulmira
Non ti vedrò mai più! Colpo spietato,
Che mi lacera il cuor... delirio è il mio?
Ascolto il ver!.. Chi mi sa dir s'io viva?)

OMA. (Vedi le smanie sue?

ABD. Fremo.) Zelimo, [*rimettendosi*]
Che stordimento è il tuo! Sei tu bambino,

Che al lampeggiar di bellicoso acciaro
E' astretto a impallidir! Non sei quel desso,
Che alla testa de' forti in cento guise
Al nemico portava e sangue, e morte!

ZEL. Ah, mio signor!..

ABD. E che? apprezzeresti
D'ozio vil le ritorte? e ... Oh dio! La morte
[*fingendo sommo ribrezzo*]
Ti colga pria che il disonor; mio duolo
Piangere ti vorria piuttosto estinto,
Che un'ombra di viltà leggerti in fronte.

ZEL. (Oh cimento fatal!)

ABD. Zelimo, udisti,
Nullo più indugio si frapponga: [*a Omar*] Vanne,
Quivi tu, Omar, li capitan primieri,
Che radunati per mio cenno sono
Adduci.

OMA. [*parte*]

ABD. Di pugnare per la patria,
Di pugnar per la fe, per il sovrano,
E d'esser fidi a' cenni tuoi, n'avrai
Il sacro giuramento ora da loro.
Distruggi i miei timor, e intanto in quelli,
Che sottometto a te conosci; apprendi
Come pronti a pugnar t'apron la via
D'immortalarti nell'onor: ciò basta;
Segui il tuo ardir, e, se di loro parti
Nel comando maggior, maggior di loro
Torna di gloria, ed alla patria mostra,
All'impero, al sovrano, a me, che sei
Figlio di un mio german, e sangue mio.

ABD. D'Abderamano a voi nulla più giova,
Nè freddo testimon' d'inutil gara
Io mi debbo restar. [*con mistero*] Tu miei consigli
Apprendi meglio Abdul.
[*a Zelimo con nobiltà*] E tu rispetta
E ubbidisci il bascià come il sovrano. [*s' incammina per partire*]

ABD. Se a Bisanzio ten vai...
ABD.° Non parto ancora;
Un momento m' arresto: all' aure appena
Sciolti i vessilli, e i militar strumenti
La marcia suoneranno, a te ritorno
Onde apportar al mio signor quei sensi,
Che prudenza, in tal caso, oggi t' insegna.
[parte]
ZEL. (Oh dell' anima mia tremante afflitta
Stordimento fatal!... Zulmira... Oh sorte!..
Oh mia passion dove mi traggi.)
ABD. E quando
Finito avrò per tua cagione, incauto,
D' arrossire, e tremar? Questo compenso
Doni alle cure mie? Abderamano
Che dirà mai di te giunto alla corte!
Quanto è nemico del tuo sangue il sai:
Al sovran che dirà! Li amari detti
D' accorto cortigiano udir mi sembra:
Senti cosa dirà...
ZEL. Ciò che dir puote,
Lo smentiscon mie gesta, e... ah non v' ha tempo
Più di riguardi mio signor.
[s' inginocchia] T' abbraccio,
E le ginocchia tue bagno di pianto:
Ascolta il mio pregar; nutro un arcano,
E arcano tal, che mi torrà la vita,
Se a confession, il tuo perdon non nasce;
Altra ragion da' cenni tuoi m' arresta,
Che il più violento amor, sono... Ah, mio zio,
Il più misero io son...
ABD. [con rabbia alzandolo] Chiunque tu sia
L' insano affetto a moderar impara.
Giungono i capitan, innanzi a loro
Non mi avvilir, non t' avvilir imbelle.
ZEL. Non avvilisce amor...
ABD. Taci.
ZEL. (Oh tormento!)

SCENA V.

GUSMARO, *tre* CAPITANI *che restano nel mezzo*, OMAR *con* GIANNIZZERI *che sfilano alla dritta*, ABDUL, ZELIMO.

ABD. Valorosi guerrier, capi primieri
Di tutti i forti, che la patria aduna,
Sostegni, difensor del nostro impero,
Anime elette dal divin Profeta,
Risplende il giorno, che del vostro zelo
Fate pompa alla fin; ite, pugnate,
E ai vostri cittadin siate d'invidia.
Sull'arma di Zelim, prima giurate
D'esser fidi alla patria, di pugnare
Pel sovran, per la legge, e per Maometto;
D'ubbidir ciecamente il vostro duce,
Che in Zelim vi dichiaro, e morte infame,
Chi spergiuro divien colga, e punisca.
Su sguainate li acciar, e me presente, [*i Capitani eseguiscono*]
Sull'acciar di Zelimo, i voti vostri
Accolga il duce, e li esaudisca il Cielo.

ZEL. (Ciel, che mi vedi il cuor non ascoltarmi.) [*sfodera la sciabla, entra in mezzo ai Capitani e stende l'arma*]

1 CAP. Strage giuriamo, e morte agli inimici.

2 CAP. Maometto sostener, e patria, e legge.

3 CAP. Difendere il sovran.

GUS. Giuriamo al duce [*ogni Capitano pronunziando le sue parole pone la propria sciabla sopra quella di Zelimo*]
Fede, obbedienza, e amor sacro, sincero.

ZEL. [*ponendo la sciabla sopra quella dei Capitani*]
E se a voi tutti, ed a'miei primi voti
Oserò di mancar, fulmini il Cielo
E conduca i miei dì fra mille affanni. [*si sciolgono*]

SCE

SCENA VI.

Amurate *dalla comune affannoso*, e detti.

Amu. [*ad Abdul*]
(Vicino è Osman con la sua preda al fianco.
Abd. Avversa sorte! Lo trattieni, corri.)
Amu. [*parte*]
Abd. Tutto è compito alfin: Abderamano
V' attende già; ver Scuteri di scorta
Egli stesso saravvi, ite, fra poco
Sarò a vedervi,[*a Zelimo*]e ad abbracciarti ancora.
(Comincio a respirar.)
Zel. (Partenza amara,
Impossibil sarà ch' io resti in vita!) [*s' incammina*]

SCENA VII.

Zulmira *di dentro, indi fuori sopra la ringhiera dalla sinistra, trascinata da* Osmano.

Zul. [*di dentro*]
Traditor, assassin, oh dio!..
Zel. [*arrestandosi*] Qual voce!
Zul. [*come sopra*]
Uccidetemi in pria...
Zel. Dessa!
Abd. (Che incontro!)
Zel. Zulmira, anima mia?..
Zul. [*trascinata da Osmano*] Mostro mi lascia...
Zel. Lasciala, traditor...
Osm. Funesto evento!
Abd. [*a Zelimo che s' avvia per entrar nel serraglio*]
Dove t' innoltri tu?
Zel. Dove mi tragge
L' amor mio, mio furor: empio ti scosta,

Non ti rispetto più, Zulmira...
GUS. [*arrestandolo*] Oh amico...
ZEL. Non conosco nessun... [*si scuote per liberarsi*]
ABD. [*ai Giannizzeri*] Cada svenato,
Chi tenta penetrar...
ZEL. [*corre sopra*] Voglio salvarla...
GUS. Odi ragion Zelimo... [*lo trattiene*]
ZEL. [*liberandosi con impeto*] Più non ascolto,
Che l'intenso furor che il cuor mi sbrana:
La mia disperazion voi secondate,
Vostro duce son io, cadan quei mostri,
Vada al suol quella porta, un nero inganno
Colà s'asconde, un tradimento ... Oh amici,
[*nella massima desolazione*]
Se pietà, se dolor, se amor v'accende
Mi salvate Zulmira... Oh dio! la luce
Perdo... mi manca... mi si scoppia il core...
Che mi dica non so, non so ch'io faccia...
[*avventandosi sopra Abdul*]
Sgombra quel passo omai.
ABD. Tosto sia tratto
Al suo dovere...
ZEL. Traditor... [*vien circondato dai Capitani che dolcemente lo costringono a partire*]
GUS. Zelimo!..
ZEL. Lasciami...
1CAP. Torna in te...
2CAP. Vieni...
ZEL. Crudeli
Mi dividete il cuor. [*parte con Gusmano, e Capitani*]
OMA. Signor!..
ABD. La vita
Pria che la preda mia perdere io voglio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nell' interno del serraglio.

SCENA I.

Abdul, Osmano.

Abd. A qual cimento mi esponesti incauto!
Osm. Ma non per colpa mia: Albumazore,
Che ad esplorar la mia venuta, stava
Dei giardin su le mura, il di cui fianco
Bagna, e spumoso va ad urtare il lago;
Mi scorge appena sul legger naviglio,
Che Osman, mi grida, nel serraglio corri,
Abdul t'attende, via. Ai remiganti
Nuova forza s'accrebbe, in un baleno
Il palagio afferrai, salii la scala,
Che secreta qui adduce, e con Zulmira,
Che invan fuggir dalle mie braccia osava,
Traversai la ringhiera, allor ch' io vidi
L'impensato accidente, e sì funesto.
Abd. Scomposte è ver della tessuta trama,
Son dall'evento l' ordinate fila,
Ma non tremo per ciò: siam nel cimento,
E dopo il passo ritirar il piede,
Danno maggior senza speranza apporta.
Non ci giova il timor: parta Zelimo
E dalla sorte prenderem consiglio.
Dimmi intanto: Ibersì, de' servi suoi
Ti riconobbe alcun?
Osm. Niuno, o signore:
Il tuo comando, il zelo mio mi rese

Cauto abbastanza.

ABD. Come riuscisti dì?

OSM. Tuffarsi il Sol, io mi vedea nel mare,
Allor che ratto, e che scaltrito giunsi
Con venti disperate anime ardite
D'Ibersì nel distretto: i miei con arte
Inselvo intorno, con guardinga cura
M'innoltro intanto, e mi vien dato a sorte
Zulmira di veder, in man le porgo
I mentiti caratteri, e soppiatto
Ritorno a'miei già nell'inganno dotti.
Di molto non tardò l'incauta amante
Correre al laccio, di veder ben certa
L'adorato garzon: la veggo, e allora
Sboccano i miei quasi mastini, un grido
Ella getta d'orror, fugge, si scioglie,
Si dimena, ma invan, che stretta e avvinta,
Su veloce corsier balzo con essa:
Pochi villici armati, alle sue grida
Corron, ma tardi, e trovan sol la morte.
Al lago giunti, fra lamenti e pianti
La preda imbarco, e con felice corso
Fra tue braccia l'adduco: alfin gioisci,
Non tarderà Ibersì, credi di molto,
Dallo paterno amor guidato, il suo
Certo destino avvalorar, e pago
Rendere l'odio tuo, la tua vendetta.

ABD. Ah, quest'istante desiato, giunga
Ratto quanto il bramai! solo mi resta
Veder Zulmira: ah, di quel cuor m'è d'uopo
L'intero acquisto... oh quanto adoro! amico
Sapermi a lei vicin, saper ch'è mia,
Saper che la vedrò, tanto m'infiamma,
Che sospiro l'istante, e lo pavento.
Ma, Omar, che rechi?

SCENA II.

OMAR *dalla dritta*, *indi* ZULMIRA, *e* DETTI.

OMA. Che Zulmira tratta
Da profondo dolor, tutto il serraglio
Empie di strida, forsennata corre
Qua e là chiamando traditor Zelimo,
Piangendo il padre, e maledir sè stessa:
Ver questa parte furibonda il piede
Mover la vidi, e ti volea ...

ABD. M' arride
Finalmente la sorte, ed ella stessa
Corre l'inganno autorizzar ... La veggo ...
Ah mi palpita il cuor ... Osmano, vola,
T' adopra intanto onde Zelimo parta.

OSM. [*parte*]

ABD. Ah nol vedessi più!.. Eccola ... Intorno,
Omar, tu veglia, e stamme pronto all' uopo.

OMA. [*parte*]

ZUL. [*costernata*]
Lassa me! Dove mai, dove m' aggiro!
Se chiuse porte, orribili sicarj
Ovunque incontro al mio fuggir inciampi.
Perfido amante!.. Chi vegg' io! Qual vista!..
Ah, mi salva, gran Dio! [*vuol fuggire*]

ABD. [*trattenendola*] Fermati, indegna.
Pria de' timori tuoi, tutto l' orrore
T' era d' uopo ascoltar di fuga infame.
Ora sei mia però; nè tuoi spaventi,
Nè simulate lacrime spezzare
Ponno catene, che tu stessa al piede
Volontaria stringesti: ah seduttrice.
Per qual supposto mai, dimmi, adescasti
D' un codardo garzon il cor imbelle?
Indotta forse da un maligno padre
Ti supponevi vendicar suoi torti?

Troppo vigile è Abdul; ma s'anco ei fora
D'alte cure sopito, a sventar trame,
La giustizia del Ciel veglia mai sempre.
ZUL. Questa giustizia appunto, fia che invoco
Empj sul capo vostro rovinosa.
Io Zelimo adescar! Io seduttrice!
Tu piuttosto, infernal furia esecranda,
Tu complice sarai di un tradimento,
Che rovesci su me. Io! quando? come?
S'anco Zelimo idolatrato avessi...
(Ah pur troppo l'amai!) Di' con quai mezzi
Inesperta donzella, avvezza solo
A dolci cure di paterno amore,
Mostri d'iniquità, vincer potrebbe?
Eh, come tu nata non son d'averno,
Nè al par ti te dòtta son' io d'inganni.
ABD. Le ingiurie tue più che scolparti, o donna,
T'accusan anzi: non fur mai difese
Gl'improperi e gli insulti; un'alma pura
Paga è di sè, nè mezzi vili adopra
La sua innocenza a palesar: [*fiero*] Potrei...
E a te palese quanto io possa... [*rimettendosi*] Pure
Come donna ti scuso, e ti compiango.
Ma se nel ratto volontaria incorsa
Non ti credessi, tu però Zelimo
Negar non puoi d'idolatrar?
ZUL. E' vero.
ABD. Nè il celi tu!...
ZUL. Perchè celar...
ABD. Le colpe...
ZUL. Non è colpa l'amar.
ABD. Anzi è delitto...
ZUL Pel traditor.
ABD. Ma se gli affetti...
ZUL. E' vile,
Chi li nasconde.
ABD. Nè rossor...

Zul. Nol sento.
Abd. Nè dolor...
Zul. Ben lo provo.
Abd. E sei pentita?..
Zul. D'aver amato.
Abd. Ma Zelim...
Zul. L'abborro.
Abd. L'affermi tu?
Zul. Con tutto il core..
Abd. E sei...
Zul. Ferma in odiar, quanto in amar fui pronta.
Abd. (Oh sorte amica!) Son costretto, o donna,
Mio malgrado prestar fede a'tuoi detti:
[*come riflettendo*]
Ma se scevra tu sei, come ti vanti,
Di colpa, e come avvien, che da te stessa
Fra le braccia accorresti al rapitore?
Zul. L'inganno mi fe accor.
Abd. E quale inganno?
Zul. Il più nero, il più crudo, il più spietato,
Che tramato mai fu.
Abd. Come!..
Zul. Sincero
Parla sempre il dolor: o tu ministro
Dell' attentato orribile esser devi,
O sia Zelimo il traditor; niun altro
Avvi nel mondo, che infernal raggiro
Macchinar possa a danno nostro. Prendi. [*gli dà un foglio*]
In questo foglio, che emissario infame
Con stratagemma mi recò, rileggi,
O di tue trame lo strumento, oppure
La mano di Zelim vedi, e l'inganno.
Abd. (Fingere è d'uopo; ah mi seconda amore.)
[*fingendo leggerlo*]
Mio nipote sì reo! Creder appena
Alle ben note sue cifre lo posso!..

Quale sfregio al mio sangue!.. Eterno Iddio!..
[*resta come attonito; poi fingendo estremo sdegno*]
Ma tu che al traditor mesci e confondi
Mia incorrotta equità, suppor dovresti
Che posso ancora...

ZUL. E che suppor ti debbo
Tu pronto sempre di mio padre ai mali?

ABD. Ma che? L'odio, confin non avrà mai!
Strugge il tempo la vita, e tristi affetti
Struggere non potrà? Bella Zulmira,
Severo ai danni di tuo padre, femmi
Di suddito il dover: fine ai rancori,
Fine all'odio una volta; io sento, il credi,
Che d'uopo ho già di perdonar; e posso,
Non che tornarti al genitor, ma grazia
Impetrare a suo pro...

ZUL. Ah se cotanto
E' in tuo poter: a che ritardi, Abdulè,
Smentire il mondo, che su noi tiranno
Ti crede, e crede con ragion; su via,
Ordina che si schiudan quelle porte,
E lascia me sciolta partir. Non guida,
Non servi armati ti domando; amore,
E trasporto figlial me condurranno
Fra le braccia paterne; un dì, se tanto
Benefico vuoi farti, un dì la grazia
Procura poi del genitor, ma intanto
Tornami a lui; per la sua tarda etade,
Per l'amor che portasti un dì a tuo padre,
Per le lacrime mie, lacrime infauste,
Che ti piacquero tanto, e che cadendo
Le ginocchia t'innondan, ti scongiuro [*s'inginocchia*]
A non più trattenermi, o mi vedrai
Gemebonda cader a' piedi tuoi.

ABD. (Oh bellezza!.. Oh mio cor...) Sorgi Zulmira,
[*facendo forza a sè stesso per non abbracciarla*]

Tutto tu puoi su me: le tu pupille
Sì leggiadre rasciuga; e quell'affanno,
Che ansante il petto sì ti scuote, calma.
S'io ti compiaccio, almen grato compenso
Non mi negar ...

ZUL. Ah, mio signor, sii giusto,
Non chiedere mercè, che offender possa.

ABD. Ah non offende no: tu lo dicesti,
Non è colpa l'amor...

ZUL. Amor!.. ah furia!..
Ah mostro!.. ah padre mio!.. misera... oh dio!..
Dove son!.. Chi mi preme!.. Oimè, qual velo
Mi circonda la luce!.. ahi, che l'ambascia
Mi soffoca... il respir... morir mi sento. [*cade come svenuta sopra un' origliere*]

ABD. E' spenta! empio destin!.. [*mettendogli una mano sul core*]
No, non è morta; [*respirando*]
Guerra d'affetti sì l'oppresse... ah dimmi,
Omar, dove se' tu?

SCENA III.

OSMANO *affannoso dalla sinistra*, E' DETTI.

OSM. Signor, Zelimo
Resiste di partir, sue smanie posero
In scompiglio le truppe; a tutti narra
Il tradimento tuo; v'ha chi il compiange,
V'è chi mormora, e freme: Abderamano,
E Gusmaro finor tentáro invano
Già di calmarlo, e quasi a forza, fuori
Delle mura lo trassero.

ABD. Si chiudano
Dunque le porte; e se resiste, tuoni
Sopra di lui bronzo guerriero, e sia
Come ribelle combattuto: corri...

SCENA IV.

OMAR *frettoloso*, *indi* ABDERAMANO, *e* DETTI.

OMA. Abderaman, signor, di sdegno acceso
Innoltra il piede.
ABD. Oh, contrattempo! Amici
Trasportate costei.
OMA. Eccolo.
ABD. (Io fremo.)
OMA. [*ed Osmano trasportano Zulmira*]

SCENA V.

ABDUL, ABDERAMANO.

ABD. E qual ardire è il tuo! Chi in queste stanze
Dritto ti dona a penetrar?
ABD.° Mio grado,
Il ben comun, del mio sovrano infine
L'avvilito decoro.
ABD. E chi l'offende?
ABD.° Tu, infamando te stesso.
ABD. In questo luogo
Qual ne sia la cagion, non ha diritto
Neppur Acmet di penetrar: ten parti.
ABD.° [*con forza e autorità*]
Non partirò se pria ragion non rendi
Di quei scompigli, onde intestina guerra
E' vicina a scoppiar: colà Zelimo
Freme, e t'accusa traditor, svenuta
Vidi donna costà; rabbia, e furore
Scintillan gli occhi tuoi, Janna in tumulto,
Sedizion nelle truppe: e che? Son queste
Del tuo governo le preziose cure?
Per satollar d'inutili vendette
Vergognoso desio, per tesser trame,
Per avvilir meschini, il tuo sovrano

Non t'accordò quel grado, quelle cure,
E quei dover che sì tradisci: Abdule,
Fummo nemici un dì, punto più bello
Coglier di questo non saprei, se avessi
Genio di fulminarti, ma non uso
Odio nutrir quando ubbidisco al trono,
Nè a privati rancor l' autoritade
Faccio servir che il mio signor mi presta.
Parlo ad Abdul, parlo al ministro, il folle
So disprezzar, ma so punire il reo,
E l'uom ricerco, ed il nemico obblìo.

Abd. Solo il pubblico ben teco può indurmi
A discolpar, non altro, no, che tanta
Autoritade, ambasciator, non porti.
Ebben, parlando i miei nemici tutti
E te confonderò. Leggi frattanto. [*gli dà il foglio avuto da Zulmira*]
Queste note conosci?

Abd.° Io non conosco
La man che le vergò.

Abd. E' di Zelimo.

Abd.° E che vuoi dir perciò?

Abd. Che quello è il solo
Difensor mio: leggi.

Abd.° [*leggendo il foglio*] *Zulmira amata*:
Cruda necessità vuol ch' io ti porti
Empia spina nel cuor: stanca è la sorte
Il nostro favorir secreto amore:
Mille sospetti ho in cuor: di pochi istanti
Solo m' è dato approfittar: se m' ami
Nullo indugio t' arresti, e vieni ratta
Vicino al fonte, un gran secreto, oh dio!
Io ti debbo svelar, vieni e consola
Il disperato duol del tuo Zelimo.
(Confuso son!) [*resta pensosa*]

Abd. Può palesarsi meglio
Il tradimento, il traditor?

ABD.° Zulmira
Come poscia in tua man?
ABD. [*con prontezza*] Lo schiavo ardito
Della tresca ministro appresso il lago
Con la sua preda fu da' miei soldati,
E sorpreso, e trafitto, ed ecco il come
Zulmira, e il foglio in mio poter tu vedi.
ABD.° Ma svenuta perchè?
ABD. [*con impazienza*] Vuoi ch'io ti renda
Ragion del suo dolor? Render ti posso
Ragion del tradimento; e su Zelimo
Non sarà tarda l'ira mia; sua smania
D'altro non nasce, che in veder sue trame
Tutte sventate. Traditor! Zulmira,
Quando fia tempo renderolla al padre.
ABD.° Ebben rendila a me, calmar Zelimo,
E ricondurre ad Ibersì la figlia,
Mia sol cura sarà.
ABD. [*con sdegno*] Ma tu di troppo
Despota mio ti fai! Renderla io solo
La debbo ad Ibersì, che se altrimenti,
La mia innocenza diverria sospetta.

SCENA VI.

AMURATE *dalla sinistra*, *e* DETTI.

AMU. Appiè, signor, di queste soglie, in volto
E turbato, e feroce in questo istante
Fu arrestato Ibersì.
ABD.° [*sorpreso*] (Che sento!)
ABD. [*con gioia*] (Oh sorte!)
Mi si guidi il fellon.
ABD.° (Che caos, che abisso!
Ah che delitto qui s'asconde al certo,
Ma scoprirlo saprò.)
ABD. Abderamano,
Muto tu guardi il suol! Conosci ancora

Con quante trame mi s'insidia? Vili,
Non s'addormenta Abdul .. tu non rispondi?
Abd.° Risponderò quando sia tempo.

SCENA VII.

Amurat *alla testa di sei* Giannizzeri *fra quali* Ibersì, *e* detti.

Amu. Il reo.
Abd.° (Sventurato Ibersì.)
Abd. Troppo per tempo
Sconsigliato nemico il tuo furore,
Ti trascina a vedermi, e tuoi progetti
Per tempo ancor dimentico ti fece
Che al riveder di queste mura, morte
T'attende infame; altri ministri
Scer tu dovevi a maturare inganni;
Complice iniquo d'un amor odioso,
Sagace seduttor di mio nipote,
Che ti speravi? di'. Trovar sossopra
Janna, la corte, la Tessaglia tutta,
Per regnarvi poi tu, me nel sepolcro!
No traditor, non vi acconsente il Cielo,
Come acconsente, che la scure piombi
Della giustizia sul tuo capo, e muoia.
Ibe. E morirò, giacchè decreto eterno
Vuol che Ibersì muoia innocente: io chiedo
A te però, che miei tormenti accresci;
Di qual amore complice m'accusi,
E di qual seduzion! E chi mi nomi?
Tuo nipote, che al zio odio del paro?
Scaltro raggirator, per quali strade
Torci l'inganno, e me ravvolgi! Iniquo!
Quando una figlia, che masnada rea
M'ha rapito dal sen, quando fu tratta
Dall'arti vostre in queste mura, e quando
Qui trascinato dall'amor di padre

Disperato la cerco, e tutti i numi
Piangendo, invoco al mio dolor, delitti,
E impensati delitti, a quai la morte
Avrei prescelto mi s'aggravan? Senti,
M'apponi sì quanti misfatti puote
La tua rabbia crear, nulla mi cale,
Calmi sol della figlia, anco la vita
Se vuoi, ti cedo, ma la figlia iniquo,
Ti domando la figlia, e poi m'uccidi.

ABD.° Son giustissime, Abdul, le sue domande,
Empietà non lo trasse, amor paterno
Te lo guida dinanzi: ah, deh li rendi..

IBE. Qual voce! Eterno Iddio!..
[*volgendosi, e vedendo Abderamano*] Abderamano!..

ABD.° Infelice Ibersì! [*s'abbracciano*]

IBE. Come, tu stesso
Fra' miei nemici ancor?

ABD.° Ma sempre amico:
A tuo pro m'affatico: Abdul, lo spero,
Sa conoscer virtù: col mezzo mio
Ignorar si potrà la tua venuta,
Ed ei Zulmira torneratti, il credi.

IBE. Zulmira!.. Giusto Dio! Dunque mia figlia
E' in tuo poter? Non m'ingannò l'affetto,
Nè il presago mio cuor che qui mi mi trasse!

ABD. E' in mio poter, ma renderla non posso
S'ambo giustificati non vi scerno.

ABD.° Come ciò far senza Zelimo? A noi
Si chiami adunque. [*verso i Soldati con impero*]

ABD. Mio nipote! Vada,
Nè più riveda queste soglie. Troppo
Tu imperi Abderaman. La mia virtude
Posta fia sol nell'ubbidire al trono.

ABD.° Nel tradirlo di' tu.

ABD. Come!

ABD.° Quel foglio,
Che testè lessi non ammette prove,

E dichiara innocenti, e padre, e figlia.
ABD. La sua venuta lo condanna.
ABD.° Il salva
Però il motivo.
ABD Ma il sovrano a morte
Lo condannò, se alla città tornasse.
ABD.° Ma il sovrano ingannato, non sapea,
Che involar si volesse a lui la figlia,
Per guidarlo al patibolo.
ABD. Mi credi
Tu dunque il traditor!
ABD.° Tal ti dichiari
Quando contrasti la ragion.
IBE. A nulla
Vostra gara mi giova. Oh ciel! Zulmira, [*al-zando la voce*]
Dolce mia figlia, dove sei? Tuo padre
Ti chiama invan vicino a morte!.. [*guardando con sorpresa dalla parte dritta*] Oh dio!..
Chi mi sembra veder!..
ZUL. [*di dentro*] No, traditori,
Forzate invan ... è la sua voce ...
IBE. Figlia.

SCENA VIII.

ZULMIRA *trattenuta da* OMAR, *e da* OSMANO, *e* DETTI.

ZUL. Eccolo! [*liberandosi*]
Padre mio...
IBE. Zulmira. [*s' abbracciano*]
ABD. A forza
Traggansi altrove. [*a Omar, che vuol eseguire*]
ABD.° [*minacciando Omar*] Ti discosta, o ch' io...
ABD. Rispetto, Abderaman.
ABD.° D' Acmet a nome
T' impongo di lasciarli, o la sua causa,

A piè del soglio porterò.

ABD. [*con dispetto*] La porta:
Mi s' ubbidisca, olà.

IBE. Senti, spietato,
Solo alla tomba non andrò, tu stesso
Precedermi dovrai. [*si avventa con un stilo sopra Abdul*]

AMU. [*arrestandolo e disarmandolo*]
Fermati.

ABD. Iniquo!

ABD.º (Che sventura!)

ZUL. (Che orror!)

OSM. [*standoli sopra con la sciabla*] Che io lo trafigga?

ABD. Al patibol si serbi.

ABD.º Abdul rifletti...

ABD. Parti, se viver vuoi.

ZUL. Salvami il padre.

IBE. Sarai pago o fellon!

ABD. Vieni alla morte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO.

Esterno della città di Janna: dalla parte diritta porzione delle mura d'essa con porta praticabile, e ponte levatore: dalla parte sinistra molte tende del campo di Zelimo: nel mezzo l'estensione del lago che circonda la città.

SCENA I.

ZELIMO *impetuoso seguito da* GUSMARO, *e dalli tre* CAPITANI: *sortono tutti da una tenda; alcuni* SPHAIJ *dalla sinistra.*

ZEL. [*uscendo impetuoso*]
Gusmar, non mi seguir: troppo a mio danno
Fino ad or t'obbedii; l'alma che accesa,
E che d'ogni ora a sè vede dinanzi
La sua Zulmira disperata, in preda
A perfido parente, i tuoi consigli
Non è più in grado d'ascoltar: [*ai Spahij*] Fuggite,
Discostatevi ogn un, meco non chiedo
Che l'amor mio, la mia vendetta... il sangue
Sento che bolle... Oh tu, Nume tremendo,
Nume che vedi l'ira mia, m'ascolta:
Sollevo a te questa mia mano, e giuro
Per la possanza tua, per l'ombre eterne,
Di non veder mai più l'astro lucente
Se solo, quale io son morte non reco,
E se non strappo con mie mani stesse
Le palpitanti viscere ad Abdule. [*come furente*]
Più ribrezzo non ho, non ho consiglio,
E mia disperazion sangue domanda.

GUS. Oh come è ver, che sconsigliato affetto
Guida sovente al precipizio! Amico,
Non ti ravviso più! Quali spergiuri,
Che imprecazioni son le tue! Buon Dio!
Sino del sangue d' un congiunto tinto,
Lordo vedrò Zelim? Vedrotti ancora
Trascinare qua e là del padre tuo
Il fratello medesimo? Non senti
Rabbrividirti dall' orror!.. Mi fai
E terror, e pietà... No, sì malvagio
Il Nume non ti vuol, tuoi giuramenti
Portolli il vento; non ascolta il Cielo
Anime disperate: Or via, tu accetta
Il mio consiglio, e il campo tutto meco
Ti scongiura partir, vieni; servito,
Che avrai l' onor, paga la gloria, e sparso
Per l' impero tuo sangue, allor Zulmira
Tenta acquistar, io te lo giuro, amico,
Tuo compagno sarò, la vita, il sangue
Meco daranti questi fidi amici,
Che a giurarlo son pronti.

1CAP. Ah, sì giuriamo..

2CAP. Pria l' impero servir...

3CAP. Poscia Zelimo.

GUS. Questo amor, tanta fe, su ti consoli,
Superare ti dei, vieni, e la dolce
Condiscendenza tua, l' amor coroni
D' un amico sincer, de' tuoi soldati.

ZEL. Gusmaro, amici miei, se il dolce effetto
Delle vostre promesse, e de' consigli
Tutto risenti al cuor, faccianvi fede
Questo di gratitudine e di duolo
Amaro pianto, che dal ciglio sgorga,
E sì m' affanna; ma non posso ... oh dio!..
Me stesso superar: credi, la brama
M' arde di gloria, ma mi sento un serpe,
Che mi rode, mi strazia, e... ah no, mi chiami

Traditor il sovran, vile la patria,
Ribelle il mondo ancor, servir non posso,
Nè la causa comun tradir io debbo.
GUS. Ah mio duce un istante... Oimè, si cala,
Osserva, il ponte!.. [*si cala il ponte*]
ZEL. Ah, che fortuna amica
M'apre l'adito omai, vado, Zulmira
O mia vedrete, o mi saprete estinto.
[*con gioia e rapidità per salire il ponte*]

SCENA II.

ABDERAMANO *con pochi* GIANNIZZERI, *e* DETTI.

ABD.° Sconsigliato ove vai! [*arrestandosi sul ponte*]
ZEL. Chiunque tu sia,
Sgombrami il passo, o di Zelim paventa.
[*snudando il ferro*]
ABD.° Di Zelim temerei; quando tuo brando
Minacciasse su me; fatto ribelle
Del mio signor; ma se lo stringe un cieco
Fanatico amator, nè lo pavento,
Nè Abderamano sa tremar d' un folle. [*discendendo*]
ZEL. No, che folle non è colui, che imprende
Sua giusta causa sostener...[*per andare come sopra*]
ABD.° L' alzate. [*s' alza il ponte*]
ZEL. Più veloce sarò.
GUS. [*arrestandolo*] Fermati. [*i Capitani si mettono a lato per trattenerlo*]
ZEL. Ah vili!
E quando fia, che il mio furor si sfoghi!
ABD.° E quando fia, che la ragione ascolti
Giovane affascinato; e troppo immerso
Nella smania d'amor! Anima cieca;
Qual ardimento è il tuo! L'eccidio infausto
D'Ilio vuoi tu rinnovellar? Tessaglia

Correr dovrà per una donna al sangue!
Per una donna, di', dunque vedrassi
Sopra del padre insanguinar l'acciaro
Quel figlio che di te fatto è seguace?
Si vedrà quel fratel, passare il core
Allo stesso fratel? Violar l'amico
Dell'amico l'albergo? E dove tutti
Chiama la patria a fratellanza uniti,
Veder la strage, la discordia... Insano!
E qual errore è il tuo! Causa privata,
Non deve armare i cittadin: Sai quando
Ti fia concesso di portar la strage
Entro le patrie mura? allora quando
Dovrai le leggi sostener, i dritti
Del tuo sovrano mantener, salvare
La sacra religion; di queste cause
Niuna t'arma in tal dì, s'una vi fosse,
Se traspirar vi si potesse, allora
D'ancider tenti la tua spada giusta
Quel tarlo infetto che la rode, il Cielo
Tuo ministro saria: gema la patria,
L'innondi il sangue pur, che se vi geme,
Che se il sangue la lava, egli è quel sangue,
Che più bella la rende, e più felice.

GUS. Soavi detti!

I CAP. Oh, si cangiasse almeno!

ZEL. Oh mio dolce signor: se lo dolente,
Se l'angoscioso mio cruccio infernale
Un solo istante libero il mio core
Di concepire la ragion mi dasse,
Tutto il profitto glorierei mostrarti
De'tuoi consigli; ma mi sforzo invano,
E, credilo signor, con queste mani
Vorrei strapparmi il cuor, giacchè piegarlo
Mio malgrado non posso; è come smalto,
Duro adamante, e nel proposto fisso,
Ma per quanto però mia cruda stella

Empio mi vuol, non diverrò tel giurò
Così esecrando, che mia patria spinga
Fra quegli orror che tu pingesti, il tolga,
Tolgalo il Ciel; eterna pace invoco,
(S'anima disperata il Cielo ascolta)
E bramo a' miei concittadin: compiangi
Abderaman me sol ... [*risoluto*] Fidi compagni
Io vi debbo lasciar; sento che l'alma
Regger non può di questa salma il peso,
Son vicino a perir, ma pria Zulmira
Io voglio riveder, vederla io voglio,
Se il cielo ancor mel contrastasse: io solo
Vuo colà penetrar, dove il mio pianto
Varco non aprirà fulmini il ferro,
E dove il ferro vieppiù inciampi accresca,
La mia disperazion sgombri la strada.

Abd.º Prode Zelimo, un solo istante ancora
L'ardente smania di frenar ti piaccia:
Avvi ancora ragion entro il cuor tuo,
La discerno, la veggo; avvolta, e stretta,
Fra mille affetti raggruppata, ha d'uopo
D'una man che la scuota, e che diradi
La nebbia sua, questa mia man, pietosa
Cura ti presterà, benchè prestarla
Pria all'amicizia la dovrei, ma servo,
Teco aiutando, il mio sovran, che debbo
Anteporre a ciascun; poscia all'amico
Infelice Ibersì, che per te langue,
Dovuto aiuto presterò ...

Zel. [*sorpreso*] Che dici !..
Langue Ibersì? fia ver !..

Abd.º Tratto dal duolo
Di vedersi dal sen svelta la figlia,
L'esilio abbandonò, Janina rivide,
E sconsigliato per riaver la figlia
Morte, certo averà.

Zel. Misero vecchio !..

Ma Zulmira dov'è?
ABD.° Chiusa la vidi
Nel gran serraglio.
ZEL. Ed óra tu vorresti
A questi inviti, a così fieri impulsi
Torcere altrove il mio pensier? Null'uomo
Certo, il potrà.
ABD.° [*con autorità*] Ma lo potrò ben io.
Odimi ancora, e il tuo destin poi segui.
Abbacinato Abdul giunse persino
A cacciarmi di Janna; ma per questo
Nulla ardirà sopra que' duo: giurai,
Ed a nome d'Acmet mia mano posi
Sull' Alcorano, protestai sua morte,
Se a danno d'Ibersì nulla tentasse
Prima che da Bisanzio a lui non giunga
Reggio Firman, che lor destin decida:
L'ordine d'un sovran non si calpesta.
Io volo intanto d' Acmet al trono,
Parlerò, pregherò, tua causa giusta
Tutta dipingerò; tutto sossopra
Porrò se giova anche il Divano; è grande
Mia autorità colà, credi, trovare
Più caldo difensor tu non potresti;
Ma perchè meglio nostra impresa riesca,
Umile ai cenni del sovran ten parti:
Il nemico che abbiam, entro la corte
Ombra non trovi a noi contraria, e tutto
Lo avvilisca, l'opprima. Ambasciatore
Cacciato a forza, un Generale a forza
Eletto ancor, rapita figlia, un foglio
Da falsa man vergato, sono oggetti
Favorevoli assai: sono i momenti
Preziosi, sì, via mio Zelimo, squilli
La tua tromba guerriera, il campo tutto
Muova alla gloria, e se per questa sudi,
Io suderò per te, onde Zulmira

Tuo premio essendo, le tue palme adorni.
[*vedonsi dei Giannizzeri montar le mura*]

Gus. Guardati, mio signor, armata gente
Le mura ingombra.

Abd.º (Che sarà! Preveggo
Novella trama all'innocenza.)

Zel. [*vedendo abbassar il ponte*] Il ponte
Si torna ad abbassar! Ah questa volta
Schernito non sarò...

Abd.º [*arrestandolo*] Fia questo il frutto
Delli consigli miei?

Zel. Cambiami il cuore,
Se vuoi frutto ottener.

SCENA III.

Omar *con seguito di* Giannizzeri, *si ferma sul ponte*, Mustafa' *sopra uno schifo si vede traversare il lago dalla città al campo*.

Omar Oda ciascuno:
Non men che al duce, a voi soldati, Abdule
Parla con la mia voce, e vi commette
Tosto partir; di vostra fede certo
Nulla paventa; ma se il duce vostro
Niega ubbidir, voi l'arrestate, a tutti
Amplo diritto donna, e in suo potere
Punirallo il sovran: se a questo eccesso
Giunge Zelimo, il grado augusto ottenga
Il più degno fra voi: Se affascinati
Tutti poi siete da un amante folle,
Tremi ciascun, la patria vostra è pronta
Tuonar sopra di voi bronzo guerriero,
Pria che ribelli, rivedervi estinti
Brama piuttosto: su campioni eletti,
Ite a pugnar, ite alla gloria...

Zel. Arresta

Infame eunuco, e di discordia messo;
Troppo ancor t'ascoltai; questi che intorno
Cingono il fianco mio, non son sicarj,
Carnefici non son, come coloro
Che ti fan scorta e ingombrano quel ponte;
Se d'uopo avessi di suo braccio un cenno,
Un solo cenno, basteria per trarvi
Agonizzanti a' piedi miei, ma basta
Solo mio brando contro voi; codardi
Tutti vi sfido, e vengasi alla prova. [*per assalire Omar*]

ABD.° Ah, Zelimo!

1 CAP. Ah, signor!

GUS. Duce!

2 CAP. T'arresta.

[*tutti lo arrestano*]

ZEL. La morte solo può ritrarmi: sgombra
Malnato schiavo, o ch'io... [*come sopra*]

OMA. S'egli s'avanza,
Fate foco su lui. [*a questo comando i Giannizzeri sul ponte prontano l'armi contro Zelimo*]

GUS. Ah per pietade!

1 CAP. La nostra vita per la tua!

OMA. La vita
Solo a difesa del sultan serbate,
Non a favor d'un merreeato: Udiste
D'Abdul i sensi, l'ubbidite, altrove
Vi rivegga la notte, e altrove porti
Quel campione d'amor, la smania, e l'ira.
[*parte con i Giannizzeri, e si rialza il ponte*]

ABD.° Che risolvi, Zelim?

ZEL. Che più ritegni,
Che più riguardi non conosco, lungi
Fuggitevi ciascun, a me d'intorno
Niuno rimanga che furor non spiri
Quanto veleni il petto mio tramanda.

SCENA IV.

Il terzo CAPITANO, *indi* MUSTAFÀ, *e* DETTI.

3CAP. Su picciol schifo in questo istante, è giunto
Schiavo che brama favellarti, e sembra
Di gran novelle apportator.
ZEL. Chi fia?
3CAP. Nol conosco, signor.
ABD. Chiunque esser puote
Giova ascoltarlo.
ZEL. Mi si guidi: Oh amico,
Nulla più giova al caso mio dolente.
Chi veggo? Mustafà!
MUS. M'è dato alfine
Di rivederti, mio signor! Gran cose,
E pur troppo funeste io sono astretto
A palesarti, mi si scoppia il cuore,
Poichè dolor ti porto all'alma, grande;
Ma lo vuole il dover. Seppi che appena,
Più che guidato trascinato fosti
Fuori di Janna, che un amico schiavo
La tua partenza a raccontar mi corre,
E mi narra il tuo duol, l'amor, il ratto.
Chiuse le porte, e d'ogni intorno armate
Tutte le mura, non vedea sortita;
Già smaniava quà, e là fatto impaziente,
Già per il lago, che ai giardini appresso
Inalvea stretto, e che canale forma,
Io meditava di sortir; allora,
Che Abdul ascolto di feroce rabbia
Tutto ripieno, condannare a morte
L'infelice Ibersi, nella gran torre
Trascinare lo veggo, e al nuovo giorno
Subirà suo destin: chiusa e ristretta
Nel sotterraneo del serraglio tratta
E' Zulmira a languir: ratto m'imbarco,

E fuggo allora, e te ricerco, e trovo;
So che ti strazio il cuor, ma se lo puoi,
L'innocenza proteggi, e se lo brami
Io la via t'aprirò, fatto tua scorta,
O vo tutto salvarti, o pur morire.

ZEL. Potentissimo Iddio dove mi trovo!

ABD.º Sarebbe questo nuovo inganno?

MUS. Il capo
Troncami tosto, s'io l'inganno.

ABD.º Ebbene,
Se Abdul di questo eccesso fia capace,
Un altro eccesso tenterem. Zelimo,
Scuotiti omai, tutti i riguardi a parte;
Tuo compagno son io: fia necessario
Punir il mostro, e liberar li oppressi.
E' vicina la notte, e l'ombre sue
Propizie ci saran: Noi con la scorta
Di questo schiavo, e con forte drappello,
Imbarcati su schifi agili, e pronti,
Per la medesma via da lui segnata
Entreremo in città, colà arrivati
I prodi dividiam, la tua Zulmira
Tu procura salvar, io dalla torre
Ibersì sottrarrò; se tutti in salvo
Qui addur possiam, vi sarò scorta io stesso
Ai piedi d'Acmet; su via Zelimo
Ogni momento fia prezioso, i miei
Sani consigli non sprezzar.

ZEL. Mio nume,
Tutelare mio nume, in terra sceso
Per la mia pace, e per la mia vendetta;
No che Zelim, mai più de' tuoi consigli
La traccia perderà, muoia piuttosto,
Che a' tuoi cenni mancar: ordina, imponi,
Il ferro, il braccio, i passi miei, mia vita,
Tu mi reggi, tu guida, e tu sostieni.
Bravi compagni miei, anime invitte,

Io m'abbandono a voi; chi nutre in petto
Amicizia per me, stima pel duce,
Amor pel giusto, chi l'onore infiamma,
Chi ascolta la virtù, chi tutto vede
L'orror de'mali miei, venga mi segua
Imbrandisca l'acciar; se all'ira mia
Il valor vostro si congiunge, amici,
La vittoria è sicura, e se venite
Pronti a pugnar per l'innocenza, io sfido
Abdul, l'impero, l'Asia tutta; amore
Questo mio brando vibrerà, li vostri
Fien guidati dal Ciel; più non si tardi.
[*i Capitani con Abderamano, e Mustafà si serrano assieme e partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sotterraneo del serraglio ; eroso, mezzo rovinato, e rischiarato da un piccolo fanale dirimpetto, ma nell'alto vedesi una ferriata ; da detta ferriata sino a certi corridori, sostenuti da colonnami consumati dal tempo, il muro è diroccato, e rende facil discesa. Questi sospesi corridori mostrano di condurre ad altre prigioni ; dalla parte dritta evvi una scala che da detti corridori conduce nel sotterraneo ; appiè della scala una porta che introduce al sotterraneo istesso ; dalla sinistra grande ammasso di rovine.

SCENA I.

Zulmira *gettata sopra un sasso, ed affannosa.*

Zul. [*sollevandosi un poco*]
Dunque gli è ver! Fra dirupati sassi,
Fra tenebre, fra orrori, entro una tomba
Viva Zulmira è condannata!.. Ahi lassa!
E qual errore è il mio! Se amor è colpa,
Il più fervido amor, perchè mi desti,
Immutabil sapienza, in cor li affetti!.. [*ricade sul sasso; poi alzandosi*]
Ma son' io che favello! Io posso al Cielo
Drizzar mie preci! Io che trascino, io stessa,
D'inaugurata fiamma accesa e lorda,
Sopra un palco feral padre innocente...
Oh terribile idea!.. Fantasma atroce
Mi tormenta, mi segue ... Oh tu, qual sia,
Astro maligno, che splendevi allora
Nel mio infausto natal, influsso iniquo

Aduna, e piomba, e seco morte piomba...
Ma che dico!. Che parlo! Ah che al mio stato
Nulla più giova, no... son disperata.. [ricade
sul sasso, e sentonsi dei colpi nella fer[illegible]]
Da quali colpi ripercosse, suona
Queste volte cadenti!.. Sì... dall'alto
Viene il fragor!... suono di ferro è questo
Che sassi smuove!.. [i colpi crescono a grado a grad.
Oh come cresce! io scerno
Gente colà!.. v' ingannereste forse
Oscurate mie luci!.. Oimè già piomba
Parte del muro!.. E quella ferrea sbarra
Si tentenna, si scuote!.. Oh quanta forza!..
[cade la ferriata con parte del muro ed entrano per
la rottura Zelimo, Mustafà ed uno Schiavo]
Caduta è alfine!.. Oh ciel! Nuovi sicari
Si fan scala fra lor! Scendon... Chi fia!..
Dammi forza gran Dio!.. Chiunque vi siate,
Non osate inoltrar, rispetto esigo.

SCENA II.

ZELIMO *vestito da schiavo*, MUSTAFÀ, *uno* SCHIAVO, *scendono per la scala, e* DETTA.

ZEL. E' la sua voce sì, fidi compagni,
Discendiamo colà, siamo alla meta
Delle nostre speranze.
ZUL. Oh dio!.. Che ascolto!
Nuovo delirio è il mio, m' inganno forse...
Il traditor!.. Sua voce!.. Fia Zelimo!..
ZEL. [*sceso al piano*]
Zelimo sì, non t' ingannasti, oh vita
Del viver mio, vieni, m'è dato al fine
Di rivederti, e di salvarti. [*vuol abbracciarla*]
ZUL. [*rispingendolo*] E quando,
Mostro maggiore che l'inferno asconda,

E quando fia, che di vederti io cessi?
ZEL. Onnipotente Iddio! Così tu accogli,
Dopo tante sventure un fido amante
Che gemeva per te?
ZUL. Sì, così accolgo
L'autor di quelle, e il traditor Zelimo.
ZEL. Traditor! Che dicesti!..
[*con ingenuità*] Oh mia Zulmira
M'incenerisca il Ciel, se mai...
ZUL. Ah, taci,
I tuoi spergiuri rinnovar non giova,
Che a vieppiù detestarti: or va, ti scosta,
Da una tigre ti scosta, e pronta ancora
A strapparti quel cuor nido d'inganni.
ZEL. Strappalo se lo vuoi, egli fia tuo,
Questo cuor non è mio, no, non m'arretro:
Un solo istante mi concedi, oh dio!
Placati per pietà... m'odi, ti prego
Per la preziosa vita tua...
ZUL. Spergiuro;
Osi tu me pregar? Vittima farmi
Di nuove trame ti presumi?
ZEL. E quando
Te d'ingannar tentai?
ZUL. Quando giurasti
Mille volte d'amarmi, e quando certo
Della mia debolezza, in questi orrori
Tu mi piombasti o disumano, e quando
Per diabolica via, fra vili arnesi
Tu mi torni dinanzi.
ZEL. Ah, che mai credi...
ZUL. Mentisci se lo puoi, non fur tue note,
Quelle che al varco m'invitár, non lessi,
Oh, cieca pria fossi rimasta, dimmi
Tue finte smanie, tuo dolor!..
ZEL. Zulmira,
Protestarti non vuo, dirò soltanto,

Che questa mano mia entro le fiamme
Prima consunta avrei, ch'empia vergasse
Note maligne al tuo candor funeste.

Zul. Così sincero mi sembravi, quando
Fra lagrime dirotte a' piedi miei
Ben mille volte mi vietasti ch'io
Così tenero amor svelassi al padre.
Tu smascherato sei, più non hai fede,
E il disinganno mio chiaro comparve.

Zel. Anzi vieppiù sei nell'error immersa,
Un momento mi dona, e vedrai ...

Zul. Chiara
Sempre più tua perfidia ...

Zel. Ah no ...

Zul. Rispondi;
Macchina inganni pur: coteste spoglie,
Perchè vestit?

Zel. Sol per salvarti.

Zul. E quella
Strada d'inferno chi t'apersé?

Zel. Amore.

Zul. Quei sicarj chi son?

Zel. Sono miei fidi,
Sono sostegni tuoi, son di tuo padre
Prodi liberator...

Zul. [*con rapidità, e trasporto*] Ah! che mi dici.
E fia ver !.. Crederotti. Ah sì ... ma no ...
[*come fuggendo*]

Zel. [*con grande espressione*]
Non ti tradisco no: prestami, oh dio!
Prestami fede per pietà. Quel Nume,
Che il cuor mi vede, e l'innocenza, piombi,
Se ti tradisco, un fulmine, e m'uccida.
Ascoltami un istante: amico schiavo
Il tuo destino palesommi: appena
Seppi tuoi casi orribili, che unito

Col prode Abderaman, del padre tuo
Vero amico sincero, e l'ombre appena
Della notte ci apparvero, che entrammo
Con molti schifi nel canal; la notte
Fosca di molto, ed il silenzio arrise
Fausto a' miei voti, e remigando cheti
Prendemmo terra alfin: Abderamano
Con la metà de' nostri amici, corse
Nella gran torre a liberar tuo padre;
Io col resto de' miei, ratto men venni
A spezzar tue catene, oppur morire;
Se salvi adur noi vi possiamo, ah, tosto
Diviso abbiam di correre veloci
A piedi del monarca: è la sua grazia
Immancabile, e certa, e se ricusi,
Se ci tradisci, a tutti noi spalanchi
Inevitabil tomba. Ormai trascorsa
E' la notte a metà, fausta ci arride
Fino ad ora la sorte, or via Zulmira
Sali meco quel muro, egli risponde
Al piano dei giardin; conducon questi
Al lago appunto; ivi paráti sono
Molti schifi a raccogliersi; nel campo
A cui son dune condurranci; uccise
Sono le guardie eunuche, ovver comprate;
Sinistro incontro non temer, t'affretta,
Indugiamo d'assai, vieni e compensa
L'amor d'un padre, e d'un amante il core.

ZUL. [*attonita*]
(Se certe prove non avessi io stessa
Di sua malvagità, non leggerei
Su quella fronte, e ne' trasporti suoi
La più chiara innocenza!)

ZEL. Ebben che pensi?

ZUL. (Che risolver dovrò!)

ZEL. Parla.

ZUL.

ZUL. (Vorrei
Fede prestargli.)
ZEL. Deh t'affretta.
ZUL. (Amore
Mi parla al cuor.)
ZEL. Risolvi.
ZUL. (Ah temo
Di nuovo inganno.)
ZEL. [*come disperato*] Ah per pietà, Zulmira,
Dubbia così non rimaner.
ZUL. Ma debbo?.
ZEL. Credermi veritier.
ZUL. E poi...
ZEL. Seguirmi.
ZUL. E dove?..
ZEL. Al padre.
ZUL. Non m'inganni?..
ZEL. Il giuro.
ZUL. [*con tutto il trasporto*]
Ebben, caro, son tua, da questo istante
Fra tue braccia mi pongo... e se m'inganni...
No che tradir non puoi, già mi compensa
La sola speme di veder mio padre... [*s' avviano abbracciati; in questo si sente rumor di serrature, e catenacci che s' aprono, nella porta*]
Zelimo che sarà!
ZEL. Rumor di ferro!..
ZUL. Questa porta si schiude!
ZEL. Ebben t' affretta.
ZUL. Ah, che a tempo non siam. [*cresce il rumore*]
ZEL. Muoia chi viene.
ZUL. Ti nascondi, Zelim...
ZEL. Voglio salvarti.
ZUL. A miglior tempo.
ZEL. No...
ZUL. Fuggi.
ZEL. Mi lascia...

ZUL. Nascondetevi amici... Oh come tremo! [*spinge Zelimo fra le rovine*]

MUS. [*e lo Schiavo si nascondono anch' essi*]

SCENA III.

ABDUL, *ed* OMAR *dalla porta*, *e* DETTI.

ABD. Veglia tu fuor; se l'arte mia non valse,
Forse i spaventi ammolliran quel cuore.

OMA. [*si ritira*]

ZUL. (Fibra non ho, che non mi tremi.)

ABD. Donna,
Ritorno a te, non già cambiato, il credi,
Ma per cangiata ritrovarti. Ebbene,
Franca favella, che sciegliesti?

ZUL. (Oh dio!
Gl'impeti di Zelim, se si discopre...)

ABD. Parlo, Zulmira, a te!

ZUL. (Come frenarlo!)

ABD. Rispondi alfin?

ZUL. (Non era forse, oh cielo,
Abbastanza infelice!)

ABD. E che! Tu tremi!
Tu non mi guardi, e inorriditi quasi
Vibri gli occhi qua, e là! donna... [*con sdegno*]

ZUL. Signore...
Non è, ch'io già... (Se il palpito mi segue
Mi tradisco da me.) Tu... (Per salvarlo
Facciasi cuor!) Via cosa brami? Stretta
Da tua barbarie fra macigni, resta
Per soddisfarti ancor cosa?

ABD. Soltanto
Mia volontà?

ZUL. Come!

ABD. Tu vedi. Aperte
Nè queste porte, nè spezzar tuoi lacci
Non sperar mai, se mia non sei; ricusi?

ZUL. [*con impeto*]
S' anco dovesti lacerarmi ... [*rimettendosi*] Scusa ...
Non dissi, no ... (Che fiero caso è il mio!)

ABD. Dono, Zulmira, a te, quei stolti eccessi,
Che tratto tratto sì m'offendon ... Spero,
Che tornata a ragion, mia ti farai.

ZUL. Ma possibil sarà, che questa donna
Sì infelice, sì oppressa, e contrafatta
Tanto dal duol, cotal ardor t'accenda;
Che a calpestar la tua ragion t'astringa?
Rammentati, signor, che non v' ha al mondo
Virtù più bella, che il domar sè stessi;
Vincere le passion, donar gli oltraggi,
Le offese perdonar opra è soltanto,
Opra d'eroi, non che de' numi: inoltre
Sovvenire ti dei, ch'arbitra in fine
Di me non sono, e che ...

ABD. Vero tu parli;
Da che occupò Zelim tutto il tuo cuore,
L'arbitra più non sei.

ZUL. Ah, non è vero ...

ABD. Mentisci ciò, che tu affermasti?

ZEL. [*s' arrampica sulle rovine in ascolta*]

ZUL. E quando
Vero foss'anco, perdonar non vuoi
Un innocente affetto, un primo ardore
Approvato dal Ciel?

ZEL. (Cara Zulmira.)

ABD. [*con somma dolcezza*]
E perchè dunque tu non mi perdoni
Quel vivo amor, che in me tuoi lumi accese?
Impura è tanto la mia fiamma! Sua
Volea farti Zelim, mia la tua mano
Desìo del pari. Mia Zulmira, cedi,
Cedi al fato una volta: a un giovin vano
Non t'affidar; lungi è Zelimo, in breve
O fia preda di morte, o dall'amore

Trasportato di gloria, a eterno obblìo
La tua memoria spingerà.
ZEL. (Te prima,
Traditor spingerò.)
ZUL. [*sta tremante e confusa*]
ABD. Ti rassicura:
La man mi porgi mia diletta... Cara...
Non tremare, il vedrai; violenza alcuna
Non paventar ...
[*con veemenza di passione*] Ah che vieppiù beltade
La tua modestia ora t'accresce: andiamo,
Più non s'indugi omai: cotesti orrori,
Così indegni di te fuggiamo, io sento
Rossor di me d'averti a spaventoso
Tetro asilo dannata... Ah sì, ti voglio
Col più violento amor darti il compenso.
ZEL. (E non ti posso trucidar!)
ZUL. (Chi vide
Stato dolente più del mio!) Se ancora
A tua bontade, o mio signor, mi vedi...

SCENA IV.

OSMANO, *indi* OMAR *dalla porta*, *e* DETTI.

OSM. [*ansante*]
Accorri tosto, o sei tradito Abdule!
ABD. Oh ciel! Parla, che avvenne? [*si turba*]
OSM. In questo punto
Fu forzata la torre, i tuoi soldati
Giaccion nel sangue, e li aggressori in salvo
Conducono Ibersi.
ZUL. [*con gioia*] (Cielo pietoso!)
ZEL. (Comincio a respirar.) [*con giubilo*]
ABD. Come! fia vero?
OSM. Corri tu stesso ad accertarti, il caso
Raccontommi un Sphay salvato a sorte.
ABD. Ebbene?.. (Oh ciel!)

Osm. Tutti i custodi immersi
Giacean nel sonno, e sol vegliava attenta
La sentinella: allor che folto stuolo
Di soldati l'assale, alle sue strida
Prende l'armi ciascun, ciascun combatte,
Ma l'ombre, ma il terror, ma la sorpresa
Fa cader colpi disperati, incerti:
Al ferro, al foco, alla violenza, agli urti
Dei feroci aggressor, cede, si rompe,
Cade la guardia trucidata: alfine
Sbarre, cancelli, doppie porte, tutto
S'apron, s'atterran, si rovinan; lampi
Parean quell'armi; nell'oscura stanza
Penetran d'Ibersì, cadon spezzate
Le addoppiate catene, e in mezzo a loro
Salvo lo traggon giubilanti; al lago
Sono diretti. I passi lor, si crede
Anco i giardini circondati, esige
Sollecito riparo il tradimento.

Abd. Ah, che questi è Zelim: anima infida,
La mia vendetta deludesti... Oh rabbia!..
Non ha confine il mio furor... Col sangue
La nera audacia sconterai... [*ad Osmano*] Tu vola,
I giannizzeri, i schiavi, anco gli eunuchi
Raduna tosto, nei giardini corri,
Le lor mura difendi; io corro al lago.

Osm. [*parte*]

Abd. Vieni tu meco Omar ... Donna tu esulti,
Ma breve fia la gioia tua... Costei,
Nelle mie stanze si strascini, io voglio...
Ciò ch'io voglia non so ... Ah perchè mai
Duce elessi Zelim.. intanto il folle
Venga colà se ha cor, colà gli serbo
Zulmira no, ma per mie man la morte.

Zul. A tutto costo non verrò ... [*fa forza per liberarsi, Omar prende Zulmira volendola condur via*]

ABD. Spergiura,
Meglio è per te. [l'afferra e la trascina]
ZUL. [divincolandosi] No, mi lasciate... io voglio...
ZEL. (Mi divora il furor...)
ABD. [come sopra] Si guidi a forza...
ZEL. [gridando]
Fermati, traditor.
ZUL. [con terrore] Gran Dio!
ABD. Che veggo!
Nuova insidia si trama!
OMA. Egli è Zelimo.
ABD. Va, lo trucida, Omar.
ZUL. (Non avvi in Cielo,
Che lo sottragga un Dio!)
OMA. [avviandosi per trucidarlo] Mori.
ZEL. Ma prima
Tu stesso morirai. [li scarica un colpo di pistola nel petto]
OMA. Soccorso!... [cade morto]
ABD. Iniquo,
Per le mie mani spirerai... [impugna il ferro, e corre per ucciderlo]
ZEL. Compagni,
Difendetemi voi.
MUS. [sortendo collo Schiavo] Meco combatti. [attaccano Abdul e rinculano combattendo]
ZUL. Ah Zelimo!
ABD. Ah fellon!
ZEL. [saltando dalle rovine] Vieni, sei salva.
[prende in braccio Zulmira, e parte]
[L'Azione dovrà eseguirsi così. Dal momento che Zelimo si scopre sopra le rovine, Abdul, e Omar trascinando la donna si troveranno affatto alla dritta: Omar corre per trucidarlo, ma Zelimo lo previene, e con un colpo di pistola l'uccide; nell'atto che Abdul vuol avventarsi contro Zelimo vien fer-

mato a mezzo il sotterraneo da Mustafà, e dallo Schiavo, che combattendo lo fanno rinculare alla sinistra; in questo Zelimo salta dalle rovine, prende in braccio la donna, e parte per la porta: il sipario si cali con prestezza, come pure l'Azione deve esser marcata con la massima sollecitudine]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala come nell' atto secondo.

Notte: due bracciali accesi.

SCENA I.

ABDUL *esce disperato dalla dritta senza turbante, e col braccio dritto fasciato con benda sanguigna, indi* AMURATE.

ABD. Dove son!.. Dove vado!.. Oh notte infausta!
Notte tremenda a miei disegni!.. Ah possano
Con le tenebre tue tutti i miei mali
Restar sepolti nell'obblìo!.. Ferito,
Disprezzato, assalito, invendicato!.
Più riposo non trovo... E tu che ancora
Entro le vene circoli, o mio sangue
Escine tutto, e tutta allaga questa
Odiata terra, e nel suo sen m'ingoia..
Apriti o piaga ... sì... [*con estrema rabbia tenta levarsi la benda*]

AMU. [*trattenendolo*] Deh mio signore!

ABD. Scostati, o schiavo...

AMU. E nel momento in cui
Ti sorride fortuna, a morte corri!

ABD. Che mai dici, Amurat!

AMU. Che fia Zulmira
Di nuovo tratta prigioniera...

ABD. [*passando dal furore alla gioia*] Oh sorte!

AMU. Vidi appena Zelim con la sua preda
Ir baldanzoso pei giardin, con pochi
De' suoi che il difendean, verso del lago

La fuga ricercar, che uniti e stretti
L'assalimmo di fronte; ei qual leone
Si difese, pugnò, ma dalla calca
E dalla forza soverchiato, e uccisi
Tutti li amici suoi, cedette: a stento
Noi Zulmira afferrammo, ed egli ancora
Ostinato si batte; io corsi intanto
La tua bella nemica a presentarti,
Eccola a te; se vuoi Macon, ritorno
A vendicarti, e a trucidar Zelimo. [*parte dalla sinistra*]

SCENA II.

ZULMIRA *tutta desolata, scapigliata, e condotta da due* EUNUCHI, ABDUL.

ABD. [*correndole incontro ed afferrandola*]
Vieni, ostinata donna: io ti riveggo,
Ti rimiro dolente: esulto, e rendo
Egual compenso a te: piangi? riversa,
Riversa pur dagli occhi tuoi novello
Di lacrime torrente, io godo: infida!
Ma il pianto tuo non sarà mai bastante,
No, del tuo sangue a cancellar le colpe;
Fitte le tengo in cuor, e vorrei prima
Me trucidar, che perdonarvi... soli
Nel sterminio fatal voi non sarete,
Non dubitarne no; voglio che sangue,
E sangue costi al traditor Zelimo:
Codardo cuor solo alla notte affida
L'imprese sue;... ma s'ingannò; fortuna
Sempre i rei non seconda, e il capo infame
Da quel busto reciso...

ZUL. [*con sommo furore*] Arresta, iniquo!
Che quando ancor tu mi dannassi a tutti
Que' rei tormenti, che inventar potrebbe
Tua barbarie, maggior non v'ha di questo

Tuo truce aspetto e sì brutal desio!
Non esultar però che in mezzo ancora
A tua fortuna da tremar ti resta
Più che non credi, o disuman; Zelimo
Hai nemico un Zelim, pensaci e trema.

SCENA III.

OSMANO *dalla sinistra*, E DETTI.

OSM. Non indugiar signor: per ogni dove
Sboccano armati, è la cittade infetta,
Si circonda il palagio, e tutto spira
Terror, furor...

ABD. [*turbata*]. Come! Zelimo

OSM. Allora,
Che sulle mura dei giardin si vide
Da Amurate assalito, e che dovette,
Dall' armi nostre combattuto, a forza
Zulmira abbandonar, persi li amici,
Dovunque vinto, qual baleno, un salto
Spiccò nel lago e si salvò: quel moro
Che te ferì nella prigion, per mezzo
A mille spade trapassò, sconfisse,
Abbattè, rovesciò, fino che in salvo
Il suo valore lo guidò; ma mentre
I tuoi soldati, nei giardin riparo
Ai nemici opponean, Abderammo,
Ch'era co' suoi nella cittade, e udita
La riaccesa battaglia ardito, e franco
Corse veloce, e spalancò la porta
Al campo di Zelim: Le schiere in folla
Entrano armate, e il duce lor domanda.
Ad un turbine tal feci improvviso
I ponti alzar, chiuder le porte, unite
Sono le guardie, ed il canal che intorno
Il palagio circonda, a noi dà forza
Di resister, pugnar: come è di troppo.

La tua presenza necessaria.

ABD. Andiamo,

Alla battaglia andiam: tutto sia pronto; [prende Zulmira]

Ma tu meco ne vien: non esultare,
Perfida donna, no; che s' anco il Cielo,
Non che il mondo volesse Abdul estinto,
Te pria trafitta per mie man, tel giuro,
A' miei nemici di ferite piena
Render ti saprò.

ZUL. Se salvo è il padre,
Se fia salvo Zelim, muojo contenta. [partono tutti]

SCENA IV.

Piazza o Bazar di Janna dirimpetto il palazzo d' Abdul, di greca architettura in modo di fortezza, e circondato da fossa; nel mezzo d' esso, porta con ponte levatore alzato; fabbriche ad ambi i lati. E' vicino al giorno.

ABDERAMANO, ZELIMO da parti opposte, tutti due con seguito, e faci accese.

ZEL. Io ti ritrovo alfin: di, Abderamano;
In quale stato siamo noi? Vittoria
Può fuggirci di man? Salva è Zulmira,
Fia trucidato Abdul?

ABD. [con prestezza e calma di spirito] No, mio Zelimo:
Ma quinci e quindi d' ogni intorno armati
Il palagio circondano, i tuoi fidi,
Il bravo Mustafà come perito
Dei giardin, le sue mura ad assalire
Intrepido ne corse: e quella porta,
Che dà secreto sfogo appo del lago
Tien guardata Gusmar; poscia sen corre
Con un corpo volante intorno intorno
L' agguerrito libera: se tu vedessi
Questo misero eroe, benchè dagli anni

Carco ne sia, muove veloce, ardito
E prevede, e provede, e questo e quello
Anima, accende: non temer, il nerbo
Di nostre forze rinfranchiam soltanto
Da questa parte; Mustafà se giunge
A superare li giardini, è certa
Da questa porta una sortita, imbosca
Tu quella strada, io questa guardo ... Ah tardo
Perchè tu tanto a liberar Zulmira!

ZEL. Ah che tardo non fui, veloce troppo
Era fors'anco la mia impresa, il fato,
Avverso fato mi s'oppose ... intanto
S'ella ancora per me langue, non debbo
Più consigli ascoltar, nè più frenarmi. [*risoluto*]
Amici ardir; qualunque siasi il petto
Che vi contrasta trafiggete; è d'uopo
Là quel ponte assalir, su m'apprestate
Gli ordigni a me; son vostro duce, io stesso
Reggerò l'ire vostre, ed il mio sdegno
Vi spianerà la via ... [*s'incammina coi Soldati verso il ponte, si sente strepito d'armi dentro il palagio*]

ABD.° Ferma: rumore
Sento d'armi colà.

ZEL. Lungi le faci,
Si sorprenda il nemico, e ad un mio grido
Tutti piombiamo sopra lui ... [*si ritirano*]

ABD.° Si cala,
Osserva, il ponte. [*si cala il ponte*]

SCENA V.

AMURATE *alla testa di un corpo di* GIANNIZZERI, *che fuggono, e* DETTI.

ZEL. [*gridando*] Chi va là?.. Si tace?
Vengan le faci, e vengasi a battaglia. [*sortono i Soldati di Abderamene da una parte, quei di Zelimo dall'altra, si attacca battaglia, e si dividono,*

tal che un corpo rincula da una parte, e l' altro dall' altra]

SCENA VI.

IBERSÌ *dalla sinistra con un corpo di Spahy, e faci.*

IBE. Da questa parte fia la pugna accesa,
Tosto accorriamo, amici miei...
[*osservando il ponte*] Che veggo!
Libero è il ponte! Nel palagio entriamo...
Armati a noi? Su combattiamo adunque.
[*in questo sorte altro corpo di Giannizzeri dal palazzo, guidati da Osmano, s'attaccano con il seguito d' Ibersì, e questo fa rinculare i nemici alla dritta. Rimasta vuota la piazza, sortono interpolatamente varj corpi di Soldati combattendo, e fuggendo; infine Zelimo difendendosi da Osmano, e da Ammate, i quali fuggono incalzati da Zelimo che ritorna*]

SCENA VII.

Comincia l'alba.

ABDERAMANO *da una parte*, IBERSÌ *dall' altra, tutti con faci e Seguito*, ZELIMO.

IBE. Spenti i nemici son.
ABD. O Abdul ci resta
Vincer soltanto.
ZEL. Abdule sol? Ebbene
Quella è la strada: io vi precedo, andiamo.
[*parte*]

SCENA VIII.

ABDUL *trascinando* ZULMIRA *sulla porta del palazzo*.

ABD. Venite sì, ma pria costei mirate
Trucidata piombar colà nell'onde. [*fingendo ferirla*]

ZEL. Ah traditor!..

IBE. Oh dio!..

ABD. Ferma tiranno!..

ABD. Non è più tempo, anime ree, son vinto,
Ma vinto ancor far vi poss' io tremare,
E pria che estinto mi vediate, il sangue
Di questo oggetto periglioso, appaghi
La rabbia mia, la mia vendetta.

ZUL. Ah padre!..

IBE. Figlia?.. Zelimo?.. Abderaman?.. Pietade,
[*disperato per la scena*]
Abdul pietà?..

ZEL. No, che pietà non sente
Quel barbaro, quel mostro: ogn'un si fermi
Tocca a me di trafiggerlo.. [*per andare*]

ABD. [*come sopra*] Un sol passo,
Che muova alcun, sia trucidata..

IBE. Ah prendi,
Giacchè di sangue tanta sete t'arde,
Prenditi il sangue mio, i vengo tranquillo
A versarlo a' tuoi pie; ah sì... [*per andare*]

ABD. T'arresta:
Il sangue di Zulmira, e il tuo, sarebbe
A saziar mio livor poco, o codardi:
Pur se pace volete, e se la vita
Di questa donna vi sia cara, torni
Ciascuno al suo dover, parta Zelimo,
Abderamano si allontani, e vada
Ibersì nell'esilio; a questo patto
Solo, risparmio il sangue suo: Zulmira

A tutto costo resti mia.

ZUL. Zelimo,
Non mi cedere, no, morte piuttosto.

ZEL. Oh cara voce, che m'accendi!..
[*con entusiasmo*] Senti,
Ad un più nero strazio ti prepara...
Tu a tempo non sarai... [*per andare*]

ABD. Vieni, ma cada
Trucidata costei ... [*come sopra*].

SCENA IX.

MUSTAFÀ *dal palazzo con seguito*, *e* DETTI.

MUS. [*sorprende Abdal alle spalle, e lo ferisce nel petto*]
Mori, tu prima.

IBE. Oh Dio vendicator!

ABD. [*cade avanti sul ponte*]

ZEL. Cara Zulmira
Nel sen d'un padre, e di un amante posa,
Qui sicura tu sei, l'alma rinfranca,
Respira, anima mia.

ZUL. Padre ... Zelimo...
Ah padre mio l'involontario fallo
Deh mi perdona per pietà...

IBE. [*abbracciandola*] Mia figlia,
Ti perdono, e t'abbraccio, i mali tuoi
T'aggravarono assai, da questi apprendi
Ad esser cauta, e consigliar un padre;
Se mi affidavi l'amor tuo, tiranno
Mi credevi tu forse? E che ... ma basta,
Al tuo liberator porgi la mano,
Il passato si scordi, e il Sol che spunta
Sempre vi vegga in dolce nodo uniti.

ZUL. Mio Zelimo!

ZEL. Mio ben!.

ZUL. Quanto penai!

ZEL. Quanto piansi per te!

ZUL. Le pene mie ...
ZEL. E mio pianto, tua man compensa assai. [*s'abbracciano*]

ABD. Felici amanti, quel piacere io provo,
Che tanto innebria l'alme vostre:
[*a Zelimo*] Intanto
A te fa d'uopo di partir, suo duce
Ti ravvisan le schiere, e queste al campo
Desian di te più segnalate imprese:
Va il Persiano a domar; mio pregio solo
Sarà condurvi del sovrano ai piedi,
I casi vostri, vostro amor narrargli,
E farlo pianger dal piacer. [*a Iberti*] Tu resta
Della Tessaglia a regolar la sorte,
A nome suo qui t'autorizzo, e danno
Ribel del trono, chi fia suo ribelle
Dell'infedele Omar l'orrevol grado
Donisi a Mustafà, lo merta; e quelli,
Che a pro del giusto, e d'innocenza oprarono,
Come d'Acmet, avran da me mercede.

ZEL. Legge sarà, ciò che tu brami. Oh sposa,
Tu mi porgi la man, mano soave,
Io ti bacio, sei mia; sì che ora posso
Del mio coraggio animator sicuro
Fra le falangi ostil piombar nel mezzo;
M'attenda il Perso; e mi paventi. Al tempio
Andiamo il nodo a celebrar. Ma prima,
Là del trafitto Abdul, abbia la salma
Qual conviensi a un bascià degno sepolcro;
L'odio, e l'ira mi scordo, e in mezzo all'ombre
Della passata notte, i mali nostri
Restin sepolti nell'obblio. L'aurora
Che sì chiara risplende, e tutte quelle
Che dopo questa nasceranno, uniti
Fra dolci amplessi veggano mai sempre,
E Zelimo, e Zulmira amanti, e sposi.

[per più decorare l'Azione si potrà chiuderla con una marcia regolata. Andrà innanzi Gasmiaro con un corpo di Soldati, seguìto dal primo Capitanio con altro corpo di Spahy: questi saranno seguiti da Ibersì, Zelimo, Zulmira e Abderamano; dopo d'essi il secondo Capitanio con nuovo corpo di Soldati; verrà in seguito Abdul sopra una bara fatta provvisionalmente di fucili, o aste incrociate portato da quattro o sei eunuchi; dopo d'esso il terzo Capitanio con la sua gente, e Mustafà in coda chiuderanno la marcia: entreranno tutti in palazzo.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZELIMO E ZULMIRA.

L'autore protesta, che nello scrivere questo dramma non gli fu sprone nè genio di distinguersi, nè vana pompa di letteratura, ma bensì la volontà d'ingannare poche ore del giorno. Egli non intende di presentare un'azione in verso elevato, o d'epico oscuro stile ricolmo, ma piano, eguale, ed intelligibile. La sua fatica fu accolta con molto applauso in Venezia nel teatro detto di s. Luca. I nostri leggitori avranno in essa le qualità del nostro programma; cioè *moderna e applaudita*.

L'atto I ha tutte le regole della protasi. S'intende il piano del dramma. Non vi si vedono scene vuote. I caratteri, almeno i principali, sono spiegati abbastanza. Ricordiamoci, che sono orientali gli attori, cioè sudditi del dispotismo, fieri per Maometto, ma più per le donne; che i bascià sono potenti, rivali tra loro, ambiziosi, amici dell'oro. Con queste nozioni si darà lode all'autore, che li fa pensare e parlare giusta il clima e la legislazione. La chiarezza dirige ogni scena. Vi si prevede un inviluppo amoroso; ma non se ne delineano le tracce, e restano gli uditori sospesi, e bramosi dell'atto II.

La condotta dei ragionati affetti fa l'elogio della scena II dell'atto II. Tutti compiangono Zulmira sotto qualunque punto di vista si vogliano considerare le sue sventure. Cresce l'interesse; ma la forza altrui può vincere, massimamente in quei capi di popolo, che la adoprano per ragione. L'atto procede; e poche parole son quelle che non abbiano un sentimento.

Non è inopportuna la comparsa d'Ibersì nella scena VI. Si giustifica al momento. Ma chi può mai contro la violenza d'Abdul? Abderamano s'interpone; vorrebbe impedire tanti disordini. Egli poi finalmente non è che un ambasciadore, che dee riconoscere i confini della sua autorità. E se tali ministri pubblici volessero prendersi brighe private, sarebbero riprensibili. Forse Abderamano in quest'atto eccede un po' troppo nel suo uffizio. Abdul non fuor di proposito riflette:

no che tanta
Autoritade, ambasciador, non porti;

e più sotto:

ma tu di troppo
Despota mio ti fai.

La prima volta, che Abdul orientalmente si mostra politico. Egli rammenta indirettamente ai popoli occidentali il gius sacro dei pubblici deputati, ai quali si dee sacra riverenza. Ma essi non devono abusare dei loro diritti.

L'atto II perciò merita il titolo di *applaudito*. Esso fa i secondi gradi per ascendere al nodo generale, e indi felicemente discendere allo sviluppo.

L'atto III si appoggia tutto a Zelimo. Fa pompa del suo carattere fiero, ardito, amoroso, ma fedele al sovrano. Così il protagonista non resta dimentico. Il suo trasporto per Zulmira va forse un po' di là. Ma l'amore, ma l'età, ma la situazione della donzella, ma lo spirito nazionale e guerriero permettono certi movimenti dell'animo, che in altre circostanze potrebbero nuocere, e dispiacere. Questo dramma, benchè bello e buono, non sarebbe stato per modo alcuno tollerato dal celebre abbé de Saint-Pierre, *qui avoit voué à la religion Musulmane une aversion particuliere, moins ancore pour son absurdité, que pour l'appui declaré qu'elle prête à l'ignorance, & à tous les moyens d'abrutir ses peuples*. Sia come si vuole, le massime generali possono esser dettate da qualunque; ma i costumi e sacri o profani delle legislazioni hanno diritto di non venire alterati, altrimenti i poeti teatrali sarebbono come quei solitarj, che cantano l'uffizio del convento senza osservarne la regola.

Le due prime scene dell'atto IV danno un tetro, ma grato spettacolo. Se l'esecuzione corrisponde al disegno, sui sentimenti, e sulle parole non abbiamo che dire. Zulmira è virtuosa in non credere a Zelimo nel principio della scena, come pure è virtuosa in credergli sulla fine.

Grande diviene l'imbarazzo di Zulmira nella scena III, da cui ella destramente si sciolge. Sempre in pericolo, come pure Zelimo, son protetti dalla verità e dall'innocenza contro il furore d'Abdul. Scopo necessario in chi compone teatralmente, è di non perdere mai di vista i personaggi principali, su cui cader debba la pietà degli spettatori.

Nella scena IV dobbiam riflettere, che l'improvvisa uscita di Zelimo farà bel colpo in teatro a quelle parole *fer-*

mati traditor; e che molti nel momento avrebbono voluto, che il colpo di pistola scaricato dopo cinque versi ad Omar, fosse piuttosto diretto contro di Abdul, tanto più che l'arme da fuoco si può anche maneggiar da lontano. Si può giustificare questo secondario omicidio colla situazione degli attori. Ma questa si potea disporre altrimenti. Poi, non abbiam mai veduto di felice esito nell' esecuzione l'arme da fuoco; e noi non istà d'indigarne le cause; pur quali esse siano, se frivole o ragionevoli, ci attenghiamo alla sperienza. Il popolo non si è per anche usato a questo genere di pugnal tragico.

Nissuno attendeasi di riveder Zulmira con Abdul, come apparisce nella scena II dell'atto V. Questa novità, non fuori di ragione, vien graditissima. Si riaccende in Abdul una speranza di possederla, credendo perduto Zelimo; e nell'uditore vien depressa con una spezie di timore. Così quasi al termine dell'azione è condotto incerto, e ciò forma la bellezza dei contrasti.

Nella scena VII si esamini l'angusto passo, a cui si trova Zulmira in mano d'Abdul. Nissuno può muover piede dopo quelle parole:

un sol passo.
Che muova alcun, fia trucidata.

Nella scena ultima si potria chiedere, perchè Abdul non si faccia uccidere da Zelimo, ma da Mustafà. Lasciamo la fatica della risposta alle riflessioni degli studianti; e dicasi, che il dramma ha molte bellezze di cuore, e che volendosi congiungere lo spettacolo degli occhi colla commozion degli affetti, qui non troviamo questa interrotta da quello.

Se l'autore avesse usata qualche maggiore esattezza di lingua, vi sarebbe un difetto di meno. Certa unione di vocaboli che forma poi certe frasi, non consuona al nostro italiano e poetico orecchio. ***

LA BOTTEGA
DEL
CHINCAGLIERE

FARSA

DEL SIGNOR DODSLEY

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CHINCAGLIERE.

DORANTE.

ELIANTA.

CLOE.

CEFISA.

LUCILLA.

DAMIDE.

UN GANIMEDE.

CLEONTE.

LUCINDA.

ORGONE, } vecchi.
GERONTE, }

CLITANDRO.

SCENA D' INTRODUZIONE.

Camera in casa di Dorante.

DORANTE, CLOE, ELIANTA.

DOR. [*ad Elianta*] Come, signora! non siete giammai entrata in quella curiosa bottega?

ELI. No, signore: ho ben sentito parlare del padrone di essa, ma molti lo spacciano per un impertinente, che vuol farla da originale.

DOR. Sì; perchè dice loro talvolta delle verità!

ELI. Dunque hanno ragione; a me parrebbe senza dubbio ridicolo un uomo che si pensasse di parlarmi de' miei difetti, quando i miei difetti non lo riguardassero.

DOR. Avete ragione; ma non tutte le persone che lo conoscono fanno questa distinzione, e s' ho a dirvi la verità, ancorchè molti lo accusino d'impertinenza, a me pare, ch' egli diverta infinitamente.

CLO. Ma chi è quest' uomo così singolare? Io non ho peranche udito parlarne.

DOR. E un Chincagliere, che nella sua professione mi sembra l'uomo più straordinario del mondo. E' un satirico generale, senz' asprezza e senza mal animo; suol moralizzare intorno a tutte le bagattelle che vende, e vi farà sbuccare un' istruzione da una tabacchiera, da un dado ...

ELI. Non avrebb' egli un poco il cervello pregiudicato?

DOR. Oh! signora, si può chiamarlo pazzo, bizzarro, fantastico, e tutto quel che si vuole, ma vi assicuro ch' egli non è privo di buon senso.

CLO. Credo che mi darebbe piacere il vederlo.

DOR. Ardisco dirvi, che vi divertirebbe infinita-

mente. Se volete permettermelo, signore, avrò l'onore di servirvi, poichè io lo conosco moltissimo.

CLO. [*ad Elianta*] Che dite, signora? volete che andiamo?

ELI. Io duro una fatica estrema ad immaginarmi ch' egli non sia uno sciocco. Tuttavolta, per soddisfare alla mia curiosità, voglio un poco farne la prova.

DOR. Andiamo, signora; la mia carrozza è alla porta.

CLO. Spero ch' egli non c'insulterà.

DOR. Sono sicuro, che non avrà neppur pensiero di farlo. [*partono*]

ATTO UNICO.

Bottega di Chincaglie.

SCENA I.

IL CHINCAGLIERE *seduto dietro al banco guardando i suoi libri.*

Oggi mi pare di aver fatto buona giornata. Un orologio d'oro trentacinque ghinee... Vediamo un po' quanto mi costava. [*scorre i suoi registri*] Eccolo. *Prestate a Miledi Bassette sul di lei orologio, diciotto ghinee*. Benissimo; ella è morta senza ritirarlo... *Una cassettina con un finimento di porcellana vecchio, cinque lire sterline... comperato per cinque scellini*. Buono... *Una conchiglia curiosa per far una tabacchiera, due ghinee... avuta da un povero pescatore per mezzo soldo*... Se avessi posta questa conchiglia a soli sei soldi, nessuno avrebbe voluto prenderla... Tanto meglio! Grazie alle follie e alla stravaganza del genere umano, credo che con questi trastulli fanciulleschi, e con queste corbellerie dorate mi farò uno stato comodo a Londra. Il mondo è talmente leggiero, che le bagattelle sole si stimano. Gli uomini adesso non leggono altro che bagattelle, non s'occupano se non di bagattelle, contendono unicamente per bagattelle. Un uomo superficiale è preferito dalle donne, una femmina leggiera è ammirata dagli uomini: che dico? quasi non ve ne fossero di reali, vengono trasformate in bagattelle le cose più serie, e delle quali s'avreb-

be a far maggior conto; gli uomini si fanno giuoco del tempo, della salute, del denaro, della riputazione, come di pure e mere bagattelle, la coscienza una bagattella, l' onore una semplice bagattella, la religione poi la maggior bagattella di tutte.

SCENA II.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, e DETTO.

CHI. [*alzandosi*] Signore, vi sono servitor umilissimo. In che posso servirvi?

DOR. Vi riverisco. Vedete, io vi conduco dei compratori.

CHI. Troppa bontà. Di che vogliono aver bisogno queste signore?

ELI. Vogliono aver bisogno!.. M' immagino sia difficile, che vi sia chi voglia aver bisogno di checchè siasi.

CHI. Perdonate, signora: quando io vedo alcuno entrare in una bottega di chincaglie, credo ci vada sempre per qualche cosa cui ha piacer di non avere.

CLO. Questo è uno specchio bellissimo; di grazia signore, qual è il suo prezzo?

CHI. Quello è il più bello specchio che sia in Inghilterra. In esso una civetta può vedere la sua varietà; una bacchettona la propria ipocrisia; molte donne vi veggono più bellezza che modestia, più morfia che vezzi, più spirito che buon senso.

ELI. Eccolo che comincia.

CHI. Se un Ganimede comprasse questo specchio e vi si guardasse attentamente, egli potrebbe vedervi il suo abbigliamento e la propria sciocchezza ad un tratto. Molti, egli è vero, non ponno vedervi la loro generosità, altri la lo-

ro carità; eppure il cristallo è buonissimo ...
Parecchi de' nostri signori del bel mondo non vi veggono il loro buon costume: tuttavolta il cristallo è meraviglioso; finalmente, quantunque molte fanciulle che passano per caste, non vi si veggano tali, questo non impedisce, come potete credere, che il cristallo non sia eccellente.

Clo. A meraviglia; ma io v'ho domandato il prezzo, non le virtù di questo specchio.

Chi. Era necessario, signora, che ve le dicessi, acciò non lo trovaste troppo caro. Il suo prezzo ristretto è di cinque ghinee, e sono poche, mi pare, per uno specchio così raro.

Clo. Io temo di guardarmivi, temo ch' ei non mi faccia vedere in me più difetti che non desidero di vederne.

Eli. Ditemi, di qual uso può essere quella galanteria ch'io veggo colà?

Chi. Questa scattoletta, signora? Io posso dirvi prima di tutto, ch' ell' è una grandissima curiosità, poichè è la scattola più picciola che siasi veduta in Inghilterra.

Eli. S'ella è così, fareste meglio a chiamarla una curiosità picciolissima.

Chi. Avete ragione, signora; eppure, lo crede-reste? in questa medesima scattoletta, guardatela bene, un cortigiano può mettere tutta la sua sincerità, un avvocato tutta la sua probità, un poeta tutto il suo denaro.

Dor. Ah! ah! bravissimo, bravissimo! Mi vien voglia di regalarla al signor dalle Stanze precisamente per quest'uso.

Clo. Che bel cannocchiale! Egli dovrebbe, signore, divertire moltissimo in campagna.

Chi. Oh! e in campagna e in città: è la cosa più utile e più dilettevole che si trovi. Queste

vetro è di tal natura, (perdonate all' ardire mio, se pretendo insegnarvi quel che dovete sapere al pari di me!) che se si guarda da questa parte, s'ingrandiscono gli oggetti, si avvicinano, si discernono chiaramente; volgetelo adesso, e guardate dall'altra parte: vedete come gli oggetti sono impiccioliti, e resi quasi impercettibili? Da questa parte noi guardiamo, signora, i nostri difetti, ma quando si vogliono esaminare gli altrui, s'ha sempre attenzione di voltare il cannocchiale. Da questa parte si vedono ordinariamente tutt' i doni, i beneficj, i vantaggi che si ricevono in qualsivoglia tempo: ma se ci accada giammai di farne, oh! allora guardiamo da questa, e siamo sicuri di vederli quanto son grandi. Col mezzo di questo vetro oscuriamo, invidiosi, appiccoliamo a piacer nostro la virtù, la bellezza, il merito di quanti ne circondano; ma guardando dall' altro, accarezziamo noi medesimi, vedendo le nostre rare qualità nel loro aspetto più vantaggioso.

Clo. Ma, signore, voi siete una spezie nuova di satirico o di predicatore. La vostra bottega è il vostro libro, ed ogni galanteria vi serve di testo per diffondervi allegoricamente sui vizj e sulle futilità del genere umano.

Chi. Bravissima, signora, a maraviglia! obbligatissimo della comparazione. Di fatti io posso essere chiamato predicatore, e alla mia maniera, mi lusingo di non esser cattivo. La mia vocazione mi dà piacere, ed io non sono mai più contento d'allora, che mi vedo in piena assemblea. Nulladimeno accade a me sovente quello che avviene agli altri miei confratelli: le persone hanno la bontà di portar via il mio testo, ma pensano alla predica, come se non l'avessero udita.

Eli. Fanno benissimo, allorchè un testo breve dice più di tutta la predica.

SCENA III.

Cefisa, *poi* Lucilla, *e* detti.

Cef. Fatemi vedere alcuno de' vostri cagnuolini, signore, ve ne prego.

Clo. (Uno de' suoi cagnuolini! V' hanno delle persone che si occupano di molto poco! e convien dire, che la conversazione degli uomini sia ben divenuta leggiera ed insipida, se viene preferita ad essa quella dei cani e delle scimie!)

Chi. Eccovene, signora, de' perfettamente belli. Questi cani, quando vivevano, erano i più gran cani del loro secolo. Non voglio dir già i più grossi, ma quelli della più distinta qualità e del maggior merito.

Eli. (Mi piace moltissimo un can di merito. Mi figuro, ch' egli avrà eziandio qualche can d'onore.)

Chi. Questo è un cane, signora, che non ha mangiato giammai se non in vasi d' argento o in tondi di porcellana, e non s'è mai coricato che sopr' a tapeti e a coscini. Eccovene un altro, egli apparteneva a una dama, che giustamente avea grido d' una delle più ricche e delle più belle dell' Inghilterra; egli era l'amico suo più intimo, il suo favorito particolare, e come tale, ha ricevuti più complimenti, più omaggi, più regali d' un primo ministro. Eccovene finalmente un altro, che dovett' essere d' un merito raro e di grande importanza, poichè alla di lui morte una delle prime famiglie del regno s' immerse nel pianto, restò un' intera settimana senza rice-

ver visite, e si rinchiuse mestamente per piangere in libertà. Questo cane nel corso della sua vita ebbe l' onore di far cacciare più di trenta servitori, perchè avevano ardito di far poco conto della di lui persona, perchè avevano trascurati i di lui affari, e nel servirlo gli avevano fatto dell' insolenze. Morì finalmente da un raffreddore cui acquistò in una camera umida, ove lo aveva condotto una cameriera, che perdette per questo il posto, il salario, è la riputazione.

Cef. Guardate un po' che sciagurata, che negligente, che indegna! Vorrei che l' affar fosse divenuto criminale, ed ella fosse stata condannata come per assassinio. Oimè, questa disgrazia è accaduta anche a me, e la vostra lugubre istoria riapre così crudelmente le mie ferite, ch' io non posso resistere. Lucilla portatemi la scattola.

Luc. [*entra e le consegna una scattola*]

Cef. [*apre precipitosamente la scattola, e ne trae una cagnuolina morta, cui bacia piangendo*]

Luc. [*affetta a bella prima un cordoglio eguale, poco dopo si volge da un' altra parte ridendo ed esclamando*] (Ella non si figura neppure ch' io l' abbia avvelenata.)

Cef. Guardate tutti l' amabile creaturina ch' io ho avuta la disgrazia di perdere! La di lei preziosa vita è passata come un sogno. O mia cara sultana, tu non mi riposerai più dunque in grembo, la tua linguetta vezzosa non accarezzerà più il mio volto, la tua bocchina non darà più alla mia così deliziosi morsi! o morte, o morte, che furto crudele m' hai fatto!

Chi. Eh! di grazia, signora, moderate il vostro dolore. Voi dovete ringraziar il Cielo che non vi sia morto invece il marito.

CEF. Il marito! giusti numi! e che cos'è un marito, un padre, una madre, un figlio in confronto della mia cara, della mia preziosa sultana? No; io non posso vivere senza il di lei ritratto, e se a voi non dà l'animo di farmene uno somigliantissimo, io non isperero più felicità pel restante de' giorni miei.

CHI. Ebbene, signora; consolatevi; farò l'impossibile per servirvi.

CEF. [*parte singhiozzando*]

LUC. [*la segue*]

SCENA IV.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

DOR. Di quale scena sorprendente siamo noi stati testimonj! Non abbiamo forse abbastanza mali reali nella vita, senza procurarcene ancora d'immaginarj?

CHI. Questi, signore, sono gli affanni di chi non ne ha d'altra sorta. S'eglino avessero provato una volta le miserie dell'umanità, morrebbono diecimila cani senza costar loro una sola lagrima.

SCENA V.

DAMIDE, *e* DETTI.

DAM. Ho bisogno, signore, d'un tacuino d'avorio.

CHI. Lo volete coll'istruzione o senza?

DAM. Che vuol dire questa istruzione? La maniera di servirsene?

CHI. Sì, signore.

DAM. Io credo che la più sicura sia di servirsene secondo il bisogno.

CHI. Può darsi: nulladimeno v'hanno delle regole generali, delle quali ognuno dev'essere infor-

mato. Per esempio, di scrivervi sempre i benefizj che si ricevono, i difetti e le futilità che tratto tratto si scoprono in sè medesimi; se si trovano in altrui, di scrivervi, che non si debbe giammai urtarli di fronte, nè esporli maliziosamente agli occhi del pubblico, ma che all' opposto non si dee ricordarsene se non come d'un avviso al lettore di non cader nel medesimo inconveniente. Vi sono dell'altre regole ancora di così rara spezie, che rendono ognuno de' miei tacuini un libretto utilissimo e dilettevole.

DAM. E quanto gli vendete?

CHI. Prendetegli o lasciategli; una ghinea.

DAM. Son cari; ma poichè ell' è una curiosità ... [*paga e parte*]

SCENA VI.

UN GANIMEDE, DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

GAN. Fatemi vedere una delle più belle tabacchiere che abbiate.

CHI. Eccovene una d'oro bellissima davvero, un'altra d'oro smaltato, una terza d'oro brunito, intagliata a meraviglia, e una quarta finalmente d' una conchiglia curiosissima legata in oro.

GAN. Vadano al diavolo le vostre conchiglie! non avete una tabacchiera ove un uomo della mia sorte possa mettere decentemente le dita? Io ne voglio una che abbia qualche bella miniaturetta sotto al coperchio, qualche cosa ... lì così ..., che possa dar motivo a delle paroline, a dei sali ingegnosi.

CHI. Sali ingegnosi, signore?

GAN. Senza dubbio, caro; un sale ingegnoso anche

un po' turpe gettato là con decenza è l'anima della conversazione, l'elisire del bello spirito, il tuono dei circoli, delle radunanze da giuoco, dei tavolini da thè; questo è l'unico modo in cui scherzano le persone del bel mondo, l'innocente libertà delle belle donne, un giro d'equivoco che fa ridere la civetta, abbassare gli occhi alla bacchettona, arrossire la modesta, e che piace a tutte egualmente.

Chi. Voi credete dunque, che sia questo risolutamente lo spirito, l'anima, il germe di tutte le conversazioni? Permettetemi di dirvi, che potete essere in errore. Per dir il vero, chi è incivile a segno di prendere siffatto stile in tutte le conversazioni che frequenta, può esser eziandio depravato abbastanza per mettersi in capo, che altri lo ascolti col piacere ch'egli prova parlando; ma in quanto a me, ardisco dire, che gli uomini, le donne di vero merito amano siffatte indegnità quanto i nostri giovinotti galanti amano il buon senso e la creanza.

Gan. Il buon senso, amico caro! Che diavolo volete voi dire? Sappiate, signor mio, ch'io m'intendo più di qualunque altro di quel che si chiama *buon senso*. Il buon senso è una giusta, una vera, una giudiziosa, una... Mi vergognerei di far pedantesche definizioni; ma io vi fabbrico in un minuto un energico giuramento, bevo facendovi un brindisi osceno, so metter i ministri dei templi in ridicolo, farmi beffe d'ogni credenza, e far rimaner uno sciocco ed uno stivale, il furbo grave che vi somiglia... Ecco, al cospetto del diavolo, quello ch'io chiamo buon senso.

Chi. Ed io senza riscaldarmi posso ascoltar delle

chiacchiere così infelici: e riguardar chi le fa con occhio di compassione. Ecco quello che io chiamo buon senso.

GAN. Eh! andate là colla vostra morale. Ippocrisia, affettazione bella e buona, e niente di più, buon uomo, e niente di più. [*parte*]

SCENA VII.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

CHI. Io non odio veruna cosa al mondo quanto gli sventati; eglino imprimono una spezie di ridicolo sulla natura umana, dimodochè si arrossirebbe quasi d' esser della medesima loro spezie; per questa ragione non ho mai trascurato di tanagliarli quantunque volte mi sono capitati fralle mani. Spero che queste signore mi perdoneranno, se opero così alla loro presenza.

CLO. Vorrei che venissero spesso di costoro perchè gli strappazzaste così graziosamente; e vi assicuro, che questo sarebbe per me un divertimento maggiore di quel che mi dà la loro impertinenza.

SCENA VIII.

CLEONTE, E DETTI.

CLE. Vorrei, signore, un anello d' oro precisamente di questa grandezza.

CHI. Non è dunque per voi, signore?

CLE. No.

CHI. Capisco, è un anello pel vostro matrimonio.

CLE. Oibò, oibò, signore, vi son obbligato, ma non ho la menoma volontà di servirmi di questa galanteria. Ell' è assolutamente la più pericolosa che abbiate in bottega, e i due

sposi quasi sempre sono sicuri, ch' ella produrrà loro delle disgrazie. Eglino cominciano dall'unirsi quanto più possono, e sono quindi disposti ad impiccarsi separatamente per liberarsi l'uno dell'altro.

Eli. (Ecco il gergo di moda. Giurerei che questo preteso nemico dei matrimonj è sul punto di formar la disgrazia di qualche povera donna.)

Cle. Siamo pur felici nella nostra fanciullezza! Possiamo lasciare un trastullo, prenderne un altro, soddisfarci colla varietà; ma a misura che avanziamo in età, cresciamo in insensatezza, e non troviamo più trastullo che ci piaccia, se non è una donna, cioè, un trastullo che unisce in sè tutti i trastulli del mondo. Ell'è un sonaglio che l'uomo ha sempre all'orecchio senza poter liberarsene, un tamburo che suona perpetuamente per dar segno dell'attacco, un...

Chi. Continuate, signore, questa burlevole descrizione, se avete la dabbenaggine di crederla spiritosa. Quanto a me, crederò sempre, che una moglie virtuosa sia la felicità più pura, il ben più pregevole che possa il Cielo accordarci in questa vita. Ella addolcisce gli affanni nostri, accresce i nostri piaceri, ci serve d'amico nelle avversità, di compagna nelle prosperità, conserva la nostra salute con premura, ci aiuta nelle malattie pazientemente, ci dà utili consigli nelle disgrazie, ci consola nelle afflizioni, dirige finalmente meglio di chiunque il corso de' nostri affari.

Clo. Che bella dottrina è mai questa!

Cle. Benissimo, signore, poichè vedo che siete l'avvocato del matrimonio, vi confesserò che ho bisogno appunto d'un anello pelle mie

nozze. Io non ho voluto negarlo, e scherzare su questo punto se non per ischivare d' esser qui posto in ridicolo.

CHI. Ecco precisamente quel che si usa, spezialmente fra la gioventù; ella arrossisce di fare una buona azione perchè non è alla moda, smentisce continuamente la propria coscienza per servire all' etichetta, opera contro al proprio gusto per piacer ai ganimedi, e vorrebbe divenir piuttosto viziosa che ridicola.

CLE. E' verissimo, signore; non v'è forse un uomo in mille che ardisca d'esser virtuoso, tanto si teme di rendersi particolari. Io ho avuta pur troppo sino ad ora questa debolezza, ma adesso risolvo di dirigermi con principj solidi e irremovibili.

CHI. Io ne sono lietissimo, signore. Ecco il vostro anello, vale venti scellini.

CLE. Eccovi il denaro.

CHI. Vi desidero tutta la felicità che una tenera sposa può procurarvi.

CLE. Ed io vi sono obbligatissimo. [*parte*]

SCENA IX.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

ELI. Ma veramente, signore, non credete voi il matrimonio un colpo di fortuna assai azzardoso?

CHI. Egli è tale, signora, non v'ha dubbio; ma supposto che si trovi nell'uomo una dose ragionevole di buonsenso e di discrezione, e nella donna dolcezza e compiacenza, si può scommettere che nello stato del matrimonio si condurrà una vita felice quanto in qualunque altro.

SCE-

SCENA X.

LUCINDA, e DETTI.

Luc. Avreste peravventura una maschera?

Chi. Non ne ho davvero, signora, poichè ella sarebbe per me un'inutile mercanzia. Le persone son oggi arrivate ad una perfezione così grande nell' arte di mascherar sè medesime, che non hanno più bisogno d' aiuti esteriori. Voi troverete l'infedeltà mascherata con una coccolla, la dissolutezza e l' immodestia nascoste sotto al rossore; l'oppressione si travveste col nome di giustizia, la frode e la furberia si celano sotto a quel di prudenza; lo sciocco si maschera con un'affettata gravità, il vile ippocrita sparisce sotto alle proteste di sincerità, l' adulatore passa appresso di voi per amico, e quello che vi stringe al seno, vorrebbe nel medesimo punto strozzarvi. La calunnia e la maldicenza si fanno passare nel mondo per ispirito; uno scherno continuo è riputato buon cuore; un contegno umile parte da un principio di superbia; i bisogni dell' indigente si coprono coll' ostentazione; finalmente la scelleraggine e la bricconeria sovente si nascondono sotto all'oro, alle gioie, alle dignità, quando il merito e la probità sono coperti di cenci e di miseria. Tutto il mondo è mascherato, e non si può veder il volto naturale di chicchessia.

Luc. V'ingannate, signore; siete voi medesimo la prova, che nessun travvestimento può nascondere un pazzo. Vi son serva. [*parte*]

SCENA XI.

Dorante, Cloe, Elianta, il Chincagliere.

Chi. Oh bella! ho dunque tanto strillato contro alla follia, per poi sentirmene accusar me medesimo! Ah! vedo bene, ch' è impossibile il conoscere la parte ridicola del proprio carattere. Perchè non impariamo una volta a criticare noi stessi, a discoprire i nostri difetti, a non adularci? Questo sarebbe il mezzo più sicuro di sfuggire la critica altrui; ma tuttavolta, per quanti difetti io m' abbia, mi lusingo di non essere un pazzo.

Dor. Io dubito che abbiate detta qualche cosa, cui ella non avrà potuto udire senza che la coscienza gliene faccia un' applicazione disgustosa; e questo tacito avvertimento, anzicchè farle conoscere il proprio difetto, avrà servito probabilmente a farla andare in collera.

Chi. E' potrebbe darsi; almeno io voglio lusingarmene.

SCENA XII.

Orgone, e detti.

Org. Ho bisogno, signore, d' un paio d' occhiali.

Chi. Gli volete semplici, signore, o legati in oro, in argento?

Org. Credete voi ch' io comperi gli occhiali, come la vostra gente brillante compera i libri? Se ne avessi d' uopo unicamente per guardargli, li vorrei belli, ma siccome deggio guardare con essi, li voglio buoni.

Chi. Avete ragione, signore, ed eccovene un paio di cui sarete contento. Fuor fuori per questi occhiali si veggono nel vero lume tutte le

follie della gioventù, que' vizj che gli occhi migliori de' nostri giovanotti trovano scritti in caratteri quasi impercettibili, si distinguono col mezzo di questi vetri perfettamente; con essi non s'ha pella perrucca ben polverizzata d'una testa senza cervello maggior rispetto, che per una testa succida e mal pettinata; per essi i merletti d' uno sventato e i suoi ricchi vestiti sembrano egualmente spregievoli come la livrea de' di lui servitori.

Org. Questo è veramente un mostrare le cose al naturale.

Chi. La virtù ordinaria del mondo non sembra con questi occhiali se non il manto della bassezza; l' amicizia non vi si vede se non come un mercato fatto per interesse. Finalmente se colui che consuma adesso i proprj giorni in un circolo abituale di vanità, di sciocchezze, di dissolutezze e stravaganze, giunge a guardar seriamente le proprie azioni passate con questi vetri veridici, sarà facilmente convinto, che una vita regolare passata nello studio della verità, e in un corso nobile di giustizia, di generosità, di carità e di beneficenza, non solamente avrebbegli procurato maggiori piaceri e più soddisfazione in questa vita, ma avrebbe innalzato altresì alla di lui memoria un monumento eterno di riputazione e di onore.

Org. (La cosa è verissima; ma e' mi sembra molto strano, che una mercanzia così seria si ritrovi nella bottega d'un Chincagliere.) E quanto volete, signore, di occhiali così straordinarj?

Chi. Uno scudo.

Org. Eccolo. Vi son servitore. [*parte*]

SCENA XIII.

CLITANDRO, DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

CLI. Cerco delle bilancie.
CHI. Eccovene, signore.
CLI. Sono dell' ultima giustezza?
CHI. Sì, signore; l'emblema della giustizia, ed un capello ne scomporrebbe l'equilibrio.
CLI. Mi abbisognano appunto di questa sorte, poichè ho a fare delle sperienze di statica estremamente dilicate.
CHI. Vi protesto, signore, ch'elleno sono addattate ad esperienze dilicatissime. Le ho provate io medesimo in cose poco comuni, e mi sono assicurato della loro bontà. Ho preso un pugno di promesse de' grandi, le ho poste in una delle stadere, ed ho veduto con mia sorpresa, che il soffio d'una mosca nell'altra ha fatto subito ascender la prima. Ho veduto egualmente, che quattro penne di pavone e i vestiti dorati di milord Galanteria stavano in equilibrio; ho trovato colle mie sperienze, che il sapere d'un ganimede e lo spirito d'un pedante erano precisamente il contrappeso l'uno dell' altro; che la superbia e la vanità di qualunque persona sono esattamente proporzionate alla di lei ignoranza; che un grano di buon naturale pesa quanto un' oncia di spirito; un cuore virtuoso, quanto una testa erudita; una povertà contenta, quanto uno scrigno d'oro, ec.
CLI. Parmi che questa debba essere una bella scienza.
CHI. Non finirei, se volessi raccontarvi tutte le sperienze che far si puote con queste bilancie,

ma ve n'è una, di cui è opportuno l'informare qualunque galantuomo, cioè, che una fortuna mediocre, cui si fa goder con tranquillità, libertà e indipendenza, peserà sempre più di qualunque cosa possiate mettere dall'altra parte della bilancia.

Cli. Questa è una statica nuova, a cui, ve lo confesso, io non pensava per modo alcuno; nulladimeno comincio ad avvedermi, che per qualunque uomo è molto più importante il conoscere il peso specifico di siffatte cose, che quello di tutti i corpi dell'universo.

Chi. Senza il menomo confronto. Prendete, signore, per incoraggirvi a proseguire uno studio così vantaggioso, io vi do le mie bilancie per dieci scellini. Se ne farete buon uso, elleno vi saranno più utili assai di diecimila lire sterline.

Cli. Vi confesso, che rimango penetrato dalla bellezza e dall'utilità di questa spezie di statica morale, e che penso di andar ad applicarmi con fervore alle mie nuove sperienze. Addio, signore; ecco il vostro denaro; vi farò vedere in breve le scoperte cui avrò fatte, e frattanto vi son servitore. [*parte*]

Chi. Signore, son io il vostro.

SCENA XIV.

GERONTE, DORANTE, CLOÈ, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

Ger. Mi fu detto, signore, che tenete bottega di curiosità: ne avete presentemente alcuna che sia veramente bella, rara, curiosa?

Chi. Sì, signore, ne ho moltissime, ma la più antica di tutte si è un picciolo tondo di rame, sul quale sta impresso il discorso fatto da Ada-

mo alla prima nostra madre nel loro primo colloquio, e la di lei risposta. Ho una... che so io? mille altre antichità giudaiche, cui ho comperate da quegli onesti signori al prezzo che hanno voluto.. Ho ancora il tuono sul quale Orfeo ha trovata la lira per incantar il diavolo, e ricuperare la sua cara Euridice.

Dor. Bisogna ch'egli non sia stato creduto un tuono molto grato, poichè dopo d'Orfeo, nessuno s'è curato di apprenderlo.

Chi. Ho inoltre in un'ampollina alcune delle lagrime versate da Alessandro di rabbia, vedendo, che non gli restava a cagionar altro male. Ho una tabacchiera fatta del legno di quella famosa botte, cui abitava Diogene; ho la rete quasi invisibile in cui Vulcano prese la propria moglie coll'amante; ma le nostre donne adesso sono divenute così prodigiosamente virtuose, che da tanti anni in poi non s'ebbe occasione di farne uso una sola volta.

Dor. [*a Cloe e ad Elianta*]. (Chi avesse un po di malizia supporrebbe, che invece di virtuose egli abbia voluto dire accorte.)

Chi. *Item*. Il celebre flauto di Gracco oratore romano, che se ne serviva, toccando una certa nota, per regolare la propria voce, e impedire ch'ella si alzasse troppo, quando parlava in pubblico.

Clo. [*a Dorante*]. Un flauto simile, se si potesse ascoltarlo, sarebbe pur utile nei caffè, e negli altri vostri luoghi di contese e di discussioni!

Dor. E' vero, signora, e di più credo, che molti poveri mariti avrebbono piacere di averne uno simile, per moderar certe voci in seno alle loro case.

Chi. A meraviglia, signore; eccovi del pari con

madama; ma badate a questo. La curiosità più stimabile ch' io possa vantarmi di avere, si è un certo picciolo tubo cui chiamo *apprezzatore*. Egli è fatto con tant' arte, che quando si applica bene sull' orecchio, impedisce alle bugie, alle ciarle ridicole, alle assurdità di ferire il timpano, e non può far impressione su' nervi dell' udito altro che la ragione e la probità. Io mi sono assiso talvolta pello spazio di mezz' ora nei caffè, o anche ne i circoli che ordinariamente vengono detti *buona compagnia*, senza udire una sola parola. In molte contese delle quali mi sono trovato testimonio, allorchè io mi avvedeva dai movimenti terribili de' due partiti ch' erano al forte della tempesta, io godeva del più profondo silenzio. E' utilissima cosa il portarlo indosso nei templi, alla commedia, alla sala di Westminster. In tutti questi luoghi si può fare un numero prodigioso di sperienze utilissime e piacevoli. Il solo inconveniente che abbia questo tubo si è, che per rendersene intieramente padroni, non vi vuol meno d'una pratica costante di vent' anni, e che il meglio sarebbe di cominciar questa prova di dieci o dodici.

DOR. Questo inconveniente di fatti non permetterà a tutti di comperarlo; ma i genitori saggi, che vedono la bellezza e l' utilità del sapere, della virtù, d'un giudizio sicuro, dovrebbono aver un' attenzione particolare di far, che i loro figliuoli si servissero dell' apprezzatore finchè hanno tempo, e non hanno impacci che possano opporsi alla loro applicazione.

GHI. Alcuni lo fanno, ma sono pochi. Gli uomini universalmente sono così profondamente occupati dell' attenzione cui esigono la ciera,

gli abiti, il ballo de' loro figliuoli, e di tante altre picciolezze fatte pelle femmine, che non si prendono cura del loro cuore, nè dello spirito, e sono anzi così lontani dal voler insegnar loro a vincere le proprie passioni, che non pensano se non a fomentarle continuamente.

GER. Oh! sentitemi, signore: molti ponno stimare le curiosità delle quali mi parlate, e riguardarle come una collezione interessante, ma s' ho a parlarvi schietto, non è questo quello di che ho bisogno. Non avreste peravventura qualche scattoletta con un cuore ferito dipinto dentro al coperchio; qualche bell' anelletto con un motto amoroso; qualche cosa finalmente di questo genere, che sia elegante e fuori dell' ordinario?

CHI. Oh! sì signore, ho la più bella tabacchiera del mondo: dentro al coperchio di essa è dipinto in miniatura un uomo di settant' anni che fa l' amorosetto, e corre dietro come un fanciullo a trastulli e galanterie per intenerir il cuore d' una giovinetta.

GER. [*in collera*] Parlate meco forse? Vi fate beffe di me, signore?

CHI. Io! nemmeno per sogno; ma se prendete per voi quanto ho detto, io non saprei che farci.

GER. D' un uomo dell' età mia e della mia gravità, si dee ridere?

CHI. In verità, signore, che a dirvi la verità, l'età vostra e la vostra gravità accrescono il ridicolo della vostra fanciullaggine, ed io non posso tacervelo. Checchè ne sia, mi dispiace di non aver queste belle bagattelle per vostro divertimento. Se volete dei cavallini di legno, dei tamburri, dei sonagli ec. ne ho di meravigliosi al vostro servigio.

Ger. Per tutte le bellezze d'Araminta, mi vendicherò di questo affronto. [*parte zoppicando*]

SCENA XV.

Dorante, Elianta, Cloe, il Chincagliere.

Dor. [*ridendo*] Ah! ah! ah! è pure la bella cosa il veder il furore unito all'impotenza! Ma di grazia, signore, non avete timore che la libertà cui usate verso dei compratori pregiudichi al vostro commercio?

Chi. No, signore, no; il carattere fantastico, singolare, bizzarro ch'io mi sono acquistato con questa nuova spezie di sincerità, unito ai concetti, all'allegria, al burlesco onde condisco la mia morale ad ogni bagattella che vendo, eccita la curiosità del pubblico, e mi trae continuamente nuove persone. Del resto poi la mia franchezza non è piccante se non cogli sciocchi e coi ganimedi.

Eli. Parmi che abbiate ragione. La sciocchezza e l'imprudenza dovrebbono esser mai sempre gli oggetti della satira e del ridicolo.

Dor. Affè a pensarvi bene, non so se questo spirito vostro bizzarro non diverta voi medesimo al pari di alcuni di quelli che frequentano la vostra bottega.

Chi. Mi diverte estremamente, signore: egli è verissimo, e mi conduce sovente a delle speculazioni più grate che non vi posso esprimere. Io siedo, quando ne ho voglia, dietro al mio banco, e guardo la mia bottega e i mercati che vi si fanno come una copia in picciolo di quanto accade sul gran teatro del mondo. Quando vedo entrare uno stolto che viene a darmi cinquanta o cento ghinee per una miseria che non ha uno scudo di va-

lore intrinseco, resto a bella prima sorpreso: ma quando guardo il mondo, e vedo terre, castelli, contratti dati in cambio di equipaggi fastosi; beni immensi in cambio d'un titolo; una vita facile, libera, onesta alla campagna cambiata con una pomposa schiavitù alla corte; quando vedo la salute cambiata colle malattie, la felicità coll'azzardo del giuoco, e tante altre follie, cessa la mia meraviglia. Il mondo assolutamente altro non è che una gran bottega di chincaglie, e tutti i di lui abitanti impazziscono per galanterie. Che dico? I più saggi fra noi sono in questo caso, e qualunque siasi il nostro cieco amore per noi medesimi, abbiamo tutti qualche difetto, qualche debolezza, qualche picciolezza interna di cui siamo futilmente innamorati. Nulladimeno è tale la nostra parzialità per quanto riguarda a' nostri cari individui, che vediamo appena ne' nostri caratteri i difetti di condotta, che accendono negli altri la nostra indignazione; finalmente quantunque siamo tutti tinti della medesima pece, ognuno giura, ch'ella è solamente in altrui.

Dor. E' vero pur troppo; ma mi pare sia questa l'ora in cui dovete chiudere la bottega. Avete bisogno di niente, signore mie?

Eri. Di niente affatto. Se volete, signore fanci infardellare lo specchio ed il cannocchiale, eccovi il denaro. [*dà il denaro, e sorte con Durante e Cloe dalla Bottega*]

SCENA XVI.

Strada.

Dorante, Cloe, Elianta.

Dor. Ebbene, signore, che dite d'un uomo così estraordinario?

Eli. A parer mio egli medesimo è una vera curiosità.

Clo. Io penso ch'egli non abbia in bottega cosa più rara di sè stesso.

Dor. Sull'onor mio che lo penso anch'io come voi. Ammiro la strada ch'egli ha presa in questo secolo svaporato per far nascere la morale dal seno delle bagattelle; questo può chiamarsi piacere ed istruir ad un tratto, e dare all'antica satira una nuova forza. [*agli Spettatori*] Quanto a voi, signori, se avete desiderio di riformare le azioni vostre, pensate solamente alle massime che avete udite.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA BOTTEGA DEL CHINCAGLIERE.

Siamo stati un giorno intiero indecisi, se si dovesse porre nella nostra Raccolta la farsa presente. Si voleva da alcuni esclusa, perchè proprio *farsa* non è; e dall'autore vien chiamata *satira drammatica*. Altri risposero, che si dovria dire *farsa satirica*, o forse *critica* delle azioni umane. Personaggi, dialogo, scene, successione d'una cosa ad un'altra la pongono nella serie teatrale. Altri dissero, che non è recitabile; e se lo fosse, noierebbe gli spettatori. Altri la vollero una *perfetta perpetua monotonia* non nell'idee, nè nelle parole, ma nel modo di enunziarle. Questi ebbero più ragione di tutti.

Dopo molte dispute fu brontolando permessa. Il fondamento precipuo, per cui si ammise, dipendè da un di noi, forse il più burbero dell'assemblea, che da un angolo, serio ed imbacuccato proferì; *può essa portar qualch' utile?* In fatti non disse male.

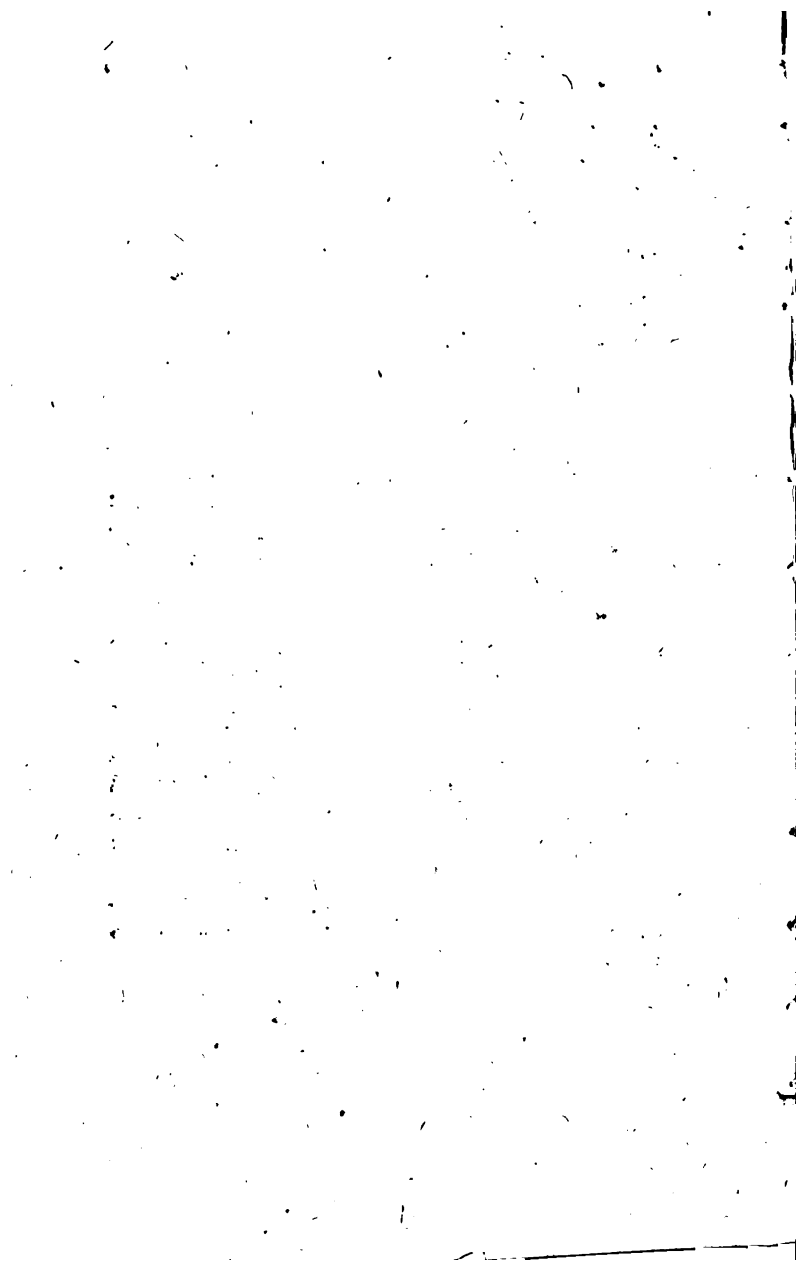
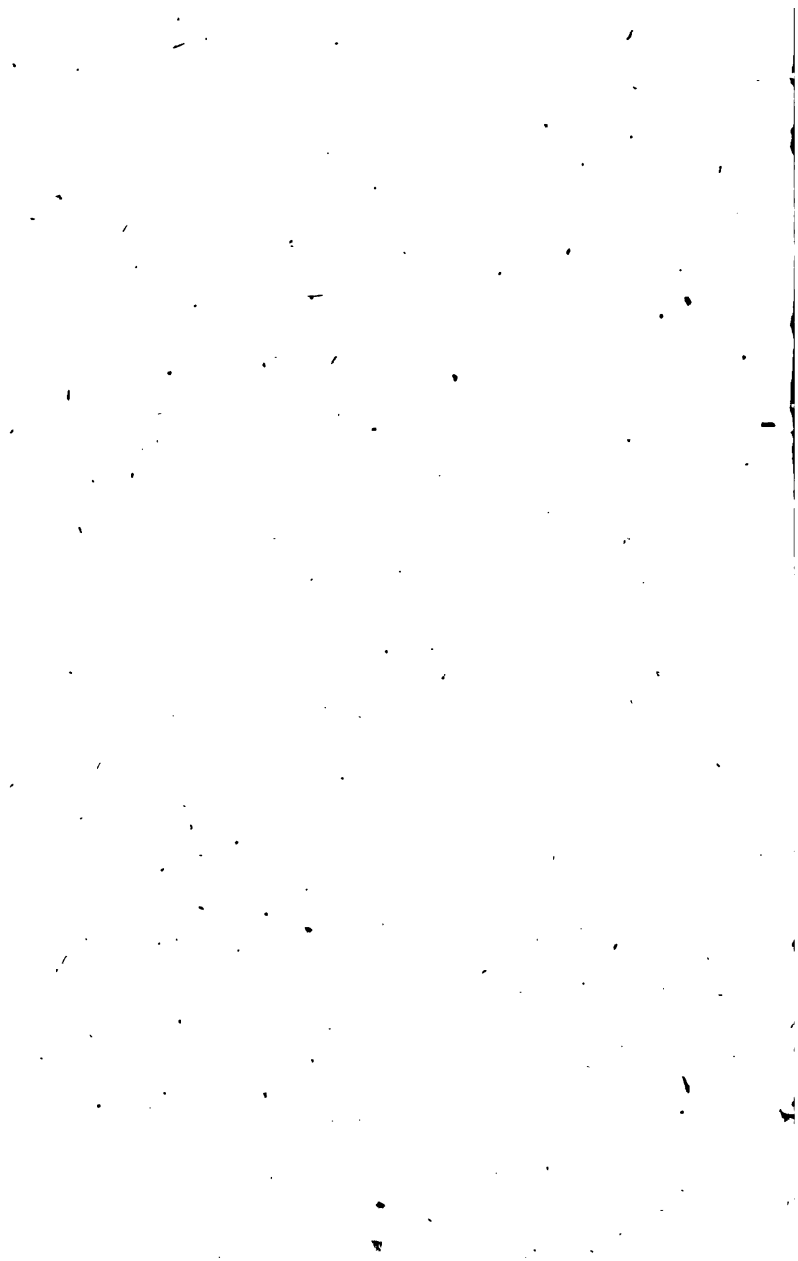
Protestiamo adunque d'ammirare l'ingegno del Chincagliere o sia autore Inglese, che tante e tante ne inventò e disse in sì poche pagine. Tutti i costumi futili dei viventi nel bel mondo son veramente posti in ridicolo. Non dispiacciono a leggersi, perchè bene immaginati alla caustica. Il caustico non si concede, ma alletta. Qui poi non si nomina alcuno. Tutti si addossino quello che loro appartiene. Il teatro è forse il luogo più opportuno alle prediche del Chincagliere. Ivi gli sventati fanno spesso lor nido. Noi vi troviamo un non so che del *Criticon* di Lorenzo Graziano; bel libro, ma che pochi leggono; perchè pochi vogliono ammaestrarsi.

Non dobbiamo cribrar scene, nè incontri di scene, nè affetti, nè agnizioni, nè amori. Il nome di *farsa* mal le si adatta. Si lasci ai pedanti la quistione sui nomi. A quegli associati poi che sempre vogliono cicalare (ed han ragione poichè spendon tre paoli) e che dicessero con metafisica, averli noi lasciati nel tomo senza *farsa*, rispondiamo che collochino in esso una di quelle due che contiene il tomo XLV, e il numero delle sessanta farse sarà perfetto. Un quarto d'ora bene speso per correggere sè stesso non vale quanto *Il Cieco di Delly*, o *Lo Sposalizio di Giannina?*

E' necessario a notarsi, che il carattere di questa produzione dee assaporarsi là dove nacque. Inghilterra non è Italia. Clima diverso, costumi e scrittori diversi. Lo *Spettatore* si considera bello, appunto perchè inglese. La *Spettatrice* francese scimia dello *Spettatore* ha i difetti della sua nazione, non le bellezze della straniera.

Non omnis fert omnia tellus.

La critica è fatta nell' esposizione già scritta. Sària meglio passar l'ore nelle botteghe dei Chincaglieri, se tali fossero quale il nostro inglese, piuttosto che in quelle de' caffettieri, che vendono caffè cattivo, amareggiato dalle mormorazioni e dalle insipidezze. ***

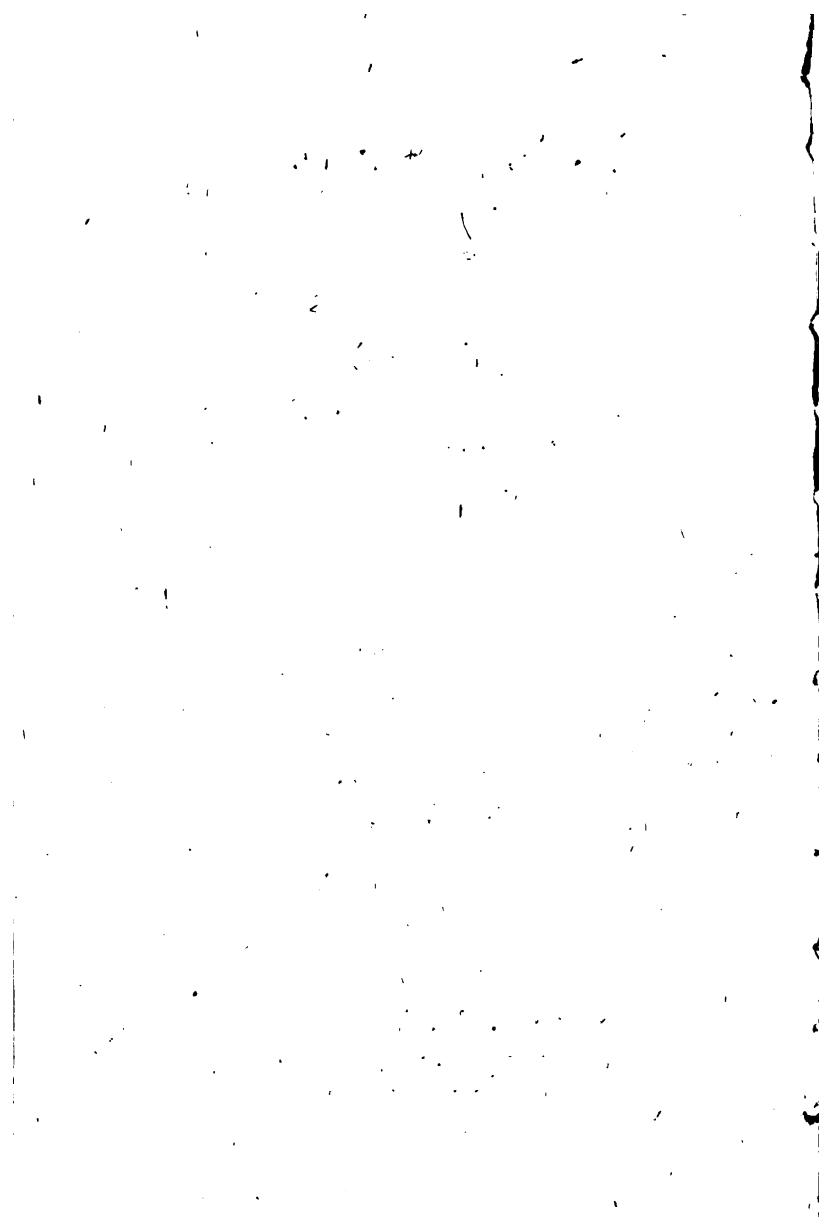
NB. La farsa inserita nel tomo XLIII col titolo *le Donne di Rocca Verde* è del fu conte Alessandro Pepoli. A noi venne manoscritta senza nome; nè potevamo arrischiare di porvelo, senza prima esserne accertati. Ora che siamo stati assicurati da persona degna di fede esser quella di detto autore, noi la annunziamo come tale. Possiamo mostrarci più sinceri? Ha torto qualche nasuto, se ci accusa di mala fede letteraria.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO L.

IN VENEZIA
IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO III, PARTE II.

FINE DELL'AUTUNNO MDCCC.

16 *novembre*.

s. Moisè. *La Muta per amore*. Seconda: *Il torto immaginario*.
s. Samuele. *La Donna di testa leggera* e *La Taranta*, farse di poeta anonimo; musica delli signori maestri Cimarosa e Paesiello.
s. Gio. Grisostomo. *Paris e Vienna*.
s. Luca. *Padova liberata dalla tirannia di Ezzelino*.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Il signor de l'Epée, ossia Il Sordo e muto di nascita*, traduzione dal francese del signor Andolfatti; mai più rappresentata. *Argomento*: Un fanciullo sordo e muto di nascita, figlio di un magistrato di Parigi, ed erede di un richissimo patrimonio, rimase orfano sotto la tutela di uno zio di mediocri fortune, e padre di un altro fanciullo. I due cugini crescendo uniti contrassero stretta amicizia, ma lo zio che amava il figlio, e che odiava il nipote per malvagità di cuore, risolse di disfarsene per impadronirsi della di lui eredità. Per venirne a capo intraprese un viaggio col nipote, e non condusse seco che un servo. Giunto a Tolone fece vestire il pupillo di cenci, e toltolo seco in carrozza al-

lontanossi dall'albergo, e smontati lo perdette nella calca. Raccolto il meschino venne presentato al signor dell'Epée celebre istitutore del collegio de' muti e sordi. Questi trovato il fanciullo di perspicace ingegno se le affezionò, e se lo tenne vicino. Venuto per vari segni in sospetto della sua nascita, tentò di scoprirla, ed imprese un viaggio sugli indizj del fanciullo. Giunti a Parigi il muto scoprì e fece conoscere il suo palazzo. Il filosofo con caute ricerche scopre il tradimento, e ricorre ad un onesto avvocato per vendicare le ragioni del fanciullo. L'avvocato, amico del figlio del tutore, propone un abboccamento per togliere all'ignominia l'onesto giovane, ed il signor de l'Epée vi acconsente. Il tutore nega l'esistenza del nipote, e ne adduce in prova la fede della di lui morte, che egli coll'aiuto di due falsi testimoni si era procurata in Tolone. Il filosofo le presenta d'improvviso il fanciullo: il traditore si scuote, ma persiste in non lo voler riconoscere. L'avvocato, che ha potuto raccorre convincenti prove e testimonianze, è per presentare al Governo la sua memoria; ma il virtuoso amico cugino dell' infelice muto lo trattiene, e col minacciare il padre di uccidersi, lo induce a riconoscere il nipote, ed a cedere l'eredità. Il generoso muto dona spontaneamente al cugino la metà delle sue rendite, e di sua mano lo sposa colla sorella dell'avvocato, la di cui mano veniagli contrastata dal padre.

s. Angelo. *Lauretta di Gonzales*.

18 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *I Parenti tali e quali*.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Una le paga tutte*.
s. Angelo. *Teresa vedova*.

20 *novembre*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La Romilda*, e *Le gelosie di Nanè barcarolo per Santina*.

s. Gio. Grisostomo. *Rosimonda vittima del dovere*, ossia *Il primo discacciamento dei mori dalla Spagna*; mai più rappresentata. *Argomento*: Occupata dai mori la Spagna, e passati ad invadere la Francia, Pelagio duce di Cantabria, ritirato nelle montagne dell'Asturia, raccolse quanti potè arditi spagnuoli desiderosi di riscattare la Spagna dal giogo della servitù, e tentò di scacciarli da quei paesi. La prima sua impresa fu di restituire la libertà a Gijôn, la sua patria, e di togliere dal poter di Munusa governatore di quella città, Rosimonda nipote di esso Pelagio, la cui bellezza avea indotto Munusa all'eccesso di rapirla onde farla a forza sua sposa. Tutto ciò gli riesce felicemente. Il modo con cui condusse il progetto; gli amori di Munusa con Rosimonda; il di lei affetto per Alonso, e la destrezza di Fernando che si finge aderente agli interessi dei mori per meglio servire al bene della patria e degli amici, e finalmente la vittoria di Pelagio formano i varj episodj che compongono la suddetta rappresentazione.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Anira*, tragedia di Autore anonimo; mai più rappresentata. *Argomento*: Anira figlia di Aniro re di Tebe, è amata da Cormalo nemico di suo padre. Cormalo assediando Tebe ha il modo di far trucidare i figli di Aniro, toltane Anira che fa rapire, e condurre alla sua tenda. Tutte le apparenze fanno credere ad Aniro la stessa figlia rea di fratricidio; egli fa innalzare un mausoleo ai figli, e sparge la tomba delle sue lagri-

me. Anira fugge dal tiranno e torna alla reggia, nella quale è scoperta dal ministro di Aniro, e nascosta all' ire del padre. Riuscito vano un precedente colloquio fra Aniro e Cormalo, Tebe è stretta maggiormente d'assedio; ma giunto ad Aniro un rinforzo, Cormalo è battuto ed ucciso, ed è scoperta l'innocenza di Anira.

23 novembre.

Replica ne' suddetti teatri.

24 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e }
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. Cambiò l'atto quinto.

25 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *Prima farsa*, replica. Seconda: *Li due sognomi*, farsa del signor Foppa; musica del signor maestro Majer.

s. Luca. *Olivo e Pasquale*.

26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Un curioso accidente*.

27, 28, 29 detto.

Restarono chiusi tutti li teatri.

30 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La caduta del Tempio di Diana in Efeso*, del signor Sografi; mai più rappresentata. *Argomento*: La moglie di Dario, dopo la prima disfatta del marito, asconde un figlio in una cisterna per salvarlo, il quale è creduto morto. Clistene, ministro e traditore di Dario, si trova insieme colla famiglia del re Persiano quando

il gran Sacerdote annunzia che il pópolo chiede il giovine principe che sa essere vivo, e la madre lo scopre. Clistene induce Dario a nominar le vittime da sacrificarsi, fra le quali fa porre il principe reale. Il gran Sacerdote vi aggiunge il nome di Clistene, il quale viene estratto, e questi fugge; ma seguito dalle donne, è precipitato da una rupe in un fiume. Dario è nuovamente vinto da Alessandro e si uccide, e il vincitore perdona alla famiglia di Dario. Vien conosciuta la iniquità di Clistene, il quale salvatosi dal fiume si era ricovrato nel tempio di Diana. Alessandro fa ardere il tempio, e seppellisce sotto le di lui rovine il traditore Clistene.

s. Angelo. *Le gare fra Truffaldino e Brighella per i loro padroni*, commedia dell'arte.

1 *decembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *L'uomo in contraddizione con sè medesimo*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'arte inganna, e natura trionfa*.

s. Angelo. *La donna contraria al consiglio*; commedia del conte Carlo Gozzi.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino maestro di scuola, col suo ridicolo dottorato*, commedia dell'arte.

4 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato.

s. Gio. Grisostomo. *Il rimorso, e lo scoprimento necessario*, commedia di sentimento.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

6 *detto*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

7, 8 decembre.

Replica ne' suddetti teatri.

9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *L'incantesimo senza magia*. Seconda: *L'imbroglione e il castiga matti*.
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Da un disordine nasce un ordine*.

10 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Moisè. *L'imbroglione e il castiga matti*. Seconda. *Il matrimonio a forza*; ovvero *I consulti rabbiosi*.

11 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Il traditore deluso*, ossia *Il Boemondo*.

12 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Temistocle*, del Metastasio.
s. Luca. *Adriano in Siria*, del Metastasio; ed *Il Pazzo ragionevole*.

13 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

14 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.
s. Luca. Replica, senza la farsa.

15 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Chi avrà ragione? nessuno*.
s. Luca. *Diogene nella botte*; e *La fiera di Sinigaglia*, farsa.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

ZORAMI

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ZORAMI, re di Creta.

FILOCLEA, principessa africana.

TERMODENE.

EUMENE, vecchio greco, sotto nome di TEOSIRIDE.

PALMIRA.

TERMUTI, uffiziale.

IDAMANTE.

GUARDIE, di Zorami,
SOLDATI EGIZJ,
POPOLO CRETENSE, } che non parlano.

LA scena è in Creta.

ATTO PRIMO.

Cortile del palagio di Zorami di barbara architettura sulle di cui colonne sono inalberati degli stendardi e de' trofei. Dallo sfondo di esse colonne, veduta di mare in lontano, attraverso gli scogli. Spunta l'aurora.

SCENA I.

FILOCLEA, PALMIRA.

PAL. [*a Filoclèa che agitata scorre pel cortile*]
Ove volgi i tuoi passi? Appena in cielo
L'alba rosseggia, e di sua luce, in questo
Soggiorno orrendo, un debil raggio appena
Si vede balenar. Qual nuovo affanno
T'agita l'alma? Filoclèa, m'ascolta.

FIL. Barbaro, ingiusto ciel! Dolce mia speme,
Termodene.

PAL. Le cure degli Dei
Non accusar. Della sua morte furo
Gli occhi tuoi testimonj?

FIL. Ah, lascia alfine,
Lascia di lusingarmi. Da quel giorno,
Ch'a questi lidi il fier Zorami, asperso
Tutto di sangue, schiave, oh dio! ci trasse,
E una vita peggior assai di morte
A noi crudo serbò, sei lune intere
Fra il pianto, ed il terror, scorrere io vidi,
Senza, che mai sia giunta a me novella
Del destin di Termodene. Qual puote
Cagion lungi tenerlo, o qual nimica
Possanza l'incatena? Se di vita

L'aure pur anco ei respirasse, dimmi,
Chi arrestarlo potria? Qual ardua impresa
Non tenta amor, e a superar non giunge?
L'onde, gli scogli, i venti, e sin gl'istessi
Fulmini orrendi un amator, che teme
Pel caro oggetto, intimorir non sanno,
Ah! sento in cor ch'ei più non vive... Oh dio!
Ei più non vive, ed io respiro ancora!..
Io respiro! Io son schiava!.. Ah, mia Palmira,
In qual loco siam noi? Quai sono queste
Sponde, ove il Sole e nasce, e muore in seno
Alle procelle? E' questo il bel soggiorno
Da Minosse renduto un tempo sacro,
Del più possente degli Dei la culla
Onorata, ove in mezzo ad una augusta
Corte, si vide un re grande abbastanza,
Per non temer di palesarsi giusto?
E questa quella Creta, in cui le leggi
Reine de'sovrani ogni uom per sua
Propria felicità tenean soggetto?
Io qui non veggo più, che un mucchio orrendo
D'alte rupi, che a un ciel torbido, oscuro
Muovon mai sempre spaventosa guerra.
O Termodene amato, in queste piagge
Spira natura, e par, che la tua morte
Colla tristezzá sua voglia annunziarmi.

Pal. Lascia sì tristi accenti: Perchè un nero
Presagio farti d'ogni oggetto? Almeno,
Nelle sventure tue su questi lidi,
Trovi un sostegno, un'alma grande, un vecchio
Generoso, che sente di tue pene
E dolore, e pietà. Cerca di lui,
A Teosiride in sen deponi omai
De'tuoi pianti l'arcano, e di tua sorte.

Fil. Seguirò i tuoi consigli: Un'alma in petto,
Benefica egli alberga, e di già apprese
Da'propri mali a compatir gli altrui.

D'ogni sua cura io mi fo a parte; stringe
D'invisibil catena gl' infelici
La somiglianza di sventure. Parmi,
Ch'a me dinanzi suo malgrado ancora,
Il più vivo desio lui pure accenda
Di svelarmi il suo cor.

Pal. Presso Zorami
Armati del suo zelo.

Fil. In un tiranno
A che giunger non ponno odio e disprezzo?

Pal. Chi! Zorami sprezzarti! Ah, Filoclèa,
Questi occhi miei più attenti nel suo core
Lesser meglio di te. Par, che il suo volto
Pien d' una noia, ch'egli mal t'asconde,
Il turbamento annunzi, e non lo sdegno.
Trema più presto, trema, ch'a pietade
Mosso da' vezzi tuoi...

Fil. Taci, Palmira;
Tu le mie pene fai sempre più gravi.
Potrei mirar senza spavento misti
In una indomit'alma alla fierezza
La pietade, e l'amor? Ah, questi affetti
Quanto più reo non renderian Zorami!
Inumano, crudel, avvezzo solo
Alle morti, alle stragi, o santi Numi!
Per colmo di sventura, avrei potuto
In sen destargli amor? Ma s'egli è d' uopo
Provar sì atroce pena, ah, reo il mio core
Del delitto non è, degli occhi miei
Termodene, tu sol della mia fiamma.
Degno fosti, tu sol, morendo, tutti
Teco porti i miei voti. Ah, tu vivrai,
Nel più tenero cor sempre vivrai.
Io d'amarti promisi, io ancor lo giuro
Al tuo cener, al mondo, ai Numi, e possa
Zorami stesso udir in questo istante

I giuramenti miei ... Ma chi ci viene
Ora a turbar?

SCENA II.

TEOSIRIDE, *e* DETTE.

TEO. La mia presenza forse
Fuggi tu, Filoclèa?

FIL. Scaccia dal seno
Un ingiusto sospetto. E chi altri mai
Potrebbe, fuor di te, signor, in questo
Soggiorno, aitarmi a sostener la dura
Mia schiavitude, ed a serbarmi in vita.
Vièni tu forse?..

TEO. Quì giunger Zorami
Dee fra poco: Egli vuol parlarmi, ed io
Venia a suoi cenni.

FIL. Eh ben, signore, eh bene
Rasserena il mio spirto. Agli occhi miei
Scopri il cor di Zorami. Al suo potere
In preda, su di questi infausti lidi,
Più assai del suo furor pavento, oh dio!..

TEO. Forse il suo amor? Ah no, sgombra dall'alma
I tuoi timori: E quando mai conobbe
L'orgoglio suo della bellezza i dritti?
Contro un poter sì dolceià ne' campi
Di Marte reso forte egli è superbo,
Di pietà spoglio, e sol di sangue ingordo.
Pur nel suo cor, di sua alterigia ad onta,
Tralucer di grandezza un qualche raggio
Vidi sovente; la viltà lo irrita,
La doppiezza l'offende. Egli saprebbe
D'alma debile un segno in sè medesmo
Aspramente punir. Son questi i nodi,
Che mi stringono a lui; credei talora,
Che l'eroismo un dì nascer farebbe

Nel suo cor la virtude. Ei dell' Egitto
Per ben lunga stagion tenne lo scettro,
Ma Sesostri alla fin corona, e trono
Giunse a rapirgli. Un sì funesto colpo,
L'onta atroce, la rabbia, e la vergogna
Che pur anco in suo cor porta scolpite,
E porterà mai sempre, assai più fiero
Lo fanno, e più crudel. Ad ogni istante
Volgendo il mesto sguardo a que' fecondi
Perduti campi, che arricchisce il Nilo
Dell'acque sue col bel tesoro, è d'uopo,
Ch'egli de' suoi, malgrado lor, coll'armi,
Col sangue, e col valor difenda un regno
Che l'odio sol fondò. Tutti i navigli,
Che spingon le procelle a questi lidi,
Assaliti da' suoi, divengon preda
Del barbaro signor. Giova il naufragio,
Giova la morte a' suoi disegni, e frutto
Sa trarre in sin dalle miserie altrui.
Odia, pugna, trionfa, e la sua offesa
Volgendo in mente ognor, tutto diventa
Feroce in lui, sin l'amistade istessa.

Fil. [*dopo breve silenzio*]
Ma tu, umano signor, per qual giungesti
Rea sorte a queste spiagge, e qual sciagura
Sotto barbare leggi?..

Teo. Ascolta, io voglio
Svelarti 'l cor. Eumene era il mio nome,
Fu l'Elide a me culla. Illustre sangue
Mi scorre nelle vene: agli onor nato,
Mi vidi sotto il lor fulgido peso
Oppresso in verd'età. L'inique corti
Conobbi sin d'allor, ma fier nimico
Di ree pratiche indegne, ilare in volto,
Tranquillo in core, i dì traea contento
Delle rette opre mie; dinanzi il sacro
Tribunal delle leggi all'innocenza,

Io sempre mi fei scudo; il vero amai;
E seppi dirlo francamente ai regi:
Ne colsi il guiderdon. Col velenoso
Lor alito l'invidia, e la calunnia
I giorni miei contaminar osáro,
E sullo scoglio, donde io fui dal nembo
Abbattuto ben presto altri si vide
Fatto scopo egli pur alle procelle.
De' miei persecutor la vigil cura
Seppi ingannar, e all' ira lor feroce
Sottrassi un figlio, oh dio, tenera e sola,
Ma debile speranza! Oh quanto è dolce
La natura ad un cor senza rimorsi!
I suoi favor mi risarcian de' torti
Crudeli della sorte, e l'amistade
Instabile de' grandi a vil tenendo,
Di folle cortigian, tratto d' inganno,
Tenero genitor io sol divenni.

FIL. Compiango i casi tuoi.

TEO. Nuovi sospetti
Di macchia all' onor mio si suscitaro
Contro di me. D' uopo mi fu ben lunge
Volgere il pie sotto mentito nome.
Al zelo d' un amico nella mia
Lontananza fatal, d'un figlio amato
La misera affidai tenera etade.
Ah, che tutto io sentii della sciagura
In quell' istante il peso! O caro figlio!..
Io per l'ultima volta allor ti strinsi
A questo sen. Da quel momento, oh dio!
Più nol rividi; a queste, che dal ciglio
Verso lacrime amare, ah tu perdona!
Ora il mondo non è per gli occhi miei,
Che un soggiorno di pene, un antro orrendo,
In cui privo de' più dolci legami,
Di genitor, di sposo i nomi io piango.
Da ben due lustri io già ramingo, senza

Speranza, senza asilo; il Ciel mi trasse
In quest'isola alfin. M'accolse umano.
Zorami, e in lui trovai, fra suoi rigori,
Un pietoso sostegno. Egli ben presto
Del grado m'onorò di suo ministro,
E ben presto mi vidi ne' suoi Stati
L'arbitro delle leggi. Ma più forte
Per me, sulla cui vita egli ha diritto,
Nodo non v'ha de' benefizj suoi.
Ben può il di lui poter strugger il tempo;
Il tempo non potrà vincer giammai
La mia riconoscenza. No, un vassallo
Mio pari allor che di sua mano al piede
Si strinse le da lui scelte catene
Più scioglierle non sa. Quand'io Zorami
Servo fedele, amo il mio onor soltanto,
E ubbidisco a me stesso, allor ch'io sono
Più grato, che soggetto. Uom probo, e giusto,
Che libero promette, s'egli infrange
Il giuramento alla virtù rinunzia.

FIL. O coraggio! o virtù, che m'innamora!
Signor, a' tuoi sospiri, ed a' tuoi pianti
Misti scorrano i miei. L'iniqua sorte,
Te d'un figlio privò; sugli occhi tuoi
Piagner io deggio...

TEO. Siegui.

FIL. O numi! io fremo...
[*guarda intorno*]
Ah, si ceda al dover d'un'alma grata.
Sull' africane sponde ebbi i natali
Fra l'ombre d'una notte, ahi! piena troppo
D'orror, di scempio. In quella notte istessa
O delitti! o furor! dall'empie destre
Di sudditi rubelli il sen trafitto
Fu alla mia genitrice, e cento colpi
Mi steser morto al di lei fianco il padre.
Il sangue, oh dio! di tutti i miei congiunti

Entro la reggia lor, che in tomba oscura
Per l'or cangiossi, la mia culla asperse.
Un vile usurpator, cu' arrise il fato,
Calpestando il lor cenere, s'aperse
La strada al trono, e l'omicidio in capo
La corona gli pose. Alle ree mani
Dell'empio mostro una pietà crudele
Sottrasse i giorni miei. Micene accolse
La mia tenera età fra le sue mura.
Tosto che adulta il mio destino intesi,
Cercai vendetta. Ad offerir sovente
Io gía i miei voti ai Numi. Un giovin greco
Sempre seguiami all'are. Egli tre volte
Vittorioso, in sull'april degli anni,
Pompa non fea della sua gloria, e solo
Mosso a pietà del mio segreto affanno
A me l'incenso offria, ch'ardea per lui.
Un giorno (oh giorno! oh rimembranza sempre
Dolce al mio cor!) in que' famosi circhi,
Dov'affollarsi suol la Grecia, mille
Confuse voci vincitor di nuovo
Proclamarlo s'udian: Egli la calca
D'un volgo adorator trascorre, umile
S'affretta, cade a' piedi miei, li bagna
Di lacrime, al mio guardo un rilucente
Brando fa balenar, e in testimonio
Chiamando i Dei de' giuramenti nostri
Fieri vendicatori: *Ecco*, mi dice,
Ecco quel che il mio braccio a' tuoi tiranni
Destina, o Filoclèa. Tu senza trono,
E senza patria or piangi, ed io per folle
Desir di gloria, e per un vano alloro
A larga man verso il mio sangue. Ah veggo
Un più bel campo aprirsi al mio valore.

TEO. Oh degno eroe!

FIL. L'amante a me s'offria
D'un difensor sotto il gradito aspetto.
L'ascolto e gli do fede, il popol grida,

Si sommove. Micene del mio grado,
Di mie vicende istrutta, favorisce
Pronta i nostri disegni, armi, e navigli
Somministra all' impresa, e d' un eroe
Indi fa paghi i voti. Alfin si parte.
Ma ben presto del mar il seno infido
Tutto si turba, oh dio! si gonfia, e mugge
Armato legno di corsali ingordi,
Furibondi, e di sangue umano aspersi,
Piomba sovra di noi. Gl' impetuosi
Venti al loro furor eran propizj.
Un mortale adorato in mia difesa
S' arma, combatte, e la vittoria in dubbio
Tien a lungo egli sol; ma cade alfine,
E si dilegua. Entra Zorami allora,
Mi trae nel suo naviglio, e mi conduce
A questi lidi, a questi lidi odiati,
Che il fulmine circonda, ove virtude
Sta dogliosa, e tremante a' pie del trono,
Ov' io, stancando il Ciel co' miei lamenti
Non interrotti mai, piango un eroe,
Che la Grecia perdè, che fu mai sempre
Caro a quest' alma amante, e che di morte
Preda restò sol per avermi amata.

Teo. Le tue pene maggior fan delle mie
Il barbaro rigore. Io tuo sostegno
Sarò fino alla tomba. Ma tu dei...

Fil. Ah, mio signor, ver noi s' avanza alcuno:
Egli è Zorami... Agli occhi suoi m' involo
[*parte*]

Pal. [*la segue*]

SCENA III.

ZORAMI *scortato da numerose* GUARDIE, TEOSIRIDE.

ZOR. Cretensi, il fiero egizio invidioso
Di queste spiagge, intimorirci crede
Coll' apprestar di nuovo armati, ed armi.
E' d' uopo, onde punir la sua baldanza,
Accingersi all' impresa. La fortuna
Pugna a nostro favor, e la vittoria,
Le vostre messi proteggendo, alfine
Sulle mie tende, e 'n questi campi aspersi
De' sudor vostri a riposarsi viene,
Io, sì, giuro all' Egitto un odio eterno.
Sento l' onda che freme, e Marte sento,
Ch' a sé mi chiama. Ah, cadano per sempre
Tutti agguagliati al suol quegli orgogliosi
Monumenti, che il nulla de' mortali
Alzano sino al ciel, tombe pompose,
Dove la morte par che a onor si rechi
Di seppellir nella medesma polve
Cento monarchi, e dove un qualche raggio
D' inferma luce penetrar si lascia
Sol, perchè possa gli stupendi avanzi
Illuminar delle grandezze umane.
No, no, Menfi or non è, che di mollezza
Un abbietto soggiorno, in cui l' errore
Usurpò il nome alla prudenza, in cui
L' uom cieco, e vile insulta il Nume eterno,
Un Dio adorando, che sull' ara mugge.
Facciam del Ciel, facciam di noi vendetta,
Vada in cener l' Egitto. Gli avviliti
Sacri ministri suoi, ditemi, forse
Difenderlo potran? L' odio mi spigne,
L' odio vincer saprà: Nettuno irato
Combatterà per noi scuotendo intorno
Il tridente fatal.

[*alle Guardie che eseguiscono*] Partite, amici.
[*a Teosiride*]
Tu meco resta.

SCENA IV.

Zorami, Teosiride.

Teo. Ah, perchè mai, signore;
La sdegnata alma tua pur anco accende
Ne' lor cori l'ardor, che la divora?
Zor. E che vuoi tu, ch'io faccia? Ah, che non posso,
Scacciar quel nero affanno, che mi strazia
Ad ogn'istante il cor. Ei mi persegue
Fin che dura la luce, acquista forza,
Quando la terra un denso vel ricopre,
E allor, misero me! cento funebri
Spaventosi vapor mi sparge intorno. —
La scorsa notte d'inquïeto sonno
Io vidi fra l'orror (ah, lo spavento
M'agghiaccia ancora) io vidi il sì temuto
Nume del Nilo escir dalle profonde
Sue oscure grotte, e con terribil voce,
Che rimbombò sino alle stelle, i flutti
Sconvoglier, spaventar. Da orrenda nube
Scoppiò il fulmine allora. In quell'istante
Colla corona in fronte, e colla destra
Di brando armata, sorge in riva al fiume
Una tremenda larva, ella s'avanza,
Lenta, lenta, tenendo fra le mani
Un'urna sepolcral! Era coperto
Dal velo della morte il suo sembiante.
Trema, mi disse il Nume, che s'adora
Su quelle spiagge, *trema*, *s' avvicina*,
Il tuo giudice, *e omai giunto è al suo fine*
Il regno tuo. Sull'orlo d'un abisso,
E fra l'ombre sepolto un trono allora
S'appresenta a' miei sguardi; io pien d'ardire

Verso di quel m'affretto: una donzella
Di celéste beltà me ne allontana,
E vi s'asside; il suo volto discopre
Lo spettro orrendo, e 'l mio atterrito sguardo
Ravvisa in lui Minosse, che mi tragge
A' piedi suoi. Nell'urna augusta, oh cielo!
Bilancia il mio destino, e con un truce
Sguardo funesto ei lo pronunzia appena.
A lui risponde il fulmine, sfavilla,
L'aer d'ardenti fiamme, ed un guerriero
Fa del mio sangue il brando suo vermiglio.

TEO. Ad un sogno prestar fede potresti?

ZOR. Ah sì, un vano presagio è stolta cura:
Ma un turbamento più crudel mi tolse
Tutto l'ardir. Inquïeto, abbattuto,
Solingo in questi luoghi, a me medesmo
I veri voti miei scoprir non oso.
Sento, che già questo mio nuovo, ignoto
Funestissimo affanno signoreggia
L'indomabil mio cor: Sì, da un segreto
Incanto io vinto sono; ad ogni istante
Egli mi muove a sdegno, e ad ogn'istante
Ei mi rinasce in sen. Tutto alla mente
Mi rappresenta quell'orrenda notte,
In ch'io coprii di morti un burrascoso
Irato mar. Dunque le accese faci,
Ed alle stragi in mezzo, ed alle spade
Sorprese Filoclèa nel pianto immersa
Queste intrepide luci! e la mia destra
Lorda di sangue ancora, al dolce aspetto
Di sua beltade, abbandonò l'acciaro,
E le lacrime sue terse pietosa!

TEO. Come!

ZOR. Di questo cor tu non vedesti
Le orribili battaglie. Io ben volea,
Io sperava obbliar tanta bellezza.
E che non fei! fuggii la sua presenza,

Frenai i sospir, mostrai freddezza, tacqui
Orgoglioso, e talor meco sdegnato,
Di mia viltà in soccorso richiamai
Tutta la mia fierezza. Ah la fierezza,
Quanto mal si conviene a un cor trafitto
Dallo strale d'amor! Io resistea,
Ma la mia fiamma divenia più ardente;
Ed or vano sarebbe ogni altro sforzo,
Per spegnere un ardor, ch'io stesso accendo.

Teo. Oh ciel, che ascolto, può la tua grand'alma
Avvilirsi così! languir Zorami
D'un vago oggetto a' piè! L' amor conviensi
A que' per reo destin regi infelici,
Ch'assai men di governo hanno sugli altri,
Che gli altri su di lor, che sfaccendati
Possessori d'un trono, che in retaggio
Ebber dagli avi lor, trovar la pace
San della guerra in seno, i cui tranquilli
Desir previene il mondo, e ch'altra cura,
Fuor che la scelta de'piacer, non hanno.
Ma tu, i cui stati alle procelle esposti,
E dall'onde percossi, assai vicini
Sono al naufragio, tu le voci ascolti
D'un error passaggiero! Vuoi tu dunque
Fra la calca de'regi entrar confuso?
Chi, tu! sacrificar così ad un tratto
Del tuo impero la cura a un cieco moto
D'infelice follia! Zorami anch'esso
Vedrebbesi piegar la fronte altera
Sotto un giogo tiranno, e conosciuto
Avrebbe alfin per sua vergogna amore!

Zor. Per sua vergogna?.. Ah no, più fausto il Cielo
Non mi riserba a sì crudel supplizio.

SCENA V.

TERMUTI, *e* DETTI.

TER. Chiede un ambasciator giunto da Menfi
Di presentarti a te. Vuoi tu, signore?..
ZOR. Da Menfi?.. Ah, l'accortezza di Sesostri,
(Mi prevenga egli pur) non fia, che mai
Giunga a ingannar la mia; que' dritti ch'egli
Di togliermi credè, saprò serbarmi;
Ce ne priva la spada, e sa la spada
Concervarceli ancor.
[*a Termuti*] O tu, che in tante
Imprese, secondando il mio valore,
Degno fosti d'aver solo il comando
Sulle mie guardie al zelo tuo affidate,
Già sai gli ordini miei; tutto sia pronto;
M'ubbidisci. Io vedrò l'ambasciatore.

SCENA VI.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

ZOR. Dopo due lustri d'ostinata guerra,
Orgoglioso Sesostri, i miei disegni
Tu favorisci alfin.
TEO. Ah, l'odio tuo
Di vincere, o signor, è tempo omai:
Se proporti un accordo egli volesse,
Per bocca mia ti dice il popol tutto,
Che non dei ricusarlo.
ZOR. Ciò che in mente
Vo ravvogliendo à te non fia nascoso:
Ma che fa Filoclèa? Quanto m'increscе
Del duolo, che l'opprime! Ah, voglia il Cielo,
Che scoprir tutte, e porre in calma io possa
Le pene del suo cor! Possan qui tutti
Splender per lei sereni i giorni! Invano

Io

Io spero già di dileguar la nebbia,
Ch'il suo bel volto offusca, indarno io tento
L'orgoglio suo di lusingar, e indarno
Di terger le sue lacrime. Ah, che il solo
Rimembrarmi di lei tutta mi toglie
La mia fortezza: a prezzo del mio sangue
La sorte comprerei d'esser amato.
Potero gli occhi tuoi legger sovente
Entro di questo cor; veder potesti
Quanto a lui piaccia la virtude, e quanto
L'eroismo l'accenda, ma non puoi
Ignorar che feroce egli diventa
Se a'sentimenti suoi, s'alle sue brame
Un ostacol s'oppone. Ah, questo core,
Ed i furori suoi compiangi, e scusa,
Implora a suo favor d'un sentimento
Più dolce la possanza... Andiamo, e quando
Esser possa, s'accordi in questo giorno
L'utile del mio amor con quel del trono.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Termodente, Idamante, *seguito di* Soldati *egizj*.

Ter.e A te, che fosti di mie pene a parte
Per ben lunga stagion, io dunque posso
Più libero parlar. Da te disgiunto
Già da quattr' anni per destino avverso
Ti veggo alfin, ti trovo, al sen ti stringo
Entrando in questo porto. I mali miei
Alleggerirsi io sento.
Ida. Ah, compia il Cielo
Un sì lieto presagio. La speranza
Di poterti giovar l'ardire infiamma
Dell'alma mia. Spinto dall'onde irate
A questa isola, mentre odio, ed abborro
Zorami, di servir m' è d' uopo sotto
Le sue bandiere. Oh quante volte, amico,
Ti richiamò il mio cor! Ma parla, dimmi:
Qual arcano è cotesto?.. Il mio Termodene
Ambasciator d' una straniera corte!
Ter.e Taci non mi scoprir; altrui sospetto
Rendermi qui non deggio, e mi bisogna
Nome mentir. A te noto è Pasicle,
Quell'illustre guerrier, che dalla Grecia
Fu già sbandito, e che ne'miei prim' anni
Per mio maestro elessi: egli alla corte
Di Menfi presso il gran Sesostri aperse
Libero a me l'accesso. Ah, quella alfine
La prima volta fu, che qualche fama

Ch'io m' acquistai coll'armi, util recommi
In quel novello asilo, o l'amistade,
Ch'a mio favor non tacque, delle mie
Deboli imprese, e d'un inutil nome
Ebbe più forza allor. Piacqui a Sesostri.
Di Bisanzio i tumulti or la presenza
Del mio signor domandano, e le cure.
Chiuder brama l'abisso, in ch' egli scorge
Il suo popolo immerso, e a me un segreto
Accordo di trattar diede l'incarco.

Ida. Ma tutte quelle navi, che Pasicle
Guida, e governa?..

Ter.[e] Se Zorami opponsi
Ad oneste domande, allor l'Egizio
Più ritegno non ha; pronta è la sua
Formidabile flotta a vendicarlo.
Ben cento scogli, e cento uniti insieme
La difendon da' venti, e in vicinanza
Della spiaggia le formano un asilo,
Dove stassi celata; essa non altro,
Che il segno aspetta per uscirne, e tosto
Sen vola a questo lido. Ma un pensiero
Più tenero, e più caro, o mio Idamante,
Qui mi viene a turbar.

Ida. Deh, mel palesa.

Ter.[e] Oh dio!

Ida. Della mia fe dubiti forse?

Ter.[e] No, dolce amico... Aprirti io vo' il mio core.
Giudica del mio duolo al tristo aspetto
Di queste sponde, dov'io vidi, oh cielo!
Delle sue schiave spaventate in braccio,
Spirante del mio amore il caro oggetto,
E un fiero vincitor, di sparger sangue
Già stanco, presso a immergerle nel core
Un barbaro pugnal! Ah, in sen di questo
Orrendo mar fummi rapita, oh sorte!
Quella giovin beltade in odio ai Numi,

Ch'adorar si dovria, se fra mortali,
All'oppressa virtù s'alzasse un'ara.
Tu non l'hai conosciuta, e tu non hai
Visto nascer quel foco, ch'or dagli occhi
Escir mi vedi, e che più accende questo
Spaventoso soggiorno... In uman petto
Tanta virtù non ispirò giammai,
Sì gran fiamma d'amor. Dolce mio bene...
Amata Filoclèa!..

IDA. Numi, che ascolto!

TER.E Amico, eh ben?

IDA. In fra gli estinti credi...

TER.E Sì, la perdei per sempre. [*addolorato*]

IDA. Ah, no, t'inganni;
Ella respira ancor.

TER.E Respira ancora?
Respira Filoclèa?

IDA. Sì, in questi luoghi.

TER.E Ah, che il mio cor non può bastar a tanti
Moti di tenerezza, e di spavento.
Ella vive pur anco? [*cade fra le braccia d'Idamante*]

IDA. [*volgendosi altrove*] Oh cielo!

TER.E Amico,
Parla, finisci, oh dio!

IDA. Del fier Zorami
Ella commosse il cor, e il nodo loro,
Come ne parla ognuno, apparecchiando
Vassi già di nascosto.

TER.E Il loro nodo?
Nel di lei cor potuto avria Zorami
Destar fiamma d'amor!.. Ah no, mel credi:
Ha in orror Filoclèa questo legame.
Amico, tu non sai, quale bell'alma
Alberghi nel suo sen. Tutto per essa,
Persin le mie sventure, è una catena,
Ch'à me la stringe. S'io ne dubitassi,

L'offenderei... Quelle proposte nozze,
Il negletto desio son d'un tiranno.
Meglio il poter conosci, d'un amore
Pien di virtude; ei più vigore acquista
Nel contrasto maggior, e non s'estingue
Per lontananza. Quell' ignota forza,
Che l'un ver l'altro trasse i nostri cori,
Ell'è un affetto nobile sincero,
Un innocente genio, che sospetti
Non può destar, che infievolir non puossi:
Non v'ha forza straniera, non v'ha loco,
Nè tempo, nè rigor d'avversa sorte,
Che possa disunir due amanti cori,
Con nodo di sventure in uno avvinti.

[*con turbamento*]

Dimmi Idamante, alla di lei presenza
Oseresti condurmi? Andiamo...

Ida. Oh cielo!
Come poss'io appagarti?

Ter. Ah, caro amico,
Perdona al mio smarrito core, io tutto
A te l'apersi, e tu il suo duol comprendi.
Ma donde nasce, ch'una dolce calma
Lo ravvivava alla presenza augusta
Di quel vecchio, di cui l'alma cortese
Benefica, e sincera, qui l'ardore
Di Zorami, tu dici, affrena, e vince?
Dal suo nobil candor quant'io mi sento
Intenerito. Impressa è ne' suoi sguardi
La dolce umanitade, e i suoi gentili
Modi soavi ispirano franchezza
Ne' più timidi cor. Sotto di queste
Sacre sembianze, e di sì rari pregi
Adorno, s'offre Eumene a' sensi miei
Lacerati dal duolo; io seppi, oh dio!
Che in mezzo a' suoi disastri egli serbando
Un cor placido e mite, fu mai sempre,

Di Teosiride al par sincero, e umano.
Ma (il dubitarne è vano) ei restò oppresso
Dal peso de' suoi mali: Ah, tale immago
E' orribile, e mi trae dagli occhi il pianto.
IDA. Frena, deh frena il tuo barbaro affanno;
S' apre la reggia, ed il sovran s'appressa.

SCENA II.

ZORAMI *seguito da numeroso* POPOLO *cretense, e da* GUARDIE, TEOSIRIDE, TERMUTI, *e* DETTI.

IDA. [*e Termutì si mettono alla testa della Guardia*]
TEO. [*sta presso di Zoramì*]
TER. Cinto la fronte di funesti allori
Aspersi d'uman sangue, a pietà mosso
Dalle dolenti lacrime di tanti
Sventurati, già stanchi o di vedersi
Rei ministri di morte, o d'essa triste
Ed innocenti vittime, trafitto
Dai singulti de' lor miseri figli,
Cui non resta di speme un raggio solo
Che confortar li possa, il gran Sesostri,
Quel monarca de' suoi vassalli amico,
Un accordo proponti e t'offre pace.
A lui, signor, tu renderai, se puote
L'offerta a te piacer, le piazze, e i porti,
Che gli togliesti in guerra; egli in tue mani
E navi, e prigionieri, e quanto mai
Perdesti, riporrà, nè fia che manchi
Un sì gran re di fede. Osa, o signore,
Osa di disputargli, allor che fido
A te si serba il gloriöso nome
D' eccelso re benefattor del mondo.
ZOR. Un sì bel nome, è vero, il mio lusinga
Nobile orgoglio: ma come poss'io
Dar fede a tal proposta, ed alle brame

Di Sesostri? Se l'armi ei depor vuole,
E in pace di serbar desia la sua
Usurpata grandezza, a che poi tutti
Que' navigli che volti a' nostri lidi
Empion sugli occhi miei gli egizj porti?

Ter.e E su di che vuoi tu, che il di lui core
Riposi, e a che s'affidi? a' suoi disegni
L'odio tuo sempre opponsi, e sempre ..

Zor. Intendo:
Cure assai gravi di Sesostri altrove
Tengon volto il pensier. Mentre altra guerra
L'armi sue occuperà, ne' di lui Stati
Io ricondur posso il terrore: Or ecco
Tutto ciò, ch'ei paventa; e per tradirmi
Meglio ancora egli immergermi vorrebbe
In un fallace sonno: ma la sua
Prudenza preveder, mel credi, indarno
Sa le procelle. Ha i suoi guerrieri Creta,
Se l'Egitto ha i suoi savj.

Ter.e Ben sovente
La politica è ardire de' tiranni;
Come in Sesostri la lodevol arte
D'unir i cori de' mortali...

Zor. Or bene;
Sia il cangiamento suo finto, o sincero,
Del desiato accordo altri io pretendo
Mallevadori. Demolisca il porto
Della superba Menfi, sovra il Nilo
Lasci a mia scelta, in mio potere un forte,
Sulle conquiste mie perda ogni dritto,
A chi nulla vuol dar, nulla domandi,
La mia bandiera alfin da quest'istante
Rispettata da lui domini 'l mare,
E ondeggi in libertade; io allor prometto
La pace di segnar, ch'egli sospira.

Ter.e Il porla ad un tal prezzo, è ricusarla.
Tu volgi in mente i tuoi disegni; i suoi

Volge Sesostri anch' egli: Ah, ben pavento
Che i suoi rifiuti...

ZOR. Tu recagli i miei;
Vanne.

TER.E Tanto rigor, che il mio sovrano
Non attendea da te, troppo è, mi scusa,
Pronto a spiegarsi, tu, signor, potresti
Forse calmar. Allor che l'util deesi
Col danno misurar d'un regno, è d'uopo
Pensarci a suo grand'agio. Deh ti piaccia,
Ch'io d'un sol giorno differisca ancora
Il mio partir; tu quel consiglio intanto,
Che più t'aggrada, abbraccia, a me ti degna
Di palesarlo, e mi vedrai ben tosto,
Senza oppormi, lasciar questi tuoi lidi,
Al mio sovran recando o guerra o pace. [*parte*]

ZOR. [*fa cenno alla sua Guardia di ritirarsi*]

IDA. [*e Termuti partono alla testa della Guardia e del popolo accompagnando Termodene*]

SCENA III.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

TEO. O ciel! che intesi? e che di far pretendi?
Vuoi tu forse eternar la guerra, quando
Si presenta la pace, e pieno sempre
Di funesti disegni a larga mano
Versár de' tuoi senza rimorso il sangue?

ZOR. Taci, m'ascolta.

TEO. Or ben, crudele, appaga
Il tuo desir, rendi dolenti i giorni,
Ch'a me restan di vita, e se ancor sazio
Il tuo furor non è, poni il tuo regno
Di tua mano in faville; le tue schiere
Fa di stento perir; irrita il pianto,
Le querele di tanti sventurati
Stanchi omai di penar; lacera, invece

Di sanar le lor piaghe, e tu medesmo
Il periglio traendo in questi luoghi,
Perdi il popolo tuo, perdi te stesso,
Nel desio di vendetta alfin deluso.
No, non sperar, ch'a sì barbare stragi
Io consenta giammai. Se tu giurasti
Di turbar queste piagge, io nel mio core
Giurai d'esser l'amico de' monarchi,
E non il loro adulator; di mai
Non cangiar un sì rigido linguaggio,
Che quanto piace men, tanto più giova.
Ah, qual saria de' popoli infelici
La sorte, se talor l'amaro pianto,
Che noi versiam dagli occhi, non osasse
Di favellar per loro, e se quei dritti
Non reclamasse insino a' pie del trono,
Che non senza dolersi ad altri lascia,
La debolezza lor? Tutto il tuo sdegno
Piombi pur su di me, calpesta, uccidi
Un miser vecchio; egli spirando l'alma
Sotto a' tuoi colpi, in moribondo suono
Egli ancor ti dirà, che un odio cieco
Disonora un sovrano, e i suoi sospiri
Gli estremi suoi sospir disapprovando
I tuoi disegni, serviranno ancora
A render l'uom, malgrado tuo, felice.

Zor. De' miei rifiuti al par giusto è quell'odio,
Ch'albergo in petto: parlo da sovrano
A coloro, di cui vittima un tempo
Io mi vidi, e Sesostri, che paventa
Tutto dall'ardir mio, propor qui nulla
Non dee al suo vincitor. Io n'arrossisco;
Ma troppo tacqui alfin; un sol oggetto
Potria domar la mia fierezza, e veggo,
Sì, veggo, che tu stesso in questo giorno,
Che tutto, al mondo, m'abbandona in preda
All'amarezza mia. Questa s'irrita,

Divien maggior, col suo velen mi rode
E delle smanie mie figlia spietata,
Le infiamma sempre più. No, ch'io non posso,
Frenando i desir miei, languir più a lungo,
Struggermi nella vïolenza, e alfine
Nelle fiamme morir. Qui Filoclèa
Verrà fra poco per mio cenno... E' d'uopo
Che si pieghi il suo cor: l'amor ... l'amore
Mi renderà crudel, se m'avvilisce.

TEO. No, dell'umanitade udir le voci
Tu saprai, mio signor: son le sventure
Sacra cosa, e l'onor ha i suoi diritti.

ZOR. Ha pure i suoi la fiamma mia; ma veggo,
Ch' ella s'appressa... Io potrò dirle almeno
Qual mi destò nel sen tempesta orrenda.

TEO. [*parte*]

SCENA IV.

FILOCLEA *accompagnata da due* GUARDIE, *che si ritirano*, ZORAMI.

FIL. Io sperava, o signor, in questa reggia
(Dirlo m'è forza) di poter in preda
Al mio dolor...

ZOR. Perdona, o principessa:
Tu devi su di questo incolto lido,
In mezzo alle rovine ond'è coperto,
Tu devi, io ben lo so, piagner que' vasti
Monumenti, che son fregio orgoglioso
Della superba effeminata Grecia...
Io sbandir volli una importuna pompa,
Sotto di cui troppo sovente il lusso
Tenne celata la miseria. Invano
Speri pur di trovar nella mia corte
Dell'amore i lamenti, ed i sospiri;
Ma su di questo lido, o principessa,
Io conosco un sincero, e nobil core,

Un superbo mortal, che di piacerti,
Di prevenir bramoso i più segreti
Tuoi desiri, adorarti ognor saprebbe
Senza mai simular, e che dal seno
Della felicitade alle vittorie
Correndo, ed alle palme a' piedi tuoi
Sull' orme dell' onor tornar vedresti.
Ah, sì, tu sola puoi, se questi luoghi
Di non lasciar risolvi, il vivo foco
Spegner della vendetta, i fier contrasti
Sopire, incatenar sovra di queste
Fumanti rupi il fulmine, ed a tante
Alme guerriere ridonar la pace.
Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi: la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza: ai piedi tuoi
Uno scettro io depongo: amor tel' offre,
E il lascia in tuo poter: la Creta tutta
T'adora, e 'l suo sovran ti fa regina.

FIL. Fra l'orribil fragor dell' onde irate,
Del fulmine, e de' venti, odo pur anco
De' miei congiunti le lugubri voci;
Veggo pur anco la vorace fiamma,
Che le vittime sue consuma, e strugge;
Le mie lacrime, il mio spavento, i miei
Disastri son tue colpe. Nel mio core
L'odio s' impresse in sanguinoso aspetto.
E dopo tanti mali, e tanto sdegno
Tu favelli d'amor!

ZOR. Sì, principessa;
E que' colori onde pingendo vai
Il mio furore, e quella tenebrosa
Battaglia, di cui tu m' offri l' immago,
Piacciono a' miei trasporti; io deggio loro
Il söave piacer di vagheggiarti,
D'imporre a te la legge.

FIL. A me la legge!..

Ah, qual che siasi il tuo poter supremo,
Libera è ancor quest'alma, a tuo dispetto,
Del rigor del destino, e del celeste
Sdegno a dispetto ancor, nè mai quest'alma
Dipenderà da te.

ZOR. [*dopo un po' di silenzio*] Numi del Cielo!..
Ah, se ammansando il mio core, tu giunta
A conoscerlo fosti, piagneresti
Forse il suo turbamento, ed il tuo orgoglio.

FIL. Quando il rispetto a me dovuto attendo
Da te, o Zorami, in me vedi l'orgoglio,
Ch'alla virtù conviensi. Ignori forse
Qual era il grado mio?.. Perseguitommi,
Non avvilimmi 'l Ciel. Ah, che mai dico!
I soli dritti dell'avversa sorte,
Onde i colpi io sentii, rendermi uguale
Dovettero a Zorami. In lieto stato
Forse ascolto darei ... ma in mezzo a tante
Miserie mie l'insulto, e lo minaccio:
Io son tua prigioniera, e non tua schiava.

ZOR. Tu schiava! Oh ciel! Quando la tua beltade
Un non mai vinto cor rende soggetto!
Quand'io già preda d'imprudente ardore
Un cor libero espongo a'tuoi disdegni!
Quand'io t'innalzo al trono, e gli odj miei,
Che per te sola obblio, pongo a'tuoi piedi!
Tu mia schiava! Ah, crudel, conosci meglio
Un vero amante, che rinunzia al vano
Nome di tuo signor, che non t'impone
Leggi, ma te le chiede, che si duole,
Sè stesso ignora, e a meritarti aspira.
Sì, sì, la tua alterezza, o Filoclèa,
In luogo d'oltraggiarmi, ell'è un incanto
Nuovo per me, ch'al mio coraggio è caro.
Questo è quel sentimento, che innalzarmi
Seppe al di sopra del destin, ch'io fui
Costretto ad affrontar. Per esso, quando

Del sottomesso Egitto la grandezza
S' avvilisce nell' ozio, e sotto il peso
Delle ricchezze d' Asia, in questa sola,
Parte di mondo, dove io fui ristretto
E libertade, e onor cerco coll' armi.
Ecco qual è quel cor che si presenta
A' lacci tuoi, qual' è lo scettro offerto
Alla tua augusta destra; e quell' orgoglio
Onde mostra mi fai, l' ardir togliendo
All' amor mio, par che il mio amore accresca.
Del suo destin decidi. Questi detti
Ti sembran troppo arditi, e troppo forse
Selvaggi, ma il sostegno, ed il sovrano
D' un bellicoso Stato, arte non usa
Per esprimer l' ardor che sente in seno...
Decidi omai...

Fil. Signor, i doni tuoi
Mi confondono, è ver, ma alla tua fiamma
Non può quest' alma acconsentir. Nè il tempo,
Nè le tue cure...

Zor. [*facendosi violenza*] Eh ben crudel, e bene!..
Ma che dico? il mio cor nulla ti vuole
Rimproverar; altri che me medesmo
Io non accuso. L' alma mia sommessa,
Che all' amor s' abbandona, il di cu' eccesso
La signoreggia, non oppon nè sdegno,
Nè minaccie ai rifiuti, il tuo disprezzo
Soffre in pace ed ancor t' ama, e t' adora.
[*parte*]

SCENA V.

Filoclea.

O d' un amor, che in petto ira m' accende
Arrogante protesta! Ecco qual' era
La cagion, per cui volle egli parlarmi.
Ed io soffersi la sua vista, ed io

Colpi mortali ...

FIL. Oh numi! ed io son quella,
Che porta al colmo le tue pene. Un resto
Tu almen serbavi di speranza... ed io
Ti rendo certa una sciagura. Trono,
Amante, patria, tutto a questo core
Tutto s'invola; ed io mi privo ancora
D'un tal consolator! [*a Teosiride che sembra immerso nel dolore*] Ah, che mai dico!
Filoclèa, raccogliendo i tuoi sospiri,
In mezzo a tanta sua miseria, forse
Ti fia più cara; un crudel dritto acquisto...
Che attestar posso: Sì, dee il mio dolore
Da te farmi adottar; soffri, ch'io trovi,
Alma pietosa, nel tuo cor, che pregio,
Quel generoso cor, ch'io tanto amava.

TEO. E che! Tu quella sei, ch'egli volea
Al soglio rinnalzar? [*uscendo dalla sua oppressione, e stringendola al seno*]

FIL. E in questa reggia,
D'un odiato imeneo s'osa parlarmi!

TEO. Nimica sorte, il tuo vigor fatale
E' sazio ancor? Or ben scorrer si vegga
Il mio misto al tuo pianto; E' ugual la nostra
Perdita, o figlia. A me serbava il fato
Questa nuova sciagura; ella sull'orlo
M'attendea del sepolcro; ah, s'apra alfine,
S'apra sotto a' miei piè. Possanza eterna,
Tronca lo stame alfin dalla tristezza
Tessuto, e dal dolor! Tu mi rapisti
Il figlio mio!.. Guida i miei passi, vieni,
E congiunti fra lor da questo istante
Due sventurati cor vivan mai sempre. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FILOCLEA, PALMIRA.

FIL. [*nella più grande agitazione*]
O mare, orribil mare, o tristo, e grande
Ingordo spazio, su di cui non altro,
Che l'ombra d'un eroe s'offre a' miei sguardi,
Ah, quando fur dal tuo furor sommersi
I suoi navigli, ah, perchè mai dall'onde
Tue voraci non fui ingoiata io stessa,
Mentre il mio ben perdea!

PAL. Stelle! Che dici?

FIL. Lasciami al mio dolor: I Numi irati,
Nella vendetta loro, il nascer mio
Contrassegnar coll'infelice sangue
Di tutti i miei congiunti. In loro nome
Un vile usurpatore, un mostro indegno,
La paterna corona a me rapisce...
Essi la fiamma sventurata in seno
Mi destan, che compensa ogni mio danno,
Ma di tosco mortal la spargon tutta.
Del mio liberator al dolce aspetto
Vesto novella vita; egli sul fiore
Dell'età sua, carco d'allori, infonde
Il suo ardir nel mio seno ... ed io superba
D'un tal sostegno a sperar torno, ed ebbra
Della felicità d'esser un giorno
A lui sposa, gustando innanzi 'l tempo
Vo sì cara dolcezza; ma crudeli,
Ingrati Numi, quando da lui solo

Sì bella sorte attendo, il vostro sdegno
Ci divide ... e al mio ben apre una tomba.

PAL. A qual mortale turbamento in preda
Si lascia l'alma tua!

FIL. Dell'abborrita
Sua fiamma il re mi favellò poc'anzi,
E da quella assai men, che dal suo orgoglio
Spinto il crudel, mi tragge a' pie dell'are,
O del sepolcro in seno. Del sepolcro,
Empio tiranno! Ah, sì, s'apra egli pure
Sotto di me; questo è quel don, che solo
Ora ti chiedo, eccomi pronta, imponi.
[*colla maggior tenerezza*]
Per colmo di sciagura, e d'inudita
Pena, recai io stessa al buon Teosir de
Il colpo della morte, io stessa, ahi lassa!
Il destin di Termodene potei
Fargli palese. Oh dio! suo figlio egli era.

PAL. Chi? Termodene? Oh ciel!

FIL. [*coll' abbandono del dolore*] Respiro appena.
Ah, ch'ogni oggetto da me amato involgo
Nella crudel mia sorte. In un paterno
Core immergo il pugnal; già lacerato
E' questo mio; sola mi veggo al mondo;
Tutto mi fugge; il più lieve conforto
Si toglie al mio dolor, e 'l fier Zorami,
Del rigor del destin più fiero ancora,
Mi propone il suo core, e la sua destra.

SCENA II.

TERMODENE *sbuccando dal mezzo delle rupi, si ferma nel fondo, e* DETTE.

PAL. [*abbracciando Filebila*]
Modera i tuoi trasporti, tu non puoi
Sopravvivere ad essi.

FIL. Il caro bene
Estinto giace; ah, che seguirlo io deggio.
Ombra diletta, le mie grida ascolta.
Perdona... che vuoi tu? Tu sai chi piango
E qual core io perdei. Chi mi trattiene?
S'ardisca alfin, nel mio mortale affanno
Fuggendo chi abborrisco, e raggiungendo
Lui, che adoro...

TER.E [*corre a gettarsi ai piedi di Filoclèa senza parlare*]

FIL. Che veggo? Qual oggetto?..
L'ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d'intorno mi s'aggira?.. Oh cielo!

TER.E Io son vivo, io t'adoro.

FIL. [*precipitandosi nelle braccia di lui*] Ove son io?
Tu! Termodene! [*ricade in braccio a Palmira*]

TER.E Sì, mia speme,
A te dinanzi or riconduce il Cielo
L'infelice Termodene; io son desso,
Io son l'amante tuo, che da te lungi
Morendo ad ogni istante, e i suoi sospiri,
E 'l suo amor ti mantenne, e la sua fede,
Che cento volte il giorno ti chiedea
A questi orrendi lidi, dove regna
Zorami, e dove tu schiava languisci;
Il tuo amante, che ognor dai Numi ingrati
Perseguitato, ti rivede, avvampa
Per te d'amore, e non è più infelice.
Spinto dalla procella in ver le mura
Di Menfi, mi paleso, accolto vengo,
Seco mi vuol Sesostri. In pochi giorni
Giungo a ottener da lui (giudica, o cara,
De' miei trasporti) il grado, ed il favore
Che a queste sponde mi conduce. A' miei
Sguardi Idamante si presenta il primo,
Di te gli chiedo, il tuo destino ei m' apre,
Io lo sieguo, ti veggo, e a' pie ti cado...
Ora i perigli miei più non rammento.

FIL. O mio caro Termodene! O beato
Giorno pien di dolcezza! Da questi occhi
Lacrime più soavi io verso alfine.
Ma che mai dico? Quant'orror si mesce!..
Saî tu, che il crudo re?..

TER.E So, che il tiranno
Un orrendo imeneo sta apparecchiando;
So, che vïolentar vorrebbe un'alma
Solo a me destinata; ma so ancora,
Ch'il tuo core, a cui vive il mio congiunto,
Ben mille morti sceglieria più presto,
Che un tal legame, io so, ch'egli è abborrito,
Che mi richiama a te l'amore... Al fine
So, che tu m'ami, e che mi sei fedele.

FIL. Sì, tale a te sarò sino agli estremi
Miei sospir; se per te viver non deggio,
Tronchi morte i miei giorni. Ebbro Zorami
Di vantarmelo osò... Qual io sentía
Dolce piacer in ricusar la fede
Dell'alma sua, nello sprezzar la fiamma,
Che gli arde in sen, nel minacciarlo ancora
Per tua cagion! Oh come ben mi fece
Egli veder a qual eccesso io t'amo,
Quando m' offria i suoi Stati, la sua destra,
La sua corona! No, tu non conosci
I mali, ch'io soffersi. Nel più folto
De'boschi, o sulle più deserte rive,
Lungi da un fier tiranno, oh quante volte
Da questo core escì il tuo caro nome
Per volar su i tuoi labbri! Oh quante ancora
Oppressa da crudel noia profonda
Le mie querele unii degli arrabbiati
Flutti al muggito orrendo! Sotto un cielo
Tempestoso, del mio barbaro affanno
Testimonio, sai tu qual fu la cura
Costante del mio cor? Verso quegli antri
Cupi, e remoti, ove si frangon l'onde,

I miei sguardi scorreano il vasto seno
Dell' acque infide: se da lungi io scorgo
Un legno veleggiar, spero, sospiro,
M' abbandono alla gioia, ed agli Dei
Altro non chiedo in sì felice istante,
Che di spirar l' aura vitale ancora
Un giorno sol per vagheggiar chi adoro.

Ter. Or ben, tu lo rivedi, o Filoclèa,
Più tenero, e più acceso. In tuo soccorso,
In tua difesa ei viene. Io già sicuro
Della tua fede, e in cor piagnendo tante
Bellezze estinte... Io volea pur, che cinto
Di fama il nome mio, fra le fredd' ombre,
Della gloria sull' ali, a te giungesse,
Caro a Sesostri, da' suoi doni oppresso,
Era carco d' onori e non tranquillo.
Come calmar i miei segreti affanni?
I tuoi sospir, ch' udia suonarmi intorno,
Mi fean pianto versar. Quest' alma mia,
Verso la sua felicità primiera
Volava ad ogn' istante, e di te sola
Era cara al mio cor la rimembranza.

Fil. Voi, che qui lo guidaste, e di cui impressa
Egli ha in volto l' immago, sì, voi soli
Venero in questo eroe. Deh vi degnate
Ne' perigli, ch' a lui d' intorno stanno,
Di scorgere i suoi passi... O Dei clementi,
Voi mel rendete, ah, più dal fianco mio
Non vogliate strapparlo... Oh ciel!.. Zorami...
Tremo... pavento il vigilante sguardo
Di quel crudele. Ei la prudenza accoppia
Al più atroce furor. Ah, s' egli andasse...
Ma pria di separarci, intendi tutta
La tua felicitade, e cessa alfine
Lacrime di versar. Quel bel tesoro,
Onde il Ciel ti privò sin da' primi anni...
Di tue virtudi il Ciel la ricompensa

Deve a te; vive Eumene.

TER.[1] Il padre mio?

Respira Eumene ancor?

FIL. Sì, in questi luoghi.

TER.[1] A te vicino?.. Ed è egli ver? Mio bene,

Giusti Numi! Qual copia di favori!

Io t'adoro, tu m'ami, e perchè paghi

Sien tutti i miei desir, vive mio padre.

FIL. Sì, Teosiride egli è...

TER.[1] Perdona... io volo,

Oh dio! parla il dover; egli m'affretta,

Ei trascina i miei passi. In van l'amore

Mormora in questi fortunati istanti,

E tu mi puniresti, se le voci

Söavi di natura io non udissi.

SCENA III.

TEOSIRIDE, *e* DETTI.

TEO. [*a Termodene*]

Un severo comando il re m'impose;

Partir tu devi in questo punto...

TER.[1] [*guardando Filoclèa*] Oh dei!

TEO. Non v'ha scusa.

TER.[1] Io non posso.

TEO. [*a Filoclèa*] Che dic'egli?

[*a Termodene*]

Atrogante, tu, cui son le più gravi

Cure de' re affidate...

FIL. [*con trasporto*] Eh ben, le cure

De' regi, il lor poter, la lor grandezza,

Comandar deggion forse del suo core

Alle tenere voci? Ah no, più a lungo

La vostra gioia differir non deesi:

Era in preda per me la tua bell'alma

Al più vivo dolor, io sola deggio

Sgombrar gli affanni suoi. Signor, giammai

Non splenderà per me giorno più bello.
Tu piangevi tuo figlio, or sappi dunque,
Ch' egli respira ancor.

TEO. [*con un grido d'allegrezza*] Ed è ciò vero?

FIL. Quell' illustre mortal, per cui sospiro,
Che Pasicle allevò, che i Numi irati
Vollero oppresso, sì, vive, t' adora...
Sta innanzi a te.

TEO. Termodene!..

TER. [*lanciandosi nelle braccia di Teosiride*] D' un padre
Fra le braccia amorose egli rinasca.

TEO. Io muoio... ed è egli vero? O Dei clementi!
O lieto giorno! Oh figlio!.. Oh caro figlio!

TER. Quanto son dolci quest' istanti! Io posso
Stringer la destra tua, le tue ginocchia,
Caro padre, abbracciar, questa mia vita
Consacrarti... alla fin meno molesta!
Dopo tante sventure, si può dunque
Esser felice ancor? Oh quanti mali
Senza il soccorso tuo, soffersi, o padre!
Oh quante volte piansero questi occhi
I tuoi disastri!

TEO. Li compensa il Cielo...
[*riunendo Termodene e Filoclèa con lacrime d'allegrezza*]
Quegli dunque son' io che vi riunisce!.. [*stringendo ancora al seno Termodene*]
Tu sei fra le mie braccia! Oh Numi! Io tremo
Ah, paventiam questi trasporti nostri;
[*a Termodene*]
Tu paventa Zorami, un motto, un cenno.
Trema per lei, per me, per te medesmo.
Ah se 'l tiranno!.. [*a Filoclèa*] L' ira sua previeni.
[*a Termodene*]
Su quegli arcani, ch' il suo cor capace
Non fù di custodir, serba geloso.
Ah, fuggi, Filoclèa... Possenti Dei,
Che mai saria di noi, se in questi luoghi

Ci sorprendesse il re? quale avrem' scampo,
Se gli si desta in sen di noi sospetto?

TER. Tu lasciarmi?

FIL. Oh destino! il padre udisti,
Tutto da me lo chiede.

TER. Così dunque
Zorami, in mezzo al suo geloso ardore...

FIL. Può il mio sangue versar, ma non far forza
A questo cor. Schiava d'amore io sono;
La debolezza mia m'è cara: i tuoi
Disastri ancora il tenero mio affetto
Rendon maggior. Sino dell'are a' piedi,
Della fe, ch'a te serbo, il mio corraggio
Almen ti sia mallevadore. Avesti
I giuramenti miei, questa mia destra
Fu data a te; raggiugnerti, o morire,
Eccoti il mio destino. A procurarci
L'aita io corro di fedeli amici,
E pria, ch'avventurar i preziosi
Giorni del viver tuo, fuggirti io voglio.
[*parte*]

SCENA IV.

TEOSMIDE, TERMODENE.

TEO. Tu vanne alle tue navi; abbi pietade
Delle lacrime mie. Togli al mio amore
Timori ancor più vivi. Fingi almeno
D'allontanarti... Io me più non conosco.
S'apre... S'appressa alcun ... sarebbe forse?..
Ah, i miei smarriti sensi... Oh ciel! Zorami...

SCENA V.

Zorami, e detti.

Zor. [*con furore frenato*]
Io creder non potea tanta baldanza...
L'avviso era fedele...
Teo. (Ah, tutto il sangue
Sento gelarmi.)
Zor. Io pur aveati imposto
La sua partenza d'affrettar.
Ter.[E] Signore,
Io qui gustava i dolci, e saggi detti
Di questo vecchio tuo ministro, adorno
D'ogni rara virtù... Sgombra i sospetti;
Tu conosci il suo zelo; ah no, non hai
Vassallo più fedele, e se...
Zor. [*con aria tetra, e sospettosa*] Un vassallo
Fermo nel suo dover qui trattenersi
Non dee col mio nemico.
Ter.[E] Or bene! Io dunque
A tuoi sguardi m'involo, ed a Sesostri
Della guerra a recar men vo l'annunzio.
Al nuovo dì sorta l'aurora appena,
Ver le mura di Menfi io m'incammino.
Teo. [*ritirandosi*]
(O terror!)
Ter.[E] [*e Teosiride nel separarsi si lanciano l'uno l'altro degli sguardi inquieti, e pieni di dolore*]

SCENA VI.

Zorami, Teosiride.

Zor. [*a Teosiride che vuol seguir Termodene*]
Ove vai? T'arresta: dimmi;
Con lui di che parlavi?
Teo. [*dubbioso*] Egli, o signore,

Degnossi di svelarmi il proprio affanno;
Del suo sovrano al paro egli desìa
La pace, e volea pur, che la mia voce...

ZOR. Non mi parlar di pace.

TEO. Ma che dunque?..

ZOR. [*facendosi violenza*]
D'acceccamento un sol funesto istante
M'avvilì, lo confesso, in vergognosi
Rei trasporti cader mi fece, e questo
Regno pose in periglio, ove, credendo
Di placarmi, l'orgoglio degl' infesti
Numi del Nilo alfin viene a fiaccarsi.
Superato, o Teosiride, i miei sforzi
L'involontario turbamento, ch'io
Scoprir osava, e che dovea tacere;
Soggiogai questo cor... Con ferma destra
Strappai gli strali tutti onde ferito,
Lacerato lo vidi. Filoclèa
Da iniqua sorte oppressa, io ben la scuso,
A' miei primi sospir negar dovette
La tenerezza sua,
[*cercando di penetrar Teosiride*] Forsa una dolce
Rimembranza a'suoi sguardi ognor presente
Serba un oggetto, ch'ella dal suo core
Allontanar non puote, ed io mai sempre
Feroce, all'armi avvezzo, ed alle guerre,
Le söavi maniere allettatrici
Poco conosco, e l'arte, onde s'ispira
In gentil petto amor. Io voglio dunque
La mia schiava obbliar per sin ch'io viva.
Ma tu, la cui pietà, sempre più attenta
Par, che diriga i passi suoi, addolcisca
La sua sciagura, di': non è egli vero,
Che le proteste mie forza maggiore
Aggiunsero al suo duol? S'ella un arcano
Asconde agli occhi miei, deh mel palesa:
Men commossa quest'alma a te promette

D' ascoltarti tranquilla, è sgombra alfine
Da un amor che le fu troppo gradito.

Teo. Signor, s'è vero il cangiamento tuo,
Se nel tuo cor nulla più resta omai
D'una fiamma fatal. Soffri che plauso
Io faccia ad un trïonfo, che la tua
Gloria chiedeva a te, che i voti miei
Imploravano ognor. Lascia, mi credi,
Alla tua prigioniera, in preda tutta
A' suoi timor, lascia, mio re, l'arcano
Delle lagrime sue. Sul nostro core
Quanto non han diritto gl'infelici?
Ah siam, deh siamo i protettori loro,
Non i loro tiranni. Un gran monarca,
Un vincitor degno di sua possanza,
Cerca di segnalarla a forza solo
Di benefizj. Egli sugli occhi altrui
Quelle che fa versar lacrime amare,
Terge se può, pietoso, e quelle pene,
Che non può consolar, rispetta almeno.

Zor. [*simulando sempre*]
Cedo a' consigli tuoi, cui forza aggiunge
La tua canuta età, grazie al tuo zelo
Io rendo ancora, e al tuo candor do fede.
Filoclèa, ben lo veggo a te medesmo
Temeria in questo dì le proprie pene
D'affidar, di scoprir. Non se ne cerchi
Più la cagion. Sì, tel prometto, io voglio
Sulle tue cure riposar tranquillo.
Se tu un benefattor e pregi, ed ami
Nel tuo sovrano, ah, come di tradirlo
L'empio disegno avresti? Io voglio ancora
Ignorar, da qual speme di Sesostri
Era l'ambasciator poc'anzi messo
A ricercar la tua presenza.

Teo. Sire,
Sei lustri, e sei d'orribili sventure,

Ond'io fui scopo, consegraro agli occhi
Dell'universo la mia fede. Il mio
Zelo pe'miei sovrani insin dagli anni
Più verdi di mia età, questi occhi sempre
Dei traditori in sulle trame aperti,
Cento infelici al formidabil brando
Sottratti de'tiranni, sono i miei
Mallevadori, e fur le più gradite
Cure di questo cor. Della calunnia
Vittima alfin esser potrei, ma un sacro
Raggio escir si vedrà dal mio sepolcro,
Che schiuderebbe gli occhi a chi un ingiusto
Giudizio avesse a danno mio proferto.
Vendicare gli Dei san l'uomo amico
Della virtude. In sua difesa basta
Il suo nome, da lui l'invidia è vinta,
La sua morte, illustrando i giorni suoi,
L'assolve alfin, e i popoli, il suo nome
Benedicendo, in cor serban la dolce
Rimembranza del ben per lui goduto.
Sì, sì, se innanzi al trono tuo, per colmo
D'impostura, il livor osasse un giorno
Un'alma denigrar candida, e schietta
Io del pari oserei, di mia innocenza
A difesa chiamar in testimonio
De'malvagi il furor de'cittadini
Il voto, questo cor, che, là nel seno
Della mia patria, il reo pugnal trafisse
Dell'odio, e insiem della calunnia, i Numi,
L'umanità, te stesso... la cui voce
Smentirebbe l'error, che i miei diritti
Tolti m'avesse. Oppresso, condannato,
Sotto la mano micidial compiendo
De'lunghi giorni miei tutte le angosce,
Al mio feroce accusator confuso
In mia presenza, oppor vorrei soltanto
La mia vita, e abbastanza avrei risposto.

Zor. [*con una calma terribile*]
Sicuro che si puote usarmi inganno
Incerto, s' io sia amato, da me stesso,
D' attento accusator, senza l' aita,
Tutto giungo a veder, e se a' miei passi
Dietro venisse il tradimento, presto
Lo scoprirei, ma non saprei temerlo.
Comunque sia, Teosiride, tu veglia
Su quanto avvien; se qualche trama scopri,
L' autor ne cerca. Addio. La notte avanza,
Malgrado l' orror suo, sento, che tutto
Di questo cor la dolce calma accresce. [*parte*]

SCENA VII.

Teosiride *seguendolo cogli occhi*.

Calma, che m' è sospetta, e ch' io pavento.
Come poss' io, infelice! al caro figlio
Or' aprirmi una via? Di palesarlo
A Zorami temei: Qui Filoclèa
Vede il di lui destin congiunto al suo,
E a tacer per or m' astringe. S' io
Per padre di Termodene mi scopro,
In qual guisa poter frenar lo sdegno
D' un sospettoso re, che il zelo mio
Non fia, che mai creda sincero? Andiamo,
Andiamo a Filoclèa; vicino a lei
Potrò almen darmi in preda a quella gioia,
Che in questo sen osa spiegarsi appena,
Per un paterno cor quale inudita
Barbara pena! Oh ciel! di scoprir tremo
L' amor, che per un figlio albergo in petto.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEOSIRIDE, TERMODENE.

TEO. [*nella maggior agitazione*]
Tu in questi luoghi ancor? O turbamento!
O timor spaventoso!
TER.[a] Ah, scusa, o padre,
I trasporti d' un'alma impetuosa.
Fra l'ombre della notte, per segrete
Vie, sino a te l'amor solo mi trasse.
Se opprimermi del Ciel l'ira dovesse,
Nulla potria arrestarmi; affronterei
I fulmin suoi sul capo mio scagliati..
Sappi che alfin Zorami nelle interne
Sue stanze ritirossi: A noi propizio
E' questo istante; ed il mio cor già pieno
Di timor, riacquistando il suo coraggio
Contro i suoi proprj mali, degli oggetti
A me cari soffrir non può l'offesa.
Una d' egizj numerosa schiera,
Cui noti sono i tuoi perigli, al mio
Spirando ardire ugual, cheta, e ordinata
Non da lungi m'attende, mentre pieno
Di zelo nella reggia, un fido amico
Veglia per noi. Spira secondo il vento,
E tutto è pronto. Filoclèa .. mio caro
Amato genitor, io posso entrambi
Involarvi ad un sì fatal soggiorno,
Ma non si perda il fortunato istante.
TEO. Questo tuo ardir pone i tuoi giorni a rischio

E noi non salva, o figlio. Ah se i tuoi passi
Si spiassero in questo istesso punto ...
Credi tu, che Zorami in preda a' suoi
Neri sospetti, entro sì orrendo asilo
Goda sonni tranquilli? Forse il suo
Sdegno già pronto a far crudel vendetta
Al varco t'attendea, dove imprudente
Giungesti alfin. Ah, misero, ti guarda
Dal porger scuse alla sua rabbia. Oh dio!
Lascia che 'l padre tuo muoia più presto
Fra le catene. Vanne, parti, cedi
Di quest'alma agitata allo spavento;
Colle tenebre tue proteggi, o notte,
I voti miei, parti, ti dico invano
Or t'opponi; io lo voglio, io tel comando.

Ter.[e] E dovrà un figlio abbandonarti in questi
Fieri momenti, e fra dure ritorte
Lasciarti, o padre? Ah, non fia ver; io sento,
Sì, sento in questo dì ciò che osar ponno
La natura, e l'amor.

Teo. Natura, e amore
T'impongon di fuggir. A me del resto
Lascia tutta la cura.

Ter.[e] [*disperato*] Oh numi!

Teo. Dimmi:
M'ami tu?

Ter.[e] Padre mio.

Teo. Tosto ubbidisci.
Non aprir sotto a' tuoi passi la tomba,
Che già m'attende.

Ter.[e] Il cor dal sen mi strappo...
Possenti Dei! Qual spaventevol sorte
A te riunito appena, da te lungi
Mi tragge, o padre?

Teo. Ella potrà addolcirsi.

Ter.[e] A che m'astringi, oh dio!

Teo. Vuoi la mia morte,
Vuoi la tua forse?

SCENA II.

IDAMANTE, *e* DETTI.

TER.[E] [*ad Idamante che entra*] E ben, caro Idamante.
IDA. [*a Termodonte*]
Fuggi, fuggi ... Zorami s'avvicina,
E 'l suo estremo furor ...
TEO. In nome, o figlio,
Di Filoclèa, d'un genitôr, che t'ama,
Siegui Idamante.
TER.[E] [*con una tenerezza mista di furore*]
Al tuo voler m'arrendo;
Ma misero il tiran che ci divide! [*parte con Idamante*]

SCENA III.

TEOSIRIDE.

O Ciel, la cui pietade umile imploro,
Veglia sovra di lui! Dunque al mio seno
Io stringerlo dovea sol per vedermi
Di lui privo ben tosto? O dolci nodi,
O sacri nomi e di padre, e di figlio,
Mi sareste rapiti un'altra volta?

SCENA IV.

ZORAMI *circondato da* GUARDIE, *con faci accese*, *e* DETTO.

ZOR. E che! Quell'arrogante, agli ordin miei
Rubello, di partir da questi lidi
Non risolve pur anco? [*all' Uffiziale, ch' è alla testa della Guardia*] Va, raggiungi
Termuti, e tosto alla presenza vostra
L'accorto ingannator da questi luoghi

S' al-

S'allontani. Se ancor egli resiste,
Adoprate la forza. [*le Guardie partono*]

SCENA V.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

TEO. [*sommamente turbato*] Ah, tu potresti...
E qual' indizio può qui dunque farlo
D' inganno sospettar?.. Lascia, ch' a lui
Io men vada, o signor, non paventare:
Del di lui cor nella più interna parte
Giugnerà la mia voce. [*vuol ritirarsi*]
ZOR. [*trattenendola con un furore concentrato*]
I sensi miei
A lui son noti, al suo signor li rechi.
S'egli sta in dubbio ancora, in lui soltanto
Ravviso un traditor, che per la mia
Salvezza istessa trattener m' è forza,
Che m' inganna, e m' insulta, e ch' alfin deggio
Aspramente punir. S' egli non parte,
Morrà, lo giuro. E che!
TEO. Lo sdegno tuo
Giugnerà forse ad oltraggiare in lui
Il più sacro carattere, la fede
De' sovrani?.. Ah, nol credo, il mio signore
Geloso del suo onor, non fia, che mai
Volga in mente pensier di lui non degni.
ZOR. Questo è troppo... Eh! ch' importa a quella rabbia,
Che m' irrita, del biasmo, o della stima
Dell' universo intero? Il mio splendore,
Della grandezza mia le cure, tutto,
Tutto m'è grave, ed al mio cor molesta
E' del par la mia gloria. In ogni oggetto
Parmi di ravvisar de' mali miei
Il vil complice indegno: L' amistade
Altro non è, ch' un nome, altro l' amore,
Che un supplizio non è. Sospetto ancora

M'è il zelo tuo; non replicar; rispetta
La mia sciagura, senza ch'io t'ascolti
Lagnarti della tua. Numi, che questa
Misera vita ben da quattro lustri
Perseguitate, il vostro cieco sdegno
Io vo' giustificar: Riconoscete
Il cor, che voi mi deste, e che crudele
Sì, tanto egli sarà, quanto è infelice.

TEO. Quai trasporti son questi! Qual disegno!
Quale inumana rabbia! Ah, piaccia al Cielo,
Che la mia voce richiamar ti possa
Ai più sacri dover! Temi... detesta
Sì terribili voti; insinattanto
Che l'uom reo non si fa, meno è infelice.
Che dir poss'io? Per un istante volgi
Lo sguardo a quella gloria che ti splende
D'intorno, e che le tue fatiche illustri
Seppero meritar; mira la serie
Di quelle chiare, ed immortali imprese,
Onde qui avesti altari, incensi, e voti...
L'Egitto omai depresso, e da te immerso
Nel più orrendo spavento, de'suoi Dei
I fulmini sospesi, e rintuzzati
Dall'armi tue, dal tuo valor, un cielo,
Un inflessibil ciel che tonoreggia
Sovra i tuoi Stati in minaccioso aspetto,
E l'abisso de' mari ch'ognor mugge
Sotto a'tuoi passi, da te vinti, e domi,
Signor, son le tue glorie: insin la sorte
Favorisce i tuoi dritti, ed il tuo serto,
E tu t'ostini, del destino ad onta,
A inaridir gli allori, che crescendo
Van sotto la tua destra! Ah, calma omai
I tuoi trasporti: è tempo, o mio signore,
Di far altri felice, onde cominci
Ad esserlo tu pur. Ah, in questo giorno,
Lunge dallo ispirar nell'altrui seno

Lo spavento, d'un re colle virtudi
Osa l'eroe di coronar alfine.

ZOR. [*con violenza*]
E lo poss'io?.. No, quel dolce riposo,
Onde l'ardor, mi strugge, sì lontano
Mai non fu dal mio cor, che, pur lo brama,
E che giammai non fu sì vivamente
Agitato, ed afflitto. Pel mio core,
Pel mio abbattuto cor quanto son pigri
Questi momenti! Ah, forse trattenuto
Da Filoclèa l'ambasciator indegno,
La speme d'un rival alle ree trame
D'un traditor congiunge... Quel sospetto,
Che nutre il mio furor, l'alma mi straccia.
Come soffrir potrei la contentezza
D'un rival preferito?.. Ah, quai si sieno
Le cure tue per ingannar quell'ira,
Che in sen mi fervе, a' miei sguardi gelosi
Nulla non può sottrarlo: I suoi del giorno
Inutili disegni, della notte
L'inique trame, in cor fitte mi stanno,
E veglio su di lui. Se quell'ingrata
M'offende, io vo' all'orror, che per me sente,
Render pari l'orror di mia vendetta...
Tutto il sangue d'un perfido...

TEO. (Che ascolto!
Dove son io? Numi del Cielo!) Or bene,
Crudel, che tardi a versar tutto il mio?

SCENA VI.

TERMUTI, *seguito da numerosa* GUARDIA, *e* DETTI.

TER. Signor...

ZOR. [*le corre incontro*]

TEO. (Deh fate, o Numi, che sien vani
I miei terror!)

TER.[I] [*con forza*] Termodene pur anco
È in questi luoghi, ma fra ceppi avvolto.
Le tue guardie inoltravansi, e nel buio
Della notte andavam verso la sponda
Senza temer sorpresa. Il più profondo
Silenzio d'improvviso in un confuso
Romor si cangia, e sol d'inganni s'ode,
Di morte favellar, e di vendetta.
Il nome sino a noi di Filoclèa
Giugne, o signor.

ZOR. [*guardando Teosiride con furore*]
Di Filoclèa!

TER.[I] Pavento,
Che qualche insidia a danno tuo si trami.
Sbigottito a ragion arresto il passo,
In ascolto mi pongo, e'l mio cammino
Dall'altezza de' massi agli occhi altrui
Vien pur anco celato. Alfin mi scopro
Col seguito de'miei. Per segno, un grido
Getta all'aria il cretense. Ognun s'affretta,
Si raccoglie, si schiera: il lume incerto
Degli astri della notte al guardo mio
Termodene palesa. Onde i tuoi giorni
Serbar, già pronto a porre a rischio i miei,
Fo core a' tuoi soldati, e d'improvviso
Piombo sull'inimico; a lui s'unisce
Termodene, m'assale, e'l suo coraggio
Di morti, e moribondi per gran tratto
Copre la spiaggia; dieci volte, e dieci
Rispigne i nostri raddoppiati sforzi,
Ma dal numero alfin si vede oppresso:
Or di catene è cinto.

TEO. (O figlio mio!
Per te non v'ha più scampo.

ZOR. [*raffrenando la sua rabbia e guardando sempre Teosiride*] Oh ciel! respiro.

[vogliendosi a Termuti]
Dunque sul labbro suo di Filocléa
S'udia il nome suonar? Nè si è potuto
Giugnere ad iscoprir?.. Oh, come caro
Egli dovrà pagar!..

TEO. : (Ah, quanti orrori,
Io misero! preveggo.)

ZOR. La mia schiava,
E Termodene io voglio a me dinanzi.

TER. *[parte colle Guardie]*

SCENA VII.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

ZOR. Degg'io pur anco i miei timor deporre
Sulla tua fede? Io so sino a qual segno
Creder posso al tuo pianto, a' tuoi consigli,
A' giuramenti tuoi. Per me di smalto
Già divenne ogni cor; non v'ha chi senta
Pietà delle mie pene. Ognun mi teme...
M'odia ognuno.

TEO. *[con sensibilità mista d'amarezza]*
Io t'amai senza temerti,
(E ben sanno gli Dei per chi 'l mio core
E' astretto a simular.)

ZOR. Perfido! Ingrato!

TEO. *[con voce singhiozzante, e piangente]*
M'accusa pur... Oh dio! questo tremante
Mio cor, quantunque veritiero, e fido,
Non si difenderà.

SCENA VIII.

TERMODENE *incatenato ch' entra da un lato*, FILOCLEA *che s' avanza dall' altro*, e DETTI.

FIL. Dove i miei passi
Scorgete? (Che vegg' io? L' amato bene!)

ZOR. [*osservando Filocléa*]
(Il turbamento lor tutto svelommi;
Vano il finger saria.)

TER. (Numi!)

ZOR. [*a Filocléa*] T' appressa.
Dell' incerta alma mia tu devi in questo
Momento istesso assicurar la sorte.
La Creta ubbidiente alla sovrana
Mia voce, il trono ti presenta, e sua
Reina omai ti chiama. In questo giorno
L' unica cura mia son le mie nozze.
[*con uno sguardo terribile*]
L' ambasciator di Menfi testimonio
Esser ne può. Pronto è l' altar; mi siegui.

FIL. Quai nozze! Qual supplizio! Io mille volte
Morrò pria che si compia.

ZOR. Ah ben comprendo
Questa tua ripugnanza onde proceda.

TER. Con qual dritto osi tu d' opprimer sotto
Il tuo giogo crudel la sua virtude?
Sappi, che quando aure spirar di vita
Le feo il destin, sovra i tuoi doni, e forse
Sovra il tuo grado sollevolla ancora.
Tu le parli d' un trono, e questo trono
E' quel che le usurpasti. Mentre attende,
E vuol soltanto il suo, per bocca mia
Ella così ti dice. Il serto a cui
Nacqui, mi rendi, o rapitor ingiusto;
Tienti i vili tuoi doni; offendon essi
Il cor di Filocléa: rispetta in lei

Una tua pari, e d'un sovran la figlia.

ZOR. Soldati, omai tutto si versi il sangue
D'un arrogante innanzi a me, ferite.

TEO. [*facendosi scudo a Termodine*]
Ma prima cada il padre suo trafitto.

ZOR. Egli a te figlio!

TEO. ;Sì, barbaro; or vedi
Il mistero qual'era, che nel tuo
Ingiusto cor mi fe reo d'un delitto:
Sacrifica, tu 'l puoi, questo infelice,
Che la canuta etade, e le sventure
Trasser presso alla tomba, ma all' estreme
Mie grida, inesorabile, ti guarda,
Guardati d'atterrir gli occhi d'un padre
Colla morte del figlio.

ZOR. O tradimento!
O rabbia! che 'l suo sangue...

TEO. Oh numi! io tremo;
Non so dove io mi sia... tutto vien meno
Il mio vigor. [*lasciandosi cadere a piedi di Zorami*]
De' sentimenti in nome,
E de' più sacri dritti, dell'amaro
Pianto, ch'io verso, del mio duolo estremo,
Del mio mortal spavento, del tuo amore,
Del tuo medesmo amor, ascolta, ascolta
La mia voce: Sii grande, e generoso.
A un misero rival perdona. Io solo,
Io solo, non osando a te scoprirlo,
Son reo del suo delitto. Omai ferisci,
Svena a' tuoi pie' la moribonda tua
Vittima sconsolata; Ah, fa, ch'io cessi
Alfine di tremar pe' giorni suoi...
Me sol punisci, io sol deggio morire.

ZOR. [*fuor di sè stesso*]
Termodene morrà.

TEO. [*quasi spirante a' piedi di Zorami*] Misero! io manco.

FIL. [*con un grido di dolore*]

Tigre, che di far pensi? Mira... [mostrandogli Teosiride spirante a suoi piedi]

ZOR. (Oh numi!
Qual possente beltà vince, e incatena
Il mio giusto furore.)
[a Filoclea] Or bene, io voglio
D'un più umano, e più dolce sentimento
Pur anco udir le voci; a te soltanto
Serbasi il dritto di piegarmi.
[a Termodone] Parti...
[alle Guardie]
Vegliate su di lui.

TEO. [ritornando in sè stesso ed alzandosi a gran fatica]
Lascia, ch'io possa
Seguirlo almen.

TER. [a Teosiride] O cielo!.. De' tuoi mali
Se la cagione io sono, è d'uopo ch'io
Ad essa sopravviva! [a Filoclea] Ah, Filoclea,
Guardati, per serbar a me la vita,
Da qualunque viltà, che 'l grado tuo,
Ch'a te vieta l'onor.
[gettandosi nelle braccia di Teosiride] O caro padre!..
[a Zorami]
Così dunque alla tua vendetta in preda
Lo lascia il mio destin? Fremi... in suo aiuto
S'arma un popolo intero. Io già ti veggio
Precipitar dal tuo avvilito trono.
A perderlo è vicin chi lo deturpa. [vien diviso da Teosiride e parte]

TEO. [parte con altre Guardie]

SCENA IX.

ZORAMI, FILOCLEA.

ZOR. Lascia, deh lascia d'irritare alfine
Un amor, che la mia ragione offusca,
Che geloso mi rese, che crudele

Mi renderà, che coronarti vuole
Malgrado i tuoi disprezzi, che tu, ingrata,
Deludevi, che teme... è che può ancora
Il passato obbliar.

Fil. No, qui, signore,
Nè usarti inganno, nè temerti io voglio:
Io so morir, finger non so; nascosto
Non so tenerti un generoso affetto,
E sacro tanto più, quanto più reso
Egli è infelice omai. Sì, con orgoglio,
Sì magnanimi voti a te disvelo:
Fatto il mistero è per celàr soltanto
I delitti. Di più vo' dirti ancora
Del mio libero cor i schietti sensi
Ch' ardisco avventurar, rassicurarlo
Deggion più assai, che intimorirlo. Il tuo
Detesterà, qual che si sia la speme,
Che l' anima un ardor, che te avvilisce,
E me, misera! opprime, e ne' gelosi
Suoi trasporti, non fia, ch' ei serbar voglia;
Oso sperarlo, almen, un sentimento
Crudel, di cui capace io non ti credo.

Zor. [*con trasporto*]
La generosità sulla mia fiamma
Forz' alcuna non ha: l' odio risiede
A lato dell' amor entro quest' alma.
Pronuncia, scegli.

Fil. [*sdegnata*] L' odio tuo, e la morte.

Zor. [*furioso*]
Tu merti e l' uno e l' altra: la mia destra
Armi tu stessa.
[*facendosi violenza*] E' già deciso... Ascolta..
Io sospendo la mia vendetta... Parla,
N' è tempo ancor; renditi degna omai
Di mia clemenza: al mio giusto furore
Un perfido sottraggi; arbitra sei
Tu de' suoi dì; tu puoi serbarlo in vita.

FIL. Ei non vorrebbe acconsentirvi.

ZOR. [furioso] Altera
Alma feroce!.. Dal tuo labbro alfine
La sua sentenza escì.

FIL. [con sdegno misto di dolore] La sua sentenza!
Dimmi: E qual'altra più crudel per lui
Esser potria di quelle odiate nozze,
Onde si lusingar' oggi i tuoi voti?
Per far salvi i suoi giorni: io dovrò dunque
Spargerli di veleno! abbandonarlo,
Per farsi preda tua, dovrà il mio core!
Io recare al suo amor sì grave offesa!
Io avvilirmi a tal segno! Io disperarlo!
No, barbaro: Su, via, trafiggi il figlio
Sulle membra del padre; nel lor sangue
Spegna lo sdegno tuo l'empia sua sete...
Tu sol sarai punito: L'abborrita
Tua possanza non fia, che ne disgiunga,
Io seguirolli entrambi. A questo seno
Due vittime stringendo a me sì care,
E bagnandole tutte a te dinanzi,
Di troppo giuste lacrime, i tuoi colpi
Saprò ben'io insultar... E già vicina
L'alma a spirar, avrò il contento almeno
Più gravi di veder farsi i tuoi mali.

ZOR. [non potendosi più moderare]
Che importa a me de' giorni tuoi, del loro
Occaso... e di te stessa? estremo al paro
Di tua alterigia è 'l mio furore. In questo
Cor, che potea placar un sol tuo sguardo,
Immergono un pugnal le tue parole,
Gli sdegni tuoi. Non m'avvilisco allora
Che a punir giungo chi m'offende. Uguale
Renderò la mia rabbia a' tuoi trasporti.
Io non conosco più me stesso, io corro...
Non figurarti già, che un sentimento
Geloso ancor la destra mia diriga.

No, inumana, l'amor non è più quello,
Che m'acceca; ubbidisco all'odio solo,
Or che cerco vendetta, e farla io voglio
Non da rival dalla fierezza tua
Vilipeso, inasprito, ma da crudo
Inflessibil sovran, da re irritato.

SCENA X.

UN UFFIZIALE *della Guardia*, *e* DETTI.

UFF. Signor vicino un improvviso assalto
Noi dobbiam paventar. Odi le spesse
Confuse grida, che da quelle roccie
Giungono sino a noi? L'opposto lido
Guardano gl'inimici, e i lor clamori
Sino al porto volaro. Ai primi rai
Della nascente aurora noi scoprimmo
La loro altera minacciosa flotta.
Amico di Termodene, Idamante,
Che gli presta favor, d'occulti avvisi
Incaricato, omai quegli arroganti
Raggiugne, e perde noi. No, mai l'Egitto
Fiero di sua fortuna, sotto tante
Bandiere il Dio del mar gemer non fece.
Par che da' venti istessi il loro orgoglio
Venga protetto, e tu, signore, alfine
Fra un ora ti vedrai stretto d'assedio.

ZOR. E ben, venga il nimico. Ad aspettarlo
Intrepido starò. Già queste mura
Non paventan d'assalto, perchè seppe
Da ben lunga stagion ogni timore
Sbandirne la vittoria: sia tua cura
Eseguir ciò che ti commisi.
[*guardando Filoclèa*] Io dunque
Non sarò il solo sventurato.
[*alle Guardie*] Tratta
Sia alla torre costei; vegliate attenti

Sulla vittima mia. Per traditore
Termodene è scoperto; anch'ella è rea
Del suo delitto.
[*partendo*] Andiam, e possa Marte,
In sì funesto dì, espiar gli affronti,
Onde mi opprime crudelmente amore. [*snuda la spada, e parte colle Guardie*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Prigione orribile in forma di caverna, ed illuminata da una lampana sospesa alla volta. All'uno de' lati un gran sasso conficcato sotterra.

SCENA I.

Teosiride *sdraiato appoggiato al sasso a cui è incatenato*, Termodene *furioso e nella più terribile agitazione*.

Teo. Qual'ira ardente l'alma tua consuma!
La mia si fa tanto più forte, quanto
Ell'è più oppressa.
Ter. [*fuor di sè stesso*] O padre mio!.. Vi sono
De' Numi in Cielo, e per sciagura estrema
Tu languisci fra ceppi, un tenebroso
Carcere orrendo ti circonda e serra
E 'l tiranno crudel respira ancora!
O disperato affanno! O rabbia! O furia
Che mi lacera il cor! I preziosi
Tuoi giorni fatti son segno agli oltraggi!
E Filocléa? Infelice! In spaventosa
Prigion ristretta fra ritorte infami
La morte attende. Filocléa! La morte!
Qual barbaro destino! O sventurata
Mia principessa... O abbominevol spiaggia!
Dunque vicino ad essa in questi luoghi
Io non potrò l'alma spirar, ed io
Sono il vendicator, che le serbava
Il Cielo? In questa guisa io la difendo!
Teo. O tu, le cui virtudi, illustre, e chiaro

Presagio, m'offron già la dolce immago
D'un degno successor, di mia costanza
Qui fido imitator, le tue sciagure
Sopporta in pace, e sul tuo core impera.

TER.[E] Quando i barbari Dei...

TEO. Reprimi, struggi
L'empia favella.

TER.[E] [*con una specie di trasporto*] E tu struggi, reprimi
Le grida di natura in questo seno.

TEO. [*con calma*]
Ah, di' più presto quelle del furore
Disperato, ch'a te sfavilla in volto.
E crederlo potrassi? E ver fia dunque
Che in questo giorno, in questi luoghi, o figlio,
Io quegli sia, sia un uom dagli anni oppresso
Che t'agguagli in sventure, e ti sorpassi
In fermezza, e in coraggio?

TER.[E] [*versando lagrime di rabbia*] io non ho quello
Di mirar, senz'accendermi di sdegno,
Quest'antro, quest'orribile sepolcro,
Ove tratto tu fosti: Io no, la forza,
Padre, non ho di trattener le mie
Lacrime allor, che dell'amato bene
Mi si toglie l'aspetto: io no, non posso
Far di macigno il cor verso sì cari
Graditi oggetti. Onoro, e stimo, o padre,
Le tue virtù, la sua beltade adoro;
Vi piango entrambi... Eh! perchè mai dovrei
Non pianger su di voi? Per vostro scampo
Tutto oserei, Numi del Cielo! E' d'uopo
Forse, che questa mia destra si vegga
Neghittosa languir, quando di spada
Vendicatrice esser dovrebbe armata?
Quando Zorami soggiogato, e vinto
Da quella man, ch'ei di catene aggrava
Render sazio dovria, colla sua morte,
L'odio di questo cor? Troppo egli è giusto...

Ah, i vostri ceppi almen spezzi il tiranno;
Dia fine a' vostri mali, io avrò la forza
I miei di soffrir, ma senza sdegno
Soffrir non posso e senza turbamento,
L' odiata schiavitù del genitore,
E dell' amato ben... Qual dolce cosa
E' l' ubbidir all' odio proprio, e quanta
Gioia provar si dee nel versar tutto
De' nostri rei tiranni il sangue indegno!

Teo. Trema d' abbandonarti, amato figlio,
Del tuo zelo ai trasporti. Impetuosa
Alma superba, vedesi ben presto
Colpevol diventar.
[*stringendolo al seno*] Vieni, ed ascolta
Un amico fedel. Dal dì, ch' io nacqui,
Perseguitato ognor, ognor soggetto,
Condannato a soffrir, la violenza
Degli affetti tiranni in cor domai.
Tutto resiste all' impeto, al furore,
Tutto s' arrende alla costanza. Or d' una
Spinto in un' altra insidia, ed or cacciato
D' uno in un altro scoglio, appresi alfine
Delle sventure a non temer i colpi.
Non creder già, che la miseria mai
Sotto un indegno, e vergognoso giogo,
Abbia fatto piegar quel chiaro, e grande
Carattere che in don mi diero i Numi;
Esser scudo agli oppressi fu la mia
Più sacra legge, e per umanitade
Presso d' un re la vecchia età mi colse.
Ne' campi, nelle corti, in questo iniquo
Barbaro asilo, è ver, piegai talora,
Ma per giovare altrui. Sì, fra mortali
Ch' io seppi troppo amar, vidi, che quando
Si vuol loro servir, ceder bisogna;
Vidi, ch' una inflessibile, ed altera
Alma rubella il suo destino irrita,

Quando con lui si sdegna, e provai sempre,
Che ponendo nel tempo ogni speranza,
Si trionfa di sè medesmo, e in uno
Della rea sorte e de' tiranni. O troppo
Ardente, e troppo nell' inganno immerso,
Da me giovine amato, abbraccia, abbraccia
I consigli d' un vecchio omai vicino
De' suoi giorni alla fine. Io su di questo
Terribil mar, dove agitato fui,
Vo' di scorta servir alla tua audacia.
Vo' col romper la mia nave abbattuta
Prevenir della tua, s' esser può mai,
Il naufragio fatal. Ah, pensa, o figlio,
Che l' unico retaggio, il sol tesoro,
Ch' a te posso lasciar, grazie a' crudeli
Nostri oppressori, egli è la mia sperienza,
E sovra ogni altra cosa i miei disastri.

TER. Ah, pel core d' un figlio, e cari, e sacri
Precetti, onde commossa già si sente
Quest' alma mia! Tu sventurato, o padre!
Chi? Tu finir in un carcere orrendo
Sei lustri, e sei delle virtudi in seno,
Delle fatiche scorsi, e dell' onore!
Il Ciel, che un dono in te fece alla terra,
Geloso è forse di quel ben, che a lei
Tu far potevi? S' egli in te ripose
Della beneficenza il genio illustro
Perchè poi ne distrugge il bell' effetto
A forza di sventure?

TEO. Ah, no, t' inganni:
Egli non le distrusse. Colla mia
Perseveranza io fei qualcun felice;
E que' pochi già son la mia mercede.

TER. Oh come i miei furor rende maggiori
L' augusta tua tranquillità! [*gettandosi nelle braccia di Teotiride*] Nascondi
Nel tuo seno il mio sdegno, ed il mio pianto.

Qual

Qual mortale, o qual dio darà là calma
A' miei terror? Chi spezzerà i miei ceppi?
Chi d'un ferro armerà questa mia destra? —
Ma che ascolto? Qual strepito improvviso
Fa questi luoghi rimbombar? Crescendo
Va ad ogn' istante — alcun s'appressa. Oh numi!
Ed è egli ver?
[*ravvisando Idamante*] Quantunque io non ne possa
Più dubitar, crederlo ardisco appena.

SCENA II.

IDAMANTE *accompagnato da numerosi* SOLDATI *egizj*, *e* DETTI.

TER.[1] [*ad Idamante*]
Chi ti conduce, amico?
IDA. Il zelo, armato
Dalla vittoria.
TEO. [*a Termodene*] Or via, se puoi, gli Dei
Pur anco accusa.
IDA. Io già non ignorando,
Che 'l fier Zorami fea teco il tuo figlio
Trarre in questa prigion, e che offendendo
Tutti i diritti, la vendicatrice
Sua rabbia spaventar il tuo volea
Tenero affetto col di lui supplizio,
Senza perdere un solo istante, corro,
E raggiungo Pasicle: Il tuo periglio
Intende, e pronti sono i suoi soldati.
Egli parte. La notte un così vivo
Ardor seconda, ed in balìa de venti
Questo lido a coprir giugne la flotta:
Ella fra l'ombre si dispone, e guida
Di momento in momento, insiem col giorno,
Di guerrier prodi numerose schiere.
L'impetuoso, intrepido Zorami,
Che vien fra primi, ad ogni passo illustra

Il minaccevol suo valor. Tremendo,
Furibondo, spirante ira e veleno,
Col suo esempio animando i suoi cretensi,
Corre qua, e là tra il foco, e tra le grida,
E su di noi precipitando piomba.
Turbasi allor l'egizio, ed alla fuga
Dassi vilmente, ma sereno in volto
Pasicle, e in cor meno agitato, lascia
Che s'impegni Zorami infra gli scogli.
Come lion, che si chiude e si lega,
Colà di sangue orribilmente asperso,
Egli ne allaga il suol. Resiste solo,
In quegli angusti oscuri passi, a' suoi
Nimici tutti contro lui rivolti:
Par, che dal Nume della Tracia armata
Sia la sua destra; egli al feroce aspetto,
Ed allo strano ardir quel Dio rassembra:
In più parti ferito alfin, fremente,
Ed oppresso il tiranno, che trafitto
Siasi di propia man ognuno afferma.
Per sotterranea rupe agli occhi altrui
Egl' involossi, senza che potuto
S'abbia almeno saper qual del superbo
Or sia la sorte, ed io pien di spavento
Pe' giorni di voi due, qui venni a porti
Un ferro in man dall'amistade offerto.

TER. [*prendendolo*]
Ella più nobil don non potea farmi.
A Filoclèa si voli... andiam; tu scorgi
Il mio buon padre.

TEO. A me più non pensare,
Vanne, o mio figlio, il numero degli anni
Fa, che 'l mio pie sia tardo, e che vacilli.
L'oggetto di tua fiamma è tra catene;
Tu fido all'amor tuo, per lui soltanto
Or dei tremar.

[*ad. Idamante*] Vanne con lui; correte,

Volate entrambi.

TER.[E] [circondandolo di Guardie] Dunque d'Idamante
Gli amici intorno a te ben chiusi, e stretti
Guideranno i tuoi passi ... Ma che dico?
Senza tentar un vano sforzo, in questo
Asilo ancor per pochi istanti, o padre,
Ti piaccia di restar. [*agli Egizj, ch'egli fa sortire perchè s'impadroniscano delle uscite*]
Voi custodite
Del carcere ogn'ingresso ... e attento il guardo
Volgete intorno. Abbiate, amici, abbiate,
Per questo vecchio, l'anima, e l'amore
D'un figlio. Andate e riflettete, ch'io,
Che questo cor in lui cosa v'affida
A me più cara assai della mia vita.
[*guardando per ogni parte*]
A questi luoghi avvicinarsi alcuno
Or oserebbe in van; io vado, e tosto
Qui torno, o padre, per condurti altrove.
[*abbraccia Teosiride e parte con Idamante*]

SCENA III.

TEOSIRIDE.

Dell'infelice mia canuta etade
Deponete ogni cura, e d'un nascente
Eroe vi piaccia sol gli anni ridenti
Di proteggere, o Dei! V'unite tutti
In suo soccorso. Muoia il genitore,
Ma salvo il figlio sia. [*udendo strepito sotterraneo*]
Cielo! Che ascolto.

SCENA IV.

ZORAMI *pallido, scarmigliato, asperso di sangue sbucca d'un sotterraneo fatto nella caverna per una apertura ch'egli si fa muovendo qualche pezzo di rupe, che spinge con violenza, e che cede alla sua forza*, e DETTO.

ZOR. Questo, noto a me sol, varco segreto,
I suoi neri sentier schiuse a' miei passi.
Colla fama di mia morte ingannai
Il mio nemico, e alfin questo pugnale
Deciderà del mio destin, ma pria
Di morir, l'odio mio renderò pago.
TEO. Misero! Il tuo furor qui ti conduce
Di Termodene in traccia. Or sappi, ch'egli
E' libero... Ma tu ferisci, uccidi
Un vecchio inerme che non d'altro è reo
Fuor che d'averti amato.
ZOR. [*con furore*] Il figlio tuo
E' libero! O destin! La sventurata
Mia rabbia dunque senza scorta indarno
Per sotterranea via salvo mi trasse,
E gli ultimi miei voti inganna ancora
La mia sorte crudel! Ma, ne son certo,
Egli, per involarti a questi luoghi,
Più presto tornerà... Venga, io l'attendo.
Qual gioia avrò in versar sulla sua gloria
Mortal veleno, ed in coprir d'affanno
Il dì del suo trionfo! Le sue pene
Vendicarmi sapran.
TEO. [*singhiozzando*] Ah, tu m'agghiacci
Di spavento. Qual nuovo orror?. Finisci,
Spiegati meglio: il mortal colpo alfine
Vibrami di tua mano. Eterni Numi!
E fia ver? Filoclèa...
ZOR. L'alma ella spira.

Ad immolarla d' ordin mio Termuti
Corse poc' anzi.

TEO. [*cadendo sopra un sasso quasi senza sentimento*]
Oh dio! D' un tal delitto
Potè il tuo braccio in questo dì macchiarsi?

ZOR. [*fuor di sè stesso*]
Io tutto perdo in questo giorno, il mio
Impero, la mia gloria; io dell' oggetto,
Che adoro, in seno immergo un ferro, io cedo
Con orror alla forza spaventosa,
Alla fatal, e disperata furia,
A cui gli Dei mi strascinaro. Fremi...
Paventa per te stesso...

TEO. [*alzandosi, e tenendogli le braccia con sforzo*]
Ah, la tua rabbia
Imploro: vieni, bagna del mio sangue,
Già freddo per l' età, questa mia fronte,
Su di cui il tuo dover fu tante volte
Scolpito, e questo crin già divenuto
Bianco, d' ingrati re servendo in corte.

ZOR. Oh quanto indugia un vincitor, che vinto,
Com' io, sarà tra poco! Tu, rubello,
Vivi, ma per mirar il suo dolore,
Per accrescerlo forse. [*furioso*] Ove son' io?
Cieli, o cieli! per voi giungano omai
I miei delitti al colmo. Nell' abisso,
Che spalancato io veggo, i passi miei
Piombin per voi; tuonate, alfin tuonate,
Schiacciate un disperato... E voi, crudeli
Eumenidi infernali, seppellite
E il monarca, e i ribelli suoi vassalli,
Sotto di questo sanguinoso mare,
Ove nuotan gli avanzi dello Stato
Infelice, che già questa mia destra
Conquistar seppe, e rimembranza alcuna
Non resti di Zorami, sotto un cielo,
Ond' egli è oppresso, e che il suo cor detesta..

[vedendo Filoclèa condotta da Termodene, e circondata dalle Guardie egizie, ed armandosi d'un pugnale]
Numi, possenti! — Ah, si punisca
Nel genitor lo scellerato figlio. *[s'avventa per trucidar Teosiride]*

SCENA V.

TERMODENE, FILOCLEA *fra le braccia di* PALMIRA, EGIZJ, CRETENSI.

TER. *[lanciandosi colla spada in mano]*
Ah, tigre, tu morrai. Sia salvo, amici,
Il padre mio.
TEO. *[gettandosi tra Termodene, li Soldati, e Zorami]*
Fermate...
ZOR. *[guardando Teosiride con una sorpresa mista di maraviglia]* Oh ciel!
TEO. *[coprendolo con tutto il suo corpo]* Malgrado
Il suo cieco furor, io serbar deggio
A chi fu mio benefattor la vita.
ZOR. *[ferendosi]*
Di propria mano ad ogni mia sciagura
Io pur deggio por fine. Ah, mi si toglie
Di vendetta il piacer... Fui vinto... Io muoio.
Teosiride... t'appressa, e al mio furore
Perdona, amico. Vieni... Il tuo assassino
E' quello, che ti vuol rendere omaggio.
Tu, che già presso evi a cader, trafitto
Da questo braccio, e che pietoso osavi
Di prestarmi soccorso, godi in questi
Estremi miei sospir, de' miei rimorsi.
[mostrando Filoclèa]
Il tuo disprezzo... Oh Numi!.. Ah, sì, gli è desso
La funesta cagion... Altrove tratto
Esser io bramo... Orror mi fa la loro
Felicitade, e l'odio mio risveglia. *[parte con alcuni Egizj]*

TEO. [*segue pur anco Zorami con compassione*]
TER.E [*trattiene Teosiride e lo riconduce*]
TEO. Dunque io lieto morrò; voi respirate
Entrambi, o cari figli!

SCENA VI.

TERMODENE, TEOSIRIDE, FILOCLEA, PALMIRA, IDAMANTE, EGIZJ, CRETENSI.

FIL. [*a Teosiride*] Ah, mio signore,
Ed è egli ver? M' inganno io forse? Uniti,
E liberi, e felici or ti stringiamo
Al nostro seno?.. Ah, sì, padre, soltanto
Il suo fido valor potè serbarmi;
Io vivo sol per esso...
[*guardando Termodene*] Dolorose
Rimembranze crudeli, non turbate
Più del mio cor la pace. Quell'eroe
Ch'adoro, è 'l mio liberator, e queste
Per qualche tempo chiuse a'rai del Sole
Luci mie già dolenti, or nel riaprirsi
Riveggon liete il padre mio, l'amante.
TER.E [*a Filoclea, ed a Teosiride*]
O cari oggetti de' miei voti! Tutti
Finiti sono i nostri mali. [*ai Cretensi*] Questa
Isola d'or innanzi al gran Sesostri
Fia soggetta; attendete gli ordin suoi...
[*a Filoclea*]
E tu di sì gran re, ben degno, o cara,
Di difenderti, omai vieni alla corte.
Egli, quando saprà le tue sventure,
E qual ti si conviene eccelso grado,
Tutta armerà la bellicosa Menfi
Per far della virtude alta vendetta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZORAMI.

Cominciamo a dire che Zorami è ben verseggiato. Nobile e tornito senz'affettazione ogni periodo, ogni detto. I personaggi dell'atto I sono i principali, se vi si aggiunga Termodene sul principio dell'atto II. Riflessione da farsi a quei signori poeti, che spesse volte fanno o intiero o quasi intiero il primo atto con *confidenti* o stranieri che narrano con mediocre sentimento le vicende altrui, delle quali poco si curano. Qui si spiegano i lor caratteri. Filoclèa narra la sua situazione; Teosiride fa mostra di galantuomo, benchè cortigiano. Zorami è un conquistatore di regni; ma vuol divenirlo anche del cuore di Filoclèa. Il filosofo s'ingannò, quando credè che un guerriero non dovesse pensar all'amore. La storia, e più il conoscimento del cuore umano ci mostrano, che ben si possono congiungere armi ed amori.

Due cose sono a riflettersi. L'una che ne par di trapelare l'atto V nel I. Se fosse vero il nostro presagio, la tragedia scemerebbe di bellezza. Un certo velo poetico deve coprire in gran parte sul principio dell'azione i casi seguenti; e certamente impedire, che lo scioglimento non sia indovinato sì presto dagli spettatori; altrimenti cessa il piacere, cessando l'illusione e l'oscurità. — L'altra si fa sul nome di *Filoclèa* principessa africana, dicendo ella stessa *sull'africane sponde ebbi i natali*. Perchè dunque a una donna nata in Africa si dà un nome greco? Non basta che *Micene accogliesse la sua tenera età fra le sue mura*; ella avea già avuto fin dalla nascita il nome di Filoclèa. Questo errore non si fa visibile al popolo, e nulla in fatti scompone la tessitura della tragedia. Ma tutti gli uditori non sono popolo; e il poeta dee ricordarsi anche dei letterati.

La scena I dell'atto II ci palesa chi sia Termodene, che unisce insieme l'uffizio d'ambasciadore e di amante di Filoclèa, ch'egli per sua felicità sente viva ed esistente in Creta. Scena necessaria a render chiari i fatti seguenti.

La scena II che contien l'ambasciata, riesce un poco crudetta. Non vi si tratta l'affare con molta destrezza. Tutto è preso a punta di spada senza esaminar le relazioni multiplici, che riguardano o una pace o una guerra. Vero è che il poeta non ha da vestire i panni dei plenipotenziari, nè ingombrar le scene con carte politiche, piene di belle parole; pure anche nei congressi dei Grandi che sceneggiano vi si traspira quel modo, che si può chiamar proprio degli ambasciadori. Ne abbiamo esempj moltissimi in Metastasio, in Voltaire ec. Diremo di più di non approvare nell'incominciamento della scena, che Termodene intavoli il primo ed *ex abrupto* la sua parlata ministeriale = Cinto la fronte di funesti allori ec. = Parea conveniente, che appartenesse il farlo a Zorami, siccome quello che accoglie in sua casa un nunzio straniero, e a cui non sarebbono state disdette poche parole almeno d'officiosità. Buono è per altro l'indugio, che dimanda d'un giorno Termodene, sotto il pretesto di maturar la risposta; il che gli serve per le sue mire verso di Filoclèa.

Nella scena III crediam di riflettere sui troppo precipitati rimproveri di Teosiride a Zorami. Egli, senza esserne interrogato, assale il suo re con detti aspri, benchè forse ragionevoli in tutt'altro momento, i quali potriano anzi rinvigorir maggiormente il puntiglio di Zorami. Tutte le due parlate sentono della prepotenza = credele, appaga il tuo desir ec. = I sarcasmi non producono mai buoni effetti, molto meno di un suddito verso un sovrano. Dice la verità Teosiride, ma potea dirla meglio. Non abbiamo idea di sì franchi e liberi cortigiani nè antichi, nè moderni.

Non si può negar lode alla scena IV. Parla Zorami, benchè innamorato, giudiziosamente alla principessa. Lascia lo stile effeminato; si apre in concetti nobili, e tenta il cuore di Filoclèa più con ragioni che con vezzi. Non è Orosmane con Zaira. E chi non può fermarsi su quei versi?

Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi: la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza.

Supponendo virtuosa la principessa, le dà in mano un filo per cedere. Ella fiera di sua virtù crede di spegnere l'affetto dell'amante con sensi disdegnosi; e questo al suo carattere conviensi. Forse compagisce una scena di nuovo

conio in tale argomento, dopo averne lette migliaja non senza analogia con questa.

Il riconoscimento della scena VI fa un colpo patetico. Chi si pensava, che Termodene potesse esser figlio di Teosiride? Notisi il dolore di Filoclèa dopo aver dato all' ignoto padre non scientemente la nuova della morte del figlio, che pur vivea. Ma ella si duole dell'affanno del vecchio, e crede di consolar lui e sè stessa, dimandando adozione. La tragedia acquista un nuovo lustro per questa scena, ed impegna assai il cuore dell' uditore per gli atti avvenire. Finora siam contenti di nostra scelta.

Bellissima disposizione al riconoscimento di Termodene vien preparata nella scena I dell'atto III. Agitata Filoclèa da tanti affetti diversi e contrarj si sfoga coll'amica, a cui palesa in Termodene un figlio di Teosiride. Ora in mezzo a tanto dolore, nel parergli sicura la morte dell'amante, colpo teatrale sarebbe, se questi apparisse. Eccolo nella scena II, che le cade a' piedi. Nè men bella è l' invenzione, che Filoclèa immersa nel suo funesto rapimento, lo creda l'ombra di lui.

Che veggo? qual oggetto?
L'ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d'intorno mi s'aggira? oh cielo!

E la precisa risposta di Termodene, atta a colpire qualunque situazione del cuore:

Io son vivo, io t'adoro.

Son pure assai efficaci i ventidue versi seguenti di Termodene, che in breve riuniscono la narrazione delle sue vicende, terminate felicemente. — Segue sino alla fine la stessa scena con ordin d'affetti, colla rimembranza vicendevole delle sventure, ma sempre brevi, per fuggire ripetizione, ma sempre sostenute da vive e sagge espressioni. Nè dovea essa scena compiersi senza che Filoclèa palesasse a Termodene la vita e la vicinanza del padre Eumene in Teosiride. Il figlio allora abbandona i trasporti d'amore, sente quelli della natura, e vola in traccia del padre, il quale gli si presenta in quel punto ignoto, come ministro del re, che gl'intima il partire. Questo è un di quei fortunati incontri, che rende ingegnosamente inviluppata l'azione nella scena III, quando Filoclèa scopre il figlio al vecchio genitore, che si trova nel pericolo maggiore d'ogni altro per timore di perdere il figlio nell' atto, in che lo ricupera.

Nè meno degna d'elogio è la sopravvegnenza di Zora-

mi alla scena V, quando son per dividersi il figlio dal padre. Tutto quest'atto ridonda di colpi armonici, discendenti l'uno dall'altro, e che tendono sempre al fine proposto. — Le mire di Zorami restano sempre in simulazione, la quale accresce l'ambascia di Teosiride dopo la scoperta del figlio. Abbiamo ancora due atti per maturar tante imprese di guerre, d'amore, di tenerezza.

L'affetto divenne già il predominatore della tragedia. Da un tal nume prende gli auspicj l'atto IV. Il contrasto del padre col figlio nella scena I si manifesta abbastanza.

Cerca Teosiride nella scena IV di avere un nuovo colloquio col figlio col pretesto di recargli gli ordini di Zorami, che minaccia di morte Termodene, se non parte. Ecco già spiegato nel re il carattere di barbaro ed inumano in non rispettare il gius delle genti nelle persone degli ambasciadori. I sentimenti espressi nei versi qui sotto citati non si udirono mai, se non che in bocca dei decisi tiranni. Nissuna legislazione li ammise, nè può ammetterli. Se tra le storie moderne se ne trovasse qualche esempio, dicasi pure apertamente; questa nazione è affatto corrotta, e come nemica degli uomini merita d'essere perseguitata:

S'egli non parte;
Morrà, lo giuro,

Non cessa per altro con buona e morale politica Teosiride di distorre Zorami dai suoi furori. Che importa, che Teosiride parli più per impulso di padre, che per ragion di filosofo? Egli unisce insieme l'uno e l'altra. Non si cerchi l'origine della verità, quando essa tale è in fatti.

Ecco un nuovo inviluppo nella scena V coll'arresto di Termodene. Qual colpo al cuore del padre! Nè Filoclèa si prevede immune dal furore del sovrano. Tutto concorre a ravvalorare la tragedia, e a renderla interessante verso il suo termine.

L'invenzione della scena VII riesce al sommo patetica. La situazione della morte vicina di Termodene costringe Teosiride a palesarlo suo figlio. Sorpresa nel tiranno, affetti reciproci nei due congiunti, presenza di Filoclèa rendono un quadro terribile, tetro, e lagrimoso.

L'alterezza nobile di Filoclèa verso Zorami accrescono l'amore degli uditori per lei, e l'odio per lui. In fatti più oltre non si potea spingere la scelleratezza d'uomo,

il cui grado lo dichiara padre dei popoli. Quante preparazioni ad un potente e robusto atto V!

La scena I diviene una scuola di morale, che dà un padre sperimentato, oppresso e vicino alla tomba ad un figlio, che l'età e l'amore conservano impetuoso troppo ed incauto, e mal frenante lo sdegno. Però non accusiamo la sua lunghezza. Lo spettatore ha già il cuor penetrato dalle sventure di tanti infelici, e soffre con piacere un dialogo, che saria stato grave nell'atto I. Notisi, che la località della caverna, del sasso, dell'oscurità, della lampana ec. concorrono giustamente a fare un bel tutto.

Vi volea un'esplosione militare foriera della libertà di Termodene. La narrazione d'Idamante persuade; nè qui è duopo cercare quanto sia verisimile ciò ch'egli racconta. Se si paragonasse la vigilanza dell'armate moderne coi colpi di fortuna destinati alle antiche, vi sarebbe che dire. Il coraggio rinasce in Termodene. Piace la sua attività, la sollecitudine a favore del padre, il pensiero veloce che corre a Filoclèa.

Zorami nella scena IV si aumenta l'odio pubblico coll'annunziare l'uccisione di Filoclèa. Non è più da dubitarsi, giusta le leggi teatrali, ch'egli venga punito.

Il tiranno dovea morire. Fu ragionevolissimo il consiglio del poeta, che nol facesse uccidere da Termodene. Vi frappose il corpo di Teosiride. La pietà del padre tolge al figlio l'orrore della ferita, e questa venne suggerita a Zorami dalla disperazione istessa. Tragedia di lieto fine, ma che passò tutti gli ordini delle vicende affannose. Noi la collochiamo tra le migliori moderne della Raccolta. Il terrore e la compassione restano dentro i loro limiti; non degenerano in orrore; ed ecco da che nasce il diletto tratto dal seno delle stesse sventure.

IL CAPPELLO PARLANTE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE DI ROCCAFORT,

ELVIRA DI VITRÌ.

LA CONTESSA.

IL CONTE DI VITRÌ.

IL BARONE DI ROCCAFORT.

UN UFFIZIALE.

VESPINA, cameriera.

IL SIGNOR DI LANCOURT,

PASQUINO, servitore.

SERVITORI, } che non parlano.
GUARDIE, }

La scena è in un castello del marchese di Roccafort.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

VESPINA.

Qui vi è un silenzio, che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria, che si muova. Scommetto, che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta. Per altro il signor marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso; e se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza ... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente ... Certo la padrona deve avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero. Uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato ... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza, ch' ella dimostrava!.. Eh sì, saviezza !.. Basta ... tuttavia m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito, e temo di aver contribuito, non volendo, a confonderla, e ad avvilirla... Oh diamine! chi viene? il barone.

SCENA II.

IL BARONE, e DETTA.

VES. Come, signore! Quest' oggi non dormite? Che venite a far qui?

BAR. Disgraziata, e tu che ci stai facendo?

VES. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde, ed inquiete.

BAR. Inquiete? può essere. Credi tu che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch'io.

VES. E venite a rinfrescarvi nell' anticamere della padrona?

BAR. Ho trovato la porta aperta.

VES. Questo è un abuso di confidenza.

BAR. Darò un memoriale a chi si deve, per ottenerne il perdono.

VES. Eh già, per voi tutto è oggetto di scherno, e di riso.

BAR. Ne avresti tu alcuno di pianto?

VES. Oh, non mi possono far piangere che gli avari.

BAR. Quando è così, io posso farti ridere.

VES. Nol credo.

BAR. Tentiamolo. Prendi una doppia.

VES. Davvero è un colore che rallegra, e scaccia la malinconia.

BAR. Vien qui: stimi sincera; e pensa che posso giovarti.

VES. Comandate.

BAR. Da che mio nipote è partito, in questa casa non si dorme più secondo il solito; in quest' ora v'è chi va, e chi viene. Per chi vengono? Per te!

VES. Oh buono! oh che bel sogno!

BAR. Fa conto, che il mio sogno sia un preludio del vero.

VES. Ma, signore...

BAR. Rispondimi a quest' altra... La tua padrona dorme, o veglia?

VES. Nol so davvero.

BAR. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

VES. Di che?

BAR. D'amore.

VES. Oh, che mai dite!

BAR. Dimando mille volte perdono della bestemmia proferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco, o niente alle donne. So, che penso male, ma spesso l'indovino. A dirti il vero ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gaio ed illuminato, in cui è virtù per una donna l'essere amata dal marito, e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza, non sottoponendola al giudizio di un ganimede.

VES. (Io scommetto, ch'egli sa tutto.)

BAR. Che te ne pare?

VES. Non crederia, che una donna sì savia, e così amante di suo marito...

BAR. Oh sei pur sciocca! Non vedi, che l' uso giustifica le colpe: anzi è delitto il non averne. Una donna può amare più d' uno, ed esser savia.

VES. Dite davvero?

BAR. Te lo proverò.

VES. Io credo poi, che il padrone non pensi come voi.

BAR. Perchè?

VES. Perchè?.. Vi è noto tutto il fatto?

BAR. Parla, e vedrò se si confronta con la mia scoperta.

VES. Ma per carità non ne fate moto, poichè ho un preciso comando di tacere.

BAR. Che serve! Io sono schiavo della secretezza, come tu sei del silenzio. Di' pur tutto.

VES. Il marchese di Roccafort, vostro nipote, vi avrà detto, che partiva da questo castello per gire alla corte, e presentarsi al re.

BAR. Va benissimo.

VES. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

BAR. Ottimamente.

VES. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

BAR. Ei ritornerà.

VES. Come volete che ritorni, se non è mai partito?

BAR. [*rimettendosi*] Cioè deve mostrar di ritornare. (Che sento! che imbroglio è questo!)

VES. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gl'andamenti della marchesa Elvira sua consorte. Infatti prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c'impose rigorosamente di lasciar aperte in quest'ora, che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

BAR. Bel pensiero!

VES. Io non so se sia bello, o brutto. La verità si è, che il padrone suole da due giorni venire a quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

BAR. (Che scoperta, o barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!) Dunque conviene assolutamente, ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Ves. Convien credere, che sia così.

Bar. Ma tu devi saper tutto.

Ves. In verità non so niente, e non ho che indizj.

Bar. Ma la marchesa non ti confidò...

Ves. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.

Ves. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! Sfacciataggine. Or via narrami almeno su quali indizj.

Ves. Dirò: piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentii più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla scala secreta; indi un calpestio di uomo, ch'entrava chetamente nello appartamento della marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva e mi ritirava anch'io piena d'idee, e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? [*con ironia*] Oh! una dama così savia, così amante di suo consorte.

Ves. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Bar. Le apparenze sono per gli sciocchi, ma chi s'interna scopre, e prevede. Costei è la più iniqua femmina, ch'io conosca.

Ves. Ma non la ingiuriate poi tanto.

Bar. Che ingiuriare! L'ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penelope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture, I miei sguardi feriscono più in là della corteccia.

Egli adorava gl' incanti, che li preparavano il disonore, e si è per fine allontanato da me, per poter essere meglio ingannato, e tradito. Gli sta bene, egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace che l' abbia posto intorno anche a me.

VES. Zitto. [*come esplorando alla porta segreta*] Se non m' inganno, è qui l' amico.

BAR. Mio nipote?

VES. No; quell' altro.

BAR. Intendo.

VES. Sento muover la chiave; ritiriamoci.

BAR. Sì, ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena. [*partono per la porta di mezzo*]

SCENA III.

UN UFFIZIALE *in sortù e cappello con penacchiera, e coccarda del reggimento, la spada sotto il braccio, poi* ELVIRA, *indi* IL BARONE *tratto tratto sulla porta.*

UFF. [*guarda attentamente intorno, poi batte all' appartamento di Elvira*] E' un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l' arcano.

ELV. [*uscendo*] Io vi attendea.

UFF. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d' impedirvi il sonno.

ELV. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi, e ragionarvi. Fermiamoci in quest' anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

UFF. Vi ubbidisco. [*mette la spada, ed il cappello su d' un burrò*]

ELV. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione, che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L' interesse

che ho per voi, la stima che a prima vista mi avete ispirata, ed il conoscervi onesto, non mi turba, e non mi agita lo spirito nemmeno, e mi esime dai rimorsi, che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall'altra parte io mi esamino, e non capisco. Vi ricevo nelle mie stanze a quest' ore sospette, vi stimo, e non vi conosco. Che potrei rispondere, se si sapesse, e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, o colpevole, senza essere nè l'uno, nè l'altro. Voi dunque vedete, che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so proporvi la via di coonestare le apparenze, e permettervi la continuazione delle vostre visite.

Bar. [*che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino*] (Io arrabbio, perchè non posso intendere una sillaba.)

Uff. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di esprimerla, e mi rincresce di essere in tali circostanze da non potervi appagare del tutto. Son cavaliere, difendo la vostra onestà, posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola ch'io pronunciassi, distruggerebbe tutti i sospetti, ma potrebbe anche decidere del mio destino, non però perchè dubiti della vostra segretezza; ma siccome un momento d'inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

Bar. (Maledetti! se alzassero un poco più la voce.)

Elv. Io non stimolerò mai il vostro segreto, come

non arriverò a sviluppare facilmente il motivo della mia propensione per voi, che sebbene innocente; confesso il vero, qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

UFF. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

ELV. Fra tanti oggetti, non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

UFF. Vostro fratello era allora in altro reggimento, veniva dall'armata per ricevere secreti ordini dal re, e subito partì.

ELV. Voi dunque lo conoscete?

UFF. Con tutta l'amicizia, e cordialità ... (Quasi mi scoprivo per suo fratello.)

ELV. Oh, è ben d'uopo, che ve ne interroghi. Egli trovasi imbarazzato ... Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera, che mi scrive certo uffiziale... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera.. [*parte*]

UFF. Ubbidisco. E' penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato. [*si ritira nella stanza accennatagli*]

SCENA IV.

IL BARONE, poi VESPINA.

BAR. Arrabbio di non averli intesi. Parlavano sottovoce! o la bella tresca! Ho il sangue che mi bolle, nè so chi mi tenga...

VES. Uscite subito; è qui il padrone.

BAR. Viene a tempo; voglio aspettarlo.

VES. Oh! v'ingannate, se credete di tradirmi, e di espormi a' suoi sdegni, per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.

BAR. Hai ragione, e ringrazia che sono mantenitore della parola. [*và per uscire*]

VES. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.

BAR. Che dici?

VES. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l'incontrate. Vi nasconderò in questo stanzino.

BAR. Tu mi vuoi serrare in una gabbia.

VES. Eh tutt'i pappagalli vi stanno bene.

BAR. Impertinente.

VES. Entrate, entrate. Di là potrete vedere, e sentir tutto, per appagare la curiosità.

BAR. Il riflesso mi persuade. [*s' incammina*]

VES. Presto. [*lo spinge, e chiude senza chiave*] Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata qua nemmeno io. [*s' incammina*]

SCENA V.

IL MARCHESE, IL SIGNOR DI LANCOURT, VESPINA, *poi* IL BARONE.

MAR. [*a Vespina*] Che fate qui? partite.

VES. (Tremo tutta per lo spavento: è infiammato come un basalisco!) [*parte*]

MAR. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.

LAN. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l'avete veduto.

MAR. Indegna!

LAN. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.

MAR. Fui cieco, perchè l'adorava.

LAN. Or qual disegno è il vostro?

MAR. Nol so. [*vede il cappello, e la spada*] Ecco la mia vendetta. [*fa il cambio*] Usciamo.

LAN. E che pensate?

MAR. Venite; v'istruirò del mio disegno. [*partono*]

BAR. [*dalla stanzina*] Io fremo, e mi diverto; ho il fiele nel cuore, ed il riso sulle labbra. Ma ritorna. Non lascio questi momenti, se fossi sicuro di regnare una settimana. [*entra*]

SCENA VI.

ELVIRA, *indi* l'UFFIZIALE, IL BARONE.

ELV. [*chiama dall' appartamento dove entrò l' Uffiziale*] Signore.

UFF. Sono a' vostri comandi.

ELV. Non potei ritrovare quella lettera.

UFF. Mi rincresce; ma, signora, l'ora è tarda, sono passate le ventun' ore; converrà che mi ritiri, giacchè parmi anche di aver sentite persone in questa sala.

ELV. Servitevi: ma quando dunque potrò ragionarvi sul proposito di mio fratello?

UFF. (Se sapesse, che sono io stesso.) Al più presto, poichè mi lusingo di quanto prima rivedervi, senza secreti, e senza arcani. [*va per prendere la spada, ed il cappello, e non trovandoli guarda intorno*]

ELV. Che cercate?

UFF. La mia spada, e il mio cappello, che io aveva riposti qui sopra.

ELV. Qui? Che veggo! questo è il cappello di mio marito: e questi è il suo palosso.

UFF. Quello!

ELV. E come mai?

UFF. Sarà ritornato dunque suo consorte?

ELV. In quest'ore sì calde!

UFF. Veramente...
BAR. [*sulla porta*] (Eh gli stupori han da crescere!)
ELV. Ma qui come ci entra il suo cappello, e palosso?
UFF. Non saprei al certo comprendere.
ELV. Se prima non vi erano, come adesso...
UFF. Non parmi di averli veduti ... forse la cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m' affretti ... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi, e di ubbidirvi.
ELV. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti.
UFF. [*parte per la porta segreta*]
BAR. (Eh ne siamo persuasi.)
ELV. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell'altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio... Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello, ed il palosso, fra tanti servi che ha d' intorno! E perchè Vespina qui riporli senza farne parola!.. Oh cielo! qual confusione per me, s'egli fosse entrato!.. Ma e poi come sparisce l'altro cappello, e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il core mi palpita. Ecco Vespina.

SCENA VII.

VESPINA, *e* DETTA.

VES. Signora, signora; un brutto accidente.
ELV. E' arrivato mio marito?

VES. Nol so... Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?

ELV. No, Vespina; tu non m'intendi. Qual è l'accidente che ti turba?

VES. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni servitori del marchese, ricondotto, e chiuso in un appartamento terreno.

ELV. (Misera me! Ecco la prima conseguenza de' miei palpiti!) Chi l'ha fatto arrestare?

VES. Non saprei indovinarlo.

ELV. Tu dici, che il marchese non è ritornato?

VES. Vi dico che nol so.

ELV. Il barone dorme?

BAR. (Con gl'occhi aperti.)

VES. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.

ELV. Che facesti di quel cappello, e di quella spada?

VES. Quale spada? qual cappello?

ELV. E non gli hai levati di qui?

VES. Nemmeno per sogno. Non so niente; non ho veduto niente.

ELV. Chi è entrato in quest' anticamera?

VES. (Adesso bisogna incominciare dalla bugia.) Nessuno.

ELV. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...

VES. Scusate, signora, avete dormito quest'oggi? è un pezzo che siete svegliata?

ELV. Perchè?

VES. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch'entri a quest'ora nella vostra anticamera.

ELV. (Io comincio a tremare, ed a confondermi!)

VES. Ma di chi era la spada, ed il cappello?

ELV. Ah nol so nemmeno io.

VES. Chi gli ha portati?

ELV. Un fatale destino.

VES. Chi è questo destino? Un folletto?

ELV. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il barone, che mi perseguita.. Io sono precipitata:

VES. Perseguitata! precipitata! come? perchè? (Fo una fatica a fingere, che supera la mia abilità.)

ELV. Quel giovine arrestato..

VES. Ebbene?

ELV. Usciva di qui.

VES. Dalle vostre stanze?

ELV. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.

VES. Confidatevi... sareste forse rea?.. m'intendete.

ELV. No: ma le apparenze mi condannano..

VES. E chi è questo signore?

ELV. Egli non si manifesta.

VES. Come! un incognito?

ELV. Quest' incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l'ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s'incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò quest' incontro, e mi nacque improvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una sera fra queste soglie guardingo, e circospetto. Io credea, che temesse d'ingelosir mio marito; ma conobbi, ch'egli ha altre ragioni, per cui tace, e si raccomanda ad uscire alle ore più occulte, con tutta la circospezione. La sua comparsa non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento, e calore.

VES. Voi dunque l'amate!

ELV. Sì, lo confesso, ma senza arrossirne. L'amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti, e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero, nè

rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un amante: lo confronto con quello che ho per mio marito, e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il marchese con tutti i sentimenti dell' animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m' ispira tai sensi, e tale innocente soavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù, e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa, che mi somigli, e che mi appartenga: ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto, e condanno: ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d' una supposta macchia all' onor mio. L' ombra del delitto mi turba, e mi sgomenta, nè ho prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, l' afflizione mi opprime.

VES. Quando non vi è più di così, riprendete il vostro spirito, e consolatevi. Il marchese è un marito, che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

ELV. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il Cielo è giusto, e mi confido ch' egli apra qualche via, perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù e l' innocenza. [*parte*]

VES. Ho paura, che questa faccenda s' imbrogli... ma la padrona è savia, e prudente, e m' induco a fatica a sospettar di lei. Sentirò con piacere, ch' ella possa confondere gli esploratori, ed i suoi nemici. [*parte*]

SCE

SCENA VIII.

IL BARONE *che sorte dallo stanzino.*

Non mi sono punto annoiato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l'innocenza e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è proferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame. Oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il coraggio di farlo. Intanto osserviamo, se è possibile, il silenzio, e la simulazione. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA IX.

IL MARCHESE, LANCOURT.

MAR. Riconosco alfine il mio stato, e l'errore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! e qual prestigio sono le sue lusinghe, e la sua finzione! Io non credea che la malizia e la frode potesse celarsi sì lungo tempo nella mia casa, e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico; affidava a lei la mia riputazione, e la mia pace; avrei per essa esposta la vita; avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui, che l'oltraggiasse. Qual è

la ricompensa crudele, che io ne ricevo? [...]
fida!

LAN. Ciocchè vi avviene è per ordinario eff[...]
della tolleranza, e del pregiudizio. Il fid[...]
di una donna è un concedere arbitrio alla [...]
bolezza. Questi mali prendono forma e [...]
stanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, [...]
il più utile rimedio per le conseguenze [...]
impedire che volino sulle ali della morm[...]
razione fuori de' nostri tetti; dissimulare, [...]
punirli nel silenzio per emendarli.

MAR. Un cuore, come il mio, che ama senza [...]
mite e si sdegna prontamente, contrasta c[...]
la lentezza, e con la ragione. Schiavo de[...]
impeto, e del trasporto, punisco me mede[...]
mo nel raffrenarlo. Pure è necessario il farl[...]
Io sarò più misero di lei dissimulando, e [...]
morirò; ma farò ch'ella senta tutto il pe[...]
della simulazione, e del suo mancamento.

LAN. Mi rimprovero di aver cercato d'illuminar[...]
e di avervi precipitato in un abisso di sma[...]
nie; ma vi fui indotto dall'amicizia, e dall[...]
vostre ridicole millanterie a pro d'Elvira.

MAR. La perfida si abusava delle mie lodi, e del[...]
la mia credulità; ora forse è istrutta, e tre[...]
ma del suo delitto. Ella è uscita forse pe[...]
cercare difesa presso sua sorella, che sa quan[...]
to mi è amica. Ma io non accetterò alcu[...]
compenso, che non uguagli il mio affann[...]
ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sem[...]
bra di poter comparire tranquillo [...] faccia a[...]
miei disegni.

LAN. Qual è il vostro pensiero? e come vi com[...]
piacete voi delle spoglie del vostro rivale?

MAR. In queste divise obbrobriose è riposta la mia
vendetta. Io la vedrò con apparenza serena, e
tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rim[...]

provero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore, o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento, e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà. [*Servi escono*] Mi si conduca quel giovine arrestato. [*Servi partono*]

Lan. Signore, che risolvete di lui?

Mar. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma, ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell'odio volgare con cui si perseguita un rivale: ma è d'uopo che lo conosca, e gli favelli. Eccolo.

SCENA X.

L'Ubfiziale, Servitori, due Caporali, e detti.

Mar. Voi vedete, signore, qual'è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista, che io vi usurpo cose che vi appartengono, e che voi avete dritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi, e soddisfarvi. Attendete che io mi proveda; abbiate la cortesia di cedermi il vostro cappello, e la spada; m' impegno che non perderete nel conto. Perchè mi sovvenga, ditemi: chi siete?

Uff. Voi non avreste sì lungo campo d' insultarmi, se non mi aveste prevenuto con l' impadronirvi della mia spada. Son cavaliere; rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

Mar. Prendete l'affare con troppo caldo. Siete un creditore inesorabile, e che minaccia. Io vi

credea più umano. Quale è il vostro mestiere.
UFF. Qual'è il vostro diritto?
MAR. Quello di non somigliarvi.
UFF. Per qual delitto trattenete prigioniero un soldato del re?
MAR. Voi soldato! io vi credea dapprincipio un assassino; ma non ne avete l'aspetto; le circostanze vi accusano.
UFF. La mia spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.
MAR. Il mio decoro, traditore.
UFF. Non ne sono il depositario.
MAR. Ne sarete il profanatore.
UFF. Voi mentite.
MAR. Perfido!
UFF. Rendetemi la spada.
MAR. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre, e che ho l'arbitrio di punirti?
UFF. Non conosco altri sovrani, che il re, e non veggo in voi, che un mio pari.
MAR. Chi sei dunque? non può essere che un vile, colui che si nasconde.
UFF. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.
MAR. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più misteriose, e solinghe? Tu seduttore, e violatore delle leggi, e della società?
UFF. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?
MAR. Io fremo. Che ardire! qual legge?
UFF. Mi rendete la spada.
MAR. Sì, traditore; più non mi trattengo. Elà, recate tosto la mia spada... arma pure il mio furore... Io lo spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia. — Che fo?.. fermate... l'ira mi acciecа, e mi tradisce... Andate... non voglio

nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa, che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi: ma ti aspettino, così operando, quelli di un assassino. Parti.

Uff. Voi non mi conoscete, mentre il vostro furore sollecita le collere mie. Io vi compiango; l' amore vi accieca, e la gelosia vi fa ingiusto. Vi farò conoscere, che rispetto più di voi la giustizia ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfarmi. [*parte*]

Mar. Un reo che mi minaccia, quando è in mio potere il troncarli la voce e la vita! Potea cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro, e quanto peno!

Lan. Rimettetevi in calma, o signore. Io voglio andare a salutare la vostra degnissima cognata. Sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

Mar. Siate con lei più avventurato; non temete il mio esempio.

Lan. Temer non posso. Troppe prove ha dato di sua saviezza nello stato vedovile, in cui da tre anni si trova, ed è ben da meravigliarsi, che sua sorella caduta sia in una debolezza.

Mar. E' impenetrabile, amico, il cuore di una donna. Qual sicurezza io non avea in lei! Ah fui cieco perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva!

Lan. Ah pensate prima; chi sa! ci potressimo forse ancora ingannare.

Mar. Ingannare! può dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

Lan. Non per armarvi contro lei, ma per difendervi da un rivale vi apersi il tradimento. Si-

gnore, vado dalla Contessa, e se colà trovasi vostra consorte...

SCENA XI.

VESPINA, *e* DETTI.

VES. Signore, in questo punto è entrato nel vostro appartamento la padrona con la signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.

MAR. [*alterato*] Usciamo..

LAN. Sono con voi.

SCENA XII.

UN SERVO *dall' appartamento del* BARONE, *e* DETTI.

SER. Signore, il barone viene in queste stanze. Son venuto...

MAR. S'esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.

SER. Non vi è dubbio.

MAR. Andiamo. Amico non mi abbandonate. [*parte*]

LAN. Non parto dal vostro fianco. [*parte*]

SER. Vespina!

VES. Che ti pare?

SER. Che ne dici?

VES. Scopro de' brutti imbrogli.

SER. Vedo de' gran pasticci. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Marchese *da un lato pensoso, poi il* Barone *dall' altro.*

Bar. Ben tornato, nipote.

Mar. Mi umilio a voi, signor barone. [*si scuote dalla sua oscurità, e cerca di mostrarsi ilare*]

Bar. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. Infatti non ti attendevamo, che verso il mezzo giorno. Hai fatto buon viaggio?

Mar. Buonissimo.

Bar. [*guarda tratto tratto il cappello e la spada del Marchese*] Che si fa alla corte?

Mar. Non vi sono novità; ma gran gala, e gran lusso.

Bar. Me l'immagino! E chi è che promove? le donne. Oh gran donne!.. A proposito hai tu niente là, che ti piaccia.

Mar. E' passato il mio tempo; non bado più a nulla.

Bar. Va bene, va bene: tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così... Tu sospiri? Come stai?

Mar. Non troppo bene.

Bar. Avrai dormito poco; e poi il caldo, ed il viaggio... Ti duole il capo?

Mar. Un poco.

Bar. Cos'è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

MAR. Che vi pare?
BAR. E' bello; ma è troppo grande.
MAR. Vi piace?
BAR. No.
MAR. Perchè?
BAR. Non posso vedere quelle piume.
MAR. E pure sono in moda.
BAR. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.
MAR. Che fa Elvira mia consorte? come sta?
BAR. (Ora viene il buono!) Lo chiedete a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.
MAR. La vostra compagnia era la più propria nella mia assenza.
BAR. Ne avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine ... (Ho una volontà di parlare, che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)
MAR. Elvira ha per voi molta stima.
BAR. Al contrario; ella non si degna di un zio calzato all' antica, e con le massime sessagenarie. Vuol' esser moda anche nel conversare.
MAR. Non capisco la ragione.
BAR. La capirete.
MAR. Quella che arriva, non è la Contessa sua sorella?
BAR. Appunto. Ella verrà a far risuonare questa casa degli elogj di sua sorella.
MAR. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

SCENA II.

LA CONTESSA, e DETTI.

CON. A Marchese, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene, e rapidamente; e quel ch'è meglio mantenete la parola; non avete la

crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno previene il tempo che ci avete promesso.

MAR. Bacio la mano ad una sì degna cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

CON.A Obbligante; ma dov'è mia sorella? sembrami strano il non vederla al vostro fianco ... Oh, signor barone, scusate; non vi aveva osservato.

BAR. [*ironico*] Grazie, signora Contessa; le tributo il mio ossequio.

MAR. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

CON.A Andiamo dunque insieme a ritrovarla, l'amore che vi porta è tale, che la sorprenderà, al vedervi, un'infinita gioia ...

BAR. (E che gioia! Eh te ne accorgerai.)

MAR. Andiamo dunque.

CON.A Sono con voi ... ma viene ella stessa.

BAR. (Svegliati barone; non perdere un'occhiata in questo incontro.)

SCENA III.

ELVIRA, *con* VESPINA *dal suo appartamento, e* DETTI.

MAR. Addio marchesina; scusate se mi sono trattenuto ... con vostra sorella appunto or venivamo.

CON.A Certo a farvi una dolce sorpresa.

ELV. (Che veggio! l'orribile segno del mio errore sulla sua fronte!) oh cielo ch'io moro! [*sviene*]

VES. (Ho paura che dica davvero.)

CON.A Sorella cara, che avvenne? perchè ...

MAR. Che vuol dir ciò!

BAR. (Benedetto cappello! benedetto quel capo, che n'è coronato!)

MAR. Come, la mia presenza le toglie il respiro, e la vita?

CON.ª L'improvvisa gioia spesso cagiona questi effetti nell'anime delicate, e sensibili.

BAR. (Eh, buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri, che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

VES. Fatevi coraggio.

ELV. [rinvenendo] (Che gli dirò! Cieli...)

MAR. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei...

ELV. Ah! mio sposo, io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto...

MAR. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? Il turbamento vostro può farvi rea presso di me? Questo anzi notifica la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

ELV. Signore... (Io tremo.)

MAR. Ripigliate i sensi, e la tranquillità.

ELV. (Quali oggetti ho d'intorno!)

MAR. Se mi siete cara, se io v'amo, se pari è l'affetto vostro...

CON.ª Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama, nè hai motivo...

VES. Signora...

MAR. Sposa...

ELV. (Ah non resisto!) Signore; l'anima, che ho in seno... languisce di amore per voi... Ma se un oggetto... un momento fatale... se la pietà... barbaro voi non siete... e non son io... nè voi... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l'anima mi fugge.) Andiamo. [parte]

VES. (Povera padrona, mi fa piangere! e quel ma-

scedetto barone ride, e si diverte. Il diavolo se lo pigli. Malefico, crudele, e maligno.) [parte]

Mar. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione, e da timore. Quella smania, il terrore... la forza che l'abbandona... Che debbo io pensare? che ne pensate voi, Contessa? che mi consigliate?

Con.a Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo, ch'ella vaneggi per la gioia. Sapete quanto vi ama. Corro a lei per calmarla. (Quale sospetto mi agita! esser potrebbe, che... i sorrisi, le occhiate del barone, lo stordimento della sorella, e l'indifferenza del marchese... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, a rimediare.) Con vostra permissione. [parte]

SCENA IV.

Il Marchese, il Barone.

Bar. (Oh che nuvoloso temporale! A rivederci alla tempesta.)

Mar. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è comminciata. Il terrore la consumi, e la distrugga.)

Bar. Bravo, nipote, bravo! Non ti credea capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

Mar. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Mar. Non so in vero qual motivo eciti le vostre lodi.

BAR. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero ti sta bene, e ti dà una cert'aria d'importanza, che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi, che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

MAR. Non sarà, m'immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

BAR. Nipote mio, tutto è possibile.

MAR. Additatemi la possibilità di questi vantaggi.

BAR. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello io mi dimentico l'insulto, che mi facesti, sposando Elvira a mio dispetto.

MAR. Che avversione avete contro Elvira?

BAR. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi, e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco di accordo, son pronto fin da ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

MAR. Strana fantasia davvero.

BAR. Tocca a te a prendermi in parola.

MAR. (Dubito, ch' egli sia informato; conosco il suo naturale; egli ha in odio Elvira, ed è capace di sagrificar tutto alla ostentazione, ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

BAR. Che dici tu? io non istimo al mondo che questa. Con questa si fa tutto. La vera luce non vi è che l'oro che la tramandi; la nobiltà istessa, senza questo, è languida, morta, e senza pregio. Io non disprezzo la nobiltà, ma pochi mi guarderebbero in viso, se non avessi almeno centomila franchi in capo all'anno. Ora posso dividerne con te la metà di

più. Ti sembra che non sia un affare da acconsentirvi?

Mar. Posso soddisfarvi non per il premio, che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi, e compiacere a me stesso.

Bar. Sia come si voglia, pur che tu mi mantenga la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l'invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio, perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa, che ritorna. Com'è seria, e malinconica. M'immagino cosa vorrà. Forte nipote: costanza, e risoluzione. Le donne, se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto t'inganneranno un'altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

Mar. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch'io sappia tutto.

Mar. (Egli non respira, che la vendetta, e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

La Contessa, e detti.

Con.a Marchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza?

Mar. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore...

Bar. Di andarmene?... Me ne anderò volentieri: servitevi. (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento, che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò, e saprò tutto.)

[*ironico*] Addio, signori; signora Contessa, mi umilio di cuore.

CON.ᴬ Serva, signor barone.

BAR. [*come sopra*] Servo suo, servo suo. [*parte*]

CON.ᴬ (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

MAR. Che avete a dirmi?

CON.ᴬ Una cosa, che non deve inquietarvi, e che voi dovete guardare in quel punto di vista, che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

MAR. Non saprei rispondere.

CON.ᴬ Sono ordinariamente buone, e si dicono volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprappiù da molte leggi, hanno bene spesso, quasi necessariamente, qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovente si dà il peso che non hanno; ma chi è prudente li esamina, e li distingue.

MAR. Ho capito. Voi siete la protettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.

CON.ᴬ No, non è la mia.

MAR. Di chi dunque?

CON.ᴬ Quella di mia sorella, e della vostra consorte.

MAR. Ella per ora non è in grado di aver bisogno della vostra difesa.

CON.ᴬ Anzi fin qui non le fu necessaria, che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.

MAR. Se prendete il tuono della verità, conviene che vi nieghi la supposizione, poichè mia moglie non è capace di alcun mancamento.

CON.ᴬ Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all'impossibilità.

MAR. Perdonate, io non vi credo; e non ritratto la mia fiducia.

CON.ᴬ Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi

istanti, la confessione che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un' oggetto...

MAR. Dove v'inoltrate voi mai? che sospetti? che oltraggi all'onor suo, all'onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

CON.A Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alla verità, che confessate voi medesimo.

MAR. Io confessarla?

CON.A Se è vero; che quel testimonio...

MAR. Voi delirate.

CON.A Se la stessa mia sorella se ne accusa.

MAR. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

CON.A Dunque...

MAR. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a sè stessa, ed a'suoi principj. Ella ha l'onore sul labbro, e nel cuore, e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l'abborrisco, e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo. [*parte*]

CON.A Come va quest'affare? Io resto attonita! L'una si accusa, l'altro nega; quella piange, e questo si adira. Cui deggio credere? o mia sorella veramente vaneggia, o il marchese dissimula... Ma dissimulare con tanta collera! E che vuol dire quel cappello di cui parla mia sorella? Sarebbe bella, che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare unione del caso. Tuttavia fa

duopo, che io interroghi meglio, e mi assicuri: Ecco Elvira, e Vespiha. Sentiamo.

SCENA VI.

Elvira, Vespina, la Contessa.

Con.ª Sorella, hai tu ben ponderato quello, che mi hai detto?

Elv. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte, o la vita.

Con.ª Io ti reco piuttosto buone nuove; ma fai male, sorella, a portar le cose all' eccesso. Io credo, che tuo marito non sappia nulla, e tutto il male stia nella tua immaginazione.

Elv. Non vi lusingate, non vi fingete motivi d'inganno. Non esagero, non mi accuso sull' apparente mia colpa. L'avete voi veduto quel testimonio tremendo, e fatale? Egli mi accusa, e non parla. Mi giudica, e mi condanna. Non si chiede nemmeno la mia giustificazione, e per maggior mia sventura, non saprei come avvalorarla. Ah! sorella, il tormento che io soffro, è un peso che mi opprime, e che mi uccide.

Con.ª Calmatevi: Alfine voi conoscete vostro consorte. Egli è ragionevole, impetuoso, ma buono. Non dovete disperarne.

Ves. Glielo diceva ancora io. Ma, signora, è più facile consolare, che ricevere consolazione.

Elv. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe, e mi avrebbe persuasa del suo amore: ma quella indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l' invenzione

di

di un tiranno, un tormento che mi atterra, e mi toglie il coraggio, e le forze: io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore, e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione, e la morte.

Ves. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa e parte di tanti sconcerti!

Con.ª E chi n'è causa? t'è noto forse?

Ves. Oh! signora, perdonate: io non deggio...

Con.ª Devi parlare.

Ves. Ma poi forse...

Con.ª Forse che?

Ves. La persona, che è a parte di tutto, se non motrice ...

Con.ª E chi è?

Ves. E' il signor di Lançourt.

Con.ª Come?

Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

Ves. Quello appunto.

Con.ª Come lo sai?

Ves. Sappiate che il padrone ha finto partire, ma non si è in due giorni neppure mai allontanato di qui. Su l'ora che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera s'introducea segretamente in queste stanze. Ieri ancora qui si trovò, e vedeste però su quel tavolino il suo cappello, e la spada, che cambiò forse furtivamente ... già m' intendete. Non volle neppur dopo farsi vedere; replicò a tutti severamente l'ordine di non palesarlo. Era infiammato che parea un basilisco, parlava col signor di Lancourt. Io per timore del padrone negai tutto. Dovea seguitare a tacere, ma è tanta la compassione che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oimè, ora che ho

parlato parmi di essere sollevata da un peso, che mi opprimea proprio lo stomaco!)

CON.ᴬ Che sento!

ELV. Me infelice!

CON.ᴬ Consolàti, sorella. Ne può essere di giovamento la scoperta di questo arcano. Se è vero che Lancourt abbia parte in questi sconcerti, sarà mia cura di far sì, che ponga riparo agli ulteriori disordini.

VES. Signora, per carità non mi palesate, che se il padrone arrivasse a sapere...

CON.ᴬ [*ironica*] T'accheta; so come debba regolarmi.

VES. (Se lo dico, è un danno l'aver buon cuore a questo mondo.)

ELV. Sorella, dovreste fare che lo zio...

CON.ᴬ Non temere ti dico. Tu già non gli facevi noto con un viglietto...

ELV. Sì, ma vorrei... Cielo! che vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate. [*entra nel suo appartamento*]

VES. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini, siete veramente nati per nostro tormento! [*la segue*]

CON.ᴬ Peno veramente a credere, che Lancourt... Ma se il marchese non è di qui partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire... Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor dell'uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

LANCOURT, LA CONTESSA.

LAN. Amabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

CON.A Lontananza? Signore, io vi credei fin ora sincero; ma ben vedo che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso, se mi trovate diversa.

LAN. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza!...

CON.A Non v' infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V' insegna il decoro, e l' essere di cavaliere di farvi referendario de' più reconditi arcani, e di seminare discordie fra marito, e moglie, d' immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell'altro il più velenoso strale, qual'è quello della gelosia? E' questo il dover dell' amicizia, e questi sono gli attestati di quella stima, che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate, che sento arrossirmi di quella propensione, che co' vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di più vedermi proclive a' vostri desiderj.

LAN. Signora, voi mi atterrite. Sono reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera, che meriti da voi sì pungenti rimproveri, e l' amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro bel cuore.

CON.A [*ironica*] No, merita lode, ed una condegna mercede.

LAN. Deh! non mi tormentate di più! Credetemi,

sono all'estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

CON.ᴬ Ve lo crederò quando vi vedrò riparare con altrettanto bene il male, che avete fatto.

LAN. Vi assicuro, che se il potessi...

CON.ᴬ Se noi potrete voi, lo potrà il Cielo, e l'innocenza. Intanto vi replico più schiettamente, che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i secreti, per seminarvi la discordia, e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so, che gli uomini divengono freddi; ma se son sospettosi, cercano l' inquietezza e la dissensione; no, no, io non cerco un uomo a questo prezzo.

LAN. Ma, Contessa; voi moltiplicate gli oltraggi.

CON.ᴬ Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada: ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

LAN. Ingrata! forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù; ma conosco che avete due difetti comuni a tutte le donne: La volubilità, e l'alterigia. [*parte*]

CON.ᴬ Avrò vendicata in parte mia sorella, contro l'autore delle sue sciagure. E' pure ad onta di tutto, sento che io l'amo, e troppo tardi mi accorgo, che ... Ma a costo di tutto, a prezzo del sagrificio del cuore si mortifichi, e si opprima chi dà saggio di essere o debole, o di animo traditore e protervo. [*entra nell' appartamento*]

SCENA VIII.

IL BARONE, *poi* VESPINA.

BAR. Queste dame non si vedono. Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio, e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

VES. [*passando*] Oh presto, presto.

BAR. Vespina, Vespina.

VES. Fo riverenza al signor barone.

BAR. Senti.

VES. Lasciatemi, che ho fretta.

BAR. Una parola sola.

VES. Presto, presto, altrimenti la padrona muore.

BAR. Dove vai?

VES. A prendere un bicchiere d'acqua fresca.

BAR. Perchè?

VES. Per la padrona.

BAR. E vuoi, che guarisca con un bicchier d'acqua?

VES. E che so io! So bene, che il medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.

BAR. Il medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.

VES. Però io non me ne intendo, e conviene che ubbidisca.

BAR. Come sta la padrona?

VES. Oh se vedeste, se sentiste!

BAR. E così?

VES. Pare un inferno.

BAR. Ma fermati.

VES. Vado a prender l'acqua, e poi vi dirò tutto. [*parte*]

BAR. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità, che mi strug-

ge. Mi preme di sapere ... So, che il conte zio di Elvira è venuto da noi. Che l'abbia sgridata, minacciata! Infatti, se sa il suo dovere, deve fare così. Se le donne non si castigassero, che diventeressimo noi? chi le potrebbe soffrire?

Ves. [*con l'acqua*] Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

Bar. Pare che tu abbia l'ali.

Ves. Eh, mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziero.

Bar. Meglio!.. Ma lasciamo questo, e dimmi, che ha la padrona dunque.

Ves. La poverina fa compassione. Geme e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il Cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida, e col pianto.

Ves. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il marchese, e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete, e vi divertite alle spalle degl'infelici. [*parte*]

Bar. Benissimo! Anche questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così... Oh ecco appunto il gravissimo conte di Vitri: quando lo veggo, propriamente mi si rimescola il sangue.

SCENA IX.

Il Conte *di Vitrì dall' appartamento di Elvira,* e detto.

Con.e Un uffiziale del reggimento della regina ... che sospetto mi entrava in capo! esser non può... Per altro mia nipote è incapace ... ma il tempo, e le circostanze la condannano.)

Bar. Signor conte, io sto col desiderio di riverirvi.

Con.e Addio, barone. Scusate; non vi aveva veduto.

Bar. Vi compatisco. Noi tutti siamo avvolti nella medesima inquietudine. Che ne dite eh! del bell'onore recato dalla vostra nipote à voi, ed alla casa di Roccafort?

Con.e Vi dirò. Le cose prendono quell'aspetto che si vuol darle, e riescono a misura, che se ne parla, e che si portano con calore alla vendetta.

Bar. La massima è bella, e buona; ma in certi casi il non scuotersi è una viltà, un approvare il proprio disonore. Nè voi, nè io abbiamo consorte, ma ne conosciamo i doveri. Che direste, se il colpo fosse a voi diretto?

Con.e Correggerei un fallo, che ha l' apparenza di esserlo: ecciterei la virtù, e non promoverei la disperazione.

Bar. Un fallo che ha l'apparenza? a me pare, che vi sia l'apparenza, e la sostanza. Nell' assenza del marito, per vie secrete, con uno straniero, e forse con un bifolco.

Con.e Offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro; la figlia di Vitrì non può avvilirsi.

Bar. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come

non la fo per mio nipote, e per me, di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l' ho approvato, che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l'errore, nel negarlo, o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso, ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli, e la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto, che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza, e di dispetto.

CON.^E Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' imprudenza, non vi sarà chi si sogni, o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere, ed interrogarmi de' vostri difetti.

BAR. V'è chi parla del barone di Roccafort? che diranno di lui?

CON.^E Niente di meno di quello ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con un cavaliere che l'ama, noto per lo valore, e per la sua nobiltà, e l'ho sagrificata a conviver con uno zio, che l'odia e la perseguita; che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di sè, esploratore degli altrui difetti senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavalleria, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l'inquietezza, quando dovrebbe essere sua cura il mantenere la pace. E pronto a dir male di un parente, come di uno straniero: non uso a ridirsi, ostinato nel nuocere, esagera su tutti, condanna tutti, ed odia

tutto il mondo che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco, e vi perdono.

Bar. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all'artifizio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere. Chi viene? Vi lascio con le massime, e con la dottrina propria della casa di Vitrì. [*parte*]

SCENA X.

Il Marchese, il Conte.

Mar. Conte, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

Con.e Io non esiggo, che le mie visite vi sieno di disturbo, bramo il vostro comodo, nè mi annoio in complimenti. Il barone si degnò di farmi compagnia.

Mar. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a' suoi detti.

Con.e Egli mi diverte.

Mar. Vedeste mia consorte?

Con.e L'ho veduta, e mi sembra afflitta.

Mar. Di che mai? dell'amor mio non può dolersi.

Con.e Ella lo dice, il mondo vi fa giustizia, ed io lo vorrei credere.

Mar. Il dovete.

Con.e Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

Mar. Non v'intendo.

Con.e Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

Mar. Non ancora.

CON.^a Scusate; io son sincero: è dunque falso, che l'amiate.

MAR. Indovinar non posso...

CON.^e Che indovinare! In brevi detti; abborro la menzogna, e detesto la simulazione. Parliamo senza macchina, alla scoperta; più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse fin'ora per una nobile franchezza, e per la prontezza degl'impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso di odio, e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione, e di lagrime?

MAR. Posso soffrire le vostre accuse, e non lagnarmi. Ma qual'è il furore che vi agita?

CON.^e Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

MAR. Non sono io tranquillo?

CON.^e Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

MAR. Mia moglie colpevole! e siete voi che mel dite?

CON.^e Vel dice ella stessa: il confessate voi medesimo.

MAR. Io la difendo, e non l'incolpo. Difendo Vitrì che me la diede, e difendo quel decoro che la condusse fra le mie braccia. Mia moglie rea? e di qual colpa?

CON.^e Di una passione passaggiera, che in fondo non vi disonora.

MAR. Non può essere. Vitrì s'inganna; ella è pazza.

CON.^e E voi furioso, e mentecatto. Qual contraddizione, qual barbarie, che voi prima di tutti lacera, ed avvilisce? Voi vi immergete nel

piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle stolide insegne del disonore. Vi piace di allettare con esse la derisione, e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa, che dovevate sopprimere nel suo nascimento, e seppellir nell' obblio, e nel silenzio. Armate follemente la vendetta contro di voi medesimo. Lasciate all' anime plebee, ai vili schiavi delle passioni un sì nero artifizio, nè ingrandite i mali con la turpe ostentazione, e con l' orgoglio. Il vostro dovere è di punire, o perdonare. Ma la incertezza di risolversi contro il reo, il minacciare, e sospendere il braccio; forma la crudeltà, e produce l' orrore, la smania, e la distruzione.

Mar. Finora ho rispettato in voi il zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il cavaliere. Elvira non è rea, e vel proverò con la spada.

Con. Io non rinnovo le follie de' prepotenti Paladini: non ricorro alla forza, ma al giusto, alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa, o l' innocenza di una donna? Adunque se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue, farò, se il voglio, che voi non siate cavaliere, nè discendiate dagli avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata, ed io reputo maggior gloria l' ubbidire al monarca, che lo condanna, che alla folle opinione che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un errore, ne chiamate molti altri in aiuto, ed offendete i più sacri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addio. Pensate, che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che

ogni istante vi avviluppa in un laberinto, in cui la prima vittima sarete voi stesso. Addio, [*s' incammina*]

SCENA XI.

ELVIRA, e DETTI.

ELV. [*al Conte trattenendolo*] Fermatevi. Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri... [*si getta a' piedi del Marchese*]

MAR. Io non ho per voi nè rimproveri, nè parole.

ELV. Ah! imploro mille volte la morte, piuttosto che queste acerbe voci d' indifferenza, e l' aspetto della mia leggerezza.

MAR. Che dite voi?

ELV. Il vero. Non vedrete, che il vero. Uopo è che io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non cerco, che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa, che asconde i vostri risentimenti, e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all' aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l'amor vostro, la mia felicità.

MAR. Se io vi prestassi fede, sembra, che alcune volte abbiate potuto odiarmi.

ELV. Odiarvi! e quando mai avrei concepita una idea così orribile! Tutto il mio sangue non compenserebbe un momento solo, ch' io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione, che eccitava la tenerezza dell' animo mio, un sentimento di cui non arrossisco... ma non l'amore. Questo, nel momen-

to istesso, che mi compiacea dell' oggetto, che m'interessava, volava verso di voi spinto da un' altra origine: nè mi pensava di ritrovare sulla vostra fronte irritamento, e disprezzo. Io m'ingannai; quando aprii gli occhi, vidi l'abisso in cui mi sono precipitata. Oh mio zio! oh consorte! che fia di me!

Mar. Io non v'intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo, che si tenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l'essere mancatrice. Io sono fisso di di non credervi tale... Ma se mai lo foste, non soffro oltraggi a costo di morire ... Toglietevi per sempre da' miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza, e di perdono. Io vi perseguiterei furioso ed implacabile ovunque, e sempre senza pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

Con.e [*la prende per mano*] Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo, e di conforto ad una sventurata.

Mar. Quale ardire? chi vi astringe?

Con.e La sentenza, che pronunziaste.

Mar. Ma se fosse tale, quale la dipingete?

Con.e Ve lo dico l'ultima volta: la è...

Mar. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi non avete alcun potere su di lei. E' mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garire, nè soffro altri oltraggi. [*ad Elvira*] Vi proibisco di partire da queste soglie: [*a Vitrì*] voi uscite, o restate se vi piace; ma sappiate, ch'è mio nemico chi mi parla di colpe, o di perdono.

Con.e Or bene, giacchè qui vale la prepotenza, e l'

orgoglio, il re sia giudice del tutto, il re decida.

MAR. Chi nominate voi? il re? Vitrì pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto, e la vendetta? sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, [*alle Guardie che compariscono alla sua voce*] a voi consegno Elvira. Custoditela: ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita. [*a Vitrì*] Voi, signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se farà uopo, vi chiamerò. Vitrì è un uomo di onore, Vitrì cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco che accendeste, l'esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio, e la vostra temerità. [*parte*]

ELV. Questo ancor vi mancava: oh mio zio! oh mio padre! [*se li getta in braccio*]

CON. [*l'alza*] Frenate il vostro pianto, e sperate. Corro a difendervi, o a lasciarvi la vita. [*parte*]

ELV. [*parte seguita dalle Guardie*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Marchese, Lancourt.

Mar. Alfine voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscusarla, veggo che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar le dovete. Già la mortificaste abbastanza. Se l'ascoltaste, ella sapria discolparsi. Quell'affanno che la opprime, è un contrassegno certo ch'ella vi ama. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contraddizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze spesse volte convincono, ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Testimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare, che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele testimonio, al più seducente e fatale dono di cui abbia arricchito le donne la natura e l'arte, volete ch'io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di amare lagrime, e di affanno! Era dunque all'uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido, o traditore? Ella mi ama, voi dite? crudele, io l'ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto coraggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quan-

to meno capace io sarei stato di offenderla giammai. Spietata!

Lan. Ascoltate dunque il vostro cuore, a cui ragioni in questi penosi momenti, non la passione figlia de' sensi, ma il nobile sentimento dell'uomo. Voi conoscete la donna; perchè è fragile, maggior dovere vi astringe a compatirla. Voi sapete se io vi sono amico, e la mia troppo zelante amicizia traveder forse mi fece, e cagionò tanti amari vicendevoli disgusti. Se date fede adunque alle mie parole, abbracciate adesso i miei consigli, ed è l'amistà, che con la imperiosa sua voce quanto sa e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte. Qual frutto vi produrria la vendetta? Orrore a tutti; a voi l'odio; a lei la disperazione. Considerate dall'altra parte l'ira che si estingue, l'amore che rinasce, le deliziose conseguenze della riconciliazione, e della pace; ed immergetevi, se potete, nell' abisso del furore, anzichè ricorrere alla dolcezza ed al perdono. Vi lascio, nè voglio abusarmi della libertà, che mi concedete. Amico, addio; pensate, e riflettete da vostro pari. (Sia paga almen la Contessa del mio pentimento, e ritorni in queste soglie la primiera pace, e la tanto bramata tranquillità.) [*parte*]

Mar. Qual forza hanno i suoi detti! sento, che mi lusingano, ed uniti ad un resto di amore, che mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno... Ma oh donna perfida, ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento?

to? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? [*si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino*]

SCENA II.

Il Barone, il Marchese.

Bar. (Ecco là in quale stato lo ha ridotto una donna! scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

Mar. Signore, lasciatemi.

Bar. No; tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnia, e di distrazione. Quando si è determinato un certo che, bisogna divertirsi, e non pensar più...

Mar. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura...

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò, che il fare da uomo, il vincersi costa da principio; ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Mar. Io perdo ciocchè avea di più caro, e quando m'armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

Bar. Eh! scordati di una donna; abbi sempre presente il tradimento, non le lusinghe, e la bellezza.

Mar. Non so risolvermi, e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di risparmiare l'oggetto, che l'attende.

Bar. Come! che dici? qual leggerezza? Tu uomo d'armi? tu maresciallo? tu feudatario sovrano, fai dipendere la tua felicità da una donna, che ti ha colmo di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? La favola del po-

polo, e della corte. Saresti stimato un uom molle, ed effeminato. Rifletti, che il decoro è la prerogativa de' grandi, a lui tutto si sagrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cosa è divolgata; nota ai parenti, ai domestici. Che cosa si direbbe? Che tu, potendolo punire, hai trascurato un rivale, che spargerà per tutto le sue millanterie, e che hai ceduto alle minacce di Vitrì. La corte istessa riderà. Oh! la bella cosa! Eh! per bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti, ed un simile avvilimento; e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

MAR. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento che il furore ripiglia l' impeto, e la forza. Si ha da punire. Il momento è vicino. Ecco la spergiura, che qui si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza, e della mia sciagura.

SCENA III.

ELVIRA, LA CONTESSA, e DETTI.

CON. A Io la conduco a' piedi vostri tremante, e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

MAR. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira è tempo che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito, e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi,

quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio soddisfarvi. [*pone il cappello sul tavolino*] Questo insensato complice della vostra viltà, parla, ed anima la mia giustizia. Egli sia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui, che se ne adornava, e che avete anteposto all'amore, al decoro, forse se ne vanta, e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre, e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Ora i vostri lamenti, e persino i vostri rimproveri s'armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s'ella è degna di me. Io non aspiro a spargere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra lo squallore di un carcere. Io non era l'oggetto, che potesse appagarvi; ad onta de' legami che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio, e rincrescimento. Quest'oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete, che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all' annuo ritorno di questo giorno, che io vo' solenne, per detestare il tradimento, ed esaltare la mia vendetta. Allora v' impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno, e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me. [*si ripiglia il cappello*] Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finch'io viva. L'altro, se mai vi annoiasse il vostro destino, resti con voi, portatelo alle vostre stanze, e disponetelo come vi detta il coraggio, e la necessità. [*le*

getta a piedi la spada] Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune, fuorchè la memoria infelice della mia sventura, e della vostra mancanza. [*parte*]

BAR. Benedetto nipote, io ti raggiungo, e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via che conviene. La sentenza è un capo di opera; ma il merito migliore sta nell'eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avvilite, confuse, e tremanti. Sta bene. Veggano, che qualche volta trionfa la ragione in pregiudizio della frode, e dell'inganno. [*parte*]

ELV. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube, che minacciava, e ne piombavano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi agghiaccia il cuore. Ah! più non mi resta, che la morte. Questa, per cui trema l'umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all'orrore, in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime, e dell'obbrobrio; ma io saprò liberarvene.

CON.A Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte, in cui siamo precipitate; speriamo nel Cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

ELV. Ah! sorella, l'infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito, e disprezzata. Abbasserò gl'occhi a terra per non vedere i segni di derisione, e d'obbrobrio; e tosto mi feriranno gl'orecchi gl'insulti, i motteggi, e i rimproveri. Ah! no: morirò mille volte... Ma, ecco l'opportuno mez-

zo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di non evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano, quando minaccia, e m'apre insieme lo scampo per prevenirlo... Ah! sì, questo soddisferà i miei nemici; e porrà fine al mio tormento. [*prende velocemente la spada da terra per traffiggersi*]

Con.[A][*la trattiene*]

SCENA IV.

Il Conte, *e* dette.

Con.[E][*vedendole la spada in mano*] Che disperazione è la vostra! Che ardireste fare?

Con.[A]Ah! conte, noi abbiamo irritate le collere del marchese, anzichè disarmarle.

Con.[E]Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell'impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a discernere.

Con.[A]Ah! se vi fosse nostro fratello.

Con.[E]Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

Con.[A]Dubitate del suo valore?

Con.[E]No; ma della sua imprudenza.

Con.[A]Non sarebbe mai imprudente, se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

Con.[E]Non andiamo sognando peggiori disgrazie. [*ad Elvira*] Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore, e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono, e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le apparenze sono contro di voi. Soffrite che le dissipi il tempo, abbiate la costanza

necessaria. Vi giuro sull'onor mio, che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

ELV. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

CON.[B] Ma sai tu forse a qual prezzo?

CON.[A] Dite.

CON.[B] [*alla Contessa*] (Usciamo di qui, per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate, che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrifizio di un oggetto egualmente caro, d un oggetto... In questo foglio si comprende quanto... Ma andiamo, non sia ch'ella sospetti del nostro colloquio. Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.) [*ad Elvira*] Addio, figlia più sfortunata, che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza, e la mia tenerezza. [*parte*]

CON.[A] (Qual sia il segreto, ch'egli cerca di confidarmi? Qual'è la nuova sventura, che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addio, sorella, consolatevi, a momenti ritorno. [*parte*]

ELV. L'innocenza mia sarà salva? ed è mio zio, che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazione? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Vedrò rinascere nel petto di mio consorte l'onesta fiamma, che per me lo accendea... Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima, e non l'amore; spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti... Ma; che vo mai pensando! Io abbraccio col pensiero l'ampiezza del be-

ne, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza, che la speranza... oh cielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna! Signore?

SCENA V.

L'UFFIZIALE, ELVIRA, *poi* IL BARONE.

UFF. Io attendea ch'eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi, e parlarvi.

ELV. Incauto, che fate? a che venite? a porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto, che io...

UFF. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi, se fia possibile, e necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate, che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il guardaportone. Eccomi, ripigliate il vostro spirito, e non temete.

BAR. [*viene sulla porta di mezzo, vede li due, fa un cenno indicando vendetta, e parte con cautela*]

ELV. Ritiratevi vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso, ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso... quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

UFF. Mi ci riconducono i sentimenti, che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione, e l'amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d'uopo, che ve lo dica: vi amo or più che mai e conosco il prezzo della mia sensibilità.

ELV. Che sento! questo mancava per colmo della

mia ignominia, e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m'ingannavate coll'apparenza della virtù, dell'innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto...

Uff. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v'ingannate nell'interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza, e l'onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l'oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, purchè voi siate tolta dal pericolo, e dall'affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità, e di confusione vi piace d'immergermi? Chi siete voi dunque, che intrepido mirate il mio pericolo, ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti, e dal vostro coraggio?

Uff. La vostra pace ristabilita, il riacquistato amore del vostro consorte.

Elv. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni, e i suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci nasconde ai suoi sguardi, al suo furore? Spietato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

SCENA VI.

Il Marchese, il Barone, Servi, e detti.

Mar. [*ad un Servitore*] Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio dell'inaudita temerità.

Bar. (Ecco interrotte le allegrezze di Paris, e Vienna, La mia vigilanza arriva a tutto.)

Mar. Tu, scellerato, così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

Uff. Eccovi il mio petto inerme. Ferite.

Mar. Che dissi? [*ai Servi*] Egli sia carico di catene, e trascinato senza riguardo.

Uff. Sò rispettar la grandezza, e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione colla spada.

Mar. Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

Uff. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell'Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa, che salvò la vita all'eroe di Sassonia.

Mar. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale, degna soltanto di quel sangue, e di quel braccio, che seppe operarla. Invano ricorri alla menzogna, per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio disonore. [*ai Servi*] Servi, a voi lo consegno. [*ad Elvira*] Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa che si manifesta, e che ti sfugge, non sperare più da me, nè lentezza, nè pietà. Tu la più rea di ogni femmina, e la più audace, vieni, e trema della sorte, che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere...

SCENA VII.

IL CONTE, LA CONTESSA *dall'appartamento*, LANCOURT *dalla porta di mezzo*, e DETTI.

CON.[B] Che fate?

CON.[A] Oimè! che veggio!

LAN. Fermatevi.

MAR. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.

ELV. Oh cielo! io resisto, e non moro?

CON.[B] [*dopo breve sospensione*] (Che fo? Che risolvo? qual bisogno maggiore per arrischiare un segreto? a qual estremo sono io ridotto... il pericolo... ma può darsi, che a quest' ora la grazia...)

MAR. Servi, in questo momento...

CON.[B] [*ai Servi*] Fermatevi. [*al Marchese*] E voi leggete, ed arrossite.

MAR. Qual foglio?

CON.[B] Leggete. [*tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte, e la Contessa dimostrano fermezza gioconda*].

MAR. Che fia! [*si pone a leggere, indi mostrando segni di meraviglia dà un' occhiata intorno, poi si affissa nell' Uffiziale, e dopo breve pausa*] (Che lessi! che intendo! qual lampo trapassa, e squarcia le tenebre che mi avvolgeano! qual onta per me, e quale avvilimento! E' desso, ne ravviso le traccie, e la somiglianza. Egli non avea che dieci anni quando io l'abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre per imitarne la scienza, ed il valore. La passione non me lo lasciava distinguere, ed egli si ascondea al suo giudice nel suo pericolo.) [*ad Elvira*] Elvira? (Che posso dirle?... Elvira ha potuto essere costante ai torti, ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i

miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto, e crudele.) [*all'Uffiziale*] Signore...(Ah! come passo da una sventura ad un'altra.) Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è uopo che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come potrei; lo chieggo ad un cavaliere, lo chieggo all'onore, di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò che sono per risolvere. [*a Vitrì*] Vitrì perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Con.[E] Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. (Che cambiamento prodigioso, ed importuno ha prodotto quella lettera nell' animo di mio nipote? Esser potrebbe qualche mediazione.... Già, tutti i birbanti hanno i loro protettori! Scommetto, ch'egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra che ti turbi. Si può sapere che contiene.

Mar. Un pericoloso dovere ... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo. [*a Lancourt*] Tu tristo amico mi hai gettato le furié nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti a miei occhi un fantasma, che cadde al cadere della mia tranquillità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te, che un oggetto di orrore, d'odio, di abborrimento, di... Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno, che me stesso. In ciascu.

no, che mi circonda, trovo un oggetto che mi rimprovera, ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico, e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell'affanno, e della disperazione. [*s'incammina*]

Con.E [*trattenendolo*] Fermatevi.

Mar. Lasciatemi.

Elv. Ah sposo!

Mar. Oh dio!

Con.A Cognato, ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull' innocenza di una consorte?

Mar. Non dubbj... rossore, rimorso...

Con.E Che rossori, che rimorso? Eh! scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità, e della pace, abbracciando, e palesando a tutti mio nipote, e vostro cognato.

Elv. Oh cielo!

Lan. Che sento!

Bar. Com'è possibile!

Uff. Che dite voi! come vi è noto?

Con.A A respirare comincio.

Con.E Il come ve lo può dire quel foglio, che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse finora a palesarvelo, fu per la troppo cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo in adesso è mal sicura, se la bontà del sovrano non aderisce alle mie più fervorose istanze, che presentare gli feci; allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soccorso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più ama-

re inquietudini, e negli affanni i più tormentosi.

UFF. Ah sì, cognato, perdonatemi vi priego, se l'inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse...

MAR. Eh! non proseguite. Io sono, son io degno di biasimo, e di riprensione, se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, vi accerto della mia stima, della mia propensione, e della mia difesa.

ELV. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger ver me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indifferenza? Ah! no, non fia vero. Se contento non siete dell'affanno che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all'amor mio insensibile, e crudo. [*s'inginocchia*] Sì, eccomi a piedi vostri, o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore; a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera ed amorosa compagna.

CON.[1] Che risolve!

CON.[2] Che mai dirà?

UFF. E fia ch' ei resista?

LAN. Arrender si dovrebbe.

BAR. Stiamo a vedere, se risolve da uomo, o da ganimede.

ELV. Sposo.

MAR. [*come scuotendosi da un letargo*] Dove sono! la mia sposa... Che vedo! alzati, o donna la

più amabile, e cara ... Sappi che ... Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell'amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.

Elv. Ah! che dite? il mio sposo amoroso.

Bar. (Non l'ho detto io, che dovea finir così! Gli uomini oggigiorno non hanno di virile che l'apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

Uff. Care sorelle, or che la gioia sul vostro ciglio ritorna, mi sia permesso l'abbracciarvi, e chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

Elv. Amato fratello.

Con.a Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarvi ... Aveste coraggio di nascondervi a me, dopo vent'anni di lontananza? Foste troppo crudele.

Bar. Buono! ecco un fratello sbucato fuori a tempo, nato, e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

Mar. Signor zio...

Bar. Non voglio sentir altro.

SCENA VIII.

PASQUINO, *e* DETTI.

Pas. [*al Conte*] Signore un corriere spedito a posta dal ministro vi reca questo foglio.

Con.e Veggo il suggello del re, fosse mai ... Ah! mi palpita il core. [*legge piano*] E firmato dal re. Ah! mio nipote; ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti: Egli ti perdona, e ti assolve. Leggete. Maresciallo.

Mar. [*legge*] *Volendo noi appagare le premure del conte Aidone di Vitrì, e dargli un segno della nostra benevolenza, e per la fedeltà che lo lega*

alla nostra corona, avuti in considerazione i passati meriti del giovine suo nipote, per tratto di nostra clemenza condoniamo il suo trascorso, giudicandolo un trasporto di onore; lo assolviamo dalla pena fulminata contro i duelli: lo confermiamo negl' impieghi, e nella grazia nostra, per la ec. Io sento una consolazione uguale alla vostra. La bontà del sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uff. Correrò tosto a suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Con.[E] Non posso desiderare consolazione maggiore.

Bar. Ho capito. Pasquino?

Pas. Signore.

Bar. Sia lesto il mio carrozzino, voglio partire.

Mar. Come! voi partite?

Bar. Non volete? Ritorna l'antico tempo delle Fate. Se più mi trattengo, ho paura di trasformarmi in padre, o in nonno di alcuno di voi, malgrado la buona coscienza di non aver mai voluto moglie. Siatevi contento di ciò che arriva, godete la vostra felicità, io mi godrò i miei quattrini, e disporrò a mio talento delle mie facoltà. Addio. [*parte*]

Mar. Ma sentite.

Con.[A] Eh lasciate ch' ei vada.

Con.[E] Sì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare, e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza, e la pace. Amati nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnia de' maligni, e curiosi.

Lan. Me solo ferisce questa giusta lezione, ma se vedeste il mio pentimento...

Mar. Egli è verace, lo so, e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

Con.[P] Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua

cura di dare più certe prove di sua savieza

LAN. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

ELV. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tu ti lo sono, poichè trionfo della calunnia. Ri cupero l'onore; la stima, e la benevolen coniugale cresce e si assoda. Che mi res a desiderare di più? Non altro, che un lib rale compatimento dai nobili, e clementi t stimonj della mia avventura, cui consacro mie voci di ringraziamento, e di rispetto.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CAPPELLO PARLANTE.

In un discorso di Monsieur de Chamfort che ha ottenuto il premio nell'accademia di Marsiglia sul suggetto, *quanto il genio dei grandi scrittori influisca sullo spirito del loro secolo*, si leggono le seguenti parole: „ il teatro in una nazione colta dee rassomigliarsi a quelle spezierie abbondanti, in cui, vicino ad una medicina preziosa, destinata all'uso dei ricchi cittadini, si trovano quegli specifici usuali, che la generosità si degna di consacrare alle malattie dell'indigenza. "

L'applicazione di questa immagine si affà alla spezieria del signor Federici, la quale ha guarito molti pregiudizj epidemici. Il suo *Cappello parlante* a qual genere di medicina appartiene? Lo decidano i medici comici.

Non sapremo che dire dell'atto I. Son tutte scene di attività. Niuno resta inoperoso. Tutti vanno e vengono e fan qualche cosa. Il dialogo è ben maneggiato. S'intavola qualche intrigo in apparenza d'amore. Il carattere più aperto finora è quel di Vespina. Ma l'illusione del cappello? Questa ne pare che sia omai scoperta e però cessata alla scena V laddove il marchese *fa il cambio*, e dice: *ecco la mia vendetta*. Diciamo lo stesso dell'Uffiziale. Egli si palesa all'udienza nella scena VI, dicendo: *se sapesse che sono io stesso suo fratello*. Così tutto l'arzigogolo consiste in donna Elvira innamorata di suo fratello. Non diamo però grande approvazione a un intreccio, che non ne presenta in quest'atto tutto il *decoro*; tanto più che già si prevede il dileguarsi di tale innamoramento all'agnizion del cappello. L'autore al solito sparge le sue scene di sentenze morali. Queste per verità non reggono

ai precetti, perchè dette *didatticamente*. Quando si vu
moralizzare in teatro conviene farlo alla sfuggita, o co
dicesi *per transennam*; cioè che caschi la moralità qu
spontanea e non preveduta. Ma qui abbiamo qualche pe
zo di sermone. Tale ne comparisce la scena VIII fat
dal barone. Per altro siccome il morale è sempre utile,
piace in teatro anche ai discoli, che lo applicano ad alt
non mai a sè stessi, così sorpassiamo questo difetto, chi
mandolo bello.

Lo stile non par sempre uguale; per esempio: *quei m
li che volano sull'ali della mormorazione fuori dei nos
tetti*, non è comico, nè buon prosaico, e forse neppu
naturale poetico, se qui la poesia dovesse aver luogo.

Il Federici non si dimentica mai del ridicolo. Ecco
all'atto II. Coll'idea del cappello passano le tre prim
scene saporitamente. Hanno un misto di verisimiglianz
che non può non piacere. La sorpresa del marchese, i
sensi interrotti del barone, la confusione di Elvira for
mano un quarto d'ora veramente comico.

Ricordiamo al poeta quelle sue lunghe e spesse paren
tesi. Si permette che talvolta vi sia qualche *da sè* (cioè
un non inteso dal suo vicino, bensì dagli uditori), m
questo *da sè* non sarà tale, quando occuperà quattro
cinque righe, e forse più. Come è probabile, che gli uo
mini parlino alla lunga, senza che chi è presente non s
accorga neppur che parla?

Le scene per altro sono separatamente interessanti,
benchè la commedia non faccia molti progressi. La scen
VII ne parla di un matrimonio tra la Contessa, e Lan
court. Ragioniamo. O questo matrimonio nel fine dell
commedia si verifica, o no. Se si verifica, l'azione pren
de un aspetto di duplicità, esclusa dall'unità del *Cappell
parlante*: se no; dunque diviene superfluo questo episo
dio.

E quel carattere del barone qual forza fa sull'uditorio
Par che cominci a destarne un poco di noia. Sempre ma

ligno, e maligno, e poi maligno, intrecciando nei suoi discorsi le sane massime di virtù. Egli ha nel mondo molti seguaci. Anzi i maggiori milantatori di sacri assioni son per lo più malvagi di fondo: Orazio: *Et simulans, Curios, & Bacchanalia vivunt.* Ma la monotonia dei loro sermoni stanca, ed opprime.

La sopravvegnenza d'Elvira alla scena XI fa un bel colpo, e perchè inaspettato, e perchè divenuto forse necessario ad sviluppare un sospetto non mal fondato. Ma Elvira si rende rea, non lo essendo, con tante dimande di perdono.

Notisi l'equivoco del cappello come è ben maneggiato nella scena stessa. Nè men lodevole apparisce il sentimento unanime del marchese in tutta la commedia, sostenendo sempre, in apparenza almeno, la fedeltà della consorte, e ritenendo il cappello in fronte.

In somma l'atto II ha i suoi difetti, ma è migliore del primo. La velocità delle scene, il dialogo ben condotto ci fan nascere quella curiosità dell'atto III, che non ne può produrre la cosa in sè. Queste sono di quelle commedie, che porteran sempre seco il titolo d'*applaudite*, benchè pochi sapranno poi darne la ragione.

All'atto III. Il marchese dalle apparenze sembra che siasi trasportato a creder la moglie rea. Lancourt fa il zelante. Sempre sullo stesso perno; ma poco si varia, e manca l'incremento. Si rifletta a una frase di Lancourt, che non è certamente giusta. Parlando col marchese nella scena I, gli dice: *o rea, o innocente perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte.* Se è rea, le si perdoni; ma come perdonarle, se è innocente?

Il consiglio che dà il barone nella scena II, sta in serie del suo carattere; ma il marchese si precipita troppo alle sue insinuazioni.

Ecco finalmente il *Cappello parlante* nella scena III. Possibile, che si sia fatta aggirare un'intiera commedia sopra un *quodlibet*? L'autore ha conosciuto al certo la de-

bolezza dei moderni teatri, i quali si appagherebbono d un fantoccio.

Qui la commedia s'alza; veste il colore di dramma, e di tragedia urbana. *Interdum & vocem comœdia tollit*. Elvira merita la nostra pietà. Non si desidera altro che il momento della catastrofe, perchè già previsto, ed ora assai prolungato.

Le smanie del marchese nate dalla lettera passano i limiti della riflessione. In somma la scena VII, in cui si aspettava la grande esplosione; noi la paragoniamo (in istil militare) ad un cannone carico non a palla, ma a mitraglia; ferisce molti senza uccidere alcuno. Appena esce la cannonata, si disperde la materia, e l'effetto si diminuisce. Tanto più che le buffonerie, e le mordacità importune del barone son come spruzzi d'acqua, che raffreddano il tiro.

Poveri noi!! ci siamo senz'avvedersene allacciati nel titolo *Applaudito*, che ne ha costretti a dar molti pezzi, i quali si sarebbon potuti ommettere.

Noi scrittori ci limitiamo agli studianti, che separiamo dal popolo. Il Federici è uomo di merito, perchè conosce la situazione del momento; ed è rarissimo che le sue produzioni non siano grate, sebben non tutte si dimostrino all'esterno sorelle:

Facies non omnibus una. Ovidio.

Sarebbe forse male, se noi rassomigliassimo questa commedia à *l'école des femmes* di Moliere? Dice di essa Voltaire: *elle fut très suivie & très critiquée*, e cita quattro versi d'una gazzetta che allor correva, da applicarsi al caso nostro:

Piéce qu'en plusieurs lieux on fronde,
Mais où pourtant va tant de monde,
Que jamais sujet important
Pour le voir n'en attira tant. ***

LI DUE FRATELLI MILITARI

DRAMMA

INEDITO.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ROBERTO, ALESSANDRO,	fratelli.

MONSIEUR FONTEIN.

GIULIA, sua figlia.

MARIANNA, amica di Giulia.

MEVIL, maggiore.

IL COLONELLO.

IL GENERALE.

UN AIUTANTE, UFFIZIALI, SOLDATI,	che non parlano.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di monsieur Fonteia.

SCENA I.

MARIANNA, GIULIA.

MAR. Amica, Giulia, e non potrò mai compiacermi d'aver calmato il vostro spirito tumultuoso? Dovran dunque esser eterni i vostri affanni?

GIU. Son nata alle disgrazie, e la contraria fortuna vuol prevalere colle sue persecuzioni al potere dell'amicizia.

MAR. Coll'immaginazione ingrandite a voi medesima le disgrazie, e fabbricate i vostri mali; foste poc'anzi, è vero, in uno stato luminoso: vostro padre fra i negozianti teneva nella Brettagna il primo luogo. Alcuni fallimenti dell' Europa l'involsero nella rovina di molti: le sfortune prendono per lo più di mira le oneste persone, che soffrono piuttosto di decadere onoratamente, che sostenersi colla frode. Ogni uomo onesto deve piuttosto compiangervi, che condannarvi. Obbliate quel che foste, se volete soddisfarvi di quello stato, in cui vi trovate presentemente. Venuta a ritirarvi in questa campagna avvezzatevi a gustare gl'innocenti piaceri d'una amena solitudine, e vedrete poi quanto sien questi più dolci dei torbidi e tumultuosi divertimenti della città.

GIU. Già lo so, e tu me lo insegnasti: dal primo

istante, che colma d'afflizione per la recente sventura giunsi col padre a questi luoghi, non appena ebbi la sorte di conoscerti, che tosto riconobbi nel tuo bel cuore quanto giovi alle anime desolate il ritrovare un cuor tenero, che le compianga e consoli. In breve tempo appresi a posporre le mie passate ricchezze all'acquisto d'un'amica sincera; ed ai rumori della città, il grato e pacifico silenzio di queste ville... Ma il Cielo non mi voleva felice nè meno in questo ritiro. Le truppe venute recentemente ad accamparsi qui presso hanno gettato di nuovo il mio cuore nella più profonda desolazione.

MAR. Voi sospirate... arrossite... sarebbe mai, che qualche militare...

GIU. Ah pur troppo, cara Marianna... odi, e vedrai s'io sono degna d'essere compianta. Figlia d'un padre quanto onorato, altrettanto austero, nè l'uscir di casa mi era permesso, nè l'affacciarmi alle finestre della pubblica strada. Io m'affacciava furtivamente ad un balcone che colà riguardava a solo effetto di divertirmi alquanto, osservando le truppe esercitarsi nell'armi. Era io allora in quella prima innocente età, in cui si sceglie un oggetto senza la guida dell'orgoglio, che all'anime contaminate fa sembrar necessaria la nascita luminosa le vesti pompose, le ricchezze, i comodi. Vidi due giovanetti militari, uno de' quali nell'aria del volto esprimeva un'ingenuità, un candore, una nobile ilarità. Lo fissai: il mio sguardo, nè sapea il perchè, non cercava dopo d'allora, che lui solo... la finestra cui m'accostava per divertimento cominciava a diventarmi necessaria, l'indugiar a vederlo tormentoso, lo scostarmi impossibile. Così

si accese, cara Marianna, quella fiamma inestinguibile, che atrocemente mi va distruggendo, e che m' accompagnerà fino al sepolcro.

MAR. Un amor virtuoso, che non ha altro per oggetto che la virtù, dovrebb' essere una pura sorgente di felicità.

GIU. Non così per me, non così. Se ne avvede il padre, rigidamente mi rimprovera: quella finestra mi è per sempre vietata. Il rispetto verso il genitore su quei primi impeti non è bastevole ostacolo alla vicendevole passione; mi rende ingegnosa l'affetto. In casa d' un' amica ho luogo di favellar un giorno all' amante ... quell' incontro è più doloroso che lieto. Non facciamo che risovvenirci i primi dolci istanti della nostra nascente tenerezza, e l' impedita libertà fin degli sguardi, e termina il nostro abboccamento in una protesta reciproca d' eterna fedeltà. Stretti dal tempo moviamo il passo per disunirci, e torniam a correre l' un vicino all' altro, vogliamo partire, e restiamo immobili... Alfine impedita la parola dall' eccesso dell' affanno, con interrotti singhiozzi, con accenti male espressi ci guardiamo, e lasciato libero il corso alle lacrime ci è pur forza l' abbandonarci.

MAR. Ma quell' amica...

GIU. Nulla più potè operare a nostro favore, la mia tristezza continua, il pallor della mia fronte, i miei sospiri mal nascosti, e mal raffrenati rendon più sollecito il padre nell' osservar la mia condotta. Appena con qualche foglio, dettato dalla più viva passione, e frettolosamente scritto, e nelle ore della notte, posso dar notizia di me, ed averla dall' amante .. Infine s' aggiunge agli altri miei mali il fallimento del padre .. questo barbaro acci.

dente mi dà campo di mescolar insieme le lagrime di due sventure, confonderle, e celarle. Sfogo poco durevole a cagione dell' ultimo de' mali. Si risolve repentinamente il padre di ritirarsi in campagna: appena me ne dà l'avviso mi convien partire ... non ho campo di dar l'ultimo addio all' amante nè colla voce, nè colla penna; seguo il padre senza saper dove, e lascio l'amante senza parlargli, e quel che è peggio senza speranza di mai più rivederlo.

Mar. Intesi, amata Giulia, perchè ti rechi affanno l'arrivo di queste truppe ... Tu ti risovvieni d'un amante perduto, e ti si affollano alla mente le dolcezze, e le pene che ne soffristi, e tutto divien per te un complesso di mali. Ma io ti consiglio a dar luogo alla ragione, e sperare negli anni, ad accomodar l'animo tuo alle tue vicende ... verrà forse tempo, che potrai rivederlo, potrai ...

Giu. Ah taci, taci, tu mi laceri il cuore, ascolta e trema. Ieri sull'imbrunire del giorno immersa ne' miei pensieri stava a sedere in riva del ruscello, che scorre qui presso; quando ...

Mar. Il giovine militare sarebbe mai in questi luoghi? felice voi, se ciò fosse ..

Giu. Anzi più meschina, anzi affannata, fino a provarne mortale desolazione ... sappiate ...

Mar. Ah, sospendete, veggo il padre vostro, che s'appressa ..

Giu. Non vorrei essere sorpresa in questo disordine.

Mar. Rasciugate le lacrime, rasserenate il viso, fate forza a voi medesima.

Giu. Trovami presso di lui una scusa, ti lascio: eccessivo è il mio affanno, non potrei nasconderlo ... Marianna, mi raccomando alla

tua sagacità, al tuo cuore, alla nostra amicizia. [*parte*]

SCENA II.

MONSIEUR FONTEIN, MARIANNA.

MAR. Che avete, monsieur Fontein, che vi vedo così turbato?

FON. Il destino non è sazio ancora di perseguitarmi.

MAR. Che fu? che avvenne?

FON. Oh dio! ma perchè mi fugge mia figlia?

MAR. Ella, no ... si è ritirata ... se avete d' uopo di lei, domandatela, e verrà qui tosto.

FON. Marianna, tu non devi ignorare i sentimenti di mia figlia.

MAR. Essi non sono, che di rispetto verso un genitore.

FON. Lodo la tua prudenza: so che da te non può ricevere, che utili consigli, mi fido della tua virtù... per ora di più non posso dirti ... un' aspra disgrazia che mi sovrasta, mi tiene immerso in terribili pensieri.

MAR. Ah, che diceste? non è ancor sazia la sorte di perseguitarvi?

FON. No, non è stanca per anco, e per mio maggior dolore; ella involge voi stessa, o Marianna; nelle mie sventure.

MAR. Oh cielo! Spiegatevi, signore.

FON. Sperava il re nostro d' intimorire i ribelli collo spedir queste truppe, e così ridurli pacificamente al loro dovere, ma la loro ostinazione ha fatto che il Colonnello, essendo assente il Generale, siasi deciso a trattar ostilmente con loro. Ha permesso a' soldati il saccheggio di queste campagne: già mi sembra di vedere la sfrenata licenza militare po

piede in queste soglie. Oh dio! se fossi i
solo, poco mi recherebbe doglia la perdit
d'ogni mia sostanza. Ma v'è la figlia ... l
vostra casa istessa sarà sottoposta alla med
sima sorte ... Oh dio! le orribili conseguenz
di questo decreto mi fanno agghiacciare i
sangue.

Mar. In quanto a me non vi è che temere: tutt
le case, che sono poste vicine al campo, fr
le quali è la mia, hanno fatto presente ai
capi dell'esercito non essere alcuno di noi a
parte della ribellione. In quanto a voi, che
ne siete discosto, non è possibile che un co
lonnello giusto voglia involti gl'innocenti nel
castigo de' colpevoli. Nol deve concedere nè
la giustizia degli uomini, nè la providenza
del Cielo.

Fon. E saremmo noi i primi innocenti che portas-
sero la pena dei rei?

Mar. Conviene ad ogni patto tentar di sottrarvi.

Fon. E come?

Mar. Non avete amici nelle truppe, non avete
conoscenti?

Fon. Mi ricordo averne avuti ben molti, ma poi-
chè ho veduti nella città i negozianti miei
compagni, ed amici dileguarsi, tosto che si
cangiò la mia sorte, non mi fido d'alcuno,
nè credo che uomo più vi sia che debba di
me sentir compassione.

Mar. Non tutti i cuori sono d'una tempra. I vo-
stri compagni v'erano amici, perchè potevano
sperare nelle vostre ricchezze; questi milita-
ri che fan professione d'onore, come non
avevan bisogno di voi nelle vostre prosperità,
così si recheranno a gloria il potervi giovare
nelle vostre disgrazie. Il perdersi d'animo è
un rendersi certo quel male che è sempre in-
certo, e riparabile a chi è coraggioso.

FON. Ma, che potrei fare?

MAR. Mostrare, che un accidente vi ha recato in questi luoghi, che non appartenete ai ribelli; salvar le vostre sostanze, salvar una figlia; in tali casi vedete se vi giovi restar indolente, avvilir l'animo, e perder la costanza.

FON. E qual è quello sventurato che non diffidi, e non tema? Ma tu mi rammenti tali oggetti ch'io riacquisto sul punto la primiera mia forza d'animo. Sì, volerò a piedi del Colonnello, gli mostrerò con autentici recapiti esser io nazionale della Brettagna, non aver parte alcuna co' perfidi. S'egli è giusto quanto esser deve, m'accorderà la debita esenzione, salverò la figlia, e me stesso. Cielo che vedi la nostra rettitudine, e il nostro periglio, tu infondi tal vigore al mio labbro ch'io sia ascoltato, esaudito, e sciolto da sì terribile spavento.

MAR. Andate, raccomandatevi, pregate, dichiarate le vostre ragioni, mostrate che voi sareste soggetto ad ingiusto castigo.

FON. Vi raccomando la figlia, infondetele coraggio: fate che non s'abbandoni ad' intempestivo piacere. Agli altri obblighi che vi ho, s'aggiunga pur questo: e mentre io corro a salvarla, assistete colla vostra virtù quell'animo già troppo indebolito da tante aspre vicende. Ah! se mai piacerà al Cielo che la mia sorte si cangi, Marianna, il primo oggetto delle mie rimunerazioni saranno i vostri benefizj, e il vostro bel cuore. [*parte*]

MAR. Vecchio dabbene, e sventurato padre; figlia egualmente infelice, e nientemeno virtuosa! Quanto meno meritate essere tormentati, tanta maggior pietà voi destate in questo seno.

SCENA III.

GIULIA, MARIANNA.

GIU. Marianna, l'affetto, la pietà, l'amicizia non raffrenino il tuo labbro con un pericoloso silenzio: dimmi, svelami, che ha mio padre? Egli è afflitto, addolorato, l'udii lamentarsi, non ne intesi la cagione, ah se mi sei amica, tu svelar me la devi.

MAR. Quietatevi: non vi è a temer nulla: l'aver il Colonnello concesso alle truppe il saccheggio di queste campagne lo ha atterrito.

GIU. Oh cielo!

MAR. Per noi non v'è da temere: io ne sono già prima istrutta, e voi la sarete a momenti: egli si porta dal Colonnello, gli mostra i recapiti, gli fa vedere ch'egli non appartiene ai sollevati, e la giustizia del Colonnello nè può, nè deve estender sopra voi il suo rigore.

GIU. Respiro.

MAR. Or che siam sole, proseguite il racconto; dite che vi avvenne poi ieri là presso al ruscello.

GIU. Era in quel luogo immersa in que' rapimenti, che sono tanto usuali alle anime innamorate. Il dolce aspetto dell'amante mi tornava tratto tratto all'immaginazione. La sua indole, il suo amore mi lusingavano il pensiero: la solitudine, il silenzio assai contribuiva a fomentare i miei deliziosi trasporti; se non che un pensier tristo sorto dal profondo del cuore, fugate le idee seducenti, terribilmente mi ragiona. E di che ti compiaci, anima folle!.. d'un bene che è fuggito? nè vedi i mali funesti, da quali sei attorniata? Hai perduto

l'amante, più non lo rivedrai. A tal riflessione terribile l'angoscia s'impadronisce del mio spirito, m'opprime l'affanno, e torno ai soliti sospiri, alle consuete lacrime. Mi cade il capo sul petto, e mi bagno il seno delle mie lacrime. In questo mentre odo un calpestio, levo i lumi, e mi vedo a piedi ... chi mai vedo ... il medesimo amante.

MAR. Che sento!

GIU. Egli fissa in me gli occhi lacrimosi, e verso di me stende le braccia. Io sono incerta, agitata, tremante ... vogliam parlare, e l'improvviso vicendevole trasporto lo vieta. Finalmente io grido, tu qui? tu, caro amico? lo sollevo, ei mi abbraccia. Che fai, gli ripeto, ti son'io cara pur anco, non ti hai tu dimenticata la tua Giulia, vivo io nel tuo cuore, siccome tu nel mio? Ah sì, egli risponde, che vi amo, e vi amerò fino alla morte: mi chiede il luogo di mia dimora, e la confusione mi vieta rispondere: non sarà mai, egli soggiunge, ch'io vi perda: lascierò le truppe, fuggirò, m'unirò ai ribelli; oh dio! rispondo, che tu cimenti la vita ... tento dissuaderlo, e non mi ascolta: voglio esser vostro, o morire, e con tali accenti vedendo sopraggiungere i compagni, mi rapisce la sua vista, e mi abbandona a tremare nel periglio ch'egli cimenti la vita, e ch'io n'abbia a morir di dolore.

MAR. Non si può negare, che voi non siate estremamente sventurata; pur datevi pace: il corso della notte avrà dato luogo in lui a più maturi riflessi, e non lascierà di vedere i perigli della sua risoluzione ... bilancerà col proprio onore, e colla vostra inquietudine i suoi amorosi trasporti: e non verrà ad un passo, che

può costar sì caro a lui, ed alla persona c
egli adora più che sè stesso.

GIU. E quando mai fu ragionevole un amante c
trova un caro oggetto, che credeva perdu
senza speranze! Non mi lusingate, per piet
non altro vedo, nè attendo altro, che qu
ultima irreparabile rovina.

SCENA IV.

ROBERTO, e DETTE.

ROB. Dove m'ascondo! veggo due donne ... [a
timore] Per pietà.

GIU. Oh dio! Roberto?

ROB. Giulia, voi ... questa è dunque la vostra ca
sa. [*s'inginocchia*]

GIU. Alzatevi, dite, eseguiste la sconsigliata riso
luzione, siete voi salvo, o deggio tremar?
parla crudele, toglimi di pena, o lacerami del
tutto il cuore, dammi la morte.

MAR. (E' certo l'amante.)

ROB. Adorata Giulia, per pietà non m'opprime
co' vostri rimproveri: la forza dell' amore pur
troppo ha trionfato della ragione. Vedete in
nanzi a voi un fuggitivo, un disertore, m
uno altresì che per amor vostro non cura l
vita.

GIU. Barbaro, è questo il premio che rendete all
mia fede! ah che la vostra risoluzione ne ha
entrambi precipitati.

ROB. Ah nascondetemi, celatemi, proteggetemi,
abbiate pietà. Sono entrato qui, senza sape
dove; sono inseguito, ricercato. Disertai ie
sera, errai tutta la notte per ridurmi in sal
vo. Ciò ch' io sperai facile, e senza perico
mi fu del tutto impossibile. Ogni passo imp

dito, ogni via tronca, attorniati tutti questi contorni dalle truppe; pure non sono sventurato del tutto; se qui a vostri piedi posso almeno per l'ultima volta protestarvi fede, e confermare i giuramenti con queste lacrime.

Giu. Lacrime omicide, che mi hanno a costar la vita.

Rob. Poichè sono nato sotto avverso destino, poichè doveva amarvi, e sofferire tante pene, era ben giusto, che decidesse un disperato di acquistarvi, o di morire, e morte acquistata mi sono, e me l'affretterò. Vado in cerca di que' soldati, che sono su le mie traccie, volontario mi do in loro potere, poichè ben comprendo, che invece d'accettar la mia fuga, come un attestato d'amore, me la rimproverate come un tradimento fatto alla nostra corrispondenza.

Giu. Fermati, spietato: la tua morte, e la mia saranno ad un punto... Ah, Roberto, e non vedi, che i miei spaventi, i miei rimproveri sono eccitati dal tuo periglio?.. qui ti celerò ... a tempo più opportuno ti aprirai una secreta fuga ... Oh cielo! perchè darmi la consolazione d'una sì tenera corrispondenza, s'io scontar la doveva con sì fieri spaventi!

Mar. Mi scoppia il core: andiamo, cerchiam nella casa qualche luogo opportuno a nasconderlo... ma vien gente.

SCENA V.

Un Uffiziale, *con* Soldati, *e* detti.

Giu. Oh dio!

Rob. Sono perduto.

Uff. Ponetelo fra l'armi.

Giu. Oh cielo!

MAR. Oh colpo!

CES. Si renderà ragione al mio Colonnello del motivo per cui qui si rifugiò quel disertore.

ROB. Tutto è per me perduto... Giulia ...

UFF. Andate. [*Soldati s'avviano*]

GIU. [*per abbracciarlo*] Roberto...

ROB. Addio per sempre. [*parte fra Soldati preceduto dall'Uffiziale*]

GIU. Io manco, io muoio... [*vuol parlare, ma non può, cade in braccio a Marianna, si cala il sipario con mesta sinfonia, che si cangia in allegra*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Campo d'armata.

SCENA I.

Il Colonnello *che passeggia pensieroso*, Mevil.

Col. Gran fatalità, che non s' abbia d' aver occhio per penetrare nel cuore degli uomini, che si debba rimaner delusi dalle ingannevoli sembianze, e dalle seducenti parole di chi sa usarne a contraffarsi onorato! Quel monsieur Fontein, che poc' anzi mi venne a' piedi, che tanto mi seppe dire di sua innocenza, che me ne produsse attestati, che m' indusse fino a sciogliello dal comune destino de' ribelli, rivolgeva in suo cuore il pensiero di tradirmi. In sua casa, celato alle nostre perquisizioni un disertore! Mal per lui l' avermi trovato pietoso: l' enormità del suo delitto è più grave unita al mio benefizio. Egli s'avvedrà quanto sia per costargli l' aver abusato della clemenza d' un Colonnello.

Mev. Permettete, signore, ch' io possa ...

Col. Dite pure Mevil.

Mev. Non mai per contraddirvi, che ciò ad un maggiore non saria lecito col suo Colonnello, ma semplicemente per enunziare in tale circostanza il mio parere, dirò: che pur troppo è pieno il mondo d' uomini falsi, che mentre colle labbra ne richiedon favori, meditan nel più cupo del cuore come tradirci;

ma qui si tratta di un uomo di troppo esperimentata bontà: non è alcuno nell'esercito, che sentendo nominare monsieur Fontein, non lo creda altrimenti, che una persona di scrupolosa probità. In Brettagna, ove nacque, i negozianti ch'ebbero comuni gli affari con lui, chiunque fu in occasione di trattarlo, non fa, che compiangere le sue presenti sventure. Le disgrazie de' perversi, riguardate da mortali come una giusta punizione del Cielo, fanno più terrore che pietà; ma la rovina dell'uomo onorato fa risovvenire a' suoi simili i meriti di lui; e il vero merito perseguitato dalla sorte, giunge ad intenerire il cuore fin di coloro, che miravan con occhio livido lo splendore delle sue fortune. Tant' è vero, che fino i malvagi ammiran quella virtù cui essi medesimi oltraggiano colla loro mala condotta.

Col. Tal è dunque la vostra opinione! ebbene, voglio sospender per ora di crederlo complice od innocente. Intanto piglierò quei lumi che mi sono necessari onde scoprire qual egli sia nel vero; e se mai ... tremi Fontein, se mai fosse reo! In questi tempi di ribellione, si deve con terribili castighi, punire ogni menomo movimento contro il sovrano, onde frenar l'audacia di chi machinasse aperta infedeltà. Intanto volgasi l'animo alla sollecita punizione del disertore. Sia questa ai sollevati l'infausta norma di quell'orribile castigo che loro sovrasta. Chi giunge a spaventare i rei ne indebolisce la ferocità, e può sperarne il trionfo. Giovi egli ancora alla militare subordinazione col suo castigo. Son necessarj talvolta i delinquenti per insegnar agli altri colla loro morte ad esser rigidi osser-

servatori della militar disciplina. [*entra nel padiglione*]

SCENA II.

Mevil.

Un soldato sì fedele qual era Roberto, non mi par vero ancora che sia stato capace di questo eccesso. A qual cimento è posto il mio cuore! Dall'una parte l'affetto ch'io nutro per lui mi spinge a procurargli lo scampo, dall'altra il mio grado, l'uffizio mio voglion ch'io miri ad occhi asciutti la morte d'un disertore. S'aggiunge ad intenerirmi la bontà, la virtù, il valore del fratello infelice. Misero Alessandro, che sarebbe del tuo bel cuore, se gli occhi tuoi mirar dovessero asperse queste campagne del sangue del tuo caro fratello! ma, io sarei men di te sventurato? V'amai entrambi: il volto, e l'indole vostra fanno fede d'una nascita non punto vile, d'una educazione non volgare. E tu, Roberto, sapesti in tal guisa innamorar il mio animo della tua virtù, per recargli poi un tanto dolore! Che dovrò io fare? Finchè la tua sentenza è indecisa, il procurar di salvarti parlando amichevolmente al Colonnello non è una macchia all'onor d'un militare. Gli uffizj dell'umanità non sono esclusi, se non dal rigore deciso d'una irrevocabile sentenza. [*per partire*]

SCENA III.

Alessandro, e detto.

Alex. Signore, ecco a voi dinanzi il più sventurato de'viventi! Oh dio! ch'io sono presso a

vedere sotto gli occhi miei cader estinto u
fratello, quel fratello che a voi medesim
era caro, e ch'io amava colla maggior ten
rezza del cuore. Il suo fallo lo ha condotto a
precipizio. Le mie grida, i miei pianti son
accusati qual debolezza d'animo vile. La su
condanna, attesa qual giusta pena del su
delitto. Ma crudeli! dimenticar potrò io, ch
gli sono fratello? I sentimenti della natur
erano anteriori a quei doveri, cui mi sotto
posi arruolandomi fra le truppe; e ben è bar-
baro chi mi vuol insensibile. Ah, signore, pe
quell'affetto che per noi vi degnaste un tem-
po di nutrire, per quel rispetto ed amore
che noi sempre vi abbiamo portato, per la
vostra bontà, pel vostro bel cuore non ab-
bandonate in tal passo due infelici, uno pres
so a morir di supplizio, e vicino l'altro ad
essere sagrificato dal suo dolore.

Mev. Alessandro, alzati: pur troppo, ti è noto ch'
io occupo la carica di maggiore, e che come
tale deggio essere il primo a fare che sieno
osservate le leggi. Che più vi giova, o infe-
lici, l'avervi io amati come figli! Pure la pie-
tà mia non è per abbandonarvi, e farà tutto
ciò che non s'oppone a' miei doveri: volesse
il Cielo ch'io trovassi modo ad onorevolmen-
te esercitarla. Alessandro, dimmi, hai tu pe-
netrata la causa che indusse Roberto alla di-
serzione?

Ale. Ah! se vi è motivo che possa scusar un si-
mil fallo, quello di mio fratello merita pi
compassione che rigore. Innamorato già d
molt'anni della figlia di monsieur Fontein, si
ne trova lontano, senza aver saputo più nul
la di lei: ieri andando con altri a foraggiar
nel contorno, la vede. Le reciproche rinno

vate tenerezze, i vicendevoli trasporti gli inebrian l'anima, e gli acciecan la mente. Per non più perder un bene, di cui era vissuto privo per tanto tempo, fa l'orribil risoluzione di fuggir dall'esercito. Se l'amore e il dovere avess'egli potuto unire, non avrebbe mai commesso un delitto, a cui ebbe sempremai dell'avversione come soldato d'onore, e voi pur troppo il conosceste. Gli animi ben fatti sono quelli che più violentemente sentono i trasporti d'amore: e chi mai pose la legge a' suoi impeti! Ma s'egli dovea per eccesso di tenerezza porre a tanto rischio la mia virtù, e il mio fraterno affetto, era ben meglio, o Cielo, che tu gli avessi dato un cuore rigido, e del tutto insensibile.

Mev. Ah, età giovanile quanto sei facile alla seduzione! Monsieur Fontein, diede forse mano alla sua fuga?

Ale. Egli non sapeva nulla di ciò, nè vi avrebbe aderito, mel protestò mio fratello.

Mev. Godo, che Fontein sia del tutto innocente. Così vedrà il Colonnello, che le discolpe di quel vecchio non erano miei vani supposti.

Ale. Signore, di nuovo io vi scongiuro; rammentate, che voi ne siete in luogo di padre, che potete ogni cosa. V'ama ciascuno e vi rispetta, e sopra ogni cuore la vostra pietà ha gran potere. Salvate il fratello mio, liberate il mio animo da tante smanie, ed arrecate questo nuovo trofeo alla vostra generosità.

Mev. Non mancherò di parlarne al Colonnello.

Ale. Oh dio! egli è...

Mev. Alessandro ricorda il tuo dovere: nè a te, nè a qualunque siasi appartiene il censurar la condotta d'un tuo superiore: perdono al tuo stato il trasporto. Qual maggiore, non dovrei

ascoltar senza risentimento i tuoi detti troppo avanzati.

Ale. Perdonate, io temo, che dalla sua mano non scoppi il fulmine, che mi rapisca la più tenera parte dell'anima mia. [*s' incammina e si trattiene in distanza vedendo Giulia*]

SCENA IV.

Giulia *scapigliata e desolata*, e detti.

Giu. (Dove mai mi guida il mio disperato dolore? ecco un militare: si deponga ogni timore, si lasci ogni riguardo per salvar la vita d'un amante.) Signore, scusate, soccorrete un'infelice, guidatemi tosto al Colonnello.

Mrv. Chi siete voi, che chiedete?

Giu. Non cercate di più: se può nulla presso di voi l'umanità, giovate ad una sventurata: io non deggio perder tempo: o mi guidate, o se siete sì barbaro di negarmelo, saprò trovarlo da me stessa. [*nel partire vede Alessandro*] Oh dio! che miro? ben lo ravviso; il fratello dell'infelice! in questi suoi orribili istanti l'abbandonasti! tu ne stai qui neghittoso, indolente! Ah barbaro, non vedi il tuo sciagurato germano strascinato alla morte? Non odi le sue voci, i suoi gemiti! privo della tua assistenza egli ti chiama, e tu hai chiuso l'orecchio alle sue voci! Così dunque hai potuto spegner in un istante quelle dolci scintille di fraterno amore, che per lui nudrivi? così calpesti i diritti del sangue, i doveri della natura? Mira un'imbelle e timida fanciulla, che fugge dalla paterna casa, che gli sdegni non cura di un fiero padre, che sprezza i riguardi, i pericoli, che non partirà da questo luogo, se prima, anche a costo della vita

non avrà ammollito il cuore del Colonnello. Ma tu mi odi con ciglio asciutto! tu taci, nè ti esce un solo sospiro! Che deggio creder di te? Ah torna in te stesso, seguimi, andiamo, corriamo entrambi a gettarci a piedi del suo giudice: s'egli non ha un cuor di macigno, non potrà resistere ai nostri gemiti, alle suppliche nostre: tu salvi il fratello; io l'amante: entrambi consoliamo il cuore, e quell'infelice dividendo fra noi gli abbracciamenti, e le lacrime riconoscerà il suo scampo da due oggetti più cari, che donarono a lui la natura, e l'amore.

Mev. (L'amante questa di Roberto? misera giovine!)

Alf. E siete voi, che fin in questo luogo portaste il piede per farmi inorridire? Ah fuggite, allontanatevi, lasciatemi. Veggo nella vostra bellezza fatale la cagione, che ha reso delinquente il mio sconsigliato fratello: voi ne siete rea: non osate co' vostri rimproveri e colla vostra vista funestarmi, lasciatemi in preda al mio dolore, non me lo accrescete. Egli era già abbastanza grave, ed ora mi è divenuto insopportabile. Sì, allontanatevi, lasciatemi, fuggite... Ma, oh dio! in quali trasporti m'induce il cieco mio dolore! Ah no, non è possibile che una tenera e virtuosa amante abbia cooperato al suo delitto. Ah, che dal vostro labbro il mio germano non potea udire che consigli onorati. Io ne fui testimonio ne' primi istanti de' vostri amori. Perdonate ai primi impeti d'un core agitato: non frenate i generosi trasporti, che qui vi trassero a tentare la sua salvezza. Che se nell'anime più crudeli v'è pur senso di compassione, le vostre lacrime sapranno svegliarla. Sì, ma-

damigella, sì, io colle preghiere, voi col pianto assaliremo, e vinceremo chi lo vuol morto, e saranno consolati in tal guisa l'amante più fedele, il fratello più sventurato.

Giu. Non eravate voi dunque trascurato sul destino di Roberto? io a torto vi rimproverai? Cielo, ti ringrazio. Quanto ha più difensori l'infelice, tanto più lentamente io sarò tratta alla disperazione.

Mev. Calmatevi entrambi. Madamigella, vedete a quale stato vi ha tratta una passione; come vi siete esposta a venir sola in un campo? scusate, poco prudente fu questo passo. Pure vi compatisco. Veggo ne' vostri trasporti le traccie d'un animo ben fatto, e lodo in Alessandro i nobili sentimenti a riguardo di questa giovine. Io amo Roberto niente meno di voi, e quanto potranno le mie difese, il mio grado, l'autorità mia, non trascurerò di porla in uso, ed unirò insieme con ogni sagacità e premura, i rigidi doveri del soldato coi teneri uffizj di quella paterna amorevolezza, che non ho potuto negare alla virtù di Roberto, e di Alessandro.

Giu. Ah mio benefattore, a' vostri piedi...

Mev. Alzatevi, ecco il Colonnello.

Giu. Alessandro, deh corriamo, prostriamoci innanzi a lui.

Mev. No, permettete prima ch'io assalga il suo animo colle ragioni, e voi non avrete allora che a vincerlo colle lacrime. Ritiratevi.

Ale. [*parte*]

Giu. Ah no, signore, non vogliate ch'io indugi tanto a tentar la salvezza di chi mi è caro più che me stessa.

Mev. Date luogo alla ragione: pensate, che presso al Colonnello io deggio potere più di voi, obbeditemi, e fidatevi di me.

Giu. Signore, io mi affido a voi: mi ritiro qui fuori dal campo nella casa d'un' amica... Raccomando a voi ed al Cielo la vita mia, e quella del misero Roberto. [*parte*]

SCENA V.

Il Colonnello, un Aiutante, e detti.

Col. A me si conduca il reo: ma chi è colei, che alla mia vista s'invola?

Mev. La figlia di monsieur Fontein.

Col. [*alle Guardie*] Sia raggiunta, e a me condotta. Qualche gran motivo l'avrà qui tratta, e forse dal suo labbro si potrà rilevare alcuna notabile cognizione a proposito di suo padre, e del disertore.

Mev. Signore, a proposito di Roberto lasciate ch' io vi dica...

Col. Acquietatevi, ho compreso il tutto. Ricordatevi che servite al vostro re, non ai vostri privati affetti: mostratemi che non sia disertore; questo solo lo salva.

Mev. Ciò mostrar nol posso.

Col. E questo è che in oggi condanna Roberto a porger un esempio terribile, ma salutare alle milizie, a non mancar ai loro doveri, a servir con fedeltà il principe, ed alla patria. Intendeste, ritiratevi.

Mev. [*parte*]

SCENA VI.

Giulia, e detto.

Giu. Me infelice! come mi manca in un subito a quel truce aspetto tutto il coraggio!

Col. Ditemi, qual ragione vi ha indotta a venire nel campo?

Giu. Signore, la ragione... nessuna ragione.

Col. A qualche fine dovete ben esser venuta.

Giu. Sì signore.

Col. E qual è?

Giu. Per timore; per raccomandarmi... (oh dio! mi manca la voce, egli mi spaventa.)

Col. Proseguite pure: non dubitate: voi ben sapete, ch'io sia: avete prova della mia clemenza; l'aver liberato vostro padre dal saccheggio...

Giu. Ah sì, che tutto spero dalla vostra bontà.

Col. Fate cuore: dite, in che posso giovarvi? voi potete essere opportuna a porgermi delle cognizioni, dei lumi... perciò io non sono per metter limite alle mie beneficenze.

Giu. Ah me felice!

Col. Già io v'intendo; siate sincera in ciò ch'io sono per chiedervi, e tutto ciò che desiderate lo avrete da me.

Giu. (Ah sì, il mio Roberto è salvo.)

Col. Dite in prima, non è vero, che il timore di non aver veduto ritornar il padre vi ha tratta in questo campo?

Giu. Ah no... appunto questo, signore: (oh io mi tradisco.)

Col. Voi siete confusa, pare, che oltre il padre qualche altro motivo v'abbia indotta a venir qui: allafine poichè vi ho promessa ogni assistenza vorrete ancora ostinarvi a tacere? Finchè voi non parlate, io non potrò operar nulla a vostro favore.

Giu. Ebbene, io parlerò... le vostre generose offerte mi riempion di speranza. Sappiate... [*vede Roberto*] ma oh dio... qual nuovo terribile oggetto m'inorridisce, e mi tronca gli accenti! mi vacilla il piede, mi si oscura la vista, ah più non reggo.

SCENA VII.

ROBERTO *in catene*, *e* DETTI.

ROB. (Cielo! che vedo! io perdo il vigore. In quali orridi momenti la miro! e non potrò consolarla, soccorrerla? Ah barbara circostanza peggior di morte!)

COL. (Queste smanie della giovine, che vorran dire? Roberto istesso è turbato alla presenza di lei!) L'aspetto d'un reo può tanto sopra di voi?

GIU. L'aspetto delle sue catene mi fa morir di dolore.

COL. Irragionevole è la pietà, che ai diritti si oppone della giustizia. Egli è reo, ed egli deve atterrir i malvagi colla sua morte.

GIU. Oh dio! questa è la pietà, che mi prometteste? Sono queste le vostre beneficenze! Ah, signore, se di compassione è capace il vostro cuore, riguardate in quest' infelice la più tenera parte di questo cuore. Se a scontar il suo errore è pur d'uopo di sangue, eccomi, si versi il mio. Un eccesso d'amore per le mie sventurate sembianze lo trasse a questi lacci, e se la colpa fu mia, tutta la pena ancora, tutto il vostro rigore, tutto piombi su la sola mia vita.

COL. Intesi, calmatevi, ritiratevi, sia trattenuta al campo in luogo onesto; intanto si chiami Mevil.

GIU. Che degg' io promettermi da questi comandi? Sperare, o temere? Abbiate compassione di me, non mi lasciate in un' incertezza che mi uccide. [*trae un sospiro, guarda Roberto e parte con un' Ordinanza*]

COL. Non deggio dirvi di più; obbedite. Condu-

cetela. (Fui avvertito, che Meril protegge questo reo: l'autorità sua è grande presso tutto l'esercito, e massime presso l'uffizialità. potrebbe per deludermi usar qualche inganno nell'esame del reo; saprò prevenirlo... io stesso lo interrogherò, vedremo quindi, se la sua relazione corrisponderà a ciò ch'egli medesimo a me avrà detto. S'io giungo a rilevar un tradimento, perfidi, avete tramata voi medesimi la vostra rovina.) [*passeggia*]

Rob. (Oh inaudita magnanimità della mia Giulia, quanto più mi testifichi il tuo affetto, tanto più divien dolorosa la mia sorte. — Ma egli, che va pensando fra sè? L'aria del volto suo mi fa tremare.)

Col. Gli si levin le catene. T'appressa. [*le Guardie eseguiscono, e si pongono ai lati*]

Rob. (Numi! assistenza.)

Col. Dimmi, sai tu qual sia il dovere del soldato?

Rob. Pur troppo me lo rammento.

Col. Tardi te lo rammenti, poichè ai seducenti vezzi d'una femmina lusinghiera tu lo potesti obbliare. Qual era il tuo disegno nella fuga? D'unirti ai ribelli, di portar contro il tuo re quelle armi, che erano poste in tua mano per sua difesa? Parla, sii sincero, non aggravar colle menzogne l'atrocità del tuo delitto.

Rob. Io fui infedele al mio principe lo so: io mancai alla militare subordinazione il comprendo. Io mi portava appunto colà dove sono adunati i ribelli, ma non per impugnar contro il mio principe l'armi, bensì per godere in seno d'una ribellione la gioia d'una corrispondenza che mi saria sempre stata contesa finchè fossi qui dimorato. Un amore radicato nell'animo mio fin dagli anni più teneri, che

ha sofferti ognora i più terribili contrasti, che m'aveva tolta del tutto la speranza, appena tornò debolmente a lusingarmi col dolce aspetto della felicità, m'acciecò, mi vinse. Io più non fui arbitro della ragione. Amore solo mi rese traditore, ma il solo amore era l'oggetto della mia fuga, e la meta d'ogni mia speranza. Questa è la sincera confessione del mio delitto, e la disperazione in cui mi veggo non mi recherà mai a disonorarmi coll'asserire il falso. [*con forza*] So, che questo non basta a difendermi, ma sono certo almeno, che acquisterò alla mia morte l'universal compassione di tutte le anime giuste, che sanno distinguere dal delitto la debolezza.

COL. Questa compassione che milanti, non l'otterrai. Il soldato d'onore non deve avere altri oggetti nel suo cuore, che il suo dovere, e la patria per cui s'affatica, ed il sovrano cui ha giurato difendere non solo coll'armi, ma a costo ancora del proprio sangue.

SCENA VIII.

MEVIL, *e* DETTI, *poi* GIULIA.

COL. Fate ricondurre il reo al carcere: formate sull'istante il processo, decida il consiglio di guerra, e se ne rechi a me la sentenza per l'esecuzione. [*parte*]

ROB. Non v'è più speranza: io son perduto.

MEV. (Qual duro passo per un cuor tenero come il mio!) [*per partire vede Giulia, e si trattiene*] Fermate, incauta, voi avete d'uopo di calmare lo spirito, e vi esponete a nuove agitazioni?

GIU. Roberto, ah Roberto!

ROB. Lasciatemi, partite.

GIU. Deggio tener certa la tua condanna?

Rob. Oh dio!

Giu. Dunque io l'ho perduto! Dunque, o crudeli, avete cuore di ucciderlo! Ah che sarà di me, s'egli muore?

Mev. Calmatevi: al consiglio appartiene il decider la sua sentenza non è ancor fulminata.

Giu. E voi, che diceste di amarlo qual figlio l'abbandonate al consiglio! Ah ch'io non posso nulla prometermi da voi, non ho a chi ricorrere, sono disperata.

Rob. Cessate: oh dio! Le vostre smanie mi lacerano il cuore. Il mio maggiore pur troppo mi ha sempre amato, e il diffidar della sua pietà è un oltraggiarlo. Voi non sapete, o sfortunata Giulia, quanto sien rigidi i doveri d'un militare e perciò incautamente lo condannate. Deh, s'egli è vero che voi possiate ancora amar un delinquente, toglietevi ve ne prego alla mia vista, lasciatemi in braccio al mio destino.

Giu. Ti sono dunque orribile? ti sono...

Rob. Orribile agli occhi miei la mia Giulia? orribile agli occhi di chi non sente il peso della morte, che a vista del vostro dolore? Deh se è pur necessità ch'io debba perire, non vogliate che avvilito dall'affanno mi rechi al supplizio. Ah, cara Giulia, quanto ci siamo ingannati promettendoci dolci frutti da una corrispondenza, onde non abbiamo raccolto infine, che lagrime, orrori, miserie. Toglietevi da questi luoghi, non mi perseguitate con la vostra presenza, ch'era un dì la sorgente d'ogni mia felicità, che ora è cagione di tutti i miei spaventi.

Giu. Crudele, e dovrò...

Mev. Roberto, andate. Sia ricondotto al carcere.

Giu. Fermate, lasciatelo. Ah Roberto!..

Rob. Addio, Giulia, addio per sempre. [*parte*]

Giu. No, non si lasci, si segua: chi sa che alcuno non s'intenerisca al mio pianto, non me lo renda?

Mev. No, ritornate alla vostra casa.

Giu. Ah tutti mi saran spietati! Oh dio! il padre!

SCENA IX.

Monsieur Fontein, Mevil, Giulia.

Fon. Figlia ingrata, figlia crudele, la tua cieca e sconsigliata passione ti ha dunque tratta fino in questi luoghi! Misero padre! questa è la cura che tu avesti dell'onor mio! così ascoltasti i miei consigli! in tal guisa obbedisti a miei paterni divieti! Il Cielo per punire la tua passione, oh! in qual guisa ti rapisce per sempre l'oggetto de' tuoi pertinaci affetti! E sarà detto di te, che tu fosti la cagione, per cui un soldato ha macchinato il proprio onore, è figgito dalle truppe, miseramente è morto! Ah sì, dovrà toccar ad una mia figlia l'esser d'esempio a quelle sciagurate, che scherniscono i saggi divieti d'un padre.

Giu. Son delinquente, son rea, conosco il mio dovere, ma l'amor mio, o padre, l'eccessivo amor mio era incapace d'ascoltarvi.

Mev. Buon vecchio perdonate all'età il trasporto. La sua passione non è scompagnata dai sentimenti d'onore. Nello stato in cui si trova non la opprimete col rigore; attendete piuttosto a consolarla: conducetela a casa, rammentate entrambi l'uno d'esser padre, e l'altra d'esser figlia. E voi, madamigella, apprendete a rassegnarvi nelle vostre disgrazie ai voleri del Cielo. [*parte*]

Fon. Intendesti: obbedisci, figlia, al padre, andiamo.

SCENA X.

UFFIZIALE, GIULIA, MONSIEUR FONTEIN.

UFF. Fermate: per comando del Colonnello siete arrestato sino a nuov' ordine.

GIU. Oh cielo!

FON. Perchè? di che son reo?

UFF. Io eseguisco i suoi ordini, e non ne cerco ragione: seguitemi.

FON. Ah figlia ingrata! sarebbe mai ... obbedisco. Figlia, se non vuoi far morire di dolore questo misero vecchio, abbandona questi luoghi, e torna al nostro pacifico asilo, ove solo può esser sicura dalle lingue de' maligni la stima d'una giovane onesta, e ben educata.

GIU. Ah, caro padre!

FON. Eseguisci.

GIU. Farò quanto imponete.

FON. Guarda di non mancare: temi l'ire mie, aderisci alle mie preghiere... Andiamo dal Colonnello. [*parte coll' Uffiziale*]

GIU. Qual nuovo colpo! in tale stato si cerchi di Marianna, si vada alla sua casa. Che sarà del padre, che sarà di Roberto! Cielo! non ho più costanza, e se tu non tempri il tuo rigore, io già comincio a perdermi, e tu mi renderai misera del tutto, e disperata. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIULIA, MARIANNA.

GIU. E fino a quando dovrò io vivere in questa spaventosa incertezza! Io sono tratta a forza di nuovo in questi luoghi. Non veggo Mevil, non apparisce Alessandro. Son io fuggita per la barbara compassione di tenermi celato il funesto annunzio della mortal sentenza già fulminata dal consiglio! oh dio! se ciò fosse! Qual tetra immagine mi sorge in mente, e mi agghiaccia il cuore! E il padre mio, misero padre! a che fine arrestato, a quali pericoli esposto! che sarà di lui? Cielo, che pur troppo vedi l'innocenza de' miei affetti, e perchè mai così li perseguiti? Se a questo segno deve essere tormentata la virtù, non è meglio esser perfidi! Ah no. Dove ti perdi Giulia infelice! La virtù almeno ha diritto sulle lacrime delle anime tenere e compassionevoli.

MAR. Cara amica, fate forza a voi stessa: io intesi dire, che il padre vostro non era per altro arrestato, che per rilevare dal labbro suo alcune circostanze intorno alla fuga di Roberto. In quanto poi all'amante, Alessandro non obblierà d'esser fratello. Mevil si ricorderà dell'autorità del suo grado, e sentirà in seno la forza dell'affetto che ha sempre portato a Roberto. Sentiranno i soldati quella

pietà che nasce dal merito, e dall'amore, e sarà lieto il Colonnello di poter serbare in Roberto un delinquente, ma un delinquente sventurato, non essendo uno di que' perfidi, che sono tratti alla colpa dalla malvagità.

Giu. Il Colonnello, il Colonnello sarà lieto? Ah taci per pietà: con questo nome hai ammareggiata ogni stilla di conforto che già cominciava a penetrarmi nell'animo. E non ti esposi io poc'anzi le sue lusinghevoli promesse, terminate col minacciar la morte di quell'infelice, tosto che s' avvide dell'amor mio! In chi dovrò io sperare! Ah no, ch' io non lo posso, e tu indarno t'affatichi. Il Colonnello l'abborrisce, egli è il suo nemico, il suo persecutore, l'omicida di Roberto. Che resta a quel barbaro per compimento delle sue tirannie, che squarciarmi il seno, strapparmi il cuore, calcarlo co' suoi piedi, e ciò egli farà poichè ucciso l'amante mio non vorrà lasciar sopravvivere una misera che ne porti scolpita nel cuore l'adorata memoria.

SCENA II.

Alessandro, e dette.

Giu. Alessandro, a che ne vieni? ad uccidermi, o a darmi la vita? non indugiare, parla: a no, taci, taci, già ti leggo in fronte il mio barbaro destino.

Ale. Ah quanto era meglio per voi, e per me il non averlo amato!

Giu. Dunque è deciso di lui: l'amor mio lo ha sacrificato!

Ale. Voi amaste con sincerità, e questo basta a discolparvi in faccia a tutti gli uomini, e fin pres-

presso quello che unicamente deve provar l'affanno della sua perdita.

Giu. Ah ch'io non vi cedo nel dolore, nè deve costar meno a me, che a voi il suo lagrimevole destino.

Ale. Lo veggo, e mi sarà di sollievo il trovar una compagna del mio dolore. E' felicità ai meschini il compiangersi a vicenda.

Giu. Lascio a voi questo conforto. Io non sono che per provare maggior affanno. Troverò in me stessa l'origine del vostro dolore, la mia pena sarà inasprita dal rimorso.

Ale. Ah no, Giulia, voi non trovate in me, che un miserabile eguale a voi. Non mi renderà ingiusto la mia disperata passione. Compiangerò in voi un'adorabile fanciulla, che ha amato un mio fratello fino a rendersi infelice. Adorerò sempre nel vostro bell'animo l'oggetto de' sinceri, ma infelici affetti d'un fratello il più tenero che esistesse giammai, e perciò il più misero che sia mai vissuto sulla terra.

Mar. Ah sentimenti generosi! l'affanno mi toglie la voce, e mi forza alle lacrime.

Giu. Ma, e Mevil, e voi non avete potuto nulla presso il Colonnello?

Ale. Che mai chiedete? tacete per pietà, e doveva io temere fin degli amorevoli sforzi del mio fraterno amore? Udite: mi getto a piedi del Colonnello, gli piglio la mano per baciargliela, e gliela innondo del mio pianto; levo gli occhi lacrimosi al volto suo, e m'accorgo che maggior ferocità gli ha destata nell'animo la mia miseria, e l'atto mio supplichevole. Ah signore, comincio a gridare, signore rammentate ch'io sono fratello del delinquente, che sono soldato, ma che l'uma-

nità, e la natura parlano al mio cuore, sic come a quello d'ogni altro vivente. Non ho altra consolazione al mondo che questo fratello. Io non ho padre, nè madre, nè altri congiunti con cui riparar le mie perdite. Se mi volete coraggioso a vendicar il mio re, non mi togliete l'animo col veder il sangue sparso sotto agli occhi miei d'un germano. Rendetelo alle mie braccia, e mi vedrete sprezzatore di morte, porre a difesa del sovrano il mio proprio sangue contro i suoi nemici. Rammentate che l'amore lo ha reso delinquente, che fu prima un esemplare di militare subordinazione, ch'egli è amato da compagni, da superiori stimato, e che il destino d'entrambi da un punto stesso dipende. Quel barbaro a tali detti avvampa di furore, bieco mi guarda, e con voce spaventevole sì mi risponde. Tu ami dunque un reo? I compagni lo han caro pur anco! Insegnerò a te, che il soldato non ha fratelli, ed a compagni, e superiori, che ogni altro tacer deve, quando la legge grida la sua morte. Poi mi rammenta che sta attendendo il risultato del Consiglio. Tento rinforzar le mie suppliche, egli m'impone silenzio, e parte. Non sento in quell'istante che amore, e natura: resto immobile, irresoluto, agghiacciato. Mi scuoto, ed erro, non so dir dove; quanti riscontro per la via, tanti ne fo piangere, e qui a voi mi porto per accusarmi d'aver irritato l'animo del Colonnello contro il germano, e per minorare il numero di coloro che mi compiangono, e per esser del tutto abbandonato in braccio alla mia disperazione.

GIU. Oh dio! Alessandro, e chi reggerà l'amor mio già vacillante se in tal guisa tu ti per-

di? la tua debolezza mi priva d' ogni vigore.

Mar. Deh amici fate cuore. Il Colonnello, non è possibile che sia sì crudele nel cuore, qual si dimostra nelle parole, e nel volto. Vi son degli uomini, che affettano ferocità tentando reprimere i moti pietosi, che pur troppo sentono, credendoli nocivi alle leggi. Ma sperate nell'assistenza del Cielo. Egli può fare che la compassione indebolisca il rigor delle leggi, e che trionfi l'umanità.

Ale. (Ecco Mevil, eccolo. Il consiglio ha deciso.) Allontanatevi, Giulia, allontanatevi.

Giu. Perchè mai? Ti è dunque funesto il mio sembiante?

Ale. (Oh dio! voglio morir io solo, si risparmi il colpo a lei.) Allontanatevi, ve ne scongiuro.

SCENA III.

Mevil, e detti.

Giu. Ah intendo!

Mev. Madamigella, questo campo non è luogo decente per una vostra pari: uscitene una volta.

Giu. Anche voi mi fate questo barbaro comando? No, voglio ascoltar anch'io la spietata decisione.

Mev. Perdonate: ho delle cose rilevanti da comunicare ad Alessandro, e il mio dovere mi vieta di permetterne un testimonio.

Giu. Dite almeno ...

Mev. Per ora nulla dir vi posso.

Giu. E' salvo, o perduto?

Mev. Andate.

Mar. Giulia, conviene obbedire.

Giu. Seguimi, allontaniamoci da queste tende: uscir dal campo mi è impossibile. Misera me! non

dovrò trovar qui, che dei nemici! Quanto sarebbe meglio per me l'aver cuore di troncar una vita, che in ogni istànte mi reca un affanno peggior di morte. [*parte con Marianna*]

Ale. Mio amoroso signore, così almeno l'affanno avrà una sola vittima. Qual è il destino di Roberto?

Mev. Dimmi, sei tu certo, che amassi tuo fratello?

Ale Chi potrebbe dubitarne?

Mev. Sei tu egualmente certo, che s'io avessi potuto conservarlo avrei a me stesso recato sollievo?

Ale. E non l'ho veduto ne' vostri sforzi pietosi? Ma ...

Mev. Per ora contentati di rispondermi: ho io diritto d'ottenere da te quanto sono per chiedere?

Ale. Che mai? parlate, imponete; io sono un misero soldato, nè so di poter far nulla in vostro servigio, ma se lo posso, il sangue mio medesimo verserò, se così vi piace.

Mev. Io non sono per chiederti nulla più di ciò, a cui t' obbliga il tuo dovere: coraggio, e costanza.

Ale. Io tremo.

Mev. Alessandro, e come potesti obbliare, che ben può un soldato usar innanzi a suoi superiori le preghiere, e le suppliche, ma che queste esser denno accompagnate sempre da una generosa rassegnazione? Le nostre leggi non ci vietano il sentir i moti del sangue, nè trasformar possono il cuor dell'uomo in quello d'una belva: ma ci ascrivono a delitto bensì l'abbandonarsi tanto a questi, che più in noi non si vegga la ragione, e la costanza. Tu poc'anzi ti ponesti a piedi del Colonnello;

egli notò nel tuo volto, e nelle tue suppliche ... Egli ... (Oh dio! ho cuore di palesarlo.) Ah, che vi ho fatto, o crudeli, per dovere a così caro prezzo pagare il piacere d' avervi amati?

Ale. Signore, proseguite: mi ascrisse a delitto fin l'amor di Roberto? sarei condannato a perire io pure col fratello?

Mev. No: Roberto al nuovo giorno deve morire.

Ale. Oh cielo!

Mev. E per punire in te un amor fraterno, che si suppone prevalere al sentimento de' tuoi doveri, tu devi essere nel numero di quelli ... (misero, ti sarebbe meglio il morire.)

Ale. Gran dio! intesi; io colpir un fratello!

Mev. Non si è mancato di far presente al Colonnello, che sebbene la legge militare non sciolga un fratello dal punire un altro che sia delinquente, pure per un sentimento d'umanità, e per non porre a cimento la natura non esservi esempio, che a ciò fosse alcuno costretto. Egli accusando questo riguardo come unico motivo che rende men disciplinate le milizie, dicendo voler insegnarti, che il soldato non deve aver amor di congiunti, che li faccia obbliare i suoi precisi obblighi, non si è rimosso dal primo suo ordine: e tu sai, infelice, che la subordinazione ti sforza a soggiacere ai voleri d'un Colonnello.

Ale. Dite un barbaro, dite una tigre. Oh dio! io uccider un fratello! Qual parte del mondo è sì selvaggia, e sì truce ove non sia per destar orrore un comando sì snaturato? No, non sarà mai. Pria che impugnar l'arma, mi torrò da me stesso la vita. Oh uomini crudeli, e potrà il Cielo trattenere i suoi fulmini, e non sterminarvi? Io uccider un fratello! Ahi!

già mi pare d'esser a forza posto nel nume
ro de' suoi uccisori: egli s'appressa, mi vede
inorridisce, e torce lo sguardo. Ed io potrei
fare il colpo! vedermelo a' piedi piombato a
suolo, intriso nel proprio sangue, esclamand
al Cielo, ed alla terra, ch'io sono un frate
lo senza cuore, e peggior d'ogni fiera! A
no, che non vi può esser legge tanto barba
ra che lo comandi, cuor tanto fiero, che l
soffra. Il sangue di mio fratello è per me san
gue sacro, e maggior d'ogni legge, d'ogni
giustizia, d'ogni condanna.

Mev. Modera i tuoi trasporti, richiama la ragione,
rammenta il tuo dovere.

Ale. In questo stato altro non rammento che l'uma
na tirannia, che i mali miei, che la mia dis
perazione. Ah Roberto!.. oh nome per me
quanto tenero, altrettanto terribile! Io più
non reggo alla fierezza del mio dolore, all'
atrocità del mio spavento. Già sono forzato
ad essere crudele: cade il fratello sotto il mio
colpo, e gli uomini tutti inorriditi fuggono
innanzi a me, qual da un mostro, che gron
di ancora del sangue d'umana strage. Non
si rammenta il mio nome senza ribrezzo,
non si ricordano le mie azioni senza fremer-
ne. Io sono in orrore a tutta la natura. [*pen
sa*] Ma la mia dura condizione mi sforza! ...
Sì, empj, sarà pago il vostro furore.

Mev. Infelice, la tua condizione è ben più terribi
le di quella del fratello.

SCENA IV.

Giulia, Marianna, e detti.

Giu. Marianna, o numi! ai furiosi trasporti d' Alessandro io gelo! Ah poichè tutti sono ostinati a tacerlo, mi tiranneggiano tutti: per quell' affetto che tu hai ad un fratello, per quell' amore ch' egli porta a me, dimmi, svelami, ti scongiuro, hanno dunque...
Ale. Ah la barbarie è giunta...
Giu. Spiegati.
Ale. Sì, è giunta ...
Giu. E' condannato.
Ale. [*vorrebbe parlare*] Oh dio! [*disperato parte*]
Giu. Intesi, non vi è più scampo, sono perduta!
Mar. Ah colpo fatale!
Giu. Ah, Mevil, voi mi avete precipitata: la lusinga che inducesste nel mio animo, che avreste tentato salvarlo forma ora la maggiore delle mie pene. Non v' è barbarie peggiore dell' introdur la speranza in un cuore che quando s' avvede dell' illusione è per divenire più infelice.
Mev. Sa il Cielo, s' io v' attenni la mia promessa. Il destino ha deciso altrimenti, e contro ai supremi voleri non è dovere che si armi un soldato d' onore. Non perciò crediate, che senza tentar gli ultimi sforzi abbandoni il buon soldato. Ho mandato un espresso, che solleciti il Generale, il quale è già volto a questa parte. Chi sa, che ciò non potesse in qualche modo giovare a Roberto. La bontà del Generale è nota a tutti. Intanto, ve ne priego, uscite una volta dal campo, tornate a casa, e siate persuasa che lasciate in me un uomo che sente la forza del vostro dolo-

re, quello d'un fratello, unito al suo proprio affanno, e che a me quanto a voi, e ad Alessandro è cara e preziosa la vita di Roberto. Intendeste: aderite ai miei consigli, compiacetemi... Addio. (Si segua Alessandro, s'adempiano i funesti doveri, e si procuri, se non vi è modo a ripararvi, di disporre l'animo di un fratello al duro uffizio, che a tutte le anime sensibili farà sempre pietà, ed orrore.) [*partono*]

SCENA V.

Spiaggia, con luogo eminente, ed apparato militare per l'esecuzione della sentenza.

Il Colonnello, un Aiutante *indietro*.

Col. Leggo in que'cuori, e non m'inganno. Freme nell'intimo dell'animo l'uffizialità per questa sentenza. Il facessero essi più apertamente! saprei mostrar loro come si deggia rispettare una suprema autorità. Mevil più di tutti n'è alterato: perfido! e sarà vero, che l'affetto di due semplici soldati ti faccia fremere su miei decreti! L'altero non ebbe riguardo di addurre in presenza mia discolpe in loro favore. Ma la tua iniqua pietà resti punita dalla mia inflessibil giustizia. Saprò affrettare il supplizio del reo: saprò deluderti, saprò opprimer il tuo orgoglio. Ma come affrettar l'ora del supplizio?.. ella è prefissa al nuovo giorno, e le leggi militari in ciò sono invariabili. Ma pure in tal caso ... ah sì potrei... ho giusta ragione di paventare una segreta intelligenza, un ammutinamento: le leggi lasciano in arbitrio della mia prudenza dentro le ventiquattro ore il prescindere dal

tempo prefisso, e l' affrettarlo. E' vicino il Generale, e i miei avversarj potrebber anche in dispregio della mia autorità ottener una grazia al reo. Si deludan le loro mire ... [*all' Aiutante*] Si chiami il maggiore, si dia il solito segno al reggimento del disertore per la subita esecuzione della sentenza.

AIU. [*parte*]

COL. In questa guisa si previene un ammutinamento, si tronca ogni speranza a Mevil, s' atterriscono gli uffiziali, si pongono in dovere i soldati: Sì, vinca, la mia autorità, e la giustizia trionfi.

SCENA VI.

MEVIL, IL COLONNELLO.

MEV. Eccomi: io obbedisco a' vostri cenni, benchè mi sia stato dato l' ordine fuori del tempo già prefisso.

COL. Qualunque sia il motivo, a me appartiene l' esaminarlo, a voi l' obbedire senza richiesta; intendeste?

MEV. (E' perduta ogni speranza: misera amante, fratelli infelici!)

COL. Ditemi, è noto al fratello del disertore ch' egli stesso deve essere nel numero di quelli, che lo hanno a colpire?

MEV. Io stesso gliel dissi.

COL. E che rispose?

MEV. Dopo le prime renitenze della natura si arrese alla sorte: ha dato luogo alla ragione, ed ha richiamata tutta la sua virtù militare in soccorso del cuore, onde soggiacere al decreto.

COL. Ditemi, ascrivete dunque a virtù fin l' esecuzione de' proprj doveri?

Mev. Tal dovere eseguito pazientemente da un fratello mi sembra la maggior virtù che dar si possa nella umanità: pure, scusate: il passo è arduo.

Col. Ho inteso: andate, e sien eseguite le mie determinazioni.

Mev. [*parte*].

Col. E non sa l'altero Mevil, che basta la sola sua preghiera a rendermi sempre più costante ne' miei comandi? Non vede, ch' io pretendo col mio giusto rigore punir nel suo cuore un affetto che oltraggia il mio potere, che annulla le leggi, che renderebbe le milizie più pronte al mal fare colla nociva speranza del perdono? Tu fremi, o Mevil, ben il comprendo, poichè t'affidavi nell'arrivo del Generale: ma quest' arrivo medesimo saprò renderlo fatale a quella grazia, che indegnamente nel suo cuore ti usurpasti. Egli non potrà più mirare con parzialità chi si sforza indebolire il vigore alla militare subordinazione. Ecco il reggimento, ecco il reo: da quel luogo eminente, voglio io medesimo star in osservazione, ad onta degli usi, e leggi militari, e veder il coraggio del fratello, e spiar con qual animo sieno dagli altri eseguiti i miei supremi voleri. [*va sul promontorio*]

SCENA VII.

Mevil *alla testa del reggimento, che si dispone a norma del comando. Indi segue picchetto, nel quale* Alessandro; Roberto *in mezzo colle solite forme situato a piè del promontorio*.

Mev. [*dà il primo segno*]

Ale. [*con disperata fierezza drizza il moschetto sul Colonnello, fa il colpo e quegli cade estinto, si getta*

il fucile, si butta sul fratello, indi fugge, viene inseguito, e preso]

MEV. Si sospenda il colpo, s' incatenino i rei, e s' attenda il Generale.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Interno di padiglione.

SCENA I.

Il Generale, Mevil, Uffiziali.

Gen. [*alzandosi come se avesse terminato di leggere la sentenza*] Il consiglio decise giustamente sulla sorte del disertore.

Mev. [*presentando una carta*] Questo è il rapporto dell'omicidio del Colonnello.

Gen. [*legge piano interrompendo tratto tratto la lettura*] Fino al trono erano giunti i reclami de' miseri soldati perseguitati dalla sua tirannia. Aveva già meditato il sovrano di sgravar le milizie dal suo giogo pesante col deporlo dalla carica, e la morte lo prevenne con più terribile castigo. Il caso dell' infelice fratello è pur lacrimevole! ma non vi è scusa: da lui fu violata al sommo grado la militare subordinazione. In quanto all' umanità l' ucciso è più reo dell'uccisore. Ma la disciplina militare ha le sue prudenti viste nel non conceder favore al soldato contro i comandi di un superiore, e spezialmente quando darebbe adito ad una vendetta. Amici, la più forte circostanza è questa, in cui mostrare qual esser debba un animo retto, e giusto osservatore delle leggi militari. Io non pretendo di condannare in voi la pietà; soltanto scusare io non la potrei, se questa nel giudizio v'inde-

bolisse, e vi rendesse meno retti, o se con farne troppo aperta dimostrazione giungesse a destar perniziose speranze nel cuore de' soldati; abbia l' umanità il suo luogo, ma non l' usurpi alla giustizia. Intendeste, resti Mevil, e torni ognuno alle sue occupazioni.

Uff. [*partono*]

Col. Questo processo, [*dopo averlo di nuovo osservato*] e questo rapporto dei due rei, sono mancanti d'un capo d' essenzialità. E perchè non vi è scritto col nome anche la loro origine? che vuol dire una trascuratezza sì enorme in un punto sì necessario?

Mev. Signore, questi due miserabili, pare che sieno nati per essere in tutto il bersaglio della contraria fortuna, poichè essi medesimi ignorano qual sia la loro nascita.

Gen. Quant'è che servono?

Mev. Cinque anni già passati.

Gen. Furono sempre nel vostro reggimento?

Mev. Dal punto che si presentarono, e furono ricevuti al servigio, io gli ebbi sempre sotto di me, e gli riguardai ambidue con occhio di padre. La loro vicendevole tenerezza, la bontà unita al brio, l'obbedienza pronta, la subordinazione esatta, l' esser indefessi in ogni loro uffizio, ed un non so che di gentile, ed amabile ch'io vedeva nelle loro maniere mi sforzarono a concepir per loro un tenero sentimento d'affetto. La virtù ha un muto linguaggio, che sa persuadere, che sa vincere i cuori. Io lor chiesi più volte dell'origine loro, ne chiesi separatamente all'uno, ed all' altro, e mi risposero concordemente sempre, coll'aria della loro usuale ingenuità, ch'essi altro non sapevano, se non che d'essere stati allevati da un villano appresso la vasta pia-

nura di Scheneeberg sull'aspra cima dell'alto monte, che vi sovrasta.

Gen. Ah luoghi, che mi saranno impressi nell'anima fino alla morte! Ivi perdei in servizio del mio sovrano tutto ciò, che di più caro aveva al mondo. Ma convien rassegnarsi ai decreti del Cielo, e far sacrificio al monarca di tutti i nostri privati affetti. Ma come è mai possibile che da un rozzo villano essi abbian potuto apprendere quei generosi sentimenti, che sono sempre frutto d'una nobile educazione, e direi quasi, patrimonio e retaggio d'un sangue illustre, che in noi medesimi in certo modo trasfonde colla vita l'indole magnanima degli avi? O il villano, che li nudrì, o essi medesimi hanno qualche arcano nel cuore. Non si deve permettere, se mai ciò fosse, ch'essi rechino al sepolcro un secreto, che può essere importante, e forse anche pregiudizievole a qualche loro congiunto.

Mev. Chi sa, che ciò pure non sia? le loro circostanze fanno sospettare di qualche grande arcano: Chi sa, che la vostra prudenza ed autorità non arrivasse là dove non ha potuto giungere il mio affetto? Sarebbe ben fatto, che voi medesimo gli vedeste e gl'interrogaste. (Non potrebbe non rimanere intenerito.)

Gen. Dunque conduceteli a me.

Mev. Fa o pietoso Cielo, che non sieno infruttuose le mie speranze. [*parte*]

SCENA II.

Il Generale.

Due giovani sempre obbedienti, di nobile aspetto, di maniere e costumi non volgari... amati fin dal saggio Mevil... poveri sventurati! imprudente fu la risoluzione del Colonnello di trovarsi presente, contro il costume, alla esecuzione della sentenza; e convien dire che il Cielo stanco di tollerare le sue crudeltà scegliesse appunto a punirlo quello stesso ch'era lo scopo della sua tirannia recata all'eccesso. Comandar ad un fratello d'uccider l'altro? Gli uomini saggi non pongon mai la natura a tali cimenti, in cui non è da attendersi che una spaventosa risoluzione da un animo reso disperato. Miseri giovani! converrebbe non esser uomini per non compiangerli, finchè non veggo in me medesimo che un loro simile. Ma fra poco dovrò sostenere con loro altri uffizj, segnar la sentenza, non conoscer che la legge, ed il sovrano. A che dunque mi son lasciato sedurre dalla brama di vederli? Salvarli non deggio: la mia pietà è loro inutile, e perchè colla vista loro accrescere e rinforzare una compassione vana a loro e tormentosa a me stesso? Ma pure si tratta di rilevare un arcano: cuor mio non indebolirti. Ecco Mevil; ecco l'istante, che pone il mio cuore ad un crudele cimento.

SCENA III.

MEVIL, *e* DETTI.

MEV. Quale dei due deggio far che s'avanzi? Io gli ho fatti disporre in due opposte parti non dovendo due rei potersi parlare fra loro.

GEN. Uno qualunque sia.

MEV. Non sarebbe meglio, che tutti due ad un tempo fossero interrogati?

GEN. Fate come volete.

MEV. Avanzatevi.

SCENA IV.

ALESSANDRO, ROBERTO *da opposte parti*, *e* DETTI.

ROB. [*senza vedere il Generale corrono ad abbracciarsi*] Ah che facesti, Alessandro.

ALE. Oh dio!

ROB. Perchè accrescere il mio supplizio colla tua morte!

ALE. Doveva colpir un fratello!

ROB. Sì, piuttosto che trasgredir i comandi, mancar alla legge, e tradir la tua propria vita, che ti fu data dal Cielo, e che egli solo può ritortela.

ALE. Ah sì, ch'io fui tratto in un eccesso! ho oltraggiato il Cielo!

GEN. Mevil, questo è un raddoppiare il supplizio a quei poveri infelici. Si rammenti loro il luogo ove stanno, e a chi sono presenti.

MEV. Alessandro, Roberto, il luogo è inopportuno a tali trasporti. Non vedete? Voi siete al cospetto del vostro Generale.

ALE. Ah sì, è vero.

ROB. Che facemmo!

ALE.

ALE. Ah perdonate, signore.. [*s'inginocchiano*]

ROB. Scusateci per pietà: l'esser fratelli, e sventurati, ci ha fatto obbliare il nostro dovere.

GEN. Alzatevi. [*umano, e insieme sostenuto*] Sono stato con piacere testimonio della vostra rassegnazione. Lodo i vostri generosi sentimenti, e vi consiglio a custodirli con costanza. Vi sovvenga, che il morire con intrepidezza vi può far gloriosi. Rammentate, che le leggi degli uomini sono formate in sostegno e sicurezza della civile società, e che sono confermate da un Nume, che primo ci governa. Se riconoscerete questa verità, non potrete che sottoporvi coraggiosamente a quella sorte cui è per destinarvi il Consiglio, interprete e ministro delle disposizioni sovrane.

ROB. Conosco l'enormità del mio fallo, da me stesso me ne accuso reo, e rispetto nelle determinazioni del Consiglio le disposizioni del Cielo.

GEN. Già la vostra virtù mi era stata significata dal maggiore. Ora ne sono testimonio io stesso, e sa il Cielo con quanta mia soddisfazione. Vi ammireranno tutti i buoni, ed i soldati apprenderanno da voi la pazienza, e la rassegnazione. Ma la giustizia vuole che non sieno defraudati i superstiti dei loro diritti. Lasciate in me un esecutore fedele delle vostre estreme volontà. Ditemi, avete voi nulla di cui disporre in favore di parenti, o di attinenti in qualunque maniera?

ROB. Nulla, o signore.

GEN. [*ad Alessandro*] E voi?

ALE. Io parimenti nulla: siamo due poveri soldati, che non abbiam pensato mai ad altro, che ad arricchir l'animo di virtù, finchè la co-

mune sventura ci ha privati fin di questa nostra unica e preziosa ricchezza.

GEN. Acquietatevi: il vostro ravvedimento ve l'ha già renduta. Poichè non posso a meno di affezionarmi a voi in grazia della vostra rassegnazione, e poichè è decreto del Cielo, che appena conosciuti vi deggia perdere, lasciatemi pure liberamente esecutore delle vostre volontà, datemi la consolazione di poter prestare assistenza e conforto ai vostri congiunti... Ciò che mi è tolto di potere operare in benefizio vostro, lasciate ch'io possa fare al vostro padre, alla madre...

ROB. A qual padre? a quale madre? Noi non abbiamo conosciuto giammai alcuno di questi.

GEN. Come può esser ciò?

ALE. Non abbiam conosciuto, che un villano, il quale ci allevò su la cima del monte Scheneeberg ripetendoci sempre, che non eravamo suoi figli. Aveva io quindici anni quando il villano morì, e ci lasciò soli, ed arbitri di noi medesimi. Restati senza nessuno, parendoci troppo abbietta la vita di coltivar le campagne, scendemmo alla pianura, ov'era acquartierato l'esercito, e vi pigliammo ambidue partito. Così siamo vissuti fino ad ora, e moriremo senza poter sapere da chi abbiamo avuto l'essere, incogniti fino a noi stessi. Meglio per noi, che non conoscendo gli autori de' nostri giorni, la nostra morte non lascia almeno nè addolorati, nè afflitti.

MEV. (La vostra morte ne lascia pur troppo degli infelici. Lo sa il mio cuore.)

GEN. No, figli, voi ora non usate meco tutta la vostra confidenza. Confessatelo: la vostra delicatezza è quella forse, che vi fa tener se-

celto nell'animo un arcano. Volete risparmiare ai congiunti un dispiacere col non far noto al mondo a chi apparteneте. Ma, cari figli, pensate che un arcano di tal natura non rivelato potrebbe avere delle funeste non prevedute conseguenze. Voi non avete presente in me per ora, che un vostro protettore, poichè la vostra virtù è giunta a penetrarmi il cuore. Mevil è l'unico vostro benefattore. Tutto ciò che voi siete per dire resterà nel nostro seno, nè sarà mai, che il nostro labbro abusi della vostra sincerità. Noi ne saremo fedeli depositarj, e vi promettiamo di non servirci giammai di tal arcano, che in benefizio de' vostri attinenti, caso che ve ne fosse urgente necessità, e lo chiedesse la giustizia. Fidatevi di noi, parlate pure liberamente. Avremo tutti i riguardi per la stima de' vostri congiunti. Noi in quanto il dovere lo permette non siamo qui che per farvi del bene.

Alb. Signore, dubitando della nostra sincerità, voi offendete il nostro cuore. Confessiamo esserci la nostra nascita un arcano, che ne fu sempre impenetrabile. Al generoso maggiore, che ci amò sempre come figli, avressimo rivelato tutto; ed ora a voi medesimo, nol facendo, o magnanimo signore, saremmo sconoscenti? Noi ci sentiamo entrambi penetrata l'anima dalla vostra tenerezza, nel mentre che meritato non ci siamo col nostro procedere, che rimproveri o rigore. Queste lacrime che ci scorron dagli occhi alle vostre amorevoli espressioni, sono quell'unico tributo, che la nostra gratitudine può dare al vostro bel cuore.

Mev. Vi conosco, anime tenere; no, non siete capaci di negar a chi vi ha protetti sempre, il tri-

buto della sincerità. [*al Generale*] Poichè essi hanno potuto reggere a questi assalti, convien dire che ignorino la loro origine. La perfidia sola più ostinata si rende nel silenzio quanto è più pregata. Ma due anime nobili, vedendo che voi tentate a consolazione dei loro congiunti rilevar quest' arcano, gioirebbero di lasciare a' parenti un consolatore, un padre!, e di aggiungere a' vostri umani trattamenti l'obbligo di questa nuova beneficenza.

GEN. Ebbene, voglio credervi sinceri; ma questo villano che vi allevò da chi vi ebbe?

ROB. Da nessuno, signore.

GEN. Come da nessuno?

ALE. Sì, signore, da nessuno. Egli tornava dalla città alla sua montagna, passando per la strada maestra trovò un cocchio rovesciato coi cavalli uccisi, e noi due bambini semivivi sul nudo terreno.

GEN. Dite, il villano dal cocchio non tolse cosa alcuna... alcun segno?

ALE. Egli mi diede morendo un piccolo ritratto. Questo, mi disse, pendea dal vostro collo quando vi tolsi dalla strada. Custoditelo, altro non so di voi.

GEN. E chi vi è effigiato?

ALE. Una donna.

GEN. Sieno tosto involati agli occhi miei.

ALE. Ah signore...

ROB. Per pietà...

GEN. Sien tolti alla mia vista, allontanateli, partite.

ALE. Oh dio!

ROB. Ah noi infelici! qual sorte è la nostra! egli stesso ci abborrisce. [*partono fra Soldati*]

MEV. Dopo tante tenerezze, che vuol dire un così subito rigore?

EN. Oh me sventurato!
EV. Che sarà?
EN. Son essi.
EV. Chi mai?
EN. Sono i miei figli.
EV. Cielo! che ascolto!
EN. Sì, sono i miei figli: misero padre! sono i miei figli, non vi è più da dubitare.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Padiglione, tavolino con recapito da scrivere.

SCENA I.

IL GENERALE.

Languido dubbio che ancor rimani a mio sollievo tu svanirai, ed io piomberò nell' orrore. Sento che freme nell'intimo del cuore la natura... vorrebbe la tenerezza ... ma son due rei; oh pensiero che mi subissi nella miseria! A momenti sarò fra genitori il più sciagurato: mirerò il supplizio de' figli... potrò mirarlo, senza morire? Ah no ... ma dove il mio dovere, la mia dignità ... funeste rimembranze che vorrebbero rendere insensibile un padre ... e mi sarà forza di esserlo, e fare al sovrano un sacrifizio fin delle mie lacrime.

SCENA II.

MEVIL, *e* DETTO.

MEV. Ecco, signore; il contrassegno è questo.
GEN. Numi! che più dubitare? questa è l' effigie della mia sposa.
MEV. Oh qual gioia m' innonda il seno! Qual ricompensa ne ho per averli amati e favoriti, poichè trovo in essi i degni figli di sì gran padre. Signore, non v' opprima la sorpresa, abbandonatevi ai giusti trasporti di gioia, benedite meco la sovrana clemenza, che ve l

fece perdere bambini, e ve li rende già fatti grandi. Quasi che tacitamente parlasse al cuor loro la vostra virtù, seppero invitarvi senza conoscervi. Su, date luogo alla paterna tenerezza. I loro meriti passati, congiunti al presente ravvedimento ottengono loro la vostra pietà. Vi fu sempre di gloria l'usarla co' più umili soldati, non vogliate essere crudele co' figli. Questa è la loro sentenza di morte. Il Consiglio doveva condannar li essendo soggetto alle leggi; voi, che ne siete superiore, assolverli potete. Secondate i voti di tutto l'esercito, abbandonatevi a teneri moti del cuore: non è possibile, che nel punto in cui trovate i figli vogliate perderli in sì dolorosa maniera. Immaginate l'affanno e l'orrore che preparate a voi medesimo, segnando questa sentenza; orrore ed affanno, che vi amareggierà tutta la vita. Pensate che conservate, più che a voi, al sovrano due soldati già per sè stessi capaci di magnanime azioni, ed ora sotto la scorta di voi, emulatori intrepidi della vostra virtù. Sì, aderite alle leggi di natura, alle preci d'uno che ama teneramente i vostri figli, al desiderio di tutta la truppa. Tacciano le leggi, vincan le preghiere, la pietà, la natura.

Gen. Ah sì ... ma che faccio? così mi lasciava sedurre?.. non sarà mai. Questa è dunque la sentenza? mi s'agghiaccia il cuore! Poveri figli! padre anche più sventurato! Oltre il perdervi deggio comandarne la morte!.. Ah, Mevil, vi ringrazia un padre della vostra tenerezza, ma vi rammenta il Generale che appunto deve sottoscrivere perchè sono suoi figli ... I moti del sangue, che ragionevoli sono in un privato genitore, in un mio pari

sono debolezza: Il mio perdono sarebbe viltà, non clemenza. Pensate, o Mevil, che siamo soldati. L'utile del monarca è la prima nostra legge. Il sacrificar i delinquenti atterrisce chi medita essere infedele. I figli sono rei, e tra i figli del Generale, ed il più vile soldato non vi è differenza. Si sottoscriva.

Mev. (Oh cielo! quale virtù!.. m' intenerisce, e mi spaventa.)

Gen. La mano trema, non resiste il cuore ... a mio dispetto. dovrò dunque sentir d' esser padre? Ah, Mevil, quanto era meglio ch' io non fossi tornato, non gli avessi conosciuti, che fosser morti, senza sapere che vivevan ancora...

Mev. E poichè lo sapete, poichè non potete adempire un uffizio sì affannoso... non date a voi medesimo un tormento che non potete sopportare; salvateli...

Gen. Salvarli! non lo posso, non lo deggio, non lo vuole il bene del mio sovrano. Ho sacrificata la mia vita al principe, ed ogni mio bene ... sì, si renda al principe ... oh numi! si eseguisca a costo di morir di dolore. [*sotto scrive*]

Mev. Oh qual gelo mi corre per ogni vena... Egli, oh dio!.. egli ha segnata la sentenza...

Gen. Son perduti i miei figli ... son perduti per sempre. [*desolato*]

Mev. (Ma io vorrò smarrire ogni speranza? Ebbene, trionfi la tua virtù, anima grande, ma non resti vinta la nostra pietà. Il maresciallo in capite va a visitar anch' egli i vari corpi d' armata sparsi in queste vicinanze ... si sottoscriveranno tutti gli uffiziali a chieder grazia. Si spedisca un pronto messo... ma dove trovar il maresciallo? E se si fosse recato alla corte, come è solito frequentemente,

in qual guisa ottener a tempo la grazia! Si spedisca un corriere, e se lo trova, sono salvi i due fratelli, il padre consolato, contenti noi tutti: fa, o Cielo, che il maresciallo sia ancora in queste vicinanze, ed egli si recherà a gloria il salvare i figli di sì degno padre.)

Gen. [*scuotendosi*] Andate, sia pubblicata la sentenza ed eseguita. Sappian tutti, che sono miei figli. Impari ogni soldato ad essere fedele. Mevil, andate.

Mev. (Mancherò, lo veggo al mio subordinato dovere, ma tenterò che trionfi l'amicizia. Vinca il cuor d'un padre la presenza di due miseri figli; secondi il Cielo le mie brame. La sua virtù sarà ammirata, ma la nostra compassione sarà vincitrice.) [*parte*]

SCENA III.

Il Generale *seduto contemplando il ritratto*.

Dolce sposa, qui effigiata mi rammenti il nostro amore, e la tua morte per mano de' perfidi assassini. A quali orridi guai fui sottoposto! I dolci frutti della nostra tenerezza perderanno fra poco la vita! Questa destra paterna ha segnata la condanna! Felice te, che non vivi a sì atroce tormento! Meno infelici questi occhi, che non veggono scorrere le tue lacrime ... essi moriranno. Io stesso ascolterò il fiero rimbombo di quell'armi che gli uccideranno, e forse il dolore ucciderà me stesso. Il ritiro delle mie stanze, o amati figli, sarà il luogo, ove chiamerò piangendo il vostro nome. Darò sfogo in secreto agli affanni profondi del ritenuto mio dolore. L'amor mio non cesserà di piangervi nel sepolcro. Alessandro, Roberto, fi-

gli miei, amati figli non mi chiamate barbaro, io vi amo, siete miei, lo sento, ne peno, ma la condizione mia mi sforza a strapparvi io stesso dalla parte più sensibile del cuore.

SCENA IV.

Roberto, Alessandro, Mevil, e detto.

Ale. Ah padre!
Rob. Caro padre! [s' inginocchia]
Gen. Dio!.. ah, Mevil, che faceste?
Mev. Un fallo è vero, se tale può chiamarsi un impulso di sincera amicizia, di verace pietà, di zelo, d' onore.
Gen. Amati figli miei!
Ale. Mirate, amato padre, in quale stato siamo noi! Alla nostra costanza è sottentrata la disperazione. No, non abbiam cuore di perdere un sì degno genitore, che abbiamo sospirato di conoscere, e mai non lo abbiamo ottenuto in tutta la vita.
Gen. Ah caro Alessandro, [l' abbraccia] Roberto, figlio mio fa cuore, sei nelle braccia del padre, tu mi fai morir di dolore.
Rob. Ah padre! eccoci a' piedi vostri a chiedere pietà, a domandare perdono, ad implorar grazia di potervi baciar la destra, onde esser sicuri che voi non ne lasciate morir nemici, e coll' amarezza del vostro abborrimento.
Gen. Io vostro nemico! io abborrirvi! Venite, venite entrambi nelle mie braccia, vi stringo per l' ultima volta al seno! Vi assicuro di tutta la mia tenerezza, perdonate ad un padre la vostra condanna; ho eseguito il mio dovere. La virtù che ho scoperta nei vostri

animi mi ha consolato alquanto. Sì, cari figli, io spero dal vostro bell'animo uno sforzo ben grande, ma necessario. Riflettete, ch'io sono da compiangere più di voi, poichè un colpo vi toglie in un punto alle pene, e lascia me solo avvolto fra gli orrori di una vita, che per quanto sia per essere abbreviata dal dolore, sarà sempre lunga per quello che mi resterà a soffrire. Figli, l'effigie è questa della povera madre vostra, l'aveste con voi senza conoscerla, baciate la muta effigie di una donna che ha fatto a voi il misero dono della vita, ma che ha trasfuso in voi col suo sangue la sua propria indole saggia, e virtuosa.

Ale. [*lo piglia con tenerezza*] Madre, ch'io non ebbi la felicità di conoscere, ricevete da vostri figli, nella vostra immagine gli attestati di riconoscenza, e di tenerezza. [*lo bacia, e lo porge a Roberto*]

Rob. Sento svellermi il core. Madre mia! Genitor mio! oh nomi soavi, e per me nomi pieni di amarezza, e di dolore.

Gen. Figli miei alfine, (oh dio! come posso consigliarlo!) alfine conviene dividerci; quest istanti sono involati alla giustizia. Il mio re deve perdonarlo ad un padre, ma non dobbiamo noi abusarne. Roberto, Alessandro ... mostratevi degni della vostra nascita. La renitenza è propria delle anime vili; facciamoci una gloria della necessità, dividiamoci, (mi sento morire) sì, dividiamoci per sempre.

Rob. Ah caro padre!

Ale. Poichè non possiamo in altro modo mostrarvi il nostro affetto, ve ne daremo un attestato colla costanza. Soffrite le nostre lacrime in sì amara divisione. Abbracciateci ancora,

poi sperate ogni sforzo dal nostro intrepido cuore.

Gen. Andate, vi do la mia benedizione.

Ale. Padre ... [*per partire*]

Rob. Mio padre ...

Gen. Oh cielo!

Ale. Addio per sempre, addio.

Mev. (Ah m'ingannai. E troppo, ne'cuori grandi, tenace la virtù. Misera umanità, soggetta so vente ad un austero dovere! Padre infelice io ti ammiro, e ti compiango.) [*parte con Roberto ed Alessandro*]

SCENA V.

Il Generale.

Non era già grave abbastanza il mio dolore, senza che quei due sventurati venissero ad aumentarlo? Funesto onore! Io vinsi ... orribile vittoria, che il primo colpo vibrasti in questo misero paterno seno.

SCENA VI.

Monsieur Fontein, Mevil *che introdusse* Giulia, e detto.

Mev. Eccolo; coraggio, o figlia. [*parte*]

Giu. Ah signore, eccoci a vostri piedi.

Gen. Alzatevi buon vecchio ... vaga giovane, chi siete voi, che chiedete?

Fon. Seguo una figlia infelice tratta a' vostri piedi dal suo dolore.

Giu. Se le miserie dei sventurati ponno sul vostro cuore quel che denno in ogni anima benfatta, deh non lasciate ch'io parta col rammarico d'avere sparse invano le mie querele. Voi siete

il padre di quei due giovani, io sono l'amante di Roberto, quanto egli deve esser caro a voi, a me altrettanto è prezioso il suo amore, necessaria la vita. Sa il Cielo s'io amai altro in Roberto, che la virtù. No, non è dovere ch'io sia punita per un affetto innocente. Ma perchè dimentico io di parlare ad un padre! Il sangue di Roberto, e di Alessandro è sangue vostro; è in vostro potere il conservarli, e ottenere la loro doppia riconoscenza, fatelo; la natura il comanda, un'amante ve ne prega. Non vogliate, o signore, che io abbia a piangere una perdita, che è per costarmi niente meno che la vita.

GEN. Dovrei rimproverare a voi la mia, e la loro disgrazia; non permetta il Cielo, che sebbene padre, ed infelice insulti l'altrui dolore. Oh a qual passo terribile vi ha ridotta un mal regolato trasporto!

FON. Signore, rammentate ch'io pure son padre quanto voi. Entrambi siamo per perdere i figli, e i vostri rapiscono al cuor mio questa povera fanciulla, unico conforto della mia vecchiaia.

GEN. (Quanti assalti dovrà soffrire questo misero cuore! quanti supplizj!) Vecchio onorato, giovane del pari saggia, che oppressa dalla contraria fortuna, e che posso io fare per giovarvi? Che voi siate per cagion de' miei figli caduti in affanno, lo veggo, e me ne scoppia il cuore, ma io altro far non posso per voi, che esibirvi assistenza, amarvi, in vece di quegli infelici ch'io perdo. Ben più barbaro del vostro è il mio stato! Pur troppo ho dovuto rinunziare ai sentimenti del sangue. Fui costretto a segnar con questa destra la sentenza. Più salvarli non posso.

Giu. Gran Dio! voi! Il padre segnò la sentenza de' figli! Ah, che voi siete indegno del nome di padre. Siete un crudele, meritate che v'abbiano in orrore i figli, che ogni uomo vi detesti. Voi siete un disumano peggio del Colonnello. Roberto, io t'ho perduto, non v'è più speranza, non v'è più riparo; il genitore è il peggior de' tuoi nemici. Quanto potrà la mia voce, griderò al mondo tutto, che tu sei un padre tiranno. Fremeranno le fiere istesse a sì mostruosa ferocità ... ed io speravo nella tua clemenza ... Andiamo, padre, seguitemi.. Egli è un genitore insensibile, snaturato.

Fon. Ah, signore, perdonate alla sua cieca passione... Sciagurata, e non pensi a chi parli, chi oltraggi?

Gen. Buon vecchio, prestate assistenza a questa misera, e toglietela dalla mia presenza, che più troppo le riesce funesta. Voi, che siete presentemente più di lei ragionevole, rammentate che vi amo entrambi, e che desidero potervi giovare. Andate.

Giu. Andiamo. Ho in orrore i benefizj d'un tiranno. Odio il suo aspetto. Egli ha condannati i figli, egli è quel crudele che mi ha data la morte. [*tamburo sordato*] Oh dio! [*svien*]

Gen. Ecco il segno fatale, io manco. [*s' appoggia a Fonsein*]

Fon. Vittime infelici, coraggio.

SCENA VII.

Si apre il padiglione che è illuminato.

Mevil, Uffiziali, Alessandro, Roberto.

Gen. Che è questo?

Mev. Grazia, grazia. Eccone il rescritto del maresciallo.

ALE. Oh cielo pietoso!
ROB. Numi, vi ringrazio.
GEN. Ma come esser può? a chi deggio?..
MEV. [*dà il foglio al Generale che lo legge*] Ecco a chi dovete la vita dei vostri figli. [*accenna gli Uffiziali*] La vostra virtù con cui voleste esser più giudice, che padre, il giusto affetto che ha ciascuno per voi, tutto ciò ne ha impegnati a spedire un veloce messo al maresciallo informandolo del caso. Egli appena intese esser questi vostri figli segnò la grazia, dicendo: Ad un padre sì benemerito si faccia dono de' figli. Gli ha smarriti bambini, non gli perda due volte, non li perda per sempre. Accertatevene, abbracciateli, sono vostri, stringeteli al seno.
ROB. Ah, generoso Mevil!
ALE. Nostro protettore, nostro secondo padre di generosità, e d'affetto.
GEN. La sorpresa, la gioia, mi toglie gli accenti... Ah voi mi avete ridonata la più tenera metà del mio cuore. Abbracciamoci, o figli, noi siam tutti salvi.

SCENA VIII.

FONTEIN, MARIANNA, GIULIA, e DETTI.

GIU. [*correndo ad abbracciare Roberto*] Caro Roberto!
ROB. Amata Giulia!
GIU. Il Cielo alfine mi ha ridonata la vita, e se dovrò morire, morrò non più d'affanno, ma di tenerezza, e di gioia.
GEN. Ecco la virtuosa giovane, per cui tanto ha sofferto mio figlio, quella che per mio figlio fu avvolta in tanti affanni. So, Roberto, quanto manca a renderti compita la gioia della vita riacquistata, e del padre che in oggi

trovasti; da questo punto al numero de' figli miei aggiungo pur questa saggia, e tenera fanciulla: so, che i natali di lei non sono vili; ma qualunque essi fossero, la nobiltà del suo animo la rende abbastanza degna di noi . Si lascino calmare questi primi impeti d' una subita gioia, e voi disponete l' animo, o figli miei, a quella felicità che deve esservi sempre più dolce, essendovi costata tante pene.

Giu. Oh sorte inaspettata! concedete, signore, che su questa destra vi dia un attestato della mia obbedienza, e rispetto.

Rob. Felici le pene che m' hanno aperta la strada a tanto acquisto!

Gen. Cielo, che hai avuta pietà del cuore d' un padre, poichè tanto ho sofferto, fa che ne sia ricambiato da miei figli coll' amore, e colla virtù, unica e vera felicità d' un padre onesto, veder fiorire nella sua famiglia, e crescere la virtù, fuori della quale non si può dire che al mondo sia vero bene; durevole contentezza, e gloria, e soddisfazione non lusinghiera, non fallace, non soggetta ai danni del tempo, alle vicende della sorte.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LI DUE FRATELLI MILITARI.

Erasmo di Rotterdam, gran letterato de' suoi tempi, ma critico ardito e spesso fuor di misura, non so con qual fondamento, ebbe a proferire nel suo dialogo *de votis temere susceptis*, che la milizia è la scuola di tutte le scelleraggini, *in militiam omnium scelerum scholam*. Si vede, che egli non la conosceva, nè poteva conoscerla, stando al suo tavolino, meditatore di religiose riforme. Ogni mare ha i suoi scogli; ma i mari nondimeno restano navigabili; sta in mano d'un esperto piloto il poterli spesso evitare.

La nostra Raccolta ha già ricevuto qualche conforto militare.. Non possiam negarle ancor questo. L'autore e l' applauso n'è ignoto. Ciò poco importa, diremo noi pure con quel napolitano: *dammi il feudo*, *e tienti il titolo*.

La prima scena è un racconto a proposito, che fa Giulia del suo stato, e che serve di guida al resto. La chiarezza le dà verità. Si comincia a compiangerla per le sue doppie aventure e della famiglia e del cuore; e tanto più quanto innocentemente soffre e nell'una e nell'altro.

Un saccheggio temuto inquieta il padre. E chi non inquieterebbe? A questo si cerca un ripiego.. Giudiziosamente s'interpone la scena seconda, onde la narrazione di Giulia non riesca noiosa. Questa si ripiglia alla scena terza. Ed ecco stabilito il fondamento del dramma, almeno quanto alla reciproca benevolenza degli amanti.

La scena quarta con Roberto, che si confessa disertore, accresce l'affanno di Giulia. Tutto finora comparisce naturale. L'atto è semplice; ma la semplicità dà sempre un

gran pregio siccome a tutto un dramma, così singolarmente al primo suo atto.

Le due prime scene dell' atto II accrescono l'azione senza molti raggiri. Un Colonnello deve mostrarsi osservatore delle leggi e della giustizia. Il disertore è certo. Si può fare il processo sul modo e sul motivo della fuga. Osservisi come il Maggiore, uomo di buon animo, non potendo nè dovendo scusare Roberto, estende la sua apologia sopra suo padre; passo rimoto, ma giudizioso, che può rendere men severo il Colonnello. — Lodevolissimo entra Alessandro in favor del fratello, e crede di difenderlo, adducendo la violenza d'amore per Giulia. Ognun vede, che si fa buona questa ragion in bocca di un fratello; benchè altrove vaglia assai poco. Siam per dire, che pochi uffiziali o soldati resterebbono nei lor reggimenti, se l'amore li salvasse da un delitto.

Diamo per affettuosa la scena III. Le riflessioni di Giulia son tratte dal cuore. Queste scene piacciono agli spettatori. Hanno il merito dalla natura; compatiscono Giulia; preveggono un caso possibile ad avvenire in qualunque di essi; conoscono il rigor militare.

Finora non comparve antagonista. Dunque, dirà taluno, il dramma manca d'uno dei principali precetti. La pietà non può aver luogo, se non v'ha un personaggio che la distrugga. Rispondiamo a questa obbiezione. Un antagonista divien necessario in qualunque poesia teatrale. Per lo più costui è uno dei personaggi; ma talvolta si fa veder virtualmente. Nel caso nostro la legge militare e l'amore e il troppo trasporto di Roberto a Giulia, fanno le veci di antagonista. L'uditore se la prende con un ente che esiste, ma non si vede. Vorrebbe in quel momento distrutta la legge, maledice l'amore, scusa Roberto. Ma e il Colonnello? Si mostra uomo di buon cuore, almeno nella scena V con Giulia. Le fa animo a palesare il motivo di sua venuta al campo. *Ecco* un bel colpo di scena nella comparsa di Roberto, prima che Giulia abbia par-

to al Colonnello di lui. Ecco i due amanti trovatisi a so insieme alla presenza del Colonnello. Bravo poeta! quadro è assai commovente.

Notisi nella scena VI quella felice maniera di esprimer- in Giulia al Colonnello scoprendosi l'amante di Ro- rto, senza averlo prima prevenuto con alcun cenno del o amore: *oh dio, questa è la pietà che mi promettaste?* alle quali voci sole, tratte dal cuore, dovea il Colon- ello comprendere lo stato di Giulia.

Non sappiamo donde l'autore trasse sì gran copia di entimenti affettuosi e d'incontri felici nelle scene VII, VIII. Padre, Giulia, Roberto; timore più che speran- , amore in ogni personaggio, compassione in Mevil ec. on fanno finora che straziarne il cuore senza prevedere n raggio vicino sereno. Ne accresce il dispiacere la sce- a IX coll'arresto di Fontein.

La disperazione di Giulia è al sommo. Così nell'atto II. Ogni imagine la spaventa; nè può trovar conforto ell'amicizia. Desidera Alessandro, ma interpreta poi ogni io detto a suo disfavore. E' pur dolorosa la situazion egli amanti! Non la conosce se non chi fu innamorato avvero, e trovò ostacoli nella storia del suo amore.

L'autore a render il suo dramma più lagrimevole, vuo- e che noi piangiamo altresì alle lagrime del fratello. Egli e espone nella scena II le sue preghiere al Colonnello, ná senza frutto.

Anche le parole tronche poste in bocca di Mevil che rriva nella scena III accrescono il dolore di Giulia. E hi non crederebbe già condannato Roberto? Felici so- pensioni! Il dramma è solo alla metà; e noi siamo già roppo agitati per l'incertezza dell'esito. Che mai reca Mevil? strana proposta. Si potrà essa giustificare? lo ve- lremo in appresso.

Un colpo sforzato ne chiama un altro. Dunque il Co- lonnello era l'antagonista. Una simil violenza di costrin- gere il fratello ad uccider l'altro è un progetto più poe-

tico che militare. Non conviene in teatro spingere tropp oltre nè i vizj, nè le virtù. Da un passo falso procede i secondo dell' uccisione del Colonnello, il quale avea dero gato dalla consuetudine, volendo star presente all' esecu zione. Questo nuovo accidente, è vero, proroga il dram ma. Ma è un pezzo ammontato. Ve Pelio sovr' Ossa. Noi in somma non approviamo questo bizzarro accidente, benchè possibile.

L' atto IV tutto patetico ne apre un nuovo campo di affetti. Tanto è vero che da un errore può nascere un non so che di grande. Pietro Lombardo, Erasmo, il maresciallo di Sassonia, e tal altro, che non si può nominare, non furono figli d' un errore? L' agnizione dei due fratelli non viene essa naturale? e il Generale non si trova imbarazzato nel suo giudizio? Ricorre la natura. Il poeta ha cercato ogni mezzo per farla pompeggiare in teatro.

Sarebbe inutile il fermarsi sull' atto V. La varietà degli affetti, le situazioni dolenti, tutto è destinato alle lagrime, non all' analisi. Bel carattere invidiabile quel di Mevil! La virtù dei giovani, e l' amore di Giulia dovea esser premiato. Al più al più, troviamo troppo affrettato il messo del Maresciallo. Quest' andata, e questo ritorno meritava lo spazio da un atto all' altro. Malgrado alcuni difetti, inseparabili da chi scrive, questo dramma avrà sempre nel teatro grandi acclamazioni, se pure le vicende moderne non abbiano rivoluzionato anche il sentimento della natura. ***

LA NOTTE

FARSA

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE VALERIO RANGHI, romano.

LA MARCHESA CLARICE, sua figlia.

TOFOLO, servitore.

IL CONTE FLORINDO BRUGGI, } torinesi.
IL CONTE LEANDRO ARCATI, }

IL CONTE OTTAVIO ARETUSI, } milanesi.
IL CONTE LELIO ANSELMI, }

VESPA, cameriere di locanda.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una locanda nobile di Milano.

ATTO UNICO.

Sala di locanda con varj mobili. In prospetto una porta, che serve d'ingresso, e due finestre che guardano sulla strada. Lateralmente due porte, una in faccia all'altra. Per affacciarsi a ciascuna delle finestre si debbono salire alcuni gradini. Florindo, e Leandro seduti sopra due poltrone dirimpetto l'una all'altra in atto di dormire, e tenendo ciascuno d'essi le gambe sopra una seggiola. Vicino a Florindo un candeliere con candela accesa.

SCENA I.

Florindo, *che non può dormire si va smaniando*, Leandro *dorme placidamente*.

Flo. [*smanioso*] Poteva mai accadermi di peggio? Innamorarmi; non aver coraggio di dirlo; ridurmi a quella notte che precede la partenza! Oh dio! Dopo quindici giorni che dimoro in questa locanda, non essere stato capace di dichiarare apertamente!.. [*con qualche impazienza*] E Leandro dorme con tutta tranquillità. Felice lui, che non sente la molestia d'alcuna passione! [*si va ravvolgendo nella poltrona*] Ah! è impossibile che io chiuda gli occhi al sonno, neppure per un momento solo. Non so che ora sia. [*tira fuori l'orologio*] Mancano due ore allo spuntar del giorno. Ma! Coloro che passano inquiete notti, sogliono desiderare, che il giorno presto apparisca, ed io non posso nè desiderarlo, nè

sperare ch'esso mi rechi conforto. Pur troppo all'apparir del giorno partirà... Dovrò dividermi... E l'amico placidamente sen dorme. Se almeno foss'egli desto, potrei parlando sfogarmi ... [*lo va chiamando con voce bassa*] Leandro, Leandro, eh, eh, nessuna cosa lo sveglia. Amico, amico...'Tant'è; ho bisogno di compagnia, nè più resisto a tanta smania. Proverò, se questo po'di strepito basti ... [*con un urto fa cadere la seggiola, sopra la quale teneva le gambe*]

LEA. [*si scuote alquanto per lo strepito, ma si rivolge subito sull'altro fianco, e riaddormentasi*]

FLO. [*con impazienza*] Oh, che rabbia mi fa venire! [*con voce più alta*] Per carità, se mi volete bene svegliatevi; ascoltatemi: ho bisogno di voi.

LEA. [*sonnacchioso*] Ed io ho gran bisogno di dormire. Sapete già, che quando non dormo, sto male tutto il dì, patisco, non son buono a nulla, e però, se vi contentate, lasciatemi, lasciatemi. [*si va riaddormentando*]

FLO. [*si alza frettoloso, e rimette in piedi la seggiola, che rovesciò*] No, no, non vi lascio certamente dormire. [*va a mettersi a sedere sopra la seggiola, ove Leandro tiene le gambe*] Fra poco è giorno. Dobbiam partire: dunque a che serve?..

LEA. [*svegliandosi, e impaziente*] A che serve, a che serve? Se il mio dormire non serve a voi, serve a me. E poi, che cosa volete?

FLO. Discorriamola insieme. Confortatemi, consigliatemi, aiutatemi, se potete.

LEA. Sì, discorriam pure. Ma quai consigli, e quale aiuto poss'io darvi?

FLO. Che ne dite, eh? Come veloci sono passati questi quindici giorni? Non pare un momento, che arrivammo in questa locanda?

LEA. [*sbadigliando*] A voi parrà un momento e a me paiono quindici giorni appunto come sono. Appunto... appunto... [*in atto di addormentarsi*]

FLO. [*in fretta lo scuote*] Non tornate a dormire, per carità. Se mi siete amico...

LEA. [*facendogli forza*] Sì, sì, vi sono amico davvero, ma il sonno è una gran cosa. Orsù parlate, parliamo, come volete. Son qui ad ascoltarvi a orecchie aperte, e a rispondervi, [*prende tabacco*] e spero, che gli occhi staranno aperti ancor essi.

FLO. [*con mestizia*] Fra due o tre ore ci sarà forza partire.

LEA. Certamente. Vorreste vivere tutta la vostra vita in una locanda?

FLO. Ah! purchè in essa vivesse ancora quell'amabile fanciulla!..

LEA. In verità mi fareste ridere, se non avessi timore di dispiacervi. Queste sono cose da romanzo, o da commedia, e se arriveranno ad esser sapute, son persuaso, che nessuno le crederà.

FLO. Giuro al cielo, le mie parole sono sincerissime, e quello che dico...

LEA. Io non parlo ora delle vostre parole. Saranno sincerissime, vi credo. Parlo de' fatti, che non sono credibili.

FLO. Non so che rispondervi: la mia timidezza m'ha tradito...

LEA. E questa timidezza appunto è quella, che non sì facilmente sarà creduta.

FLO. [*con impazienza*] Quando si sappia che questo è il mio primo amore, allora...

LEA. Allora tutti diranno che avete aspettato ben tardi a innamorarvi.

Flo. Orsù, se mi volete bene, lasciate per ora gli scherzi, che non è tempo.

Lea. Vi voglio bene, e il sapete. Sono tutto disposto a far di tutto per voi, ma temo, che abbiamo troppo indugiato. Domattina appena giorno partono di qua la marchesa Clarice, e il marchese Valerio suo padre, e proseguono il viaggio loro per Parigi. Noi pure partir dobbiamo di qua; proseguire il viaggio nostro per Roma; e voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi d'esservi trattenuto anche troppo in questa locanda in Milano. Col non trovarvi in Roma voi stesso potreste avere pregiudicato non poco al buon esito della vostra importante lite.

Flo. [*con impazienza*] Eh! che non penso alla lite.

Lea. Oh benissimo; quando non ci pensate voi, che debb'io mai rispondervi? L'interesse è tutto vostro. Io non ho altro impegno che di farvi compagnia. Siamo partiti da Torino insieme. Qui passati abbiamo insieme quindici giorni. Partiremo, ci fermeremo, e torneremo indietro, come, quando a voi piacerà, e sempre insieme. Ma la mia amicizia per voi fa, che mi rincresca di vedervi trascurare così...

Flo. No, amico, non son poi sì pazzo di trascurare una lite tanto rilevante. Ascoltatemi. In Roma, il sapete pure, ho un cugino, che si è incaricato della condotta di essa, e posso viver quieto.

Lea. Scusatemi, gli affari proprj o si maneggian da sè, o si procura di non star molto lontano da quelli che li maneggiano.

Flo. Dite bene, ma scusatemi voi pure questa volta: l'esito felice che pare assai vicino, non mi

rende mal contento d'essermi fidato dell'opera altrui. Giunti in Milano trovai alla posta una lettera di mio cugino, nella quale m'erano date ragionevoli speranze.

Lea. Ma nella quale ancora vi scriveva egli che saria stata assai opportuna la vostra presenza in Roma.

Flo. E' verissimo. Ho fatto male a tardare. Tuttavia siccome io prevedeva di dovermi trattenere alcuni giorni qui (poichè il diavolo volle, che la marchesa Clarice facesse in me a prima vista una impressione assai forte), così scrissi al cugino mio, che per un altro ordinario ancora mi facesse avere in Milano lettere di Roma. La posta arriva...

Lea. Domattina appunto, l'abbiamo qui dirimpetto: riceveremo le lettere appena arrivate, e partiremo subito dopo. Tutto va bene, e io desidero, che vi giungano nuove sommamente avventurose. Intanto parliamo dunque di questa dama, di cui vi siete innamorato. Ella e suo padre certamente partono domattina a buon'ora. Voi viaggiate per affari, eglino per divertimento. Eglino se ne vanno a Parigi, e noi siamo incamminati per Roma. Guardate, se questo non è quasi un far l'amor con gli antipodi.

Flo. Avete ragione: ma pure chi sa?..

Lea. Siete particolare con queste vostre dubbiezze. Favoritemi: nei quindici giorni, che ci siamo trattenuti in questa locanda, perchè non avete dichiarata alla dama la vostra passione?

Flo. Perchè non ho avuto ardire di farlo.

Lea. Che ardire! che ardire! Questo non chiamasi ardire. Ardire, sfacciataggine, temerità sarebbe, se non si trattasse d'una giovane da marito. Voi siete libero, ella è fanciulla; e

la sua famiglia è fra le distinte di Roma. Non v'è cosa, che renda biasimevole un amor nato fra due persone poste in simili circostanze. Ma già ordinariamente segue così; la vista d'una zittella intimorisce anche i più coraggiosi. Ad una donna maritata tutti s'accostano: tutti offrono omaggi, tutti li profondono sospiri e dolcezze. Che sciocchèria! La fanciulla può essere esposta, anche salvo l'onesto costume, alle concorrenze, alle offerte; la maritata non già. La fanciulla è sciolta, e può accettare un legame, la maritata da un sacro legame è ristretta, e siccome non può legittimamente accettarne de' nuovi, così non deve col porgere a voci seduttrici l'orecchio, fomentar neppur le speranze. Ma le giovani da marito...

Flo. Sì, m'accorgo, che sono stato un balordo; ma ora non è più tempo.

Lea. E perchè non avete parlato di ciò almeno col marchese Valerio suo padre? Egli ci ha colmati di finezze. Dopo il primo giorno ha voluto, che sedessimo tutti alla medesima tavola, e ci ha riguardati veramente come amici suoi.

Flo. Non posso negarlo: egli ci ha dimostrata moltissima cortesia, per quanto il permettono le sue naturali maniere; ma, ve l'ho detto altre volte, il suo contegno sempre serio, sempre grave, non mai ridente o gioviale, ha fatto, che quando voleva io parlargli sul proposito della figlia, mi mancavano le parole, mi veniva freddo e caldo tutto ad un tratto, e mi sentiva condannato a tacere.

Lea. E perchè non lasciar ch'io gli parlassi per voi? Mi vi sono pur esibito più volte.

Flo. Caro amico, non potrò mai ringraziarvi ab-

bastanza; ma vi confesso, che alla mia insuperabile timidezza si aggiungeva ancora il desiderio di saper prima d'ogni altra cosa, s'io fossi oggetto gradito alla figlia. Ora che siamo agli estremi, pare che la disperazione m'infonda coraggio, e se posso trovare un momento solo favorevole, voglio dichiarare alla marchesa Clarice tutto il mio amore.

LEA. Ma, se partiam tutti domattina! Noi per Roma, e gli altri per Parigi.

FLO. Eh! che tutto s'accomoderebbe, quando io avessi avuta la sorte di piacere alla ragazza. Ecco, come sapete, la cagione, per la quale nelle poche ore di questa notte ho voluto abbandonare le nostre camere, e starmene in questa sala, [*accenna l'appartamento a mano destra*] Parmi impossibile che domattina nel tumulto de' preparamenti pel viaggio non incontrisi un breve istante, in cui spiegarmi io possa colla marchesina, e allora ... Spiacemi bensì il disturbo, che voi soffrite. Per altro...

LEA. A questo vi prego di non pensare. Piacesse pur al cielo, che voi poteste ottenere il vostro intento. Sagrificherei, non una sola, ma più, e più notti per vedervi felice.

FLO. Vi sono tenuto, e sperar voglio che il mio tentativo, e la vostra gentile compiacenza non andran senza frutto. A buon conto è gran motivo di lusinga l'essere quasi certo, che la marchesina non abbia il cuor prevenuto per nessuno. Ella qui è stata sempre allegra: que' migliori trattenimenti, che suo padre le ha procacciati in Milano, ha mostrato sempre di gustarli; parla della sua andata a Parigi con piacer sommo: tutto ciò, se foss'ella innamorata, non seguirebbe, e se ha il core

in libertà, può anche essere che a me lo conceda.

LEA. Io vel auguro con tutto l'animo. A dir vero neppur io mi sono accorto, che quella ragazza dia indizio d'aver il cuore occupato da alcuna passioncella. Ella è stata sempre ilare, sempre disinvolta, e le siamo obbligati per la gentilezza che ha sempre adoperata con noi. Stiam pure attenti, e vediamo se quando cominciasi ad allestire ognuno per la partenza, incontrisi il fortunato momento di parlare alla fanciulla, e se non parlate voi, in verità parlo io. Ma s'ella aderisce, bisogna poi risolversi, e subito manifestar al padre ancora...

FLO. Non mancherò di far tutto, e quanto ai viaggi opposti, nei quali siamo impegnati, è facile il trovar modo. [*odonsi alcune toccate d'istromento sotto i balconi*] Si sente suonare! [*con qualche sorpresa, e agitazione*].

LEA. Lasciate, che suonino. Eh! veggo anch'io, che quando si accomodi l'animo della fanciulla, la difficoltà de' viaggi può essere agevolmente superata; e che noi... [*si accresce il suono*]

FLO. Suonano sotto queste finestre, non m'inganno. [*più agitato*]

LEA. Oh sotto queste finestre! cioè, nella strada, che è sotto a queste finestre. E poi che c'importa, che suonassero ancora sotto di queste? Gente che gode l'aria fresca, e si diverte col suono, e col passeggio.

FLO. Le altre notti non ho mai uditi tai suoni. [*come sopra*]

LEA. L'altre notti dormiamo nei nostri letti, i quali sono in camere, che non guardano nella strada; e però... [*due voci che cantano le*

seguenti parole accompagnate da uno strumento pizzicato]

„ Ah non sa, che sia dolore,
„ Chi non prova il duro stato
„ D' un amante riamato
„ Presso a perdere il suo ben.
„ Ei rammenta i dì felici,
„ L'ore liete i bei momenti,
„ E il pensier de' suoi contenti
„ Aspro affanno allor divien.

[*Leandro avrà ascoltato con indifferenza, Florindo con attenzione, con sorpresa, e con agitazione sempre maggiore*]

LEA. [*vedendolo smanioso*] Che cosa avete? La musica vi fa venire i dolori?

FLO. Eh amico! ho paura in fatti, che questa musica sia dolorosa per me.

LEA. Come?

FLO. Quelle parole, quei versi non sono senza mistero, e scommetterei... [*odesi qualche po' di rumore nell' appartamento a mano manca: Si volta a quella parte*] Udite, udite. In quelle camere qualcuno è alzato.

LEA. Se tutti volesser fare a mio modo, saremmo tutti a dormire. [*accrescesi alquanto il rumore nell' appartamento suddetto*]

FLO. Ed il rumore s'accresce, e s'accrescono i miei sospetti. [*egli già si è levato in piedi e sta in ascolto*] Orsù voglio tentar di chiarirmi. [*corre a smorzar il lume*]

LEA. Perchè smorzate quel lume?

FLO. Vel dirò subito. Nessuno si figura, che noi siamo in questa sala. Tutti credono, che siamo nelle nostre camere a dormire; onde se c'è qualche intrico, potremo stando qui all' oscuro discoprir pienamente. [*tornasi a cantar*

l' aria stessa] Ricomincia la musica. [*ascolta attentamente*]

LEA. [*alzatosi in piedi ancor egli*] Non vorrei, non vorrei, che accadesse qualche sinistro...

FLO. [*che ode calpestio dalla parte dall' appartamento accennato, dà su la voce a Leandro*] Zitto, zitto, ascoltiamo.

SCENA II.

CLARICE *vestita con una veste da camera esce a tentone timorosa, e accostandosi a una finestra,* e DETTI.

CLA. [*con voce bassa*] (Oh amore! giacchè al mio onor non contrasti, reggi per l' ultima volta i passi miei, poscia m' accorda quel solo bene, a cui aspirar debbono gli amanti onesti, e fedeli.) [*s' incammina pian piano alla finestra, e vi si affaccia. Intanto Florindo e Leandro fanno que' lazzi muti, che più si confanno alla presente situazione*]

FLO. [*a Leandro*] Non ve l'ho detto io? Eh, pur troppo chi ama s' inganna assai di rado!

LEA. Avete ragione, ma resto maravigliato...

FLO. Zitto, e ascoltiamo.

CLA. [*alla finestra*] Addio, mio caro. [*si suppone, che non possa udirsi, se non da Clarice la voce di quelli che con lei parlano dalla strada, poichè Florindo, e Leandro non s' arrischiano d' accostarsi troppo al balcone, per timore d' essere scoperti*]

FLO. [*smania alquanto: Leandro lo va consolando*].

CLA. [*sempre sotto voce*] Pur troppo è vero: domani si parte, e a voi tocca di eseguire quanto m' avete promesso.

FLO. [*piano a Leandro*] Ah son perdute le mie speranze!

LEA. [*nel modo stesso*] Consolatevi, almeno uscite così d'ogni incertezza.

FLO. E' un gusto magro.

LEA. Non è un gusto magro il mettere l'animo in calma.

FLO. [*con un sospiro*] Basta potere.

CLA. [*sempre parlando coll' amante, ch' è in istrada*] Eh via! lasciate tali sospetti, che mi fanno troppo oltraggio. Perchè mai coteste smanie? Vi ho detto mille volte, che i due cavalieri Torinesi, che qui sono alloggiati meritano veramente stima, e distinzione. V'ho detto, ch' eglino sono più amici di mio padre, che miei; e v'ho mille volte giurato, che nessuno di essi mi ha mai pronunziata una sillaba, che fosse amorosa.

FLO. [*sempre come sopra*] Questo pur troppo è vero.

LEA. Vedete che pazzia è stata quella di tacere. Se aveste parlato, forse!..

CLA. [*come sopra*] Voi abusate della mia sincerità. E' verissimo; vi ho lodato più volte il conte Florindo. Vi ho confessato, ch' è un uomo di bella figura, che ha un parlar che piace, e alcune disinvolte maniere, che nel conversare riescono molto gradite; ma vi ho poi aggiunto ancora, ch'egli mi è indifferentissimo; che non farebbe mai colpo sull'animo mio, che ha alcuni difetti, che non saprei tollerare, e che in fine non ho mai pensato a lui neppure in sogno.

FLO. [*che al principiare di questo discorso avrà coll' amico dati de' contrassegni di compiacenza, e di speranza, resta mortificato all' udire l' ultime riflessioni*]

LEA. [*che ha secondati gli atti stessi*] Avete udito? Credo, che possiamo andar a dormire.

FLO. [*alquanto agitato*] Ah! non mi deridete per carità.

LEA. Io non vi derido, ma vorrei rallegrarvi, se potessi.

FIO. Zitto, zitto. Ascoltiamo sino al fine.

CLA. [*come sopra*] Io mi fido interamente di voi. Il passo è un po' ardito. Tuttavolta non posso negarvi quest'ultima prova dell'amor mio, e se vi riesce, sarò contenta di potere stringervi la mano prima di partire. [*odesi nell' appartamento, donde uscì Clarice, qualche rumore*] Ma, oh dio! Parmi d'udire alcuno moversi nelle mie stanze. Se mai mio padre, insospettito!.. Vado, vado. Addio, mio caro signore, me le professo obbligata. Addio, addio. [*scende in fretta, chiude la finestra, cerca a tentone la porta dell'appartamento, la trova, ed entrando*] Cielo, aiutami. Tu ben vedi quanto sieno innocenti le mie intenzioni.

SCENA III.

FLORINDO, LEANDRO *rimasti storditi, ed immobili.*

FLO. Che ne dite?

LEA. Che in materia di donne non si può creder mai a ciò che apparisce. Io avrei giurato, che quella ragazza non aveva nell'animo neppure un principio d'amore. Ella ha l'amante, gli corrisponde, ed ha perfettamente condotto finora tutto l'intrico.

FLO. Non abbiam potuto intendere nessuna parola di quelli, ch'erano sulla strada.

LEA. Parmi, che basti l'aver intese le parole della signorina.

FLO. [*agitato*] Pur troppo è vero. Ah! son fuori di me.

LEA. Vi compatisco, ma bisogna calmarsi. E giacchè la sorte ha voluto che discopriate il mistero, dovete esser contento di non avervi esposto ad una negativa.

FLO. [*come sopra*] Ma, come hanno principiato questi amori? Come hanno potuto coltivarli? Chi è l'amante fortunato? Come si chiama? Chi è l'altro compagno suo? Tutte cose...

LEA. Tutte cose, che non vagliono un fico. Ora che avete saputo esser per voi impossibile la conquista, che vi gioverebbe egli il sapere di più? Domattina partiamo, e il resto...

FLO. [*veggendo un lume dall' appartamento di Clarice*] Tacete. Un lume!.. Clarice, che torna... Non siamo in tempo a fuggirla.

SCENA IV.

CLARICE *con lume in mano*, *e* DETTI.

CLA. [*affannata*] Ah! signori, soccorretemi, se siete amici miei. Io correva alle vostre camere, ma poichè qui vi trovo, più presto, io spero, trovo ancora l'appoggio mio, la mia difesa. Mio padre per varj rumori accaduti nella locanda s'è alzato da letto, è venuto alla mia stanza, e mi ha trovata nell' atto che io vi rientrava. M'ha detto che ha udito e suoni, e canti sotto le finestre della locanda; che certamente io mi sarò alzata ad ascoltarli, e che però voleva sapere quali fossero coloro, che cantavano. Pronta al ripiego ho risposto ch' eravate voi due, e che conosciute le vostre voci era corsa ad udirvi. Non è rimasto appagato. E' ritornato alla sua camera. E credo che ora si vesta per venirne a far ricerca a voi stessi. Se vi preme il mio onore, secondate la mia finzione, e vi sarò perpetuamente obbligata. Egli vi chiederà forse quali parole cantavate, mentre le ha benissimo intese, e pur troppo sovr'esse ha concepito sospetto. Le ho presso di me. Eccole in questa

carta. Fatene uso francamente, e dite pur che son vostre. Tremo da capo a piedi. Voi soli potete salvarmi. O in voce, o in iscritto vi spiegherò poi meglio tutto l'affare. Mi fido intanto all' amicizia vostra, e alla vostra saggia prudenza. [*tutto ciò è detto in somma fretta, e dando a Leandro la carta, su cui l' aria è scritta. Leandro, e Florindo l'hanno ascoltata, non trovando tempo di rispondere, e restando sommamente sorpresi. Clarice entra, e li lascia all' oscuro, com' erano*]

FLO. E' un sogno questo, o è egli vero ciò che m' è toccato udire?

LEA. No, no, non è sogno altrimenti, ma dobbiamo noi stessi ...

FLO. Essere i mezzani di Clarice.

LEA. Non dico mezzani, mezzani; ma siamo là.

FLO. Oh corpo di bacco! Questa poi non la soffro.

LEA. E che vorreste mai fare?

FLO. Che quella fraschetta si penta ...

LEA. Si penta di che? Di avervi ingannato? Se non ha con voi nessun impegno. Di non avervi corrisposto? Se non le avete mai parlato d' amore. Di ricorrere a voi, e a me, acciocchè la salviamo dalla collera di suo padre? Questo è un contrassegno che ci considera per due galantuomini, e per due cavalieri che conoscono quanto importi il difendere una dama in un incontro, nel quale abbia ella ragione, o nel quale meriti almeno d' essere compatita. Lasciamo la rabbia, i puntigli, e operiamo da nostri pari.

FLO. Dunque?..

LEA. Dunque, quando uscirà suo padre, dobbiamo secondar la finzione, tener celata la giovane, e poi senza prender altro congedo, data una occhiatina alla posta, se vi sieno lettere

tere per noi, montar in calesso, e dar a Milano un addio. Vedrete che il viaggio, la vista della magnifica Roma, la lite o vinta, o perduta, o ancor pendente vi occuperanno l'animo in guisa, che presto vi dimenticherete d' essere stato innamorato.

FLO. [*facendosi forza*] Sì, dite bene! Farò appunto così, ma sento tuttavia nel mio cuore ...

LEA. [*veggendo lume dall' appartamento*] Eh! niente, niente: il core deve fare a modo nostro. Ecco, ecco il marchese Valerio che arriva. Pensiamo all' onore, e alla salvezza della dama.

SCENA V.

VALERIO *con lume in mano vestito da viaggio, senza però cappello, spada, e bastone, e* DETTI.

VAL. [*salutando serio ma familiare*] Patroni miei.

LEA. Signor marchese, le son servitore. [*franco sempre*]

FLO. La riverisco divotamente. [*sempre imbarazzato*]

VAL. Alzati, vestiti, e fuori di camera così per tempo! [*sempre con serietà naturale*]

FLO. Sì signore, siamo stati tutta notte su quelle ... [*volendo accennare le poltrone*]

LEA. [*dandogli nella voce*] Certo. Siamo stati su e giù per le strade di Milano a spasso, e a prendere i freschi. [*a Florindo*] (Badate a quel che dite.)

FLO. [*coi denti stretti*] Sì, signore. A spasso, e al fresco. (Crepo a momenti.)

VAL. Ho uditi de' suoni, e de' canti.

FLO. [*subito, e con qualche rabbia*] Eh! gli abbiamo uditi ancor noi.

LEA. [*come sopra ridendo*] So anch' io, che li abbiamo uditi: se eravamo noi stessi che ci divertivamo a cantare.

VAL. Bravi, bravi, me ne rallegro. Eravate voi altri?

FLO. Sì, signore, il divertimento era tutto nostro. (Anzi tutto mio.)

VAL. (Non mi fido interamente.)

LEA. (M'aspetto, che Florindo ormai discopra l'arcano.)

VAL. E chi di voi due era quegli che suonava? Non v'ho mai veduto nè l'un, nè l'altro avere nella locanda strumento alcuno.

LEA. (A ciò non si era pensato; ma ho trovato il ripiego.) Abbiam per la strada incontrato un giovine di nostra conoscenza, il quale suona perfettamente. E' vero, Florindo?

FLO. [*come sopra*] Verissimo: suona, che incanta. (Così avessi potuto fracassare quella maledetta chitarra.)

VAL. (Possono aver cantato ancor eglino; ma quelle parole mi danno sospetto.) Favorite. Ho avuto il piacere d'udirvi ancor io, e bramerei d'intender meglio quelle parole.

LEA. [*subito e tirando fuori la carta scritta*] Volentieri. Eccole. [*le legge*] E una freddura che ci fu data a Torino, e che Florindo, ed io cantiamo qualche volta così per ozio. Per esser più pronti a partir domattina non abbiamo voluto coricarci, e siamo andati...

VAL. A spasso suonando, e cantando. Avete fatto benissimo. [*poi guardando Florindo*] Che ha il signor conte Florindo, che sta così taciturno?

FLO. Nulla signore... Vi dirò...

LEA. L'aria della notte l'ha un po' abbattuto. Non è avvezzo, come io.

VAL. E poi il camminare...

LEA. Sicuro: il cantare ancora.

FLO. Oh sì! appunto, appunto, il cantare è quello, che mi ha rovinato. [*sempre rabbioso*]

VAL. Permettete che colla libertà naturale all'amicizia vi palesi un mio sospetto. Que' canti, que' suoni, quelle parole che potevano avere qualche significato, m'avevano fatto temere, che mia figlia ... Già m' intendete senza che altro io aggiunga. So, ch' ella è venuta al balcone, ma non importa. Ora che so altresì ch'eravate voi altri, vivo quieto, e vi domando scusa se con troppa insistenza v' ho interrogati.

LEA. Avete ragione, e siam contenti d' avervi potuto quietare. E' verissimo, la signora marchesina è venuta al balcone; non è vero, Florindo?

FLO. E' verissimo, è venuta al balcone, ha parlato ...

LEA. Sì, ci ha salutati, è stata un momento ad ascoltare, e subito s'è ritirata.

FLO. [*freme*]

LEA. (E' un prodigio, se Florindo resiste.)

VAL. Vi ringrazio. Son quieto, e mi ritiro a riposare quei pochi momenti che mancano al giorno. Amici, addio.

FLO. Vi sono schiavo.

LEA. La riverisco.

VAL. [*nell' atto che mette il piede sulla soglia della sua porta si ferma, e voltandosi ai due*] Tant'è; [*torna a loro*] bisogna che terminiate di mettermi in calma.

LEA. Siam quì, comandate. [*a Florindo*] (Coraggio, amico.)

VAL. Un dubbio mi resta. Voi soli potete levarmelo. E se sapete qual sia la gelosia d' un padre onorato, dovete compatirmi, che ogni ombra mi faccia tremare. Potreste per amicizia verso la figlia celarmi il vero, o masche-

rarlo; ed io sono in obbligo di non risparmiar vigilanza.

LEA. [*a Florindo*] (Che mai vorrà?)

FLO. [*dispettoso*] (Che cosa volete, ch'io sappia?)

VAL. Credo, che siate stati al passeggio. Avrete suonato, e cantato; le parole le avrete avute con voi. Ma quelle voci... quelle voci... non mi sembrano le vostre... Scusate... Forse...

LEA. Capirete benissimo, che la voce d' uno che canti, mutasi affatto, ed è diversa da quella che si usa semplicemente parlando. Non è vero, Florindo?

FLO. Certamente; e poi ... Ah! la cosa è chiarissima. (Io non so quello che mi dica.)

VAL. Una grazia sola, se la mia quiete vi sta a cuore.

LEA. Dite pure.

FLO. Comandate.

VAL. Fate ch' io stesso torni ad udirvi cantare... Ah! sono indiscreto un po' troppo, me n'accorgo. Ma il punto è sì delicato...

LEA. [*imbarazzato*] (Oh poter del mondo! Questa non me l'aspettava.)

FLO. (Sto a vedere, che mi tocca ancor di cantare.)

VAL. Via, amici cari, cavalieri garbati, non mi neghino questa soddisfazione, senza la quale resterei in una affannosa incertezza.

LEA. Ma senza strumento?.. Senza alcuno che ci accompagni?..

VAL. Non importa: mi basta di sentir le voci, e di potermi assicurar che sien quelle.

LEA. Quando due cavalieri ve lo asseriscono, parmi...

VAL. Se prendete l'affare in tale aspetto, non replico, e perciò vi chiesi col solo titolo di grazia...

Lea. [*a Florindo*] (Su via compiam l'opera, e serviam bene la dama.

Flo. [*fremendo*] Che vale a dire: cantiamo.

Lea. Sì.

Flo. S'accorgerà certamente.

Lea. Forse anche no.) Vi ubbidiremo: ma riflettete, che siamo stanchi, che le nostre voci hanno patito, e che non potrete giudicare...

Val. No, no: giudicherò quanto basta; e la mia obbligazione sarà infinita. (Sono già quasi persuaso a quest'ora. Eglino non si lascierebbero indurre a questa prova, se temessero d'essere trovati bugiardi.) [*nel tempo che Valerio parla da sè, Leandro mostra di persuadere Florindo a cantare. Florindo ch' è rabbiosissimo, ricusa. Finalmente Leandro lo tira avanti per un braccio*]

Lea. Oh! siam qui disposti a servirvi, ma compatirete. [*raschiandosi*] Sto assai male di voce, e l'amico sta peggio ancora di me.

Flo. [*con rabbia*] Sto anzi pessimamente. (Sieno maledette le locande, le donne, e la musica.)

Lea. (Cominciamo almeno, e poi diremo di non poter proseguire. So, ch' egli ha l' orecchio durissimo, e nulla capisce di musica.

Flo. Sì, sì, facciamo di tutto, e finiamola una volta.) Sono qui. Cantiamo.

Lea. Volete fare il primo, o il secondo?

Flo. Il primo non è per me, il secondo non mi piace. [*con ironia rabbiosa*]

Lea. Orsù, il primo lo canterò io. Andiamo. [*dopo alcuni lazzi, per prepararsi a cantare, fatti da Leandro con naturalezza, e da Florindo con rabbia, cantano malamente a capriccio, e stonando*] *Ah! non sa, che sia dolore ec.*

Val. [*dopo alcune battute gl' interrompe, mostrando d' es-*

re fermamente persuaso] Basta, basta così. Non debbo abusare della vostra cortesia. Le voci son quelle; l'aria è la stessa. Sono convinto, son persuaso. Amici, con tutto l'animo vi ringrazio. [*abbracciandoli*] Aveva torto a diffidar di mia figlia. [*seriamente, ed entra*]

SCENA VI.

LEANDRO, FLORINDO.

LEA. [*ridendo dopo qualche silenzio*] In somma, siamo cantanti, e nol sapevamo.

FLO. [*con rabbia*] In somma, siamo due pazzi, e non possiamo ignorarlo.

LEA. Perchè?

FLO. Mescolarci in un imbroglio che non ci tocca, cantare col pericolo di far da' buffoni, ingannare un cavaliere che si fida di noi; e tutto ciò?...

LEA. E tutto ciò per sottrarre una fanciulla ai risentimenti di suo padre, per evitare un tumulto che poteva essere funesto, e per vincere gl'impulsi d'una passione, la quale vi spingeva a sagrificare la meschina fanciulla senza alcun frutto. L'inganno poi fatto al padre è de' più innocenti, e parmi, che debba scegliersi sempre fra i mali inevitabili il minor male.

FLO. [*sempre rabbioso*] Benissimo. Tutto quel che volete.. Il minor male, dite voi, è già fatto, ed ora...

LEA. Ed ora dobbiamo svegliare il locandiere, se dorme, mandare ad ordinare i cavalli, guardar se alla posta vi sieno lettere per noi, e partir subito, lasciando un complimento anche in voce pel marchese Valerio, e per sua figlia.

FLO. Sì, ottimo è il vostro suggerimento; ma pure... Ah! non importa... Bisogna fare il doloroso distacco... Non voglio pensarvi più. Viaggiare, divertirmi, giocare, ridere; tutto, tutto: ma innamorarmi? no certo. Andiamo a svegliare il locandiere. [*s'incammina a tentone verso la porta di mezzo*]

LEA. [*che lo segue nel modo stesso*] Sì, andiamo. La vostra risolutezza mi consola. Mai più donne.

FLO. [*si ferma tutto ad un tratto, e sospira*] Ah!

LEA. [*sorpreso dall'improvviso e forte sospiro*] Che cosa avete?

FLO. Per carità, datemi quella carta di Clarice.

LEA. Volentieri; ma se voleste leggere, qui siamo all'oscuro.

FLO. Eh! che non voglio leggere, no; datemela.

LEA. [*cercandosi in saccoccia*] Subito. Volete forse avere queste parole per tornarle a cantare? Non mi pare che la vostra voce...

FLO. [*con impazienza grande*] Eh! voglio cantare il diavolo che mi porti.

LEA. Eccola, eccola. [*gliela dà*]

FLO. [*prende la carta, e la straccia in mille pezzi*] Vadano in malora queste parole; e maledetto sia il momento, in cui le intesi. Così non resterà più alcuna memoria... [*altro sospiro*] Ah! andiamo.

LEA. Sono con voi; ma guardatevi dal fare come i giocatori, che stracciano le carte, non per lasciar di giocare, ma per prenderne un altro mazzo.

FLO. Oh! quella è una pazzia. I mazzi di carte sono tutti compagni.

LEA. E lo stesso, cred'io, possa dirsi ancor delle donne. [*nel fare questo dialogo si vanno accostando alla porta di mezzo sempre a tentone*]

FLO. Fermiamoci. Parmi d'udir gente, che ascenda le scale.

LEA. Pare anche a me.

FLO. A quest'ora chi mai può essere?

LEA. Ad una locanda in ogni ora possono arrivare ...

FLO. Ma non abbiam udito, nè alcun calesso a fermarsi, nè che aprasi la porta di strada. Zitto, zitto. S'accostano a questa sala.

LEA. (Vorrei pur una volta esser fuor di Milano, o fuori almeno di questa locanda.)

SCENA VII.

VESPA *che conduce per mano sempre all' oscuro* IL CONTE OTTAVIO, IL CONTE LELIO, *e* DETTI.

VES. [*sotto voce*] Questa sala è comune. Qui la notte nessuno ci sta. Si trattengano. Stiano quieti, e senza fare il menomo rumore. Forse sul far del giorno ...

LEL. [*sotto voce*] Vi raccomando la mia chitarra. Non vorrei che si rompesse.

VES. Eh! la sua chitarra è in sicuro. Non si romperà. Preghiam pur il cielo, che non rompano la testa a noi.

OTT. E perchè ci ha da succedere tanto male?

VES. Quest'è un contrabbando, ch' io fo a mio rischio.

OTT. Eh! che voi altri camerieri di locanda...

VES. Noi altri camerieri di locanda non siam già tutti ad un modo, ed io posso giurare, che di queste non ne ho fatto mai. [*intanto Florindo e Leandro fanno fra loro vari lazzi, che indicano aver capito esser quelli i cantanti*]

FLO. [*piano a Leandro*] Senz'altro: questi sono i due musici notturni.

Lea. Giacchè ci siamo, stiam cheti, e ne vedremo il fine. (Non vorrei avermi a pentire dell'inganno fatto al marchese Valerio.) [*tutti due uniti cercano dove sedere, e siedono, uno nella poltrona, l'altro nella seggiola vicina. Ciò accade dopo che Vespa ha condotti a sedere Ottavio, e Lelio, essi pure nell'altra poltrona, e nell'altra seggiola*]

Ves. [*a Ottavio, e a Lelio*] Ho avuta la fortuna d'aprir la porta di strada in maniera, che nessuno ci senta. Eglino intanto sono introdotti, e poco lontani dalla persona, a cui vogliono parlare. Se ciò riesce loro nei pochi momenti che mancano al giorno, avrò piacere; se no, domattina quando vengo ad aprire le finestre di questa sala, mostrerò che sieno venuti allora in locanda, e che domandino di qualche forestiere. In tal guisa la cosa è naturale.

Ott. Que' due torinesi quando partono?

Ves. Domattina ancor eglino.

Ott. Così il diavolo gli avesse portati via prima!

Ves. Se li conoscesse, non direbbe ciò. Son due compiti cavalieri, generosi...

Ott. Per me sono stati due seccatori, che m'hanno fatto patire mille inquietudini.

Lea. [*a Florindo*] E' un piacere il sentirsi fare il suo elogio *inter vivos*.

Flo. [*a Leandro*] Quello che dicon eglino di noi, possiam dirlo di loro. [*intanto esce dall'appartamento de' romani Tofolo con in mano una carta, il quale pian piano, e a tentone entra nell'appartamento dei due torinesi*]

Ves. [*ad Ottavio, e Lelio*] Ci siamo intesi. A riverirli fra mezz'ora, poco più.

Ott. Sì, sì. Vi ringrazio; tenete. [*gli dona alcune monete*]

Ves. Obbligatissimo. [*partendo*]

LEL. [*a Vespa*] Ehi! vi raccomando la mia chitarra.

VES. [*ridendo*] Non dubiti: le darò da cena, e da dormire. [*esce per la porta di mezzo*]

SCENA VIII.

FLORINDO, LEANDRO, OTTAVIO, LELIO, *poi* TUFOLO.

LEL. [*ridendo anch' egli*] Che matto è colui!

OTT. E' ben fatto. Se fosse savio, forse non ci avrebbe introdotti sì facilmente.

TOF. [*esce dall' appartamento ov' entrò, e fermasi alquanto in mezzo alla sala*] (In quelle camere non ho trovato nessuno. I due torinesi non vi sono. Debbo consegnar questa carta all' uno, o all' altro per ordine della padroncina, e non so come fare. Partiti non saranno certamente. Ma io non odo alcuno a rifiatare. [*va tastando, e girando pella sala*]

FLO. [*a Leandro*] Sentite voi camminare?

LEA. Sì; saranno que' due introdotti che cercheranno le camere di Clarice. Mi spiacerebbe che dovesse accadere qualche cosa, che fosse di pregiudizio all' onore... [*s' alza in piedi, e sta sospeso*]

FLO. A dir vero spiacerebbe anche a me. Abbiam fatto male a mettere il padre in troppa buona fede. [*s' alza in piedi anch' egli*]

LEA. Avete ragione, e perciò stiamo pronti a far il nostro dovere. [*in atto di metter mano alla spada*]

FLO. [*fa lo stesso*] Io non mancherò certamente.

OTT. [*a Lelio che sonosi anch' eglino alzati in piedi*] Qualcuno va girando per questa sala.

LEL. L' ho udito ancor io. Scommetto ch' è il cameriere che non trova la porta per uscire.

Ott. Potrebbe darsi. [*stanno ascoltando*]

Tof. Odo moversi, e bisbigliare. Saranno i torinesi senz' altro. [*fa alcuni piccioli cenni colla voce*]

Ott. [*corrisponde, e con Lelio s' accosta*]

Flo. [*a Leandro*] Fosse mai Clarice? [*mettendo mano alla spada*]

Lea. Non vorrei crederla tanto imprudente. [*mettendo mano anch' egli*]

Flo. Oh! io poi credo tutto. Accostiamoci. [*s' accostano al luogo, donde parte la voce*]

Tof. Siete voi? [*ai due milanesi*]

Ott. Sì, siamo noi. [*con bassa voce, e contraffatta*]

Tof. Sia ringraziato il Cielo! non mi sono ingannato.

Lea. [*a Florindo*] Questa è voce d' uomo.

Flo. Pare anche a me; e parmi quella di Tofolo.

Tof. La mia padroncina m' impone di ringraziare il signor conte Florindo, e il signor conte Leandro di ciò che hanno fatto per lei, e persuasa che non potrà trovar tempo di parlar loro con comodo, scrive a tutti e due in questa carta ciò, che ha promesso di scrivere. [*dà la carta ad Ottavio, ch' è il primo ad allungar la mano*] Felice notte, o per dir meglio, felice giorno. [*entra nell' appartamento*]

Ott. [*resta immobile ed afflitto*]

Lel. [*maravigliato anch' egli*]

Lea. [*a Florindo*] Avete udito?

Flo. Sì. Il foglio che veniva a noi, e nel quale Clarice ci raccontterà forse la storia de' suoi amori, è caduto per equivoco in altre mani. Ciò poco importa. Riponghiam l' armi, e partiamo. Ormai la mia sofferenza non resiste più. [*rimette la spada*]

Lea. Sì, dite bene. Possiam partire. [*rimettendo la*

spada] La notte è ormai finita; nè credo Clarice capace d'alcun passo, che non sia decente. [*s' incamminano verso la porta di mezzo tenendosi per mano*]

OTT. [*che intanto avrà fatto lazzi muti con Lelio*] Sono stordito, e m'avveggo che colei ha voluto schernirmi sino al momento estremo.

LEL. Finchè non abbiamo letta la carta non possiam giudicar con ragione. [*la tocca, e sente ch' è un foglio aperto*] Essa è aperta, cosicchè non è un gran male il leggerla, sebbene non sia scritta a noi.

FLO. [*e Leandro nel cercar d' uscire s' incontrano, ed urtano negli altri due che tengonsi anch' essi per mano*]

OTT.
LEL. Chi è là?

FLO.
LEA. Chi è là?

LEL. Siam due galantuomini.

FLO. I galantuomini non s'introducono nottetempo...

OTT. Le locande son luoghi pubblici, e però...

LEA. Appunto perchè sono luoghi pubblici, nessuno vi s'introduce nascostamente, quando non si abbiano mire poco oneste.

OTT. Che maniera di parlare è la vostra?

FLO. Parliamo, come compete a due cavalieri che qui alloggiati hanno ragione di risentirsi degli oltraggi che tentànsi di commettere in queste stanze.

LEL. Gli uomini onorati non fanno oltraggio in alcun luogo colla loro presenza.

LEA. Nol fanno, se da uomini onorati abbiano ricercato, ed ottenuto l'accesso.. [*dopo il primo urto che si sono dati scambievolmente, sonosi allontanati, e riscaldandosi il discorso, hanno tutti e quattro messo la mano sulla spada*]

OTT. Non parlereste sì arditi, se foste sulla stra-

da, e non vi difendesse l'oscurità della notte.

FLO. In ciò siamo eguali. E poi il giorno ormai spunta, la strada presto si trova, e noi siam pronti ... [*avran già tirate fuori le spade e sta ognun in difesa*]

OTT. Or bene dunque, andiamo.

LEA. Sì, andiam pure. Non temo un cimento, in cui la ragione m'assiste.

LEL. Può darsi che non v'assista il coraggio.

FLO. E ragione, e coraggio, e fortuna assistono sempre alle azioni rette, e agli uomini d'onore. Andiamo. [*in questo dialogo alcune poche volte avranno alzatò la voce; ma tutti mostrano di aver il riguardo d' abbassarla per non essere uditi. S' incamminano per uscire, e s' incontrano in Vespa ch' entra còl lume acceso*]

SCENA IX.

VESPA, *e* DETTI.

VES. Che susurro! Che schiamazzo! Questa non è già un' osteria. Le spade in mano!

OTT. [*a Vespa che sta sulla porta*] Lasciaci uscire.

LEL. Non ci trattenere.

FLO. E' vana la tua resistenza.

LEA. Che pretenderesti di fare? [*tutte queste parole con forza, e velocemente*]

VES. Pretendo che abbiano la bontà di fermarsi, di metter dentro le spade, e di non fare più strepito, altrimenti con un fischio avviserò nella strada chi ha dovere, e autorità di trattenerli per forza. [*tutti e quattro fremono, e tacciono*]

VES. Animo, da bravi; parlino, e dicano perchè vengano a far la guerra in una locanda. E' un prodigio che il rumore non siasi udito. [*si volta ai turinesi, e accenna gli altri*] Questi, se nol

sapessero, sono il signor conte Lelio Anselmi, ed il signor conte Ottavio Aretusi di Milano. E questi se nol sapesser eglino, sono il signor conte Florindo Bruggi, ed il signor conte Leandro Arcati torinesi. Non credo d'aver fatto un gran male, se ho tenuto mano agli amori d'una damina con un cavaliere, com'è il signor Conte [*accennando il conte Ottavio*]; e finalmente poi l'ho introdotto, non già nelle camere della giovane, ma in una sala ch'è comune a tutti gli ospiti di questa locanda.

Flo. Noi siamo pieni di rispetto per que'due cavalieri, ma crediamo di poter esigere ...

Ott. Eguale rispetto da noi. Chi ve lo contrasta? In che cosa abbiamo mancato?

Lea. La nostra amicizia pel marchese Valerio, e per la sua figlia ci obbliga ad esser difensori del loro onore.

Ott. [*con amarezza*] Sappiamo l'amicizia, che avete per essi; ma questa non basta a scusarvi dall' ingiurioso sospetto che avete contro di noi concepito. Se non siete che amici, non dovete opporvi alle intenzioni d'un amante che mira ad acquistarsi quella dama in isposa.

Flo. [*freme*]

Lea. [*piano a Florindo*] (Fate forza a voi stesso. Non palesate la vostra passione.) Signore, il vostro discorso è pieno di ragionevolezza. Si depongano l'ire, e parliamo con tutta pace.

Ott. Dite pure. [*tutti ripongono le spade*]

Lea. Un foglio che veniva a noi...

Ott. E che per equivoco è capitato nelle mie mani, è questo stesso che ora vi consegno. Perdonate, se ho voluto approfittar dello sbaglio, e compatite un trascorso che facilmente può

essere suggerito dall'amore, e dalla gelosia. *[dà la carta a Florindo]*

LEL. Aggiungete che il foglio era aperto.

FLO. *[dispettoso a Leandro]* Leggete, leggete voi. *[ricusando la carta]*

LEA. Sì, leggerò, e leggerò in modo che tutti sentano. Parmi che il decoro della dama voglia così, e che ciò possa giovar ancora alla perfetta quiete del signor conte. *[ad Ottavio]*

OTT. Confesso che vi sarò sommamente tenuto.

LEA. *[sta per leggere]*

VES. Permettano. Sono contento di vederli rapacificati. Bisogna ch'io vada a varie facende, e non posso star qui impalato col lume in mano. E' giorno. Apro le finestre, e me ne vado. *[apre le finestre]*

OTT. Sì, va pure.

LEL. Ti raccomando la mia chitarra.

VES. Capperi! non me la scordo; e anzi le darò da far colezione. *[parte]*

SCENA X.

OTTAVIO, LELIO, FLORINDO, LEANDRO.

OTT. *[a Leandro]* Favorite dunque, signore.

LEA. Vi servo subito. *[legge]*

OTT. *[e Lelio stanno attentissimi]*

FLO. *[freme; mostra noncuranza, e non bada interamente a tale lettura]*

LEA. *[leggendo] Gentilissimi cavalieri. Scrivo in tutta fretta, temendo d'essere sorpresa. La stessa sera che giunsi con mio padre in Milano, fui da lui condotta a visitare la marchesa Aretusi sua vecchia amica. Vi si trovò un certo conte Ottavio di lei nipote, il quale con pulite e misteriose maniere mi diè a conoscere, ch'io gli piaceva. Non potei mostrarmegli indif-*

ferente. Si parlò del nostro viaggio a Parigi. La marchesa domandò al padre mio, quando pensava di darmi marito. Rispose mio padre colla sua consueta fermezza, che se non dopo fatto il viaggio di Parigi egli non avrebbe permesso ch'io mi maritassi; mentre voleva prima avvezzarmi al viver del mondo, facendomene osservare i pregiudizj e gl'inciampi. Finì il discorso. Terminossi la visita. Fui ricondotta dal padre alla locanda. Poscia coll'aiuto di Vespa cameriere, e di Tofolo mio servitore fedele si è coltivato il nostro amore. Ambasciate, viglietti, parlarsi la notte dalla finestra, tutto si è ottenuto col mezzo stesso. Facevano invito ai nostri abboccamenti notturni il canto, e il suono che forse udiste voi stessi: e affine d'evitar ogni equivoco, poichè tanti altri girano le strade cantando, m'inviò Ottavio le parole che v'ho mostrate. A momenti è la nostra partenza. Forse prima di partire non rivedrò l'amante a me caro. Ma se egli non mi tradisce, spero mi seguiterà a Parigi, come mi ha più volte promesso; e così almeno ... Finisco, poichè odo rumore per la locanda. Vostra serva ed amica; chi voi sapete.

OTT. [*con trasporto si butta al collo di Leandro, e bacia mille volte la carta*] Ah! signore, voi m'avete data la maggior consolazione del mondo col leggermi questo foglio; e quella che lo scrisse, mi rende il più felice uomo, che viva.

LEA. Godo delle vostre contentezze, e siamo contenti ancor noi, che conosciate la sincerità della dama, e la nostra onoratezza. Non è vero, amico? [*a Florindo che è sempre agitato, ma che si sforza per non palesarsi*]

FLO. Così è, io ne sono tutto giubilante. [*ciò di-*

dis-

denti stretti, poi piano a Leandro] (Andiamo via, che non ne posso più.)

OTT. Ah signori, giacchè mostrate tanta cortesia ne' vostri modi, e che avete compatito gli effetti forse imprudenti d' un violento amore, non vi stancate di consigliarmi, di porgermi aiuto.

LEA. Volentieri, comandate. Siamo qui pronti a far di tutto per voi. [*a Florindo*] Non è vero?

FLO. Certissimo; di tutto, di tutto. (Mi sento intisichir dalla rabbia.)

LEA. [*a Florindo*] (Coraggio. Nessuno arrivi mai a sospettare del vostro amore. Già non occorre pensarvi più.) [*ad Ottavio*] Parlate liberamente.

OTT. [*che intanto mostra di aver cercate le parole*] Sì, parlerò. Il tempo incalza. Pur troppo i momenti sono preziosi. Il mio ritegno a parlare fa torto ai generosi animi vostri, e forse distrugge affatto l'unica speranza, che mi rimane. So quanto possiate ambidue nell' animo del marchese Valerio Ranghi. Io non ho mai ardito di parlargli. Ci siamo veduti quella sola volta in casa di mia zia. La ferma risolutezza, colla quale disse di non voler maritare la figlia, se non terminati i suoi viaggi, trattenne la marchesina Clarice e me dal fargli alcuna domanda. Or ch' ella deve partire, mi si spezza il cuore dalla disperazione. Posso seguirla, e la seguirò certamente; ma, oh dio, con quale affanno, con quanti timori! Dovrò tenermi celato. Non potrò parlarle, se non alcune poche volte nascostamente. E solo dopo finiti i viaggi...

LEA. E solo dopo finiti i viaggi potrete farne al padre la domanda! Vi compatisco, nè so ricusar di servirvi. Siete dal padre conosciuto;

onde su la persona vostra non avrò bisogno di dare alcun attestato...

LEL. E poi occorrendo sono sempre qua io medesimo.

FLO. [*rabbioso*] (Certo colla sua gran chitarra.)

LEA. Resta solo, ch'io tenti rimovere il padre dalla sua primiera risoluzione di non voler maritare la figlia, se non dopo i viaggi.

OTT. Appunto. Oh quanto mai vi sarò tenuto!

LEA. Non dite altro. Siamo impegnati a rendervi consolato, e felice. [*a Florindo*] Che ne dite? Non è egli vero?

FLO. [*come sopra*] Oh! io non ho nessun desiderio maggior di questo. (Ormai corro via, e vado a Roma anche a piedi.)

OTT. Ma pensate, che stanno sul punto di partire.

LEA. E che non c'è tempo da perdere. Il so benissimo. Ma già col marchese Valerio quello che non fanno poche parole, nol fanno neppure i più lunghi discorsi; non m'inganno: odo rumore nelle sue camere. Tarderà poco ad uscire. Voi altri ritiratevi nelle camere nostre. Vi chiamerò, quando il crederò a proposito. [*spinge nelle dette camere Ottavio, e Lelio*]

SCENA XI.

FLORINDO, LEANDRO, *poi* VALERIO *vestito da viaggio*, *poi* VESPA.

FLO. [*rabbioso*] Quanto ha durar questo intrico?

LEA. Fino che sarà giunto al suo termine. Non vedete che questo è il vero modo di cancellare in voi stesso ogni memoria di una passione ch'è vana? Che già questa è ignota a tutti, ed è ben fatto che tutti la ignorino?

Che noi avremo la compiacenza d'aver contribuito alla felicità d'una dama, e d'un cavaliere che si amano? Ché quando s'incontrano simili combinazioni, si debbono abbracciare con giubbilo? E che in fine?..

FLO. Sì, sì; e che in fine io debbo soffrire; arrabbiarmi...

LEA. Ma farvi onore in vece di farvi deridere. Il marchese Valerio sen viene. Non perdiam tempo, e non risparmiamo il fervore.

VAL. Amici carissimi, vi sono schiavo. [*sempre serio; ma naturale. Si vedono di tempo in tempo entrare ed uscire dalle camere dei romani, e de' torinesi uomini che portano via bauli, e valigie per la porta di mezzo. Tofolo si vede qualche volta anch'egli, e vedesi dalla parte dei torinesi altro servitore, che non parla. Ciò si fa senza strepito, e in poche volte*]

LEA. Signor marchese gentilissimo, la riverisco.

FLO. Le son servitore.

VAL. Ed io son buon servitore, ed amico a tutti due.

LEA. Ma bisogna dividersi; e me ne sento afflittissimo.

FLO. Lo stesso anch'io in verità.

VAL. Non so, che dirvi. Parto, ma con voi resta il mio cuore. Vorrei potervelo dimostrare con qualunque prova.

LEA. [*a Florindo*] (Adesso è il tempo.)

FLO. [*con rabbia*] (Sì, facciamoci onore.)

VES. [*ch'entra*] Signori, sono pronti i cavalli, e i calessi per tutti.

FLO. (Sia ringraziato il Cielo.) Fate osservare alla posta, se il corriere di Roma sia arrivato, e se vi sieno lettere per noi. [*accennando sè, e Leandro*]

VAL. Portaci la colazione.

VES. Li servo subito. (Non veggo gli altri due: che sarà mai? Eh! non ci ho più che far nulla.) [*parte*]

LEA. Noi siamo certi del vostro bel cuore, ed in fatti ciò che siamo per chiedervi istantemente Florindo ed io, non saria da noi chiesto, se non ne avessimo piena certezza. Non è vero, Florindo?

FLO. E' verissimo. [*a Leandro*] (Andiamo, che i cavalli aspettano.)

LEA. [*a Florindo*] (Aspettate ancor voi. Doneremo una più ricca mancia al postiglione.)

VAL. Avrò piacere, che mi mettiate a qualunque prova. Parlate con ogni schietezza.

LEA. Sì, parlerò schiettamente. L'amicizia vostra onora sommamente chi la possiede. Quasi da tutto Milano si sa, che a noi avete conceduto questo pregiato onore. Però qualcuno non abbastanza ardito per domandare una grazia a voi, ha voluto di noi prevalersi, e ci ha scelti per mediatori, credendoci atti a domandarvela, e ad ottenerla. Noi volevam ricusare, ma temuto abbiamo di far un torto...

VAL. E un torto assai grave fatto m'avreste diffidando della mia prontezza a servirvi. Chiedete. Vi prometto tutto quello che sta in mio potere d'accordarvi.

LEA. Datemi la vostra mano.

VAL. [*gliela dà*] Vi prometto da cavaliere.

LEA. Florindo, fatevi dar la mano voi pure.

FLO. Eh! che non serve. Questo è un insulto, che facciamo alla sua promessa. [*sempre rabbioso*]

VAL. No, non è un insulto altrimenti, ed ho anzi piacere di stringermi con nodi ognor più stretti: tanto son io risoluto a compiacervi. Eccovi la mia mano. [*a Florindo con fermezza*]

So che nessuno di voi sarà indiscreto nelle domande.

FLO. [*che freddamente gli avrà data la mano*] Oh! io sono discretissimo. (E *lo* sarei anche più, poichè nulla domanderei.)

LEA. Or bene. Sappiate che abbiamo un ottimo partito, un nobile e gentil cavaliere da proporvi per isposo di vostra figlia.

VAL. [*fa qualche atto di sorpresa, e rincrescimento*]

LEA. No, non vi turbate, nè vi rincresca d'esservi con noi impegnato. Il cavaliere ha tutte le qualità che possono piacere ad un padre che voglia collocar bene una figlia. Il direte voi stesso, quando il vedrete. Forse lo conoscete ancora. E quanto all'immutabile risoluzione in cui siete di non dar marito alla figlia, che vale a dire, di non porla in mezzo al mondo, se non dopo un viaggio che glielo faccia perfettamente conoscere, vi dico che il cavaliere che la desidera è pronto a partire per Parigi in questo stesso giorno con voi, ma brama la consolazione di aver prima data la mano di sposo alla marchesina Clarice. E per palesarvi l'arcano interamente, sappiate, che questi è il signor conte Ottavio Aretusi, il quale aspetta nelle nostre camere...

VAL. Basta così. Ora vengo con la risposta. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA XII.

FLORINDO, LEANDRO, *poi* VALERIO, CLARICE *vestita da viaggio*, *poi* OTTAVIO, *e* LELIO, *indi* VESPA.

FLO. Vedete il bel frutto delle vostre idee! Valerio va a fare una sgridata alla figlia.

LEA. In verità il temo anch'io; ma in tanta angu-

mia di tempo bisognava pur dire la cosa presto, e con chiarezza.

FLO. Eccolo, che ritorna; ed ha seco la figlia. Per carità andiamo via. [*smanioso*]

LEA. Ora anzi è tempo di restare.

FLO. [*va passeggiando; cerca di non fissar l'occhio sovra Clarice, e dà altri segni di agitazione, rabbia, e confusione*].

VAL. [*tenendo Clarice per mano*] Amici, eccovi la mia figlia. Accordo quanto m'avete chiesto.

LEA. Ah signore! le mie obbligazioni, e quelle di Florindo...

FLO. [*con ironia*] Oh! sono infinite.

VAL. No, no; non voglio ringraziamenti, quando so di non meritarli. La figlia m'assicura d'esser contenta. Conosco il conte Ottavio, e mi piace. La sua zia è la più vecchia amica, ch'io m'abbia. Era immutabile nella nostra andata a Parigi, la quale non s'interrompe, anzi s'effettua in questo istesso giorno, come voi promesso m'avete. Prendiamo un po' di cibo prima di partire. Passiamo alla casa della marchesa Aretusi. Colà si faccia il matrimonio, e senz'altra dilazione si parta.

LEA. Sono pieno di giubbilo per una sì bella risoluzione. [*verso l'appartamento*] Uscite, cavalieri, uscite.

OTT. [*e Lelio*] Eccoci, eccoci.

LEA. [*ad Ottavio*] Voi siete felice col possesso della dama, che tanto stimate.

OTT. Mi lusingate, o è egli vero?

VAL. Sì, conte Ottavio, mia figlia è vostra, purchè meco venghiate a Parigi. Non so risolvermi d'abbandonarla a sè stessa, se prima non l'ho resa più esperta, col farle vedere paesi, e oggetti a lei stranieri. Di tale mio sistema dovete esser contento voi pure.

OTT. Io ne son contentissimo, e persuaso; ma...

LEA. Ma le bramate nozze, dic'egli, a momenti in casa di vostra zia; e poscia partirete tutti insieme.

OTT. Son fuor di me per la consolazione. [*corre ad abbracciar tutti*] Suocero, sempre a me caro. Amabilissima sposa. [*le bacia la mano*] Amici, a cui tutto debbo, [*Florindo lo accetta freddamente*] siate certi del mio rispetto, del mio amore, e della mia riconoscenza. [*piano a Clarice*] (Ah! se avessi parlato prima, mi avrei risparmiate amarissime pene.)

CLA. (Ho rimorso d'avervi fatto tacere, ma troppo io temeva mio padre. Ora che siamo in porto, non pensiamo più alle burrasche passate.)

LEA. Mi congratulo coi lieti sposi.

LEL. La mia consolazione è inesprimibile.

LEA. [*a Florindo*] (Dite qualche cosa ancor voi.)

FLO. [*imbarazzato*] Me ne rallegro infinitamente.

CLA. [*ad Ottavio*] Voi non sapete, quanto siate obbligato a quei due cavalieri torinesi. Ve lo racconterò poi con più comodo.

OTT. (Sì, cara, v'ascolterò volentieri.)

VES. [*che fa portare un picciolo tavolinetto, sovra cui alcuni commestibili, due bottiglie, e varj bicchieri*]

VAL. Prendiamo un po' di conforto allo stomaco, e poi si parta. [*a Vespa*] Intanto dirai a' postiglioni, che pel loro aspettare sarà doppia la mancia.

VES. Sarà servita. [*parte, e poi torna*]

LEL. Sì, mangiamo, e beviamo allegramente.

OTT. Nessuno potrà farlo meglio di me...

FLO. (E nessuno peggio di me.)

CLA. [*a Florindo, e a Leandro*] Col mio silenzio, compitissimi cavalieri, io confesso e le mie

obbligazioni, e il rossore di non poter se non confessarle.

FLO. [e Leandro fanno una riverenza senza parlare]

VES. [a Florindo] Questa è la sola lettera, che fosse alla posta per lei. [gli dà una lettera]

FLO. Bene, bene; date qui. [legge piano]

LEA. Vi desidero buone nuove, e ne sono veramente ansioso. [intanto si sono accostati gli altri al tavolino, e vanno mangiando]

VAL. Ve le desidero ancor io ardentemente.

CLA. Potete figurarvi, quale sia per voi l'animo mio.

FLO. Rendo a tutti distinte grazie.

OTT. Di che si tratta?

CLA. D'una sua lite, sulla quale aspetta notizie da Roma.

FLO. Le notizie sono assai fauste, poichè la lite è guadagnata.

VAL. [e tutti gli altri con lui] Evviva.

OTT. Me ne rallegro: ne ho somma consolazione.

LEA. Io non parlo, poichè sapete quanto mi stieno a cuore gli affari vostri. (State allegro, e riflettete, che vi si accrescono tre mille zecchini d'entrata, e che questi vagliono assai più d'una donna.) E che vi scrive il cugino?

FLO. Mi scrive, ch'è ben fatto, ch'io mi porti a Roma, giacchè mi vi sono incamminato, per ringraziare que' protettori ed amici, che si sono tanto adoperati in mio vantaggio.

LEA. Eh! benissimo. Andremo a Roma.

VAL. [a Leandro, e a Florindo] Restino serviti di qualche bagatella. [offre loro da mangiare, e da bere]

FLO. [mangia svogliatamente]

LEA. Via, mangiamo un boccone.

FLO. In verità non ho fame.

LEA. Eh! prendete, e mangiate. [*gli dà qualche cosa*]

OTT. Se questi signori mi permettono, l'amico Lelio, ed io canteremo una canzoncina à boire, nella quale la seconda parte cantasi poi da tutti a guisa di coro, il che promove una maggiore allegria.

VAL. Sì, ne avrò piacere; tanto più, che il conte Leandro, e il conte Florindo cantano a maraviglia. [*seriamente*]

FLO. (Per bacco! siamo un'altra volta alla musica. Io certamente non canto.)

LEA. (Eh via! Fate quel che fan gli altri. Non vi date a conoscere, giacchè nulla si sa.) [*intanto si sarà versato il vino ne' bicchieri*]

CLA. [*avrà mostrato di dir piano ad Ottavio alcune cose toccanti il canto, ed il suono finto dai due Florindo, e Leandro. Ognuno ha il bicchiere alla mano*]

OTT. [*e Lelio cantano*]

„ Or che già spunta l'ameno giorno,
„ Che tutto è adorno d'aureo splendor;
„ Di sua vaghezza godiam l'aspetto,
„ Versando in petto dolce liquor.

TUTTI „ Beviamo, amici, e se alcun sente
„ Destargli in mente tristezza, o duol,
„ Tosto tracanni la tazza piena,
„ Ad ogni pena rimedio sol. [*beve ognuno. Florindo canta con rabbia, e dispetto; ma si va a poco a poco rasserenando. Si riempie di nuovo, e si distribuisce il bicchiere a ciascuno*]

OTT. [*e Lelio*]

„ L'avere a canto vezzosa figlia,
„ E' una bottiglia in mano aver,
„ Son questi i beni, a cui aspira
„ Chi non delira, chi vuol goder.

TUTTI „ Beviamo, amici ec. [*beve ognuno, intan-*

to che si distribuisce, come sopra]

LEA. [*a Florindo*] (Come va? Che effetto vi fa quest'allegria, e questo vino?)

FLO. (Parmi d'essere alquanto ristorato.)

LEA. (Bevete, bevete; pensate ai tre mille zecchini, e vi troverete guarito.)

OTT. [*e Lelio*]

„ E a quei, che udiro cortesi e cheti
„ I casi lieti, che qui apparir,
„ Offro in un brindisi il cor sincero,
„ E questo, io spero, vorran gradir.

TUTTI „ Beviamo, amici ec. [*come sopra*]

VAL. Vadasi dalla marchesa vostra zia. Ho voluto, che qui mangiamo un boccone, perchè non abbiamo a trattenerci da lei soverchiamente. Si farà il matrimonio...

OTT. E poi andremo a Parigi.

LEL. Sì, a Parigi, a Parigi. Voglio venir ancor io. (E prenderò meco la mia chitarra.)

FLO. [*con allegria*] E noi andremo a Roma, sì, a Roma.

LEA. [*a Florindo*] (Vi sentite bene?)

FLO. (Non saprei. Il vostro aiuto, la necessità, l'allegria, il vino, lo stordimento m'hanno risanato.)

LEA. (Evviva, evviva.) Signora marchesa, vi siamo servitori. Signor marchese Valerio forse ci rivedremo nel ritornare addietro.

FLO. Protesto a tutti la mia servitù ed amicizia.

CLA. Sempre memore de' vostri favori.

VAL. [*abbracciandoli*] Sempre disposto a servirvi.

OTT. Sapete, quanto vi debbo.

LEL. M'unisco ai sentimenti dell'amico.

FLO. A Roma, a Roma. Andiamo, andiamo. (Se mi fu penosa una notte, forse godrò in avvenire giorni sereni, e felici.)

OTT. [*a Clarice*] (Se una notte ci fu propizia, spe-

ro, che avventurosi egualmente per noi saranno i giorni tutti, che dobbiam vivere insieme.)

FLO. [*e Leandro*] A Roma, a Roma.

OTT. [*Lelio, Valerio, e Clarice*] A Parigi, a Parigi.
[*Ottavio, e Lelio avranno presa in mezzo Clarice dandole braccio. Valerio li segue. Florindo, e Leandro, che tengonsi abbracciati. Tutti allegri, e ripetendo*: A Roma, a Roma. A Parigi, a Parigi, *partono per la porta di mezzo, facendo strepito d' allegria*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA NOTTE.

Ultimamente abbiam letto un libro del 1796 impresso a Parigi col titolo: *Voyage autour de ma chambre pendant 42 jours*. L'autore descrive i mobili della sua camera, che sono *un lit*, *un fauteuil*, *une estampe ec.* Se volessimo imitare questo scrittore, e invitare alcuno a visitarci, troverebbe egli nella nostra celletta, oltre il necessario alla vita quattro monticelli di libri, accavallati appunto nel 1796, quando cominciò la nostra Raccolta. All'Est un fascio di *tragedie*. All'Ovest altro di *commedie*. Al Sud i *drammi*; e al Nord le *farse*. Oh belle masserizie! Fatto sta, che nell'anno 1801 la camera riman nuda, terminandosi la presente letteraria fatica. Dai detti quattro acervi abbiamo spigolato il meglio (creduto in pien tale) benchè talvolta in luogo di grano vi si sarà forse introdotto un po' di loglio. Perdono all'occhio, e alla man frettolosa.

Da tante farse non ci è già fuggita *La Notte* dell' Albergati, uomo sì benemerito del nostro teatro.

La narrazione in dialogo nella scena I chiara e felice, ne espone il piano della farsa. Il carattere di Florindo è verisimilissimo fra gl'innamorati. La sua timidezza lo rende virtuoso.

La musica in un teatro comico sarà sempre gradita. Non però ci affratelliamo con essa. Ragion vuole, che questa sia cantata a dovere; nè sempre in compagnia comica avvi un abile esecutore. Sperienza per altro ne insegna, che una o due voci naturali ed armoniche ne dilettano più, che lo strillar di un vaporabile eunuco. Felice l'Albergati, se ha potuto nella sua *Notte* abbattersi in chi sappia ben modulare la bell'arietta!

Sulla scena II diremo ciò che dice Leandro nella III,

he in materia di donne non si può creder mai a ciò che pparisce. Assioma matematico. E' egli forse inverisimi-:, che una damina faccia nascostamente all'amore? E che arli da una finestra? Non sarebbero tollerabili nelle picole farse le azioni ideali e romanzesche. Intanto si prosegue con ordine, destando curiosità nei due torinesi.

Ripieghi non mancano alle donne, alle giovani, alle nnamorate. Bello è però qui, che Clarice incappi in Florindo, e che Florindo debba trattare una causa contro sè tesso.

Le scene con equivoci, o con parlar duplice, son pure lifficilissime! Grande imbarazzo nella scena V., e per riguardo a Florindo amante, e per difesa della damina, e per lo pericolo, in cui ambedue i torinesi si trovano, dovendo cantare. L'autore nondimeno ne ha dato una scena graziosa e d'ingegno.

La scena VII ci dà idea della *Notte*. Il caso non sarà forse vero, ma molto probabile. Chi ha frequentato le locande viaggiando può trovare spesso simili Vespe. Si osservi, come l'autore maneggia bene e l'*incremento e la sospensione*. Queste due, che noi chiameremo colonne delle favole teatrali, o sono trascurate affatto da molti, o per altri diventano scogli, in cui si spezza la comica navicella. Non diremo mai abbastanza contro quegli sciopероni, che ciarlano nelle scene, nè fan mai viaggio; ovvero contro quei precipitati scrittori, che palesano il parto appena si può dir che si vede incinta la moglie. Addio illusione.

Chi non ha gran pratica delle situazioni teatrali non s'arrischi mai d'imitare la scena VIII. Quell'imbarazzo che forma l'oscurità, i quattro personaggi, il servo colla lettera, possono produrre una confusione. E pure noi nel leggerla (non l'abbiam mai veduta a rappresentare) vi scorgiamo molta deduzione e chiarezza. E poi una nuova curiosità sull'affar della lettera.

Ne sia permessa una riflessione sulla lettera. Già al-

trove si è parlato di questi stratagemmi. Quante volte potremmo aver dato ad essi il nome di *pleonasmi*, cioè riempitivi! Tal non è certo nella scena IX quella di Clarice; solo ne sembra anzi lunghetta che no, benchè sia scritta laconicamente. La scrivana confessa; *scrivo in tutta fretta, temendo d'essere sorpresa*. Dunque facea mestier d'accorciarla; e forse la damina l'avrebbe ancor prolungata, se così conchiude: *finisco, poichè odo rumore per la locanda*.

L'autore non si è dimenticato della lite di Florindo a Roma. Ha voluto che tutto concorra alla felicità delle nozze, e ha stimato, che tre mille zecchini d'entrata vagliano assai più d'una donna. Signor Leandro, con buona vostra pace noi ci dichiariamo di contrario parere. Quando *dans le voyage autour de ma chambre* s'incontra la nostra *unica amica*, tutta cuore e sensibilità, si può fare anche un sagrifizio dei tre mille zecchini. Ricordisi chi legge, che gli estensori di queste *Notizie* non son tutti celibi, e però alludesi alla cara metà. Crediamo che ogni buon marito converrà con noi.

L'Albergati ne ha dato un'allegrissima scena nell'ultima. Così le farse dovrebbono terminarsi a sollievo della brigata. La semplicità e la chiarezza sono due pregi inseparabili dal nostro sensato scrittore. ***